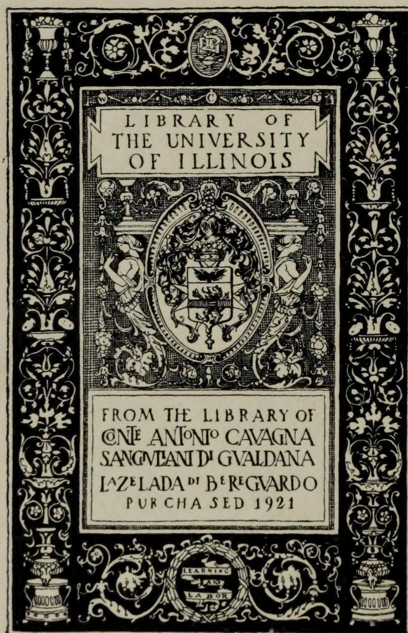

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

DOMENICO ORANO

# Il Sacco di Roma

## del m.d.xxvij

STUDI E DOCUMENTI

VOL. I.

*I Ricordi di Marcello Alberini*

IN ROMA

*COI TIPI DI FORZANI E C.*

*TIPOGRAFI DEL SENATO*

·MCMI·

AL

COMUNE DI ROMA

DAL ·MDCCCLXX·

RESTITUITO AL SUO STORICO DESTINO

QUESTI VOLUMI

CHE

ILLUSTRANO

IL SACCO DI ROMA DEL ·MDXXVII·

DOMENICO ORANO



# INTRODUZIONE



*Sembrerà forse ardito il disegno di una raccolta di studî e di documenti intorno al sacco di Roma del 1527.*

*Le opere di carattere generale* [1], *gli studi speciali* [2], *le pubblicazioni dei car-*

(1) Di F. B. Buchholtz (1831-1832), di L. Ranke (1842 e 1882), di G. De Leva (1864), di L. Häusser (1868), di K. Fischer (1874), di M. Mignet (1875), di F. Gregorovius (1876), di G. Salvioli (1879), di C. Cipolla (1881), di C. Ravioli (1883), di P. Balan (1884 e 1896), di G. Egelhaaf (1885), di H. Baumgarten (1888), di M. Creighton (1894).

(2) Di A. Reumont (1853), di G. Zeller (1856), di A. Canovas del Castillo (1858), di P. C. Falletti-Fossati (1879), di A. Rodriguez-Villa (1885), di R. Grethen (1887), di L. Tripepi (1888), di W. Hellwig (1889), di L. Sandret (1889), di B. Zeller (1890), di A. Corradi (1892), di A. Professione (1892), di H. Schulz (1894).

*teggi diplomatici e privati* [1], *le edizioni critiche di testi letterarii* [2] *e di do-*

(1) Degli *State Papers: King Henry the Eighth* (1830-1849), dei *Papiers d'État* del cardinale di Granvelle (1841), della *Correspondenz des Kaisers Karl V* (1844), della *Corrispondenza segreta di G. M. Giberti col cardinale A. Trivulzio* (1845), delle *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du* XVI^e^ *siècle* (1845), delle *Relazioni degli ambasciatori veneti presso la corte di Roma* (1846), dei *Monumenta Vaticana* (1861), dei *Commentaires* di Carlo Quinto (1862), delle *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial formadas con documentos originales, cifrados é inéditos en su major parte* (1875), dei *Calendar of letters, despatches and State Papers relating to the negotiations between England and Spain* (1877), delle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* (1881), dei *Monumenta saeculi* XVI (1885), dei volumi XLV e XLVI dei *Diarii* di Marin Sanudo (1896-1897).

(2) Delle *Memorie storiche* di Patrizio De Rossi (1837), delle *Mémoires* di Martino du Bellay (1839), della *Cronaca di Milano* di G. M. Burigozzo (1842), della *Cronaca* di Giacomo Daino (1845), della *Storia d'Italia* di Francesco Vettori (1848), della *Cronaca* di G. Ughi (1849), dei *Ricordi* di Cesare di Giovannello Bontempi (1851), delle *Denkwürdigkeiten seiner Zeit* di G. Kirchmair (1855), della *Cronaca* di A. Grumello (1856), della *Lebensbeschreibung* di Sebastiano Schertlin von Burtenbach (1858), dei *Successi del sacco di Roma* di L. Santoro (1858), degli *Annales* di Kilian Leib (1863), delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini (1863), delle *Œuvres complètes* di Pietro di Bourdeille, signore di Brantôme (1864), del *Ragguaglio storico* attribuito a Iacopo Buonaparte (1867), del *Dialogo* di Francesco Vettori (1867),

*cumenti*[1], *tutto questo immenso materiale ha contribuito nel suo insieme ad illustrare*

dell' *Istoria* di Luigi Guicciardini (1867), del *Memoriale* di Giovanni Andrea Saluzzo di Castelar (1869), della *Lettera* di Arrivabene Gavardo (1877), del *Censimento di Roma sotto Clemente VII* (1894), del *Journal autobiographique* del cardinale Gerolamo Aleandro (1896), del *Giornale* di uno scrittore della Penitenzieria apostolica (1896), del *Bellum Romanum* di Giovanni Cave (1896), dei *Giornali del principe d'Orange nelle guerre d'Italia* (1897), della *Vita* di B. Cellini (1901).

(1) Dall' Hormayr (1812), da Fr. Raumer (1831), da G. Molini (1836), da F. A. Ukert (1837), da G. Gaye (1840), da Leroux de Lincy (1841), dal Reiffenberg (1843), da P. Mazio (1844), da A. Hagen (1849), da T. Herberger (1852), da G. Eroli (1858), da T. Dandolo (1859), da C. Milanesi (1867), da G. B. Galiffe e da Odoardo Fick (1868), dal Patrizi-Forti (1869), da V. Forcella (1869-1884), da B. Morsolin (1870), da E. Narducci (1871 e 1872), da E. Weller (1872), da A. Corvisieri (1873), da L. Geiger (1876), da F. Gregorovius (1877), da A. Bertolotti (1879 e 1881), da D. Gnoli (1880), da G. Droysen (1881), da E. Müntz (1883 e 1897), da A. Luzio (1883), da I. Carini (1884), da G. Cavalletti-Rondinini (1884), da A. Sansi (1884), da C. Guasti (1885), da G. Müller (1885), da P. C. Falletti-Fossati (1885), da P. Balan (1885), da F. Mango (1886), da E. Teza (1887), da M. Armellini (1890), da A. Medin e L. Frati (1890), da J. Mayerhofer (1891), da A. Neri (1892), da E. Casanova (1893), da C. Pinzi (1893), da A. Bardi (1893), da H. Schulz (1894), da L. Dorez (1896), da A. Rossi (1896), da L. Fumi (1900), da D. Tamilia (1900), da R. Lanciani (1900 e 1901).

In questa nota, come nelle precedenti, ho ricordato soltanto sommariamente le principali pubblicazioni sull'argomento

*il periodo che dalla seconda lega di Cognac corre alla distruzione della fortuna di Francesco I in Italia e ad attenuare, se non a far scomparire del tutto, il pregio storico delle molte* deplorationes *e* orationes, historiae *e* narrationes, descriptiones *e* lamentationes *che nei secoli scorsi dilettarono e commossero, fondate anzi che sulla verità dei fatti, sul sentimentalismo popolare.*

*La conoscenza del sacco di Roma non è tuttavia completa. La " sacra ruina " è, per adesso, nota unicamente nelle cause che la produssero e negli effetti che ne risultarono. L'hanno considerata gli storici come un doloroso episodio di quella*

edite dopo il 1812, riservandomi di fare l'esposizione intera della bibliografia critica delle fonti per servire alla storia del sacco di Roma nel volume che tratterà espressamente di questo tema.

Un modesto saggio bibliografico sull' argomento tentò Carlo Milanesi (1867) e maggior contributo portarono Luigi Tripepi, l'attuale cardinale (1888), e Hans Schulz (1894) che nella prima parte del suo lavoro sul sacco di Roma ha dato, con metodo rigorosamente scientifico, notizia delle fonti dirette ed indirette, notizia manchevole per il materiale italiano, ma preziosa per il materiale tedesco, al quale anzi per completare le mie note rimando.

*infelice alleanza che riuscì non all'equilibrio tra gli Stati d'Italia, ma all'asservimento politico di essa. Nei carteggi dei capitani e dei legati imperiali, degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, della Repubblica veneta e di Firenze, del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, s'è trovato il mezzo di vagliare la prova della responsabilità di Carlo V per la rapida mossa che il suo esercito fece venendo ai danni di Roma; di accertare il continuato disagio economico in cui vivevano le soldatesche imperiali; di spiegare la folle illusione di Clemente VII, perdurata sino all'estremo, sulla intangibilità delle mura romane; di far risaltare al lume di una acuta critica lo sfacelo morale e politico del papato, in realtà momentaneamente distrutto.*

*Gli storici hanno, in conclusione, considerato solo la storia esterna del sacco, mentre hanno toccato con troppo superficiali e rapidi accenni le vicende economiche, amministrative, politiche, intellet-*

*tuali di Roma e de' suoi 55 000 cittadini. Manca di quel rivoluzionario periodo, che durò precisamente dal 6 maggio 1527 al 18 febbraio 1528, la* s t o r i a  i n t e r n a.

*Poichè i nove mesi dell' assedio lasciarono un solco profondo nella vita di Roma, datando da essi diverso sviluppo economico, trasformazioni edilizie, innovamenti di militare difesa, poi solo in parte attuati. Dal medesimo fatto derivò il disperdersi dei celebri cenacoli letterari ed artistici, onde Roma aveva acquistato la imperitura gloria sovrana di faro della Rinascenza latina. La critica ha il dovere di approfondire il suo esame sul governo della città durante la violenza dell' assedio e della occupazione imperiale, sulle singole magistrature, sul commercio e l'industria; precisando il come e il dove degli alloggi degli invasori; sfrondando dalle esagerazioni la realtà del danno materiale venutone a Roma, del numero degli uccisi o morti per fame e per peste, delle case incendiate, delle bi-*

*blioteche, librerie e degli archivi distrutti. Il numero delle chiese devastate è incerto; ancora domina la leggenda attorno ai monasteri ed ai conventi violati, alle opere d'arte danneggiate o disperse.*

*Gravi lacune per l'illustrazione di quei tristi giorni di vita romana esistono purtroppo nelle preziose collezioni che si conservano nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati della nostra città. Negli atti delle corporazioni, nei protocolli dei notai, nelle deliberazioni del Comune stesso "la più terribile tragedia che si sentisse mai" appare come turbine impetuoso che sradica tutto lasciando dietro sè la rovina. La esistenza della città è taciuta quasi per intero durante tutti i nove mesi di anarchia, come se questa avesse avuto il potere di arrestare la vita umana e tolto ogni maniera a qualche celato osservatore di registrare notizie, o come se addirittura si fossero i Romani, mediante misterioso giuramento, imposto di sperdere nei posteri la memoria del dramma spaventoso.*

*Roma possiede però ancora documenti che illustrano la "sacra ruina". Ed è la pubblicazione di questo materiale che io imprendo, aggiungendovi alcuni miei studî critici, la riproduzione di curiose incisioni*[1]*, la ristampa di rare edizioni dell'epoca, la bibliografia dei fonti e per ultimo la* Storia documentata del Sacco di Roma del 1527. *Ho creduto, quale auspicio lieto ed invito irresistibile e fortunato a farmi proseguire nel grave lavoro a cui mi consacravo, di far precedere ampliata la seconda edizione dei* Ricordi *di Marcello Alberini, l'autografo dei quali fu da me rinvenuto, per il cortese suggerimento di Romolo Brigiuti, in questo Archivio di Stato, alcuni anni or sono.*

*Nella pubblicazione dei testi seguo le norme dettate dall'Istituto Storico Italiano per la stampa dei* Fonti per la storia

(1) Il materiale artistico, raccolto con metodo razionale in un volume, sotto la direzione di Rodolfo Lanciani e di Adolfo Venturi, verrà a formare, da pitture, sculture, incisioni, monete, oggetti del tempo, una illustrazione completa di Roma nel 1527.

d' Italia. *Così stendo le abbreviature, sciolgo i nessi del manoscritto, correggo la punteggiatura, muto l'* u *consonantico in* v, *colloco gli accenti e gli apostrofi secondo l' uso moderno e, secondo l'uso moderno del pari, riordino le sillabe e le parole.*

*Modificazioni tanto più ragionevoli in quanto gli autori medesimi sono incerti di sovente nell' applicare le regole grammaticali, incertezza di leggieri spiegata, ove si ponga mente al tempo in cui quei testi furono scritti, il quale segna, per l'appunto, l'abbandono delle vecchie forme agonizzanti e l' iniziato uso delle nuove.*

*Domenico Orano.*

*Roma, 1° Luglio 1901.*

# DI MARCELLO ALBERINI

## E DEI SUOI "RICORDI"



# I.

I libri dei *Ricordi* in generale — I *Diari* romani — I *Ricordi* di Marcello Alberini — Loro carattere singolare — Marcello Alberini e l' ideale repubblicano — Sua ammirazione per gli antichi — Marco Antonio Altieri e l'autonomia del Comune di Roma — Antenati dell' Alberini ribelli alla signoria pontificia — Nattolo Alberini e la rivoluzione del 1398 — Odio dei Romani contro Clemente VII, il cardinale Armellini e gli Strozzi — Marcello Alberini avversa il potere temporale dei pontefici come causa d' ogni sciagura per Roma.



ARCELLO ALBERINI dovette scrivere molto; ma sebbene egli tenga discorso più volte di altri suoi lavori (1), nei quali avrebbe fedelmente narrato gli avvenimenti accaduti nel suo

(1) Nella dichiarazione che precede i *Ricordi* (v. p. 190) scrive: « Reducendoci però prima . . . la memoria de molte cose « per el passato occorse, publiche e private, in altri mei libri « da me fidelmente descritte ».

Nella Prefazione ai *Ricordi* (p. 195) ripete: « . . . havendo

tempo, tuttavia l'unica cosa di lui, che a noi pervenne, è il libro dei *Ricordi* (1).

Le memorie alberiniane sono scritte in volgare spoglio d'ogni retorica pretesa, pieno di dialettismi, quale doveva sgorgare spontaneo e facile dalla bocca del popolo. L'autore aveva una certa coltura; la sua condizione sociale la richiedeva; ma quando nella quiete della sua stanza pigliava nota delle sue ricordanze, non curava certo la forma, nè doveva importargli di curarla. Scriveva per sè, unicamente

« già deliberato . . . tener memoria delle cose mie private, con « qualche nota particulare delle publiche . . . volendoci prima « molte altre in altri mei libri per il passato annotate ».

A tergo della prima pagina del *Quadernuccio di memorie del 1548* (v. Appendice III, p. 478, nota 2): « Nella fine del « libro delli recordi et spese dell'anno 1554 sono alcuni di« scorsi circa la reformatione principiata a tempo de Iulio III ». Nel *Quadernuccio di memorie* suddetto poi (p. 490) è la frase: « secondo dicemo più diffusamente nella nostra Roma che « havemo al presente in le mani ».

(1) Il manoscritto originale non porta intitolazione alcuna: forse la noticina a tergo del citato *Quadernuccio di memorie del 1548* (v. Appendice III) contiene il titolo postogli dall'autore, cioè: *Libro delli ricordi et spese*. Ma questa, per quanto probabile, non è che una mia ipotesi.

per sè, non figurandosi mai che i suoi pensieri, ch'egli metteva giù alla buona, avrebbero potuto un giorno essere pascolo alla curiosità del pubblico. Ed è anzi questa semplicità dell' esporre, questa rozzezza della forma che fa delle memorie alberiniane un libro importante, curioso, pieno di originalità, e di grazia insieme, che lo rende attraentissimo e di piacevole lettura. Egli ha scatti ingenui, espressioni che ci dipingono a nudo il suo animo.

Era consuetudine assai diffusa presso i nostri avi quella di tenere ricordanza dei loro privati affari e degli avvenimenti della città, nella quale essi vivevano, avvenimenti che il più delle volte avevano udito narrare, e che non sempre erano i più famosi, ma generalmente quelli che facevano maggiore impressione sul loro animo. Quei libri di memorie, o di ricordanze domestiche, come li chiama il Carnesecchi[1], abbondano nei secoli dal XIV al XVI, e i

(1) *Un Fiorentino del secolo* XV *e le sue ricordanze domestiche* nell'*Archivio storico italiano*, ser. V, 1889, vol. IV.

più giacciono tuttora inediti. Eppure quale contributo alla storia delle nostre città non arrecherebbero essi! Quale fonte preziosa per la vera storia: la storia del popolo, minuta, esatta, psicologica! Quanti ritratti genuini di quei mercatanti e di quelle gentildonne, che dormono da un pezzo sotto i lastroni marmorei delle nostre chiese, verrebbero fuori se quei libri fossero dalla polvere degli archivi tratti in luce! (1)

In Roma questi libri crebbero di numero e d'importanza tra la seconda metà del secolo XV e la prima del XVI, e sono comunemente noti sotto il nome di *Diari*. Va celebrato quello dell'Infessura, e ricordansi quei di Iacopo da Volterra, di Cola de lo Mastro, di Antonio Petro, di Paolo di Lelio Petronio, di Branca de' Telini, e molti altri ancora. Disgraziatamente la

(1) Cf. CARNESECCHI, loc. cit.; v. anche il cap. IV dell'Introduzione di ORAZIO BACCI al testo critico della *Vita di Benvenuto Cellini*, Firenze, Sansoni, 1901, p. LXXIV. Il Bacci intende occuparsi della storia dell'autobiografia in Italia; v. loc. cit. nota 1.

maggior parte di essi, in special modo se di privati cittadini, furono trascurati del tutto, o se pubblicati, lo furono con alterazioni tali che quasi dell'autore non ritengono più che il nome.

L'importanza maggiore di questi libri di ricordi in generale è quella data dalla loro natura. Scritti senza nessuna pretensione, essi rivelano appieno i sentimenti, le passioni, il carattere vero, intimo, non solo dell' autore, ma della sua famiglia, degli amici, di tutte le persone che lo circondano.

Le memorie di Marcello Alberini, malgrado non discorrano che di una minima parte della vita di lui, e siano incomplete, pure ci presentano viva e parlante l'imagine sua. Da esse egli appare spirito fiero, ardimentoso, insofferente del giogo dei potenti, liberale di cuore, ardente sognatore dei tempi gloriosi di Roma. Rattristato per i mali che affliggevano la sua città, e più ancora perchè vedeva la distruzione di ogni libera forma di governo in Italia, sollevava il suo sguardo verso la repub-

blica di Venezia, la quale « mantenendosi « i gradi et la reputatione de republica, « conserva anco l' honore de Italia » [1].

Egli era repubblicano di cuore, ma non l' ultimo, come molto meno lo fu l' Infessura. Il Gregorovius, che così chiama questo scribasenato [2], si lascia trasportare troppo oltre dall' ammirazione.

I Romani hanno sempre avuto un sentimento vago, indefinito di ribellione contro il papato. Da Crescenzio a Giuditta Tavani-Arquati, l' idea antipapale fu senza interruzione viva nel cuore dei Romani, che nel governo teocratico videro sempre un usurpatore, un intruso. Ed è, se vogliamo, un fenomeno strano questo, che un popolo abbia serbato costante e tenace per secoli, diverso è vero di forma, ma identico nella sostanza, questo sentimento di ribellione, che nè il fascino di gloria di papa Della Rovere, nè le riforme civili

(1) V. *Ricordi*, p. 193.

(2) *Storia della città di Roma nel medio evo*, ediz. di Venezia del 1876, VII, 716.

di papa Mastai poterono soffocare. Sono innumerevoli le sollevazioni popolari nella storia di Roma [1]. I Romani hanno sempre odiato il papato, forse perchè ne conoscevano più da vicino il retroscena, gli errori e le colpe. Questa ribellione, che aveva per unico movente la ricordanza di passate glorie e la visione continua, insopportabile della miseria presente, limitavasi ad una lotta contro l'ingerenza politica dei papi. Niuno chiamerà mai eretici Crescenzio, Cola di Rienzo, il Porcari, eppure il papato non ebbe nemici più fieri di questi.

L'Alberini era come essi: odiava il papato come istituzione temporale, riconoscendolo fonte d'ogni miseria morale dei Romani, usurpatore delle loro libere guarentigie [2]. Egli, che fu di quella ge-

(1) Cf. Pani Rossi, *Le centosettantuna ribellioni dei sudditi pontifici dall'anno 896 al 1859*, Firenze, Barbèra, 1860; Giuseppe Roberti, *L'Italia o diario critico degli Italiani illustri*, Milano, 1877, p. 304 sgg.

(2) Parlando (v. p. 307) dell'amministrazione del comune di Roma, dice che ai tre Conservatori «si apparteneva conferire «tutti li officii di Campidoglio, prima che i pontefici si usur-«passero ogni minima iurisdittione di questo misero popolo».

nerazione che soffrì il saccheggio della città eterna, sapeva bene quanto costasse il malgoverno dei papi! Ma con tutto ciò era credente, e tale doveva essere chi apparteneva a famiglia che aveva dato alla Chiesa frati e monache d'ogni Ordine, canonici di tutti i capitoli, vescovi, cardinali e persino una beata[1]. La fede in Marcello era tanto eccessiva da sembrare un'ostentazione. Le insubordinazioni dei luterani lo affliggevano sì da volere che il papa facesse ardere, come la cosa più naturale di questo mondo, « quella immanissima bestia « di Luthero » [2] e inveisce contro Carlo V, che potendolo avere in mano se lo lasciò

(1) Teodora, figlia di Francesca Alberini e di Giovanni degli Annibali della Molara. Fu prima monaca nel convento in S. Lucia di Foligno, poi venne in Roma per ordine di Pio II e fu una delle fondatrici del monastero dei Ss. Cosma e Damiano *in Mica Aurea*. Vedi Appendice, nota 63 all'Albero genealogico della famiglia Alberini.

Suor ORSOLA FORMICINI nella sua *Cronaca* (ms. alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, fondo *Varia*, VI, 778) la chiama « vergine nobilissima romana di sangue illustre » ; v. loc. cit. c. 159.

(2) V. *Ricordi*, pp. 385, 408.

fuggire[1]. E molto ingenuamente, quando ha notizia delle nozze di Enrico VIII con la bella Anna Bolena, credeva possibile ciò che i partigiani del papa sostenevano, che « el regno [di Inghilterra] se confi-« scasse alla Sede Apostolica » [2].

Marcello Alberini era pieno di idee grandiose, di ricordi patrî, sognatore di libertà e di indipendenza. Figlio di Giovan Battista, che passò parte della sua vita nell'esercizio delle armi, doveva aver spesso udito discorrere delle vicende fortunose dell'epoca nella quale viveva, e ricordare l'antichità della loro patria. Il culto per i Deci, per gli Scipioni, per i Marcelli, l'Alberini aveva e profondo nel cuore. Nel suo libro dei *Ricordi*, quando gliene capita l'occasione, li magnifica e, confrontandoli con gli uomini grandi a lui contemporanei, fa più che mai risaltare di quelli la grandezza e la gloria [3].

(1) V. *Ricordi*, pp. 385, 408.

(2) V. p. 407.

(3) V. pp. 219, 255, 262, 266, 267, 316, 336, 348.

Azione singolare dovette esercitare sulla sua vita un intimo amico di famiglia, Marco Antonio Altieri[1]. Questi, Romano dello stampo antico, stimato novello Catone, austero, dignitoso, probo, autore celebrato dei *Nuptiali*[2], fu uno di quei patrizi che avevano nella loro vita un unico scopo: quello di realizzare l'eterno sogno della indipendenza della patria.

(1) Nato nel 1450, morto nel 1532, fu il più illustre cittadino del suo tempo.

« Il fatto che torna a maggior gloria di Marco Antonio « Altieri è di avere composto le discordie dei baroni romani « e fatto cessare in Roma con solenne e pubblico atto le « odiose fazioni e persino i nomi di Guelfi e Ghibellini »; ENRICO NARDUCCI, Prefazione ai *Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, Roma, 1873.

L'Alberini lo chiama (v. *Ricordi*, p. 287) « nobile di sangue, « di età grave, di costumi venerabile,... al quale, dopo mio padre, « a cui devo per il mio primo essere, devo per il secondo ». V. anche PASQUALE ADINOLFI, *La Torre de' Sanguigni e Santo Apollinare*, Roma, 1863, p. 124, e nel ms. Sessoriano 334 (1495) alla biblioteca Nazionale di Roma, G. GIGLI, *Cronologia dei consoli, priori e magistrati di Roma e statuti propri*, passim.

(2) I *Nuptiali*, composti per le nozze di Giovanni Cesarini con Maria di Guido Sforza signore di Santafiora, sono scritti in volgare e formano un cimelio di gran valore della letteratura romana medioevale.

Correva l'anno 1511. Giulio II, il gran prete soldato, trovavasi gravemente infermo, ed erasi sparsa per la città la voce della sua morte. Buon numero di arditi gentiluomini, guidati da Pompeo, il giovane cardinale Colonna, evocando ancora una volta la memoria del passato glorioso, cercarono di scuotere il popolo a proclamare la repubblica. L'Altieri, maturo di anni, in quel tempo uno dei tre Conservatori, prese parte a questa rivendicazione dei diritti di libertà e fu quasi l'anima della rivolta [1]. È noto come questa abortisse appena papa Giulio si riebbe dal male che l'aveva colpito. Ma ad ogni modo essa lasciò dolce ricordo nella mente e nel cuore dei Romani, e fu l'ultimo grido di libertà gettato dal popolo nella Roma dell'età di mezzo.

(1) Cf. alla c. 13 il ms. Vittorio Emanuele 567 della Nazionale di Roma, *Deploratione delle miserie di Roma fatta per Marco Antonio Altieri nella sacrestia di S. Pietro alla presenza di 28 cardinali, ambasciatori, offitiali, baroni e gentilhomini romani vacante la sede pontificia per la morte di Giulio II.*

L'Altieri visse ancora, e a lungo [1], sempre in dimestichezza cogli Alberini. Frequentando la loro casa avrà certamente contribuito con i suoi nobili discorsi, spiranti intolleranza per qualunque tirannide, a fomentare sentimenti patriottici nel giovane Marcello, e a formare il di lui carattere civile. E chi sa quante volte nei loro discorsi il vecchio ed il giovane repubblicano avranno ricordato con amari rimpianti l'ultima agitazione popolare, che fu sogno momentaneo di libertà sotto il papa Della Rovere!

Nè l'Altieri era il solo che poteva instillare nel cuore del giovane Marcello tali sentimenti.

L'Alberini non aveva bisogno di cercare fuori delle mura domestiche esempi da imitare. I suoi antenati, sempre irrequieti, erano fra i campioni della libertà, per la quale avevano lottato di continuo animosamente, e più d'uno di essi ebbe

(1) Morì ad 82 anni e fu sepolto il 9 novembre del 1532 in S. Maria sopra Minerva.

mozzato il capo per questioni politiche. Egli l'aveva dunque nel sangue, e il sangue non mentiva.

Quando nel 1398, col più grave attentato contro il governo democratico, Bonifacio IX abbattè i Banderesi, simbolo vivente del potere del popolo e della sconfitta de' baroni, ed istituì novamente il Senatore forestiero, un manipolo di cittadini congiurò non solo per impedire l'arbitrio di cui il papa facevasi autore, ma per abbattere il di lui governo. Scoperti, le loro teste caddero per mano del carnefice sulla scalea del Campidoglio. Capo dei congiurati era Nattolo Alberini [1], decapitato il 6 marzo 1398. Data memorabile nella storia medioevale di Roma, perchè essa segna il principio del consolidamento del potere teocratico e la sfiducia sempre più crescente nei cittadini di organizzarsi in un Comune autonomo.

(1) MAGALOTTI, *Famiglia Alberini*, ms. Chigiano G, VI, 145. Il GREGOROVIUS op. cit. VI, 633, chiamandolo Natolo Buci Natoli, mostra d' ignorarne il vero nome.

Giovane, ardente, pieno di sè e dei suoi, Marcello sognava, e spesso il suo pensiero sarà corso a quell'antenato che era morto per la più alta delle idealità umane, quella della grandezza della patria. E avranno dovuto di continuo aleggiare nella mente di lui le visioni splendenti di gloria di Crescenzio, di Cola, del Porcari, di Nattolo, e questi ricordi avranno sempre più accresciute le sue amarezze. Ed invero, se mai vi fu politica tristissima ed infelice per l'Italia, fu quella di Clemente VII [1]. Incerta, vacillante, traditrice, raccolse quello che meritava, il disprezzo degli alleati, gl'insulti atroci dei nemici.

I Romani, custodi troppo gelosi del loro prestigio, non potevano vedere di buon occhio un Medici ingrassare a loro spese e sè ed i suoi. Quel papa, che per libidine di nepotismo ricopriva d'oro e d'onori i parenti e i fidi, che immolava la libertà della sua patria ad un tristo ba-

(1) L'Alberini dice di lui: « più felice cardinale che papa »; v. p. 201.

stardo, che s'attorniava di Toscani, isolando i Romani, non buoni ad altro, a' suoi occhi, che ad essere smunti da tasse, non poteva essere amato (1). La sua impopolarità crebbe col crescere della fiducia ch' ei riponeva nel cardinale Francesco Armellino, l'esoso vescovo di Perugia.

Questo prelato avarissimo, che comperò il cardinalato sotto Leone X, era cupido di denaro e inumano al punto da escogitare nel suo cervello di usuraio sempre nuovi balzelli per imporli al popolo (2).

Spesso gliene incolse male, come in Ancona, donde per salvarsi dall' ira po-

(1) «... maledicevasi da molti el papa et era somma-«mente odiato». Così l'Alberini, p. 231. Cf. anche pp. 218, 225, 229, 279.

(2) Le satire del tempo ce lo rappresentano tristo e pauroso per non trovar modo che le mosche in Roma pagassero anch' esse pigione, e le formiche non portassero carichi senza la relativa bolletta. Così DOMENICO GNOLI nella Prefazione alla *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XVII, 380. Lo Gnoli chiama l'Armellini uno dei più arguti e fecondi inventori di nuove tasse che sieno mai stati.

polare dovette fuggire di nottetempo [1]. Marco Foscari, l'ambasciatore veneto alla corte di Roma nel 1526, ricorda come fatto nuovo quello del cardinale Armellino, che per far denari fe' mettere « nuove an« gherie e fino chi porta tordi in Roma « paga un tanto..., la quale angheria im« porta da ducati duemila e cinquecento » [2]. Il vescovo di Perugia era odiato anche da' suoi colleghi, ed è noto il seguente fatto raccontatoci dal Gregorovius [3].

(1) EUGENIO ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Relazione di Marino Giorgi, del 17 marzo 1517, serie 2ª, III, 54.

(2) E. ALBÈRI, op cit. p. 126, Relazione di Marco Foscari, 2 maggio 1526.

(3) Op. cit. VIII, 586-587.

Anche l'Alberini l'aveva a morte col cardinale, tanto più quando impose una tassa sui vini romaneschi: «... quell' in« fame cardinale Armellino... il quale con mille disusate im« positioni, oltre che era egli in odio alle genti, induceva ancho « il popolo romano ad amare et venerare il principe men che « non si doveva...»; v. p. 218.

L'Armellini era accusato dal popolo di affamare Roma. Paolo Giovio, Cesare Grolier, Giovanni Cave giudicano il cardinale camerlengo all'unisono con l'Alberini. Il CAVE lo chiama « is avidus Armellinus »; cf. *Bellum Romanum* edito da LÉON DOREZ in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1898, XVI, 393.

Discutendosi una volta in concistoro certe imposte ideate dall'Armellini, allora camerlengo, il cardinale Pompeo Colonna esclamò, a voce alta, essere provvedimento più utile e più spedito di tutti lo scorticare l'Armellini e mandarne in giro la pelle per lo Stato ecclesiastico, facendo pagare un quattrino a chi volesse vederla, chè se ne avrebbe cavato denaro a bizzeffe.

Fu per ascoltare i consigli di questo cardinale che papa Clemente, poco prima della presa di Roma, congedò le milizie che aveva assoldato, non pensando che col risparmiare trentamila scudi al mese avrebbe perduto sè stesso [1].

Ma l'Armellini non era il solo che taglieggiasse il popolo; vi erano i traffica-

(1) Il sacco di Roma vide anche la fine dell'Armellini. Egli al primo entrare dell'esercito nemico s'era rifugiato tremante in Castel S. Angelo, ove fu fatto salire in una cesta e morì di dolore quando seppe della dispersione d'ogni suo avere. V. Luigi Guicciardini, *Sacco di Roma del MDXXVII* in *Narrazioni di contemporanei sul sacco di Roma*, ediz. di C. Milanesi, Firenze, Barbèra, 1867, p. 194.

tori dei viveri, del grano specialmente, e primi fra essi gli Strozzi, che dovettero alla avidità di Clemente la loro ricchezza. Banchieri del papa, come i Chigi lo erano stati di Leone X, godevano della sua amicizia al punto da far nascere il sospetto, come dice l'Alberini, che egli dividesse con loro i guadagni non certo onesti [1].

Tutto questo creava una corrente avversa al papato, e Clemente VII dovette a proprie spese farne dura esperienza. L'ardito assalto dei Colonnesi, che avrebbe dovuto farlo stare sull'avviso, lo lasciò invece quasi sorprendere all' improvviso dal Borbone. Si vide così nel volgere di pochi anni quella stessa casa Medici, che aveva rinnovellato in Roma il secolo splendido di Augusto, ridurre l'eterna città ludibrio miserando, sì da annichilire la potenza del papa e far sorgere l'idea di abbattere per sempre il suo dominio e rendere Roma città imperiale [2].

(1) V. p. 411.

(2) V. p. 318, nota 1.

L'Alberini all' avvilimento di « questa benigna patria di ognuno »[1], come egli chiama Roma, freme di rabbia. Egli avrebbe voluto vedere i suoi concittadini morire tutti alle mura, difendendo sino all' ultimo il loro onore, anzichè cadere nelle mani del vincitore[2].

Se la prende con i papi, che hanno infiacchito, imbastardito l'animo dei Romani. Accusa i preti, che chiama « iniqui, finti, « falsi et pieni de fraude et de inganni »[3], della ruina loro, e descrivendo le miserie del sacco, là dove parla dei cardinali, che allibiti cercavano scampo presso i Colonna, si ricorda di averli « visti come servitori, « anzi più demessi. Così li haveva ridotti « la colpa delli communi peccati »[4].

Segue con attenzione la politica dei papi, e s' accorge ch' essi cercano di atterrare i Colonnesi e gli Orsini al solo

(1) V. p. 195.
(2) V. p. 278.
(3) V. p. 210.
(4) V. pp. 291, 292.

scopo di signoreggiare completamente il popolo [4]. A Clemente VII non la perdona. Lo chiama ingordo di denari, e, scagliandosi contro il suo governo, ripete che il popolo è malcontento « per le insopportabili et odiose gravezze che ogni dì ce « imponeno più per satiare li sfrenati et « insatiabili desiderii loro che per bisogno « o necessità che ne habbino » [1]. Ed aggiunge:

Poi che non sono atti questi indegni preti a guerreggiare, et non possano fare senza i mercenarii soldati, doverebbono con più giudicio governarsi et non se intromettere nelle parzialitati et odii delli principi cristiani se non in bene et santa concordia.

Li consiglia quindi a lasciare le armi e

con li boni essempi et con una vita santa farsi venerabili a tutte le genti, le quali sarebbe, credo, più facil cosa con questi mezzi che con le dispute riunirle alla simplicità della catholica fede, et così... farsi con le censure temere et reverire da tutti i principi, i quali... temevano

(1) V. p. 292.

più la santa povertà della Chiesa, che non honorano hoggi la grandezza della pompa per le opere de chi la governa, poco christiane [1].

Parole d'oro e di grande verità, in ispecie in quel tempo, in cui il papato fu sì nefasto per l'Italia. Nè si accusi l'Alberini di partigianeria. Era lo strazio del suo cuore di cittadino che lo faceva prorompere in scatti sì violenti. Ei sentiva quanto altri mai l'amor di patria, e non poteva vedere di buon occhio il papato distruggere la libertà d'un popolo, riducendone un altro all'estrema rovina.

La caduta di Firenze dovette essere un colpo doloroso per lui, peggiore forse dello sterminio della sua città.

Il grande storico di Roma medioevale ben disse che il supplizio di Firenze contaminò lo sconoscente papato [2], e più la memoria di Clemente, che preferì, per usare una frase dell'Alberini, di « confirmare un

(1) V. p. 292.

(2) Gregorovius, op. cit. VIII, 793.

« tiranno che restituire la libertate ad una « tanto già honorata republica ».

Queste sue parole non peccano d'esagerazione; basta leggere gli scrittori del tempo per accorgersi come sia seco loro all'unisono non solo nel giudizio che porta di papa Clemente (1), ma nell'odio a Carlo V (2), nell'ammirazione per Francesco I (3), nel dispregio per Francesco Maria duca d'Urbino (4).

Malgrado però tutti i malanni lamentati, Marcello non si perde d'animo. Egli

(1) V. pp. 218, 225, 229, 279.

(2) « A cui me par sacrilegio, solo per questo, attribuire « il nome de imperatore » ; p. 197.

Le frasi contro i soldati di Carlo V sono roventi: « l'he« retica turba del barbaro Carlo » p. 228; « moltitudine di « Carlo inimica di Dio et della Chiesa », p. 225; « barbari, i « quali non dirrò mai che fossero homini, ma privi di humani« tate immanissime bestie », p. 268; « esercito ... de latroni », p. 198; « insaziabili devoratori », p. 327, e passim.

(3) V. p. 316 sgg.

(4) « Indegno certo de così honorato nome et titulo de « duca », p. 234; « Francesco Maria consacrò noi alli tormenti « et l'honor suo al tempio dell'infamia », p. 234; « indegno « signore ripieno di veneno et de cupidità di vendetta », p. 265; « empio et infame homo, monstro della natura et del « mondo », p. 268.

ha fiducia nell'avvenire, e pare che voglia trasfondere nel popolo i propri sentimenti. Confida che verrà scosso una buona volta il giogo che pesa loro sulle spalle: forse staranno male, ma pazienza: « è sempre « più honorata una trista libertate che una « bona servitute » (1). Altre volte freme d'impazienza e di sdegno e, « volesse « Idio », esclama, « che destassemo noi « questi nostri pigri animi, tollendoci una « volta de infamia e servitute, che sares- « semo ancora di timore et spavento ad « alcuno che ogni dì ci aggrava et ce mi- « naccia » (2).

Questi i sentimenti di Marcello Alberini, i quali servono anche a spiegare perchè i di lui *Ricordi* rimasero sempre inediti. Si temeva, stampandoli, di suscitare ire e guai infiniti, e gli stessi copisti, quando ne trascrivevano il testo (3), ogni

(1) V. p. 362.

(2) V. *Quadernuccio di Memorie del 1548*, p. 488.

(3) V. in appresso, p. 46 sgg., la descrizione delle copie dei *Ricordi* di cui ho potuto avere notizia.

qualvolta s'imbattevano in frasi un po' violente, o le saltavano a piè pari, o correggevano sostituendo alle parole «papa» e «preti», quelle di «principi» e «nobili».



# II.

Scrittori che conobbero i *Ricordi* di Marcello Alberini — M. Giustiniani (1665), P. Mandosio (1692), D. Bernino (1711), P. Mazzuchelli (1753), F. Cancellieri (1802), P. Mazio (1844), G. Eroli (1858), T. Dandolo (1859), F. Gregorovius (1876), C. Ravioli (1883), M. Armellini (1884), L. Tripepi (1888), D. Gnoli (1894), M. Creighton (1894), H. Schulz (1894) — Perchè i *Ricordi* rimasero sempre inediti — Copie dei medesimi esistenti nelle biblioteche e negli archivi. Loro descrizione. Esame critico del ms. originale esistente nell'Archivio di Stato in Roma.



*RICORDI* di Marcello Alberini sono conosciuti dagli eruditi di cose romane, sotto il nome di *Narrazione o diario del saccheggio di Roma del 1527*, per alcune copie del secolo XVII e XVIII esistenti nelle biblioteche e negli archivi [1]. Coloro che se ne occuparono, però, o si limitarono alla semplice citazione di alcune copie dei medesimi, come il

(1) E delle quali vedi in appresso l'elenco descrittivo.

Giustiniani[1], il Mandosio[2], il Bernino[3], il Mazzuchelli[4], il Cancellieri[5], il Mazio[6], l'Eroli[7], il Dandolo[8], il Ravioli[9], l'Armellini[10], il Tripepi[11], lo Schulz[12], lo

(1) « Marcello Alberini che scrisse quanto vidde nel deplo- « rabile sacco di Roma, sua patria, nel 1527 »; *Dei vescovi e dei governatori di Tivoli*, libri due, Roma, 1665.

(2) *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae*, Roma, 1692, to. II, Centuria sexta, p. 10.

(3) *Historia di tutte l'heresie*, Venetia, MDCCXI, IV, 368, 370.

(4) « Marcello Alberini, romano, scrisse una relazione sul « sacco dato dagli imperiali alla città di Roma nel tempo di « papa Clemente VII l'anno 1527 »; *Gli scrittori d' Italia*, Brescia, 1753, vol. I, par. I, p. 293.

(5) *Storia dei solenni possessi*, Roma, Lazzarini, 1802, p. 91.

(6) *Saggiatore*, anno I, Roma, 1884, p. 338.

(7) *Il sacco dei Borboni* in *Miscellanea storica Narnese*, Narni, Gattamelata, 1858, p. 22.

(8) *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano, 1859, pp. 240-241.

(9) *La guerra dei sette anni sotto Clemente VII, assalto, presa e sacco di Roma, l'assedio e la perdita di Firenze dall'anno 1523 al 1531* in *Archivio della Società romana di storia patria*, 1883, VI, 413.

(10) *Il diario di Leone X*, di PARIDE DE GRASSI, Roma, Cuggiani, 1884, p. 126, nota 57.

(11) *Le avversità degli scienziati e dei letterati che nel saccheggio di Roma del 1527 parteciparono agli infortuni del pontefice*, nel *Papato, pubblicazione di scienza cattolica*, anno XIV (1888), serie 5ª, XX, 398. Cita la copia fattane da F. Valesio ora nell'archivio Storico Capitolino (cred. XIV, vol. VII, pp. 51-88).

(12) *Der Sacco di Roma, Karls V, Truppen in Rom (1527-1528)*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1894, in *Hallesche Abhand-*

Gnoli [1], o se pur dissero qualcosa della vita dell'autore, come il Milanesi [2], l'Anonimo compilatore dell'articolo Alberini nella *Bibliografia romana* [3], il Gregorovius [4] e il Creighton [5], unicamente s'attennero a quel poco che dell'autore era riferito nelle copie da loro studiate.

*lungen zur Neueren Geschichte*, herausgegeben von G. DROYSEN, Heft 32. Cita a p. 28 il codice della Marucelliana, l'unico che conosca e del quale ha notizia per la descrizione datane dal Milanesi.

(1) *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* cit. p. 383. Cita il ms. della Vittorio Emanuele, fondo omonimo, 494.

(2) *Narrazioni di contemporanei* cit. pp. LIII, LX.

(3) *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI ai nostri giorni*, 1880, lib. 4. L'ANONIMO scrive: « Marcello Alberini, romano, di famiglia patrizia, nacque e « morì nel secolo XVI. Era nel fiore degli anni quando Roma, « invasa nel 1527 dalle orde del Borbone, ebbe a soffrire un « saccheggio e villanie da fare inorridire. L' Alberini, presente « a questo lacrimevole spettacolo, ne descrisse gli avvenimenti « e i più particolari episodi. Questo è l' unico lavoro che si « conosca di questo giovane scrittore e sebbene sia noto agli « studiosi delle patrie memorie e se ne trovino più copie sparse « nelle diverse biblioteche giace ancora inedito ».

(4) Op. cit. to. VIII, passim.

(5) *A History of the Papacy during the period of the Reformation*, vol. V: *The German Revolt. 1517–1527*, London, Longmans, Green and Co. 1894, 362-378.

Il Gregorovius ed il Creighton mostrarono di tenerlo in quel conto che si merita. Il primo [1] se ne servì per comprovare fatti ed autenticare date, ed il secondo [2] ne riprodusse, in appendice al volume V della sua *History of the Papacy*, moltissimi brani [3] traendoli da un codice del British Museum. Malgrado però che tutto questo gli desse una certa rinomanza, non solo il lavoro dell'Alberini rimaneva ancor sepolto tra la polvere degli archivi, ma anche sull'autore e sul suo scritto poco o nulla si conosceva di preciso [4]. Mi sembrò strano che un'opera, da un dotto

(1) Op. cit. VIII, 585.

(2) Loc. cit.

(3) I brani riprodotti sono quelli che si riferiscono all'elezione di Clemente VII, alla festa popolare nella chiesa dei Ss. Apostoli, all'inseguimento dei soldati del duca di Albania, all'assalto dei Colonnesi del 20 settembre 1526, ai preparativi di difesa dei Romani all'approssimarsi del Borbone, alla presa di Roma, alla morte di Giovan Battista Alberini, all'entrata del card. Colonna in città e alle vicende dolorose della famiglia Alberini durante il sacco.

(4) Prima che io lo pubblicassi di su l'originale autografo nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria* (XVIII (1896), 51 sgg., 321 sgg. e XIX (1897), 43 sgg.).

straniero, quale il Creighton, giudicata sì importante da attingervi, come da fonte, molta parte della sua storia, e da Ferdinando Gregorovius chiamata meritevole di stampa (1), fosse così obliata nell' Italia nostra, ove pur si pubblica di continuo ciò che reputasi anche in minima parte degno di ricordo. Credei trovarne la ragione nella quantità di copie di tale scritto sparse per le varie biblioteche, alle quali era facile agli studiosi far ricorso e nel non esserne stata ancora ritrovata copia sulla quale condurre una edizione critica. Fortuna volle che, facendo ricerche in proposito, non solo mi venisse fatto di rinvenire due copie sconosciute (2), ma di scovrirne (3) l' originale presso l'Archivio di Stato in Roma, originale di una autenticità così

(1) Loc. cit.

(2) Nel Barberiniano LIII, 59, sec. XVII, e nel Chigiano N, II, 31, sec. XVIII.

(3) È al prof. Romolo Brigiuti, direttore della Scuola di paleografia presso l' Archivio di Stato in Roma, che io, come ho già detto, vado debitore di questa scoperta.

certa da potere su di esso basare uno studio critico.

I manoscritti dei *Ricordi* di Marcello Alberini, di cui riuscii ad avere esatta notizia, sono conservati nelle biblioteche seguenti:

Roma. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (1), fondo Vittorio Emanuele, ms. 494.

*Discorso di Marcello Alberino Gentilhuomo Romano | sopra il sacco dato dagl' Imperiali nella città di | Roma | con molti particulari successi avanti e doppo il | sacco.*

Ms. cartaceo, numerato nel *retto*, sec. XVII.

Inc.: « Proemio — Se ne' cuori degli huo-« mini si generasse così il desiderio di farsi « eterni i nomi ». Expl.: « havendo voluto più « presto confirmare un tiranno, che restituire « la libertà ad una già tanto honorata Repu-« blica ».

Le carte (mm. 258 × 191) sono 113, numerate nel *retto*.

Il *Discorso* è contenuto nelle prime 86 carte. Segue una miscellanea di documenti (copie) sul

(1) Cit. dallo Gnoli nella *Descriptio* cit. pp. 383-384.

sacco di Roma, cioè l'*Instrumentum Concordiae inter Romanos et exercitum Caesareae Majestatis 1527*, ch' è poi l'atto di Nicia notaio col quale si determinano le taglie ai rifugiati nel palazzo del card. Della Valle edito ultimamente anche da A. Corvisieri in *Documenti inediti sul sacco di Roma nel* MDXXVII (Nozze Balboni-Ruspoli), Roma, 1873, pp. 21 sgg.; alcune taglie inedite e infine un' altra taglia imposta in casa del card. Della Valle, pure edita dal Corvisieri, op. cit. pp. 23 sgg.

Nella carta 1 A è la nota: « Ex libris Mi-« chaelis Albertini ».

## ROMA. Biblioteca Vaticana, fondo Vaticano, ms. 8510, parte I [1].

*Relatione | del sacco | dato | dagl' Imperiali nella città | di Roma | di | Marcello Alberino | Romano.*

Cartaceo, sec. XVII (principio).

Il ms. è diviso in due parti. La prima contiene dalla carta 1 alla 109 la *Relazione* suddetta, e dalla carta 113 in poi il *Diario | del viaggio fatto dal | Cardinal Pietro Aldobrandino | nell' andare legato a Firenze per la*

(1) Cit. nella *Bibliografia Romana*, p. 4. Cf. FORCELLA, *I manoscritti della biblioteca Vaticana*, I, 219.

*ce | lebrazione dello sponsalitio della Regina di | Francia e di poi in Francia per la pace.*

Le carte numerate nel *retto* hanno la dimensione di mm. 253 × 195. La scrittura è identica in tutto il ms. ed è regolare ed accurata.

Prima della *Relazione* dell'Alberini la quale inc.: « Se ne' cuori degli huomini si generasse « così il desiderio di farsi eterni i nomi, come « hanno gli animi eterni et immortali, credo « certo che... » e expl.: « Questa risolutione « fu scure che percosse il collo de' miseri fuo- « riusciti e fu chiarissimo segno del pravo animo « di Carlo havendo voluto più presto confir- « mare un tiranno che restituire la libertà ad « una già tanto honorata Republica »; vi sono 28 carte contenenti una specie di rubrica delle cose ricordate nel ms., rubrica che però è incompleta.

La marca di fabbrica della carta è un circolo (mm. 46) che racchiude un' ancora e sormontato da una stella a sei punte.

Roma. Biblioteca Vaticana, fondo Capponiano, ms. 171 [1].

*Discorso di Marcello Alberino Romano | sopra il sacco di Roma in tempo di | Papa Cle-*

(1) Cf. Forcella, op. cit. IV, 156-157.

*mente VII con molti particolari | dato dalle genti di Carlo V comandate | da il Duca Borbone francese.*

Ms. cartaceo (la carta ha segnato in pasta un circolo che racchiude un' ancora e sormontato da una stella a sei punte), secolo XVIII.

Inc.: « Morto Papa Adriano duravano acer« bissime e forse maggiori di prima l' inimi« citie fra i due potentissimi cardinali... ». Expl.: « ... de quali quanti ne poterono havere furono « tutti uccisi e suffocati nel Tevere e di questo « perchè si dubitava che sentito l' esercito che « era molto vicino non tornasse con furore a « vendicare si ristette alquanto con grandissimo « timore ».

Il ms. è di 127 carte (mm. 272 × 190), più due altre in principio, nella prima delle quali è l' indice delle materie contenute nel ms. che è una miscellanea.

Il *Discorso* è mutilo, terminando anzichè colla venuta di Carlo V in Roma (5 aprile 1536) colla uscita degli imperiali da Roma (17 febbraio 1528).

Nel *Discorso* mancano tutte le notizie alberiniane d' indole privata.

Il *Discorso* dell'Alberini va dalla carta 63 alla 80 B. Il titolo si legge alla carta 80 B.

ROMA. Biblioteca Vaticana, fondo Capponiano, ms. 222 [1].

*Il sacco di | Roma nel Ponteficato di PP. | Clemente VII | descritto da M. A. Cav.e Rom.o | perchè accaduto in suo Tempo | con molte notizie.*

Ms. cartaceo, secolo XVIII, di carte 83 (mm. 183×123) numerate nel *retto* e nel *verso*, di scrittura rotonda e regolare.

Inc.: « Sono pochi nel Mondo a quali si offre « l'occasione d'acquistar gran fama e nome... »; Expl.: « e contra ogni giustitia, ed intanto di- « sperati fecero poi quel fine che il mondo ha « veduto per la loro poca avvedutezza, dovendo « più tosto fare di necessità un atto eroico nel- « l'umiliarsi alla costituzione dei fati. Il fine ».

Nel ms. mancano tutte le notizie riferentisi alla famiglia dell'Alberini.

A tergo del titolo è lo stemma dei Capponi ai quali apparteneva e più sotto la data « luglio 1734 », probabilmente l'anno nel quale passò alla Vaticana.

Nella descrizione del saccheggio vi è qualche accenno a fatti ed aneddoti non ricordati dai *Ricordi* alberiniani, ma tratti dalle *Narrazioni* più in voga.

(1) Cf. FORCELLA, op. cit. IV, 166.

ROMA. Biblioteca Vaticana, fondo Urbinate, ms. 1678.

*Discorso | di | Marcello Alberini | sopra il sacco di Roma con molte partico|larità successe innanzi e doppo detto sacco.*

Ms. cartaceo (mm. 270 × 200), secolo XVIII, legato in pergamena. Contiene dalla carta 1 alla 212 la: *Historia | del | sacco di | Roma | di Patritio De Rossi fiorentino*; poi dalla c. 217 alla 251 il *Discorso* suddetto.

Inc.: « Proemio. — Se ne' i cuori degl' huo« mini si generasse così il desiderio di farsi « eterni, come hanno gl' animi eterni et immor« tali, credo certo che sarebbero assai migliori. « Qual tratti... ». Expl.: « Questa resolutione « fu la scurre (*sic*) che percosse il collo de' mi« seri forusciti e fu chiarissimo segno del pravo « animo di Carlo, havendo volsuto più tosto « confermar un' tiranno che restituire la li« bertà ad una già tanto honorata Republica. « Il fine ».

La marca di fabbrica della carta è un circolo (mm. 40) racchiudente tre monti e sormontato da una colomba.

ROMA. Biblioteca Angelica, fondo antico, 1002 (R, 6, 17)[1].

*Relatione | del | sacco di Roma | descritto | da Marcello | Alberino | Romano.*

Ms. cartaceo, sec. XVI (fine) e XVII (principio), di carte 356 numerate nel *retto* e nel *verso*, di mm. 106 × 154, legato in pergamena. Sul dorso ha l'iscrizione «Alberino | sacco di Roma».

La *Relatione* dell'Alberini è contenuta nelle prime 216 carte. Inc.: « Se negl' huomini si « generasse così il desiderio di fare eterni i « nomi loro, come hanno gl' animi eterni, et « immortali...». Expl.: « fu chiarissimo segno « del pravo animo di Carlo V, hauendo voluto « più presto confirmare un tiranno che resti- « tuire la libertà ad una già tanto honorata « Republica ».

La scrittura è elegante, regolarissima, in ogni pagina vi sono 16 righi.

(1) Cit. dal NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in bibliotheca Angelica*, Romae, L. Cecchini, 1894, p. 418; dal GREGOROVIUS, op. cit. VIII, passim; dal MILANESI, op. cit. p. LIII; dall'ANONIMO della *Bibliografia romana*, loc. cit. L'Anonimo cita pure il Vaticano Capponiano 171, l'Urbinate 1678, il Chigiano G, VII, 154. Cf. C. RAVIOLI, *La guerra dei sette anni* cit. p. 413.

Il ms. è in realtà una miscellanea di documenti sul sacco di Roma in gran parte editi (1). Di quelli inediti darò notizia nel II volume.

Roma. Biblioteca Chigi, ms. G, VII, 154.

*Discorso | di Marcello Alberino gentilhuomo | romano | sopra il sacco dato l'ultima volta nella città di Roma | Nel pontificato di papa Clemente Settimo | et | nel tempo dell' Imperatore Carlo Quinto | con molte particolarità successe avanti et doppo detto sacco.*

Dopo la parola « romano » è aggiunto di altra mano « dal 1527 al 1535 ».

Ms. cartaceo (mm. 270 × 198), della fine del secolo XVII.

È una miscellanea contenente: *La chronica delle sei età del mondo*, cc. 1-10; *Termini d'Italia, della Lombardia e di alcune altre provincie e città. — Origine degli inventori di scienze ed arti. — Copia del primo folio scritto per mano di Angelo di Briscia delle croniche antiche di questa città di Perugia*, cc. 11-40.

Il *Discorso* alberiniano abbraccia le cc. 49-104.

Inc.: « Proemio — Se ne' cuori degli uo-
« mini si generasse così il desiderio di farsi
« etterni i nomi come hanno gli animi etterni

(1) Vedine l'elenco in Milanesi, op. cit. p. LVII sgg.

« et immortali, credo certo, che essi sarebbono « assai migliori... ». Expl.: « Questa rivolutione « fu la scure che percosse il collo delli miseri « fuorusciti, et fu chiarissimo segno del pravo « animo di Carlo, hauendo voluto più presto « confirmare un tiranno, che restituire la libertà « ad una già tant' honorata Republica ».

La marca di fabbrica della carta è una colomba con sopra il capo una stella a sei punte e sotto i piedi una N.

ROMA. Biblioteca Chigi, ms. N, II, 31.

Il libro dei *Ricordi*, mutilato e ridotto come in tutti i codici precedenti in una *Narrazione o Discorso di Marcello Alberini sopra il sacco di Roma nel 1527*, è contenuto in una miscellanea di notizie e di narrazioni storiche relative a Roma le quali abbracciano un periodo che va dal 1300 al 1580. La miscellanea è intitolata: *Istoria e Diari di cose successe in Roma ed altrove dal 1300 al 1580.*

Ms. cartaceo, sec. XVII.

ROMA. Biblioteca Barberini, ms. LIII, 59.

*Discorso di Marcello Alberini nel quale si contiene il Sacco di Roma del 1527 e di quel che successe doppo fino al 1536.*

Ms. cartaceo, della fine del secolo XVII, di carte 88 numerate nel *retto* e precedute da due carte bianche (mm. 252 × 185).

Inc.: « Se ne cuori degli huomini si gene- « rasse... ». Expl.: « ... confirmare un tiranno « che restituire la libertà ad una già tanto hono- « rata Republica ». Il ms. è legato in pergamena, sul dorso è una targhetta di pelle rossa e l'iscrizione « Alber. | Sacco | di | Roma ». La scrittura è regolare, slanciata.

ROMA. Archivio Storico Capitolino (cred. XIV, vol. VII, pp. 51-88).

*Il sacco di Roma | nell'Anno MDXXVII | di Marcello Alberino Romano.*

Ms. cartaceo (mm. 265 × 189), della prima metà del secolo XVIII.

Inc.: « Se negl' huomini si generasse così « il desiderio di fare eterni i nomi... ». Expl.: « ... che restituire la libertà ad una già tanto « honorata Republica ». È una copia di mano dell'abate F. Valesio, contenuta nei *Diarii | ed altre memorie | di Roma | per l'istoria | del secolo XVI* | Tomo I (tomo VII della intera collezione dei *Diarii* del Valesio).

Le carte sono numerate nel *retto*. La numerazione comincia colla c. 51 A e termina colla 88 B.

FIRENZE. Biblioteca Marucelliana, ms. C, 40[1].

*Sacco di Roma descritto da Marcello | Alberini Romano.*

Cod. cartaceo, secolo XVII, di mm. 261×192, di carte 208 numerate nel *retto* e nel *verso*. La numerazione antica essendo rimasta danneggiata nella rilegatura del codice, è stata di recente rifatta a matita.

Il codice è legato in pergamena e sul dorso ha la scritta: « Alberini | Sacco | di | Roma ».

Il codice è una miscellanea sul sacco di Roma del 1527. Il libro dei *Ricordi* dell'Alberini va dalla carta 1 alla 122. Inc.: « Se negl' huomini s' in« generasse così il desiderio di fare eterni i « nomi loro, come hanno gl' animi eterni... ». Expl.: « havendo voluto più presto confirmare un « tiranno che restituire la libertà ad una già tanto « honorata Republica ».

Nel primo foglio di guardia è l' annotazione: « Ex libris, Alexandri Marucelli ».

La scrittura è chiara, spazieggiata, ogni facciata ha in media 24 righe.

(1) Cit. dal MILANESI, op. e loc. cit. e da HANS SCHULZ, op. cit. p. 28, nota 1.

Seguono nel codice altre narrazioni, curiosità anedottiche, taglie e capitolazioni come nel codice dell'Angelica.

LONDRA. British Museum, Add. ms. 8364.

Fu esaminato dal Creighton che se ne servì per la sua *History of the Papacy during the period of the Reformation*, vol. V: *The German Revolt. 1517–1527* (1).

(1) London, Longmans, Green and Co. 1894. Il CREIGHTON dà (p. 361) questo giudizio delle memorie alberiniane: « This « diary possesses so much personal interest that I think some « portions of it are worth printing. Marcello Alberino was the « son of a well-to-do Roman citizen, and was about sixteen « years old when the sack of Rome took place. He wrote « the account in later years, not as a history, but for the in- « formation of his children. His historical knowledge is not « great; but his account of what took place in Rome enables « us to understand the failure of the defence and the weakness « of Clement's position. The fortunes of Marcello's family are « typical. He lost his father, three sisters and a brother, and « was left with his mother, despoiled and ruined ».

Non mi fu dato rinvenire il cod. Alberiniano che il Milanesi, dietro la notizia avutane dal prof. Girolamo Amati, cita come esistente nella bibliot. Casanatense. Forse egli intese accennare al ms. 802 (II, VII, 33) che altro non è se non un'accozzaglia di notizie sul sacco di Roma tolte fra gli altri autori anche dall' Alberini. Questo ms. però non ha per noi alcuna importanza.

Il MANDOSIO (op. cit. p. 10) afferma di aver preso visione di una copia dell'Alberini « apud Iohannem Antonium Moral-

Queste le copie dei *Ricordi* dell'Alberini, che avevo già minutamente esaminate, per ricavare dall'insieme di esse l'edizione critica, quando la fortunata scoperta del prezioso originale mi aprì un campo più sicuro.

L'originale, che è autografo di Marcello Alberini, si conserva nel fondo *Manoscritti* della biblioteca dell'Archivio di Stato in Roma.

Il ms. non ha titolo, ma sul davanti della copertina in pergamena si legge:

*Memorie del signor Marcello Alberini | seniore cominciano dal Pontificato di | Leone Decimo* (1).

« dum », e il GIUSTINIANI (op. cit.) cita una copia esistente (nel 1665) presso la biblioteca Spada. Probabilmente sono due delle copie ora esistenti nelle biblioteche di Roma e da me descritte.

(1) Il titolo è di molto posteriore all' intero codice, come lo indica la scrittura e la frase « Marcello seniore », che richiama ad un Marcello iuniore. Un altro Marcello Alberini visse realmente nella seconda metà del XVII secolo. Era figlio di Giovan Battista e nipote del nostro Marcello. Fu canonico di S. Maria Maggiore. Cf. in Appendice, tav. V dell'Albero genealogico.

Sul dorso del ms. è l'iscrizione: «Arberi|no| «Memor|ie».

L'intero ms. contiene 62 carte (misurano mm. 330 × 320) così distribuite:

Una carta, non numerata, nel *retto* della quale è una dichiarazione dell'Alberini. Inc.: «In no-«mine Iesu...». Expl.: «In questo dì primo «de gennaro .MDXLVII. E così e in fede del «vero Io Marcello Arberino mano propria sub-«scripsi».

Due carte non numerate contenenti il proemio dei *Ricordi*. Inc.: «Se nelli cori dell' ho-«mini così se ingenerasse il desiderio». Expl. «mi concede che io possa ragionarne. Onde:»

Quarantasette carte numerate nel *retto*, meno le due ultime che sono senza numerazione. Esse contengono i *Ricordi*. Inc.: «Poichè incomin-«ciar mi conviene dalli communi affanni...». Expl.: «come nella venuta sua diremo». Le carte sono tutte scritte, meno il *verso* della 42 e il *retto* della 43, che sono in bianco, saltate probabilmente per isbaglio nel voltar pagina ed annullate di poi per mezzo di linee trasversali.

La scrittura è elegante, regolare, spazieggiata.

La marca di fabbrica è un circolo (mm. 50) racchiudente uno scorpione.

Seguono dodici carte in bianco, sulle quali sono stati incollati i seguenti documenti originali:

1° Lettera (mm. 290×210) del fattore Cenzio di Vitorchiano al suo padrone Marcello Alberini, 2 ottobre 1557. Inc.: « patrone mio hos^mo, « per questa mia ve haviso . . . ». Expl.: « vo« stro dove sirà fidel servo Cenzio facto di Vi« trochiano ». (V. Appendice III, p. 492).

Nelle due facciate interne della lettera è il brano staccato dei *Ricordi*. (V. Appendice I, pp. 465–477). Inc.: « Con el principio di questo « anno novo... ». Expl.: « Questo arco ».

2° Un quadernuccio di memorie del 1548 (mm. 300×110) dal titolo: *Memoria* | *delle* | *cose ch' in* | *Questo Anno* | *M·D·XL·VIII* | *occorreranno et a* | *Nototitia* (sic) *mia* | *perveneranno* | *secondo i dì et i* | *Mesi* | *distintamente* | *Notate*. (V. Appendice II, pp. 478–491).

Cartaceo, a. 1548, di carte 8, numerate nel *retto* solo le prime quattro.

Inc.: « Poi ch' il Cielo mi diede de nascere... ». Expl.: « Al quale sono hora eletti ».

Marca di fabbrica: un circolo (mm. 43) racchiudente cinque mezzelune disposte a forma di croce e sormontato da una stella a sei punte(1).

(1) Cf. AURELIO ZONGHI, *Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599*, Fabriano, Gentile, 1881, p. 32.

Nel *verso* della carta 1ª, in alto, è l'annotazione: « Nella fine del libro delli ricordi et spese « dell' anno 1554 sono alcuni discorsi circa la « reformatione principiata a tempo de Iulio III ».

3° Una carta contenente nel *retto* un elenco di nomi di persone che si obbligano al pagamento di una taglia loro imposta; non ha nè citazione di luogo, nè data, ma si riferisce al sacco di Roma del 1527. È mutilo. I primi nomi che si leggono sono i seguenti: « Io Vincentio de li Rossi af-« fermo; Io Fabio Sasso affermo; Io Antonio « Mattei affermo ». Fra i personaggi ricordati vi sono Gerolamo Muti, Agostino Chigi, G. B. Miccinelli, Giulio Crescenzi, Giorgio Santa Croce. Il documento mi sembra copia di mano di Marcello Alberini.

Le peculiarità paleografiche[1] e librarie del codice dell' Archivio di Stato dimostrano che esso fu scritto nel secolo XVI. Altri indizi storici mi autorizzano ad affermare poi con certezza che l' Alberini cominciò a scrivere i suoi *Ricordi* in questo codice il 1° gennaio 1547[2].

(1) Cf. il facsimile a p. 66.

(2) Cf. pp. 67, 190.

Il testo è accompagnato spesso da postille marginali, contenenti per lo più date e nomi di atti privati, riguardanti affari di famiglia. Ora, sebbene siano della stessa mano del testo, l'inchiostro più scuro col quale sono scritte, indica chiaramente che furon aggiunte di poi. Così alla carta 15 A, nel racconto della cattura avvenuta del padre dell'Alberini per opera di otto soldati imperiali, nel margine destro è la postilla: « Gio. Baptista Alberino mio patre « preggione »; alla carta 16 per la vendita fatta da Giovan Battista, padre di Marcello, della casa nel rione Monti a Camilla Mattei, nel margine sinistro è la postilla: « Mio patre vende la casa a Camilla Mat- « thei per la taglia » e alla carta 17 A: « depositione per la taglia de mio patre »; a carta 18 A: « parte de taglia pagata « de robbe de mia matre » ; a carta 21 A, sempre per la stessa causa: « Cento scudi « presi in prestito da Mastro Antonio cal- « zolaro per pagare parte della taglia de « mio patre ».

Data, e non può mettersi menomamente in dubbio, l'identità delle due scritture, quella del testo, cioè, e delle note marginali, e constatato che le postille, pur essendo della stessa mano, furono scritte di poi, non può farsi che questo dilemma: o il codice è per intero di un copista, o dell'autore. Ma puossi supporre che un copista aggiunga di suo arbitrio delle note, dopo copiato l'intero testo, e che si esprima in quel modo? È chiaro che un copista, pur facendo delle postille, avrebbe scritto, a mo' d'esempio: « Depositione per « la taglia de Giovanni Battista Alberini » e non: « Depositione per la taglia de mio « patre ».

Ma v'ha di più. Nel far cenno di certe scritture notarili, il nostro autore non poteva non incorrere in qualche lacuna, non ricordando subito qualche nome o qualche data. Ed era naturale. Scrivendo di cose passate poteva darsi facilmente che talvolta la memoria non lo aiutasse come avrebbe voluto. Quando però questa tor-

nava ad illuminargli la mente, o venivagli alle mani la scrittura di famiglia, allora riempiva le lacune lasciate. Così non si ricordava, scrivendo, la somma pagata al fratello di uno dei soldati che gli imprigionarono il padre, e solo più tardi aggiunse nel margine: « scudi 25 d'oro »; nè aveva memoria dei denari dati al Maletento, per cui lascia una lacuna che di poi colma colla frase « scudi 6 »; nè aveva in mente il giorno della concordia, come allora dicevasi, fatta con suo cugino Tarquinio e stipulata con atto pubblico presso il notaro Felice de Romaolis e dopo qualche tempo annotava in margine: « alli 18 « de marzo 1534 »; nè il giorno in cui quel « rimbambito » del giudice Filippo da Siena gli impone di eseguire un ordine ed egli in seguito registra nel margine: « hoggi 16 di dicembre ». Ora queste aggiunte sono dello stesso carattere dell' intero testo. Chi dunque se non l'Alberini poteva fare annotazioni d' indole così famigliare?

Nè queste sono le sole osservazioni che si possono fare. I documenti rinvenuti fra le carte del ms. ne suggeriscono altre. Il primo documento è il quadernuccio rettangolare di poche pagine, smarginato e corroso in più parti, che contiene, secondo dice l'autore, che è poi l'Alberini stesso, la descrizione degli avvenimenti che successero nel 1548, scritto dalla medesima mano di tutto il codice. Il secondo è la lettera del fattore Cenzio, indirizzata il 2 ottobre 1557 a Marcello Alberini suo padrone. Nelle facciate interne della medesima è abbozzato, come ho già detto, pure dalla stessa mano dell'intero ms., un brano dei *Ricordi*, che poi trovasi in parte copiato nel testo. Il semplice fatto di trovarsi fra mezzo al codice la lettera accennata, che, indirizzata a Marcello Alberini, a questi dovette pervenire, dà all'intero codice di per sè stesso testimonianza degna di fede; ma la minuta di una parte del lavoro che in essa trovasi non può lasciare dubbio alcuno sulla questione.

S' imagina di leggieri che il nostro autore, desideroso di continuare il suo lavoro, e non avendo lì per lì carta disponibile, utilizzasse quella lettera che prima dovette capitargli sotto mano, per scrivervi quel brano, che poi fu l'ultimo, dei suoi *Ricordi.*

A queste prove, dirò così, intrinseche, dedotte dall'esame del codice Alberiniano, mi fu dato aggiungerne altra di tale importanza da tagliar corto ad ogni dubbio, che potesse nascere; intendo parlare della firma di Marcello Alberini ritrovata nel vol. XXVI dei *Decreti di consegli, magistrati, cittadini romani dell'anno 1573*[1], firma che corrisponde perfettamente alla scrittura dell' intero manoscritto e ch' io riproduco a confronto di un brano del testo dei *Ricordi.*

(1) Arch. stor. Capitolino, cred. I, vol. XXVI, p. 13, an. 1573. Ringrazio il comm. Oreste Tommasini, a cui devo l'aver potuto prendere conoscenza del citato volume.

Firma autografa di Marcello Alberini esistente nell'archivio Storico Capitolino (v. testo p. 66).

Et suprascripta omnia publico Consilio ...
... Patres statuere —
Prosper Boccapadulius Cons.
Marcellus Arberinus Cons.
C. Pamphilius Cons.

Brano dei *Ricordi* (c. 1 A) tratto dal ms. dell'Archivio di Stato di Roma (v. testo pp. 58-66).

stigo, Il che fu nel dì vj de Maggio dell'Anno M. D. XX. VII
nell'Anno del Pontificato di Clemente VII.)
Gio. bap.ta Arberino mio Patre, oltr'all'hauer perso molto, fu fatto
pregione, o uer captiuo da otto soldati, se lecito è a tali nominarli
soldati. et a quella Turba dirli esercito, si nò de latroni, ben che al
modo che furon trattati l'altri captiui, per nò defraudar quel che
li debbo, nò possa si nò lodarli. che per odio nò è giusto priuar l'
Inimico delle lode sue, dirrò ben, che generalmète furò peggiori
che Mori, o Turchi, o altri Barbari, che molestassero mai questa
Patria. perche questi si legge pur che molte uolte, et Attila, et
Totila, et altri immaniss.e genti hàno hauto qualche riguardo
alle persone venerabili. alle Cose sacre. et alli Tempij. et
a quelli che iui hàno trouato esser ricorsi. I latroni di Carlo
ne a luochi. ne a persone. ne a sesso. ne all'etate. ne a gradi
ne a sacerdoti. o altri sacrate persone. ne a Chiese. ne
a Iddio istesso nò hàno hauto già mai ne riguardo, ne rispetto —

Et ben che siano varie, e diuerse le opinioni de i successi
delle cose humane, per che altri uogliano, che procedano secòdo
i fauori d'una falsa dal vulgo ignorante chiamata Dea.

Firma autografa di Marcello Alberini esistente nell'archivio Storico Capitolino (v. testo p. 66).

Et supradicta omnia publico Consilio [illegible]
de eius Patres statuere

Prosper Buccapadulius Cons.
Marcellus Albirinus Cons.
C. Pamphilius Cons.



# III.

Marcello Alberini comincia a scrivere i suoi *Ricordi* il 1° gennaio 1547 — Intendimento che si propose, non attuato che in parte — Brano staccato dei *Ricordi* scritto nelle faccie interne di una lettera del fattore Cenzio di Vitorchiano — Il *Quadernuccio di memorie del 1548* — Gli eruditi trasformano i *Ricordi* in *Narrazione* o *Discorso del sacco di Roma del 1527*.



MARCELLO ALBERINI cominciò a scrivere i suoi *Ricordi* a trentasei anni, il 1° gennaio 1547. Ce lo dice egli stesso:

In questo libro se descriveranno per me, Marcello Arberino, et annotarannosi tutte le cose et occorrentie così publiche, che a notitia mia perveneranno, come mie private, secondo i tempi nelli quali succederanno... Incominciando da questo dì primo de gennaro del anno .MDXLVII. Reducendoci però prima, per più mia et del-

l'altri recordatione, la memoria de molte cose per el passato occorse, publiche e private, in altri mei libri da me fidelmente descritte. Quale presente libro acciò habbia ad havere appresso i posteri certa et indubitata fede, oltra che sarà tutto scritto, et in principio et in fine sarà anco suscritto de mia propria mano. In questo dì primo de gennaro .MDXLVII.

E così e in fede del vero

Io Marcello Arberino
mano propria subscripsi.

Il suo intendimento fu dunque di fare da quel giorno in poi un diario, nel quale avrebbe notato, man mano che a di lui notizia pervenissero, tutti gli avvenimenti pubblici che fossero per accadere e registrate le spese che avrebbe fatte giorno per giorno[1].

Scopo modesto, adunque, quanto mai. Ed egli ciò ricorda più volte:

..... non vorei dalli invidi esser notato, che volendo descrivere le occorrentie mie private, volessi usurparmi el nome de historiographo

(1) *Ricordi*, pp. 189-190.

con inserirce i successi del mondo, repetendo i principii così da lungi, delli quali per non poserne io haver cognitione, come se ricercarebbe a scrittore et historiographo, la minor parte sarebbe quella ch'io ne scrivessi. Et però liberandomi appresso le genti de questa ambitione et di questo nome, perchè nel descrivere se convengano altre parti et altri modi che in me non sono, a me bastarà solo che i miei successori senza altra intitulatione et dedicatione, senza ornamento alcuno de eloquentia e senza le fatiche de altrui, possano domesticamente sapere quelle cose che importaranno alla succession loro, con qualche memoria di quelle che, giudicandole degne, o private de altri o publiche, mi pareranno memorabili: acciochè con li eguali possano alcuna volta ragionarne, et io, legendole, prenda talhor diletto delle mie fatiche, et si ben mi doglia del ricordar cose che apportino noia et fastidio, goda anco di me stesso et ringratii Idio che, dopo haverle viste in bona parte et odite, mi concede che io possa ragionarne[1].

Il lavoro conferma pienamente queste parole.

(1) *Ricordi*, pp. 195–197.

Prima di cominciare il diario, l'autore credette necessario far precedere la narrazione di quei fatti accaduti durante la di lui vita, de' quali conservava memoria[1]. E par che questa non lo tradisse, giacchè egli si ricorda degli avvenimenti del 1523, quando aveva poco più di undici anni[2]. A questo intendimento però sembra, almeno da quel che ci pervenne, non tenesse dietro il fatto, perchè non solo non giunse a dar principio al diario propostosi, ma quella che potremmo chiamare introduzione e che forma i *Ricordi* giunti sino a noi, non condusse oltre al 1536, e gli ultimi periodi sono precisamente sui preparativi del Senato e del pontefice per ricevere degnamente Carlo V[3]. Forse dovette trovare il

(1) *Ricordi,* p. 195.

(2) « Nel tempo di questo pontefice [Adriano VI] vidi ve« nire et lagrimando in Roma [il 30 agosto 1523] el gran « mastro de Rodi »; *Ricordi,* p. 205.

(3) I *Ricordi* terminano con la frase: « . . . credendosi « che sua maestà [Carlo V] dovesse venire per el carnesciale; « et alli signori maestri di strada lo assunto della strada, per « la quale già era designato che intrasse Sua Maestà, come « nella venuta sua diremo ». L'Alberini tentò più tardi di con-

lavoro più lungo e più difficile di quel che aveva in sulle prime creduto e mutò pensiero, non senza dispiacere. Egli dice:

Poi ch' il cielo mi diede de nascere in quelli ultimi et foelici anni del gran pontefice Iulio Secondo, correndo l' anno .MDXI., talhor mi doglio ch' non nacqui prima, odendo ricordar le cose mirabili che in quelli tempi occorsero, et talhor vorei havere anchora a nascere pur che non havess' io visto sopra la chara patria mia quel che veder sopra altri mi sarebbe molto ricresciuto. Ma perchè alcuna volta dal ricordarsi de simil cose, o bone o rie che la fortuna le porga, se ne apprende conseglio et se ne riporta ben spesso giovamento, havrei ben caro, poichè la sorte me ha dato vederle, se ben non se possano senza molte lacrime, almeno con quel più forte animo che in me fosse, posserle raccontare. Et considerando che in questo tempo homai de .XXXVI. anni o più sono infinite et miracolose non che rare le cose seguite, delle quali desiderarei posser distintamente, et de i principii et de i fin loro, et de i tempi nelli

tinuare i suoi *Ricordi*, come lo indica il brano staccato che pubblico nell'Appendice I, ma ne abbandonò ben presto l' idea. Vedi Appendice cit.

quali successero, quando mi occorresse, ragionarne. Ma perchè la memoria de mortali è labile et non mi serve a ridurle così come io vorei, et conoscendo l'errore che perdonando alla fatica del scrivere me priva di quel piacere che suavissimo si gusta, e massime nella vecchiezza, per la rimenbranza delle cose passate, me ho fra me stesso determinato per l'avvenire tener nota delle occorrenzie memorande, lassando il peso delle passate a quei che meglio se ne ricordaranno, et anco, se mi se offerirà occasione, non mancarò con il miglior modo che potrò farne memoria, e quivi inserirle, et non già con animo o proposito che con tal modo de scrivere, sapendo che a questi tempi non manchino egregi scrittori, voglia usurparmi el nome de hystorico, ma solo per possere alcuna volta da me solo pigliarne nell'animo recreatione, godendomi della mia fatica, et alli successori lassarne una domestica et familiar memoria, senza altro nome nè fama, sforzandomi sempre non scriver cosa lontana dal vero, anzi talmente rappresentargele alli occhi et alla mente che a lor medesmi paia haverle visto, non che lecte et udite [1].

(1) V. Appendice II.

Anche questo proponimento venne meno o non durò a lungo, giacchè il quadernuccio, nel quale incominciò il nuovo suo diario, ha termine dopo poche pagine[1].

In qual modo uno scritto di carattere così intimo abbia potuto trasformarsi al punto da prendere la veste pomposa di narrazione del famoso saccheggio del Borbone[2], se può sembrare strano e curioso a prima vista, trova però la sua spiegazione.

Finchè visse l'Alberini, custode geloso del proprio lavoro, questo non uscì certamente dalle domestiche pareti, e se pur l'Alberini non lo continuò, vi fece spesse volte delle correzioni ed aggiunte[3]. Lui

(1) Loc. cit.

(2) Il Marucelliano C, 40 s' intitola: *Alberini, Sacco di Roma*; l' Angelicano 1002: *Relatione del sacco di Roma descritto da Marcello Alberino romano*; il Barberiniano LIII, 59: *Alberino Marcello, Discorso nel quale si contiene il sacco di Roma del 1527* &c. Vedi pp. 52, 55, 56.

(3) Cf. *Ricordi*, p. 192, nota 1; p. 205, nota 1; p. 253, nota 2; p. 266, nota 2; p. 282, nota 2; p. 302, nota 4; p. 304, nota 4; p. 305, nota 1; p. 327, nota 1; p. 343, nota 1; e passim.

morto, i suoi discendenti, desiderosi forse di far conoscere uno scritto d'un loro antenato, o ne trassero essi stessi copia per farlo leggere, o permisero a qualche erudito ricercatore di curiosità storiche di trascriverlo. In entrambi i casi i *Ricordi* dovettero venire alterati. Da un lato quei della famiglia non avranno con piacere lasciato in balía di estranei le private ricordanze di loro parenti, e si saran dati premura, nel trascriverle, di tralasciare tutto quello che vi si poteva riferire; dall'altro, a que' tali eruditi doveva importare ben poco il sapere che, a mo' d'esempio, messer Marcello avesse pagato per un barile di vin greco quattordici giulii ad un sensale di Ripa, o che avesse consegnato al caporione Girolamo Mari certi documenti dell'arciprete di Montecompatri, e non presero nota se non di quelle fra le memorie che avevano una certa importanza per il pubblico e che potevano ai loro scopi servire.

La seconda supposizione da me fatta è probabilmente la vera. Le copie a noi

pervenute, mostrano che non tutte derivano l' una dall' altra, ma che varie furono quelle che si fecero direttamente sull' originale, e che quindi non uno, ma parecchi furono coloro che quello trascrissero [1]. Quali mire potevano essi avere nel prenderne copia? Certo, per giovarsene come documento di valore storico. Ma documento di che? Presi i *Ricordi* tali e quali a noi sono pervenuti nell' originale, senza preoccuparci di quello che secondo l' autore avrebbero dovuto essere, e volendo considerarli come lavoro compiuto (come fu certamente l' idea di coloro che li copiarono), a null' altro potevano servire che alla narrazione del sacco di Roma del 1527. Il triste episodio della lega di Cognac occupa invero quasi la metà dell' intero manoscritto [2]. Nè alcun dubbio

(1) I mss. Angelicano 1002, Marucelliano C, 40, Vaticano 8510, Vaticano Urbinate 1678 e Barberiniano LIII, 59 corrispondono ad un tipo unico; non così gli altri.

(2) L'autografo, come ho già detto, è contenuto in quarantasei carte, delle quali quattordici sono occupate dalla descrizione del sacco di Roma.

può aversi che quei tali eruditi la pensassero diversamente. I primi codici che contengono i *Ricordi* dell' Alberini non sono altro che miscellanee di notizie su quel triste fatto [1].

Non bastò togliere dallo scritto dell' Alberini le private memorie e dargli il titolo di narrazione, di diario del sacco di Roma, ma gli eruditi per ridurlo a' loro fini lo modificarono ancora nelle espres-

(1) Così i mss. della Marucelliana e dell' Angelica, i quali contengono fra l' altro la « lettera di ragguaglio di ciò che « successe nel sacco di Roma, scritta da un officiale dell' eser- « cito di Borbone a Carlo V » (è la lettera di Giovan Bartolomeo Gattinara edita dal Milanesi, op. cit. p. 493 sgg. e dal Rodriguez-Villa, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma*, Madrid, 1875, pp. 180, 199); l' « Istrumento « fatto nel tempo del sacco di Roma all' offizio di Gio. Nicia, « notaro dell' auditore della Camera, ora Sabbatucci » (edito prima da M. U. Bicci nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma, 1762, p. 643, doc. xvi, 2; da N. L. Buonaparte in appendice al *Sacco di Roma* di Iacopo Buonaparte, a Firenze nel 1830; poi da A. Corvisieri in *Documenti inediti sul sacco di Roma nel* MDXXVII (Nozze Balboni-Ruspoli) nel 1873); il lib. II della *Narrazione sul sacco di Roma* di Luigi Guicciardini; « La capitolazione tra N. S. Clemente papa VII « e gli agenti di S. M. Cesarea 5 giugno 1527 » (stampata dal Lünig, dal Dumont, dal Grolier &c.).

sioni e ne' pensieri, forse un po' troppo vivi e che risentivano dell'animo fiero dell'autore. Naturalmente il povero libro dei *Ricordi*, mutilato e rifatto in quel modo, rimase falsato sì nella forma come nella sostanza. Alcune copie veramente non conservano dell'Alberini che il nome[1].

Alle prime trascrizioni ne dovettero succedere altre, non più condotte sull'originale, ma sulle copie. L'originale passò non si sa in quali mani, e la storia delle sue vicende può essere ripresa solo nel 1878, quando cioè fu acquistato dall'Archivio di Stato[2]. Le copie vennero, come suole accadere, man mano a raccogliersi nelle biblioteche, ove furono studiate, sebbene molto superficialmente, e il manoscritto continuò a passare con l'aureola di lavoro storico.

(1) Così il ms. Capponiano 222.

(2) Ne era possessore un certo Pelliccia, vecchio impiegato, morto, se non erro, diciotto anni fa, il quale lo cedette all'Archivio per quaranta lire.

In quali mani sia stato prima d'allora non mi fu possibile rintracciare.

Il Gregorovius ebbe tra mano il manoscritto dell'Angelica(1), ma egli pure non sa dire altro se non che l'Alberini è l'autore di un discorso sul sacco di Roma(2). E se il dotto storico, ignorando l'esistenza del manoscritto originale, può essere scusato, lo può solo in parte, giacchè dalla copia stessa dell' Angelica appar chiara l' alterazione del testo primitivo. Vi sono riferiti invero brani di notizie concernenti affari privati, notizie che, messe come sono lì, non hanno capo nè coda, trascritte, si vede, dal copista all'impensata, quando invece avrebbe dovuto ometterle(3).

I *Ricordi* non furono scritti adunque unicamente per narrare il sacco dato a

(1) Segnato 1002. V. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 585, 665, 713, 744, 745.

(2) « Marcello Alberini, il quale nel 1527 aveva sedici anni « e più tardi compose un *Discorso sopra il sacco di Roma* . . . « Il *Diario* compilato da Marcello incomincia con Leone X e fi- « nisce all'anno 1535. Meriterebbe di essere pubblicato »; op. cit. VIII, 665. Il Gregorovius attribuisce all' Alberini anche quelle *Curiosità anedottiche* contenute nei mss. dell'Angelica e della Marucelliana e che sono invece di autore sconosciuto.

(3) V. ms. dell'Angelica, passim.

Roma dagli imperiali; ma se essi non sono storia, o narrazione che dir si voglia, di quell' avvenimento, sono nondimeno fonte e fonte precipua alla quale deve ricorrere chi ne voglia fare la storia. E fra stimarlo l' una o l' altra cosa ci corre divario assai. Il Cellini nella sua *Vita*, il Giraldi nella prefazione agli *Hecatommiti*, il Brantôme nelle *Vite de' capitani illustri*, il divo Aretino nelle sue lettere, ci riferiscono notizie curiosissime e importanti per compiere il quadro di quella « sacra ruina » di Roma, ma non per questo si dirà aver l' uno o l' altro di questi scrittori fatta una storia od una narrazione di quel famoso sacco. E l' Alberini ne è, come questi, fonte sì, ma indiretta. Contemporaneo, spettatore e offeso negli averi e nelle affezioni da quel fatto, non poteva non descriverlo e minutamente.

---



# IV.

Marcello Alberini nasce nel 1511 — Vicende dolorose della sua famiglia durante il sacco — Taglia imposta a Marcello condotto prigione a Velletri — Sua lite con Camilla Mattei e con Tarquinio Alberini — Marcello Alberini custode delle carceri di Campidoglio — Consigliere del rione Monti, caporione, maresciallo della curia Capitolina, riformatore della Sapienza, Conservatore — Marcello Alberini e i tumulti popolari del 1532 — La moglie e i figliuoli di Marcello Alberini — Marcello Alberini muore il 16 febbraio 1580 — Sua tomba.



MARCELLO ALBERINI nacque nel 1511 (1) da Giovan Battista e dalla nobile Marzia de' Pichi (2).

Giovan Battista non era ricco. Tutto dedito al mestiere delle armi,

(1) « Poichè il cielo mi diede de nascere in quelli ultimi et « foelici anni del gran pontefice Iulio II, correndo l'anno .MDXI. » ; MARCELLO ALBERINI, *Quadernuccio di memorie del 1548*. V. Appendice II, Albero genealogico della famiglia Alberini (tav. V) e la nota 46 al medesimo.

(2) Era figlia di Francesco, vivente verso la metà del se-

curò sì poco i propri affari che, giunto a vecchiaia, quando credeva godersi in pace la vita in seno alla propria famiglia, trovossi ridotto a mal partito [1]. La presa di Roma per le truppe imperiali lo rovinò intieramente. Parente de' Pichi, gentiluomini amici de' Colonnesi, con molte aderenze fra i partigiani dell'imperatore, egli riteneva non aver nulla a temere dagli invasori, tanto più che, per maggior sicurezza, erasi rifugiato con i suoi nel palazzo di S. Lorenzo e Damaso, ove abitava al-

colo XV, ricordato da MARCO ANTONIO ALTIERI ne' suoi *Nuptiali* (ediz. cit. p. 27) come « magnifico et honorato gentiluomo ».

Marzia Pichi era la seconda moglie di Giovan Battista. La prima si chiamava Emilia Piernicola. V. in Appendice l'Albero genealogico, tav. V e la nota 37 al medesimo.

Giovan Battista, nato il 6 agosto 1461, morto il 6 agosto 1527 (v. *Ricordi*, p. 305), è ricordato fra gli abitanti del rione Monti nella *Descriptio* cit. pubblicata da D. GNOLI, p. 395.

Sembra, almeno da quanto ci ha lasciato detto il nostro Marcello (v. *Ricordi*, p. 278), che Giovan Battista avesse « la « maggior parte delli anni suoi consumato nello esercitio delle « arme ».

(1) Cf. i *Ricordi*, passim.

lora Bernardo da Rieti, avvocato concistoriale, «factotum» del cardinale Pompeo Colonna. Ma disgrazia volle che nel primo irrompere dei nemici, trovandosi Bernardo da Rieti prigione in Castel S. Angelo, i suoi servi dimenticassero spiegare fuor d'una finestra, come sembra fosse d'intesa, uno stendardo, che avrebbe impedito ai soldati di assalire il palazzo; così che questo fu preso come tutti gli altri e saccheggiato [1]. Marcello racconta come egli si stava con la semplicità degli anni tran-

(1) «Et così quel palazzo fu preda de soldati come li altri»; *Ricordi*, p. 282.

«Il palazzo di Pompeo Colonna nel quale si faceva la «cancelleria fu delli primi a essere saccheggiato». Così il card. di Como, Scaramuccia-Trivulzio, ad un suo segretario; lettera data da Civitavecchia il 24 maggio 1527 in CARLO MILANESI, op. cit. p. 472.

Lo stesso afferma FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. III, cap. XVIII, ediz. G. ROSINI, Prato, 1861, p. 461.

L'unico palazzo che nei primi giorni si salvò dal saccheggio fu il palazzo Colonna ai Ss. Apostoli, ove abitava la marchesana di Pescara Isabella d'Este, madre di Ferrante Gonzaga capitano imperiale. Cf. lettera cit. del cardinale di Como, loc. cit. p. 481; *Istoria* di FRANCESCO GUICCIARDINI, loc. cit. Ma anche quello, appena la marchesa, pagata la fortissima

quillamente a riguardare dalla loggia del primo piano l' ardito assalto dei nemici, e « il breve combattere e il poco valore » dei Romani, « il quale non puotè essere si « non poco », aggiunge, « per essere ancho « loro pochi ».

Durante il sacco del palazzo Riario, nella confusione che ivi regnava, la famiglia Alberini si vide da alcuni soldati strappare violentemente dalle braccia il vecchio Giovan Battista, che in appresso pianse per morto, tanto più che nella strada, un giorno, fra molti uccisi, ne fu visto uno ignudo che tutto gli rassomigliava [1].

taglia, partì da Roma, fu devastato; lettera di Arrivabene Gavardo del 5 decembre 1527 in *Archivio storico Lombardo*, 1877, p. 630.

« Nulla quippe cuiusvis domus, nationis nedum ipsius « electi imperatoris oratoris a preda immunis fuit ». Così GIOVANNI CAVE nel suo *Bellum Romanum*, p. 401.

(1) Era tale il terrore da cui erano stati colti i Romani al primo irrompere degli imperiali che nessuno ardiva uscir di casa. « Per Roma non si vede anima viva di quelle che « prima vi habbitavano e solo vanno in volta soldati »; lettera di Francesco Gonzaga al marchese Federico Gonzaga, da Roma alli IX de maggio 1527, in ALESSANDRO LUZIO, *F. Maramaldo*, Ancona, Morelli, 1883, doc. XXI, p. 81. Quei Romani che

Osserva mestamente Marcello:

Lasso si questo era un dolore et un marthirio intenso, quando la paura della crudeltà barbara poteva frenare la pietà filiale de non andarsene a certificare, acciò che per cercare d'un morto non si perdesse un vivo.

Poco dopo alcuni soldati spagnoli avvisarono la famiglia Alberini essere Giovan Battista loro prigione in Trastevere, e che se volevano riscattarlo pagassero la taglia di quattrocento scudi (1).

Una somma simile, in quei tempi, ne' quali Roma era travagliata da mali fisici e morali d'ogni specie, non trovavasi su due

sortivano di casa erano massacrati. Le vie erano convertite in luoghi di strage. Cf. RAFFAELLO DA MONTELUPO, *Autobiografia* in *Carteggio inedito di artisti dei secoli* XIV, XV *e* XVI edito da GIOVANNI GAYE, Firenze, 1840, III, 581. Ciò nonostante la città era seminata di « corpi morti di homini et di bestie »; lettera del Gavardo cit. p. 631. « Cadavera occiso-« rum... quatuor aut quinque diebus sepulcris caruere... » si legge nell' Ἅλωσις *Romae, sive narratio historica quo pacto urbs Roma, sexto die maij mensis, anno a nato bono publico* MDXXVII *ab exercitu Caroli V imperatoris duce Carolo Burbonio oppugnata, capta, direpta, vastataque sit* &c. nella *Nova collectio* di G. HOFFMANN, Lipsia, 1731, p. 537.

(1) *Ricordi*, p. 282.

piedi, e l' infelice Giovan Battista dovette egli stesso darsi d' attorno per procurarla, lasciando prigione in sua vece il figlio Marcello. Per un pò' questi si prestò di buona voglia alla sostituzione, ma avendo udito da alcuni soldati che se per caso il padre all'ora prescritta tardava a presentarsi, avrebbesi ucciso per vendetta l'ostaggio, ricusò di più oltre rimanervi. Giovan Battista montò su tutte le furie, e cacciò dalla sua presenza il figlio che stimava indegno di lui. L'Alberini ce lo racconta con frasi che ricordano la semplicità del Cellini:

Et havendo io un dì odito che fossero già stati occisi alcuni preggioni da certi capitani, per causa che i soldati, occupati a guardarli per timor che non li fugissero, non uscivano nelli bisogni, come era il dovere, nè pronti, nè solleciti all'arme; dopo che per la paura li hebbi negato di restare come era solito, reavvedutomi, et qual Pietro piangendo, mi assalse subito tal compugnimento nel core, che non potei mai in tutta quella notte consolarmi, et come prima comparse il giorno, me li appresentai d' avanti in ginocchioni, chiedendoli perdono,

come haveva ancho fatto la sera ma invano, tanto ne haveva verso di me conceputo sdegno; et dicendoli che mai mi levarei dalli suoi piedi, se non mi perdonasse, et non solo mi lasciasse a quei soldati (quali stavano presenti et ammirativi della mia summissione) per doi o tre dì, ma per sempre, purchè mi perdonasse, così commosso mio patre sollevandomi et basandomi mi perdonò [1].

Importunato dai soldati che minacciavano di ucciderlo (e non lo dicevan per burla!), non potendo raggranellare tanto da pagare la taglia impostagli, il vecchio Giovan Battista finì col vendere a Camilla Mattei, moglie di Cesare suo nipote, una casa che possedeva nel rione di S. Eustachio per duecento scudi, mentre la stessa Camilla avevagliene in altro tempo offerti duemila [2]. Questo fatto dà un' idea dei ruinosi contratti che conchiudevansi

(1) *Ricordi*, pp. 300-302.

(2) *Ricordi*, p. 302.

Il contratto di vendita rogato dal notaio Pietro Paolo Manfredi ha la data del 21 maggio 1527. V. cod. Vat. 8251, par. II, *Famiglia Alberini*. V. anche in Appendice nota 41 all' Albero genealogico.

durante il sacco. Contratti che impoverirono molte famiglie e ne fecero salire altre in ricchezze colossali.

Soddisfatti i suoi carcerieri, Giovan Battista ritornò a casa, ove trovò la miseria e la desolazione Alle violenze dei soldati invasori, quasi non bastassero per dare a quel saccheggio una imperitura memoria di miserie umane, s'era aggiunta la fame[1],

(1) *Ricordi*, p. 296.

Sin dai primi mesi del 1527 v'era in Roma penuria di viveri e fu questo probabilmente uno dei motivi che determinarono Clemente VII a licenziare le soldatesche mercenarie (v. specialmente la *Corrispondenza segreta di G. M. Giberti col card. Agostino Trivulzio,* edita da F. GUALTERIO, Torino, 1845).

Il sacco portò la carestia all'estremo, tanto che quotidianamente v'eran delle persone che morivano di fame. « Del « vivere di pane et altro non c'è provigione al mondo, tutti « li fornari et artefici d'ogni altra sorte sono pregioni o persi, « di mo che mai credo non si vedessi la più stupenda e mise« rabile cosa di questa. La carestia è estrema et in questa « casa ove stiamo è morto qualche persona di fame: è stato « venduto il pane un ducato l'uno, purchè anche se ne ritro« vasse pareria buon mercato »; lettera cit. di F. Gonzaga in A. LUZIO, *F. Maramaldo* cit. doc. XXI, p. 81. « Non si tro« vava pane sino alla fine di maggio »; lettera cit. di A. Gavardo, p. 631.

« Nos hic fame et morbo tabescimus »; lettera di T. Vafer,

ed a questa la peste [1]. Gli Alberini ne furono colpiti anch' essi, e il vecchio

alias Gescheid, scriptor brevium apostolicarum et miles S. Petri, ad Antonio Schnepff, del 17 giugno 1527, in I. MAYERHOFER, *Zwei Briefe aus Rom aus dem Jahre 1527* in *Historisches Jahrbuch*, 1891, XII, 752; *Oratio ad Rotae auditores excidii urbis Romae sub annum Christi 1527 causas continens, habita per rev. episc. Ioannem Staphyleum 15 maii 1528* in *Germania Antiqua* di SIMONE SCHARD, Basilea, 1574, II, 1858; lettera di G. B. Gattinara a Carlo V, p. 198, in RODRIGUEZ-VILLA, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial formadas con documentos originales cifrados é inéditos en su mayor parte*, Madrid, 1875; ove cf. pure pp. 138, 154, 157.

Tale fu il disagio economico, provocato in massima parte dalla invasione degli imperiali, che Roma stentò per anni a riaversi. È dopo il 1527 che fu creato il debito pubblico e che sorse il Monte di pietà a sollievo del popolo immiserito. Cf. DONATO TAMILIA, *Il sacro Monte di pietà di Roma, contributo alla storia della beneficenza e alla storia economica di Roma*, Roma, Forzani, 1900, p. 22.

Nella biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 7124, c. 188 B sg. vi ha una *Lista de tucti li grani et altre biade intrate in Roma dal mese di Xbre 1526 (fino al marzo 1527)*.

Al tempo del sacco il prezzo dei viveri crebbe a dismisura e non solo in Roma ma in tutta Italia. « Se vandìa il « mogio del belo grano, ch' è doi de nostri sachi, sesanta du- « cati » ; GIO. ANDREA SALUZZO DI CASTELAR, *Memoriale dal 1482 al 1528*, edito da VINCENZO PROMIS in *Miscellanea di storia italiana* a cura della R. Deputazione di storia patria,

(1) V. nota 1 a p. 90.

Giovan Battista assistè in pochi giorni alla morte del figlio Orazio e di Laura,

Torino, MDCCCLXIX, p. 614; cf. anche p. 622; « El formento « valeva lire 38 overo 40 al mozo, andò alla Pasca de Resu- « rectione a lire 3, soldi 5 al starò »; GIOVAN MARCO BURIGOZZO, *Cronica di Milano dall'anno 1500 al 1544* in *Archivio storico italiano*, 1842, III, 469. Vedi inoltre il dispaccio di Girolamo Naselli del 29 giugno 1527 in GIUSEPPE SALVIOLI, *Nuovi studi sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526–1527 e sul sacco di Roma* in *Archivio Veneto*, anno IX (1879), XVII, 33; LAURENTIUS SURIUS, *Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno salutis MD usque in annum MDLXVIII*, Coloniae, MDLXVIII, p. 127.

(1) La pestilenza serpeggiava in Roma fino dal 1522. V. ORLANDINO VIBII, *Pestilenze chè sono state in Italia da anni 2311 in qua* &c., Perugia, per Baldo Salvioni, 1576; BELCARIO, *Rerum Gallicarum commentarii ab anno Christi MCCCCLXI ad annum MDLXXXX*, Lugduni, 1625, XVII, 524; M. ROSI, *Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1898, XXI, 239; *Documenti tratti dal registro d'entrata e di uscita del monastero di S. Agostino in Roma per gli anni 1521–1526*, c. 136, editi da A. BERTOLOTTI in *Curiosità storiche ed artistiche raccolte nell'Archivio di Stato in Roma*, XVI, a p. 182 del vol. III dell'*Arch. stor. artist. arch. e lett.* di F. GORI.

Durante la permanenza degli imperiali a Roma la peste infierì maggiormente nei mesi dal giugno all'agosto. Cf. D. GNOLI, *Il sacco di Roma e la peste* in *Nuova Antologia*, a. 1880, p. 251; Ἅλωσις cit. p. 537; lettera cit. di G. B. Gattinara, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 198. Il Gavardo, lettera cit. p. 631, afferma che « la peste crebbe tanto che morivano al giorno « 300 o 400 ». La peste mietè vittime innumerevoli fra gli im-

Diana e Livia, le tre sue figliuole [1]. Senza beni di sorta, grave d'anni, colla morte nell' anima, non resistette lungamente a tante sciagure, e cadde malato di febbre maligna. Dopo pochi dì, il 6 agosto 1527 [2], lentamente si spense, essendosi « in tutto

periali che perdettero molti dei loro superiori e fra questi l'abate di Nágera. Di peste morì Valentino Cebryan, uno dei dieci militi spagnoli che avevano fatto prigione il banchiere Bernardo Bracci. Fu suo confessore frà Mariano Fetti, il celebre buffone di Leone X. V. D. GNOLI, *Il sacco di Roma e la peste* cit. p. 253; CAVALLETTI-RONDININI, *Nuovi documenti sul sacco di Roma del MDXXVII* in *Studi e documenti di storia e diritto*, 1884, V, 225, 240-242. V. p. 381, nota 4.

Il malanno entrò anche in Castel S. Angelo, tanto che Clemente VII, temendo venirne preso, fece una bolla per regolare la eventuale elezione del successore. La bolla fu pubblicata dal VITTORELLI nelle giunte al CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontif. et card.*, Romae, 1630, II, 1488-1489. Intorno alla « grandissima peste » è curiosa una lettera del Tebaldeo, tuttora inedita, esistente nella biblioteca Vaticana (ms. Vat. 4104, cc. 79-80), ch' io pubblicherò nel II volume e della quale ebbi notizia dal prof. Mario Menghini di Roma. V. p. 293, nota 2.

(1) *Ricordi*, p. 295. « La morte che più mi dolse », scrive il nostro Marcello, « fu quella del mio fratello Oratio, con el « quale havrei volentieri partito la vita, nonchè la poca miseria « che ci rimane de tanta ruina ». V. Albero genealogico, tav. v, in Appendice.

(2) *Ricordi*, p. 305.

Fu sepolto in S. Nicolò alla Colonna Traiana o S. Niccolò *de Columna*, chiesa che ora non esiste più. Fu distrutta sotto

« consumato l'olio della sua lucerna », per usare una similitudine del figlio, che, in letto per la peste, non potè nemmeno dargli l'estremo saluto.

Marcello si trovò capo della famiglia a sedici anni, solo con la madre, « donna « scorta, saggia et fedele », ma « con poca « sustantia et infiniti affanni » e in momenti tristissimi, alle prese continuamente con gli scapigliati ladroni dell'esercito di Filiberto d'Orange.

Egli ebbe anzi sì gran paura che questi gli facessero qualche altra sorpresa, che si rifugiò con la madre e con quel po' di roba, che era rimasta loro, in casa Colonna, ove sembra non vivessero fra gli agi, se eran costretti, volendo riposarsi, a sedere su un vecchio forziere [1].

Nel luglio l'esercito nemico uscì di città, e i Romani respirarono credendo cessato quell' incubo che li opprimeva da

Paolo III. V. M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, tip. Vaticana, 1891, p. 167.

(1) *Ricordi*, p. 321.

mesi. Marcello, rassicurato anch'egli, tornò in casa sua. Ma gli imperiali non s'eran mossi da Roma che per mettere sossopra l'Umbria (1); e quando furono carichi, ma non sazî, di preda, il 25 settembre vi fecero ritorno per godersi il ricco bottino ragunato. E come se quello che avevano fatto prima fosse poco, s'installarono di nuovo nelle case degli infelici Romani, costretti a pascere di lauti bocconi, per tema di maggiori danni, quelle arpie. L'Alberini ebbe pure i suoi ospiti, e furono quattro « gl'in« satiabili devoratori » (2). Con le lacrime agli occhi racconta che tutto quello che nel primo invadere dei nemici fu potuto salvare, fu allora consumato. Dovette vendere persino il vino, che possedeva, al minuto in piazza de' Ss. Apostoli (3), ed

(1) E per allontanarsi dalla peste, gli imperiali fecero dell'Umbria il lor soggiorno estivo. V. GIOVANNI EROLI, *Il sacco dei Borboni* cit.

(2) *Ricordi*, p. 327.

(3) « Nella piazza del pallazzo del Colonna ». Veramente non può dirsi se l'Alberini accenni al palazzo che il card. Pompeo Colonna abitava come vicecancelliere di S. R. C., cioè al

aggiunge con dolore che « lo meglio che « si poteva se intratennero detti soldati ».

Nè qui ebbero fine i suoi guai. Fatto anch'egli prigione, fu condotto a Velletri [1], allo scopo di costringere la madre, spaventata per la lontananza del figliuolo, ad affrettare il pagamento della taglia. A Velletri rimase per qualche tempo, e confessa di non avere subíte violenze, anzi di essere stato trattato umanamente, aggiungendo che potrebbe dire di avere da loro ricevuto cortesie « se non mi haves- « sero dalle viscera estorto i denari » [2].

La madre cercò un pezzo prima di poter trovare i denari richiestile, e dovette finire col ricorrere ad una specie di usuraio [3], che, a grandi stenti, le imprestò

palazzo Riario o della Cancelleria nuova, o al palazzo della famiglia Colonna ai Ss. Apostoli. Son di parere che il nostro Marcello intenda parlare di quest'ultimo perchè quando ha occasione di ricordare il primo lo chiama (v. *Ricordi*, pp. 209, 261) « palazzo de San Lorenzo in Damaso ».

(1) A Velletri sin dal 17 giugno s'era acquartierato colla cavalleria don Ferrante Gonzaga.

(2) *Ricordi*, p. 343.

(3) « Mastro Antonio calzolaro ». V. *Ricordi*, p. 343.

cento scudi per due mesi con l'interesse di sette scudi e con l'aggiunta di un paio di calze [1]. I soldati non sembra facessero buon viso a questa somma, e la povera madre dovette unirvi una veste di rosato ed un anello d'oro. Consegnati in mano a quei soldati gli oggetti, Marcello fu, giusta i patti, ricondotto dai medesimi a Roma, ove però non trovandosi gran che sicuro, se ne fuggì a Montecompatri. Quivi egli conosceva l'arciprete [2], amico di suo padre, buon servo di Dio, che era stato il suo primo maestro, dal quale confessa di avere imparato quel poco che sa, « et « se bene è poco, è colpa mia et non sua ». Da quel ritiro aspettò l'uscita dell'esercito imperiale da Roma: vide la presa di Rocca Priora e di Valmontone, fatta dall'avanguardia dei nemici il 17 febbraio del 1528 e il bagliore degli incendi giungere distintamente sino a lui.

(1) *Ricordi,* loc. cit.

(2) Antonio Pallottario; cf. *Ricordi,* p. 344.

Impaziente di riabbracciare la madre, e credendosi omai libero d'ogni pericolo, si condusse la sera stessa di quel giorno per vie inusitate a Roma, ma con non poco suo stupore trovò la retroguardia dell' esercito non peranco disposta in ordine di marcia [1]. A quei soldati dispiaceva abbandonare la città, nella quale avevano tanto mietuto, e i loro capitani poterono a stento, con mezzi severissimi, ragunarne i più alla meglio [2]. L'Alberini ci narra di tre soldati, che, mentre uscivano da una casa con ricco bottino, sopraggiunti da Giovan d' Urbina [3], furono

(1) *Ricordi*, p. 345.

(2) « Pur hoggi è fatto il bando per Roma che tutti li « soldati se riduchino in Borgo et in Transtevere sotto le ban- « dere loro et che si cessi dal far pregioni et da saccheggiar « più »; lettera di Francesco Gonzaga a Federico Gonzaga del 9 maggio 1527 in A. Luzio, *F. Maramaldo* cit. doc. XXI, p. 80. Di questi bandi i capitani imperiali dal maggio 1527 al febbraio 1528 ne pubblicarono parecchi, ma restarono sempre lettera morta.

(3) Luogotenente generale del principe di Orange. Morì nel 1529, a Foligno, di ferita riportata sotto Spello. Il Brantôme (*Capitains estrangers*, I, 329, ediz. Lalanne, Paris, Renouard, 1866) invece dice che morì nella guerra di Firenze.

da questi senza remissione alcuna, come trasgressori agli ordini dei loro capi, con le corde degli archibugi fatti impiccare ad un trave di una bottega. Ma nemmeno il timore della morte riuscì a spaventare quegli insaziabili soldati, e la retroguardia dovette partire lasciandone alcuni sparsi ancora per le case a predare (1).

Male incolse però a costoro, e l'Alberini con gioia feroce ricorda lo scempio che ne fu fatto dai Romani, impazienti di vendicarsi, e innalza alle stelle il famoso abate di Farfa, Napoleone Orsini (del ramo dei duchi di Bracciano) (2), che

Fra i più illustri capitani di Carlo V, ebbe il merito principale della vittoria del 29 agosto 1528, ottenuta sui Francesi nella guerra di Napoli.

Era venuto su dal nulla, da semplice staffiere di Carlo V. Gli scrittori contemporanei sono concordi nel magnificarne il valore. Cf. B. VARCHI, *Storie fiorentine*, III, 134, Milano, 1803; B. CELLINI, *Vita*, ediz. BACCI, p. 79.

Fu tra i firmatari della capitolazione del 5 giugno 1527.

(1) *Ricordi*, p. 350.

(2) Era figlio di Gian Giordano Orsini. Fatto prigione, per accusa di tradimento, da Clemente VII, non gliela perdonò mai. Era abate di Farfa, ma senza gli ordini sacri, e nel 1529 sposò Claudia, figlia di Giulio Colonna. Ebbe vita avventu-

corse con un manipolo di armati al porto di Ripa dove erano « et Spagnoli et Tho« deschi per imbarcarsi verso Napoli, de « quali quanti se ne poterono havere fu« rono tutti senza remissione occisi o « suffogati nel Tevere » (1).

Usciti, e questa volta per non più rientrarvi, gli imperiali da Roma, i miseri abitanti ripresero fiato, e dopo dieci mesi poterono di bel nuovo attendere ai loro affari sì bruscamente interrotti (2). L'Alberini sperò condurre vita tranquilla; ma s' ingannava e dovette riconoscerlo egli

rosissima. Fu ucciso nel 1533, in una scaramuccia accaduta sulla strada da Roma a Napoli, dal fratello Girolamo. Vedi A. Coppi, *Memorie colonnesi*, p. 303.

(1) *Ricordi*, p. 352. Cf. H. Omont, *Les suites du sac de Rome par les impériaux et la campagne de Lautrech en Italie; journal d'un scrittore de la Pénitencerie apostolique* (décembre 1527 - avril 1528) in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1896, XVI, 38; lettera del segretario Perez all'imperatore, da Napoli il 6 marzo 1528, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 383.

(2) V. *Curiosità anedottiche sul sacco di Roma*, cod. Marucelliano C, 40; *Relatione del nuovo vivere di Roma dopo il sacco*.

Ve n' è anche una copia all' Angelica, ms. 1002.

stesso più tardi, affermando di esser nato per tribolare [1].

Valendosi di una ordinanza di Clemente VII, che permetteva fossero rescissi gli strumenti fatti durante il sacco, e ciò perchè molti di essi furono conchiusi contro ogni principio di onestà, Marcello Alberini si appellò alla Commissione di cardinali dal papa istituita a tal uopo e presieduta dal cardinale Ciocchi di Monte S. Savino [2], perchè fosse dichiarata nulla la vendita della casa fatta da suo padre a Camilla Mattei [3].

L' interruzione del libro dei *Ricordi* non ci fa conoscere l'esito della lite. Ed è disgrazia, perchè ci avrebbe dato un saggio importantissimo della procedura giudiziaria del secolo XVI in Roma, procedura che doveva essere molto lunga se nel 1535, otto anni dopo, la causa dell'Alberini durava tuttora [4]. Il povero Mar-

(1) *Ricordi*, p. 437.
(2) *Ricordi*, p. 386.
(3) *Ricordi*, p. 302.
(4) « A Roma ne' secoli di mezzo dispendiosissime diven-

cello fa di frequente tristi riflessioni sull'amministrazione della giustizia a' suoi tempi. Più di una volta gli occorse toccar con mano che il giudice spingeva

la bilancia
A traboccar dal lato della mancia

datagli dalla parte avversaria. « Così « se amministra la giustitia in Roma! » esclama in parecchi luoghi del libro dei *Ricordi*.

Mentre la lite era in corso e la causa passava dalla Commissione di cardinali in Rota, dalla Rota al papa, da questi al governatore di Roma, dal governatore di Roma all' uditore della Camera apostolica e al decano della medesima, egli dava in affitto per ritrarne il maggior lucro possibile la custodia delle carceri di Campidoglio, ereditaria nella famiglia degli Alberini, a cui veniva riconfermata ad ogni nuova

« nero le liti, eterni i processi »; A. Coppi, *Notizie sul modo di procedere nei giudizi civili in Roma ne' secoli di mezzo*, scritte nel 1815, ma edite ne'l'*Archivio storico italiano*, ser. 3[a], XIII, 3 sgg.

generazione da un motuproprio del pontefice[1]; ma anche questa custodia fu a Marcello causa di grandi questioni e di sovraccapi d' ogni specie.

Nel 1528 veniva rinchiuso in quelle carceri un giovane di diciotto anni, per avere rubato un po' d' uva e certe prugne acerbe « le quali allegorno il cervello a « lui et non li denti alli figliuoli ». Questo disgraziato in preda alla disperazione per la pena inflittagli, con una sciarpa di seta che portava alla cintura, s' impiccò alla inferriata d'una finestra. L'Alberini ebbe una seria paternale dai Conservatori, e per di più dovette guardarsi dal pugnale del fratello del morto[2].

Un anno dopo, per trascuraggine del guardiano, fuggì un certo Brizio speziale[3], ed egli dovette prendere il suo posto, nel

(1) *Ricordi*, p. 307.

V. note all'Albero genealogico, passim, in Appendice.

(2) *Ricordi*, pp. 322, 323.

(3) È ricordato nella *Descriptio Urbis* cit. edita dallo Gnoli (p. 398), nel rione Monti.

quale sarebbe rimasto a lungo, se proprio in quei giorni non fosse stato nominato marescalco, nomina che gli servì di scusa per uscire di carcere, dovendo prestare giuramento davanti ai magistrati.

Nel 1532 tutti i prigioni, e sembra non fossero pochi, presero il volo rompendo un muro grosso circa dieci palmi [1]. Lo sfortunato Marcello questa volta non la passò liscia. Fu imprigionato e solo per la bontà di Simone Tornabuoni, Senatore di Roma, e mediante la sicurtà di mille e cinquecento scudi, ottenne la libertà, non senza avere sborsato dodici altri scudi in tante perle al luogotenente del Senatore, Angelo Recchia da Barbarano [2], affinchè « sollecitasse » il suo affare. Ci volle poi un motuproprio di Clemente VII, perchè i Conservatori (fra i quali era Mario Crescenzi, cugino del padre di Marcello) lo rimettessero in pos-

(1) *Ricordi*, p. 396.

(2) « Mio advocato et difensore et posso dire più che un « patre ». Così l'Alberini, *Ricordi*, p. 443.

sesso della custodia delle carceri, già data ad un altro [1].

Dopo il 1530 troviamo, si può dire, senza interruzione Marcello Alberini rivestito di pubbliche cariche [2]. In quell'anno avvenne una fra le più memorabili inondazioni del Tevere. Fu allora che, per la caduta di oltre seicento case [3], molte famiglie romane dovettero ricoverare i danneggiati, e l'Alberini ebbe in casa il cugino Marco Antonio Palosci e

(1) Il nome di quest' « altro », che l' Alberini non ricorda se non con quello di « spagnolo », riuscii a rintracciarlo a c. 239 del codice Sessoriano 334 (1495) della Nazionale di Roma. Si chiamava Ferdinando Alvarez, il quale, dice il documento, che è trascritto da un codice della Barberiniana: « vigore litterarum « patentium Ferdinandi de Alarcon capitanei Hispanorum fuit « immissus in possessionem carcerum Curie Capitolii per Bar- « tolomeum Diaz barisellum, die 13 augusti 1527. Antonius « Puccius notarius ».

(2) V. in Append. nota 46 all' Albero genealogico.

(3) Cf. *Il diluvio di Roma che fu a* VII *dottobre lanno* MDXXX *col numero delle case roinate, delle robbe perdute, animali morti, huomini e dõne affogate cõ ordinata discrittione di parte in parte* etc. Stampato in Bologna per Giovanni Battista di Phaelli lanno 1530 dil mese di novembre. Riprodotto ed illustrato con erudite note da BENVENUTO GASPARONI, Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1865, estratto dal giornale *Arti e Lettere*, II, 81-98, 106-131.

la di lui moglie Bartolomea Centurioni, nipote di Andrea Doria, sposata da Marcantonio nell'occasione della di lui andata a Genova, nell'agosto del 1529, quando il duca Alessandro de' Medici mosse ad incontrare Carlo V [1].

L'Alberini nel 1532 è consigliere del rione Monti e camerlengo del Comune. Nel 1533 prende parte per la prima volta a una questione di vitale importanza. Gli Strozzi, parenti del papa, erano i fornitori del grano per la città. Sembra che in quell'anno ve ne fosse carestia, ed essi lo vendevano ai fornai a un prezzo sì alto che il pane rincarò ed il popolo, che non poteva comprarlo, se lo strappava dalle mani « et s'uccideva per « esso nelle piazze », mormorando contro i magistrati che credeva fossero causa di ogni suo male. I Conservatori non se ne davano per intesi, non volendo urtare il papa; ma gli altri magistrati non senten-

(1) *Ricordi*, p. 391.

dosi colpevoli, e commossi dalle voci del popolo chiedente pane, su proposta dell'Alberini, in allora caporione del rione Monti, deliberarono di riunire, per discutere sul da farsi, otto rappresentanti di ciascun rione con i rispettivi capi; ciò che fu fatto, mentre i Conservatori intimoriti rifiutarono di prendere parte all'assemblea.

Il Magalotti, governatore di Roma, non appena conobbe la proposta dell'Alberini, temendo una rivolta, lo fece chiamare, e, con un lungo discorso, cercò di convincerlo che i magistrati dipendevano in tutto e per tutto dal principe; che nessuna deliberazione potevasi prendere dai medesimi senza il consenso di quello; ordinandogli di sciogliere l'assemblea, se non voleva essere tenuto responsabile di serie conseguenze per la città ed incorrere in gravissima punizione.

L'Alberini, poco più che ventenne, non si lasciò intimorire, e rispose con la fierezza propria di chi ha sangue bollente nelle vene, che la causa per la quale egli com-

batteva era sacrosanta: doversi punire non il popolo che reclamava un diritto, ma gli Strozzi che affamavano tutta una città, conchiudendo « che per lo pane tutto era « lecito farsi ». Alla replica del governatore che così operando essi si ribellavano, Marcello rispose, essere loro sudditi fedeli del principe, ma che era una infamia, essendovi grano, farlo pagare il doppio. Proponeva quindi, per evitare guai maggiori, di far dare il grano ai fornai secondo le liste ordinarie ed in quanto a lui avrebbe assunto l'impegno di far sciogliere l'adunanza popolare. E così fu [1].

Il governatore ci si mise di mezzo, il popolo ebbe pane, e s'acquetò.

Chi non ne trasse vantaggio alcuno fu l'Alberini, che, tenuto d'occhio dal papa, passò poi brutti quarti d'ora; ma egli non se ne rammaricò, e quasi con orgoglio ripete di sovente « che per beneficio « della patria se deve fare ogni cosa » [2].

(1) *Ricordi*, pp. 410-413.

(2) *Ricordi*, p. 413.

Alla morte di papa Clemente, il popolo voleva fare giustizia sommaria degli Strozzi e ci volle del buono e del bello per calmarlo. S'intromisero per pacificare gli animi persone autorevoli, fra le quali l'Alberini. Gli Strozzi per scansare la burrasca si obbligarono a sborsare in tempo determinato la somma di centomila scudi, e intanto a dare in sicurtà le case in Banchi e la tenuta di Lunghezza [1]. A questo proposito il nostro Marcello con sottile ironia osserva: che quando anche gli Strozzi pagassero la somma promessa, essa non finirà nelle tasche del popolo, il solo che soffra la fame, ma « prenderà altra via ».

Dopo questo atto nobile, e che rivela già di per sè il carattere di Marcello Alberini, i *Ricordi* terminano, e d'allora in poi le notizie su lui, mancata la fonte principale e sicura, cessano o quasi. Ci è possibile però seguire la vita politica di lui coi ver-

(1) *Ricordi*, p. 427.

bali delle deliberazioni del Consiglio del Comune, presso del quale ricoprì, finchè visse, quasi di continuo, uffici onorevoli [1].

Il Bicci nella sua *Storia della famiglia Boccapadule* [2] ricorda Marcello Alberini eletto a dì 30 marzo 1570, per decreto del Senato, a sovraintendere alla stamperia istituita da Paolo IV.

Il padre Casimiro nelle *Memorie istoriche della chiesa di S. Maria in Aracoeli* [3], parlando delle feste celebratesi in Roma l'anno 1571, in occasione della vittoria di Lepanto, accenna ad una processione fuor di detta chiesa, alla quale presero parte tutti i magistrati e nobili romani e fra questi messer Marcello Alberini « con « robbone et saio di velluto nero ».

Il Magalotti [4] ci lasciò il nome della moglie dell'Alberini; essa fu Laura Mas-

(1) Vedi, per tutti gli uffici ricoperti dal nostro Marcello presso l'amministrazione del Comune, in Appendice, la nota 46 all'Albero genealogico.

(2) Roma, 1762, p. 134.

(3) Cap. x, p. 323.

(4) Ms. Chigiano G, VI, 142, p. 840.

simi, figlia di Giovan Battista [1] e di Sabina Iacoponi. Da questo matrimonio nacquero cinque figli [2]: due maschi, Giovan Battista, che continuò la famiglia, e Manlio; tre femmine, Lucilla, Placida e Olimpia, le due ultime monache nel monastero di S. Ambrogio *de Maxima* [3].

L'Alberini quando morì, il 16 febbraio 1580, era Conservatore. Il suo atto di decesso registrato nei libri dei morti della chiesa dei Ss. Apostoli [4] è molto semplice; esso suona così: « Marcello Alberini « morse alli 16 febbraio [1580]; fu pigliato « il corpo dalla parocchia di San Lorenzolo « [ai Monti] et sepulto nella sua sepoltura « posta di canto la porta del organo ».

(1) Speziale in Campo de' Fiori.

(2) V. in Append. la tav. v dell'Albero genealogico.

(3) Presso la piazza delle Tartarughe. Vedi D. GNOLI, *Descriptio Urbis* cit. p. 501.

(4) *Liber primus defunct. bas. Sanct. Duodecim Apostol. Urbis. Incipiens a die 3ª maii 1573 usque ad 1584*, p. 25. Anche G. GIGLI nella sua *Cronologia dei consoli, priori e magistrati di Roma*, ms. Sessoriano 334 (1495), a carte 113 ricorda come « Marcello Alberini Conservatore morì alli 16 di « febraio [1580] ».



# V.

Analisi dei *Ricordi* alberiniani — Annotazioni di carattere famigliare e cenni ad avvenimenti politici contenuti nei *Ricordi* — Venuta in Roma del gran maestro di Rodi [30 agosto 1523] — Festa popolare nella chiesa dei Ss. Apostoli [1° maggio 1524] — I Francesi del duca di Albania inseguiti sino a Monte Giordano dai Colonnesi [2 marzo 1526] — L'entrata dei Colonnesi [20 settembre 1526] — Il sacco di Roma [6 maggio 1527] — La guerra per la morte di Vespasiano Colonna [marzo 1528] — Il governatore Magalotti e il gonfaloniere Cesarini [14 marzo 1534] — Notizie sulle magistrature del Comune.



*Ricordi* alberiniani hanno più o meno importanza secondo che si riferiscono ad avvenimenti pubblici, o a fatti di carattere esclusivamente privato.

Le annotazioni famigliari di compre fatte, d'istrumenti notarili rogati, di debiti contratti, di vendite di beni, di liti intentate e via dicendo, per le frequenti

menzioni di località urbane possono riuscire utili allo studioso della topografia romana di quel tempo [1].

Le annotazioni riguardanti gli avvenimenti di Francia, di Spagna, di Germania e d' Inghilterra nulla ci dicono di nuovo. L'Alberini scriveva le notizie quali dovevano correre per la bocca del popolo, e non risaliva per certo alle fonti [2].

Le vicende fortunose d' Italia invece lo tengono occupato di sovente [3].

(1) È noto come manchi un lavoro critico sulla topografia di Roma dal secolo XIII al XVII. I lavori dell' Adinolfi che conosciamo sono parziali e lo studioso deve sudare parecchio per venire a capo d' una ricerca intorno ad una località di Roma. Sarebbe desiderabile che il materiale prezioso lasciato inedito dall'Adinolfi e che ora si conserva nell' archivio Storico Capitolino venisse ordinato e pubblicato.

Gli eruditi di cose romane che anche oggi non mancano e sono valorosissimi, ricordo Alessandro Corvisieri, Giuseppe Gatti, Domenico Gnoli, Alessandro Ferrajoli, Rodolfo Lanciani, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, potrebbero, volendo, colmare la lacuna tanto lamentata ed acquistarsi la gratitudine di quanti hanno bisogno pei loro lavori di una illustrazione degli edifizi e delle strade di Roma nell'età di mezzo.

(2) La maggior parte delle notizie egli le aveva raccolte di persona.

(3) Il nome d' Italia lo infiamma, parla spesso dell' « honore

La guerra di monsignor di Lautrec gli dà occasione di magnificare il suo concittadino e parente Simone de' Tebaldi, ucciso da un colpo d'artiglieria sotto Brindisi, come il « più degno guerriero » e il « più honorato cavaliero » dell'esercito francese in Italia(1).

« de Italia » (p. 193) e spesso rimpiange « le percosse et la « ruina d'Italia » (p. 195).

(1) Era figlio di Marco che aveva le sue case nel rione di S. Eustachio (cf. M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, estratto dal periodico *Gli studi in Italia*, anno IV e V, Roma, 1882, p. 93; D. GNOLI, *Descriptio Urbis* cit. p. 481) ed era uno dei più illustri nobili romani del suo tempo, fratello di Pier Paolo, morto eroicamente alla difesa di ponte Sisto il 6 maggio 1527 (cf. *Ricordi*, p. 262; GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 649). Simone Tebaldi nell'aprile del 1526 era stato creato cavaliere di S. Michele da Francesco I e più tardi, dal Lautrec, colonnello e vicario regio in Calabria. Militò sotto le bandiere di Alfonso Sanseverino duca di Somma e occupò la rocca di Barletta, acquistando d'assalto, con Federico Caraffa, la città. Mentre assaltava Brindisi fu ucciso da un colpo di moschetto. Vedi B. CAPOGROSSI-GUARNA, *Notizie storiche della famiglia Tebaldi* nel *Buonarroti*, ser. III, vol. IV, quad. 1, p. 23 sgg.; ms. Sessoriano 334 (1495) nella Nazionale di Roma, p. 36; FRANCESCO CANCELLIERI, *Il mercato, il lago dell'acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano nel circo Agonale*, Roma, Bourbie, 1811, p. 247; F. GUICCIARDINI, *Istoria*, ediz. ROSINI, II, 499, 505, 508, 511, 531; lettera del datario Giberti al cardinale Trivulzi in GUALTERIO, *Corrispondenza segreta* cit. p. 43; V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, XIV, 254.

Più volte discorre del corsaro Khaïr-Eddin, che fe' passare dei tristi giorni ai Romani, paurosi sempre di vederlo da un momento all'altro giungere sotto le mura della loro infelice città [1]. E pare gli tremi la mano al ricordo che fa della presa di Fondi, assalita dal galante Barbarossa, che avrebbe voluto catturare la bellissima Giulia Gonzaga per accrescere il serraglio del sultano, se essa non fosse riuscita, seminuda, a fuggirgli dalle mani [2].

Ma i *Ricordi* del nostro Marcello acquistano grande importanza quando trattano di Roma, e in particolar modo dello scia-

(1) *Ricordi*, p. 418.

(2) L'Alberini nomina in verità Isabella Colonna la figlia di Vespasiano Colonna, morto nel 1528, ma fu la seconda moglie di questi, Giulia Gonzaga, quella che s'involò dalle mani di Khaïr-Eddin, l'« immanissimo corsaro re d'Algeri et de « Tunisi », come lo chiama l'Alberini. Cf. A. Coppi, *Memorie colonnesi* cit. p. 305; Alberto Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze, 1875, I, 384; Ireneo Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, Parma, 1787; P. Litta, *Famiglia Gonzaga*; P. Giovio, *Istorie*, II, 321; Bruto Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo* XVI, Bologna, 1895.

gurato periodo che corse dalla conclusione della lega di Cognac alla guerra dei Francesi, condotti dal Lautrec sotto Napoli.

Intorno agli avvenimenti del sacco egli si ferma di molto, ed è questa la causa, come vedemmo, per cui i suoi *Ricordi* passarono lungo i secoli quale narrazione storica scritta per rammemorare la « sacra ruina di Roma », come egli la chiama.

Dopo quello che conosciamo del nostro autore niuna meraviglia può arrecarci l' estensione da lui data a questa parte del suo scritto.

Il sacco fu per sè stesso avvenimento sì straordinario che noi, rileggendo le imprese così poco umanitarie delle soldatesche imperiali, stentiamo a credere alla verità di simili asserzioni, e ci domandiamo se in pieno Cinquecento, in quel secolo nel quale la più raffinata civiltà suggeriva la eleganza del verso alle formose etére della città papale e l'austerità del pensiero al Sadoleto e al Bembo, potessero compiersi le

terribili scene di sangue e di violenze, di cui Roma fu teatro [1].

E quale impressione non dovettero esse fare sull'animo dell'Alberini poco più che sedicenne, spettatore forzato dell'eccidio de' suoi concittadini, del rovinío morale e materiale della sua patria! [2] Il

(1) Il saccheggio della città eterna parve mostruoso ai contemporanei che vollero vedervi il cosidetto dito di Dio e ne ricercarono i profeti e i divinatori; ricordo il famoso Brandano, detto il « pazzo di Cristo ». « ... io per me confesso essere fuor « di me et stupefacto et parmi mutato il mondo in tutto et « non so a qual maggior inferno possa esser che a questo, do- « vechè si può far inditio che questo sia il principio de la « ruina del mondo, essendo stato questo successo più presto « per mano di Dio e per miraculo che altramente »; lettera di Francesco Gonzaga al marchese Federico, 9 maggio 1527, in ALESSANDRO LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, doc. XXI, p. 81. « Per tutta Milano fudeva detto de questa « gran cosa et a tutti parve volontà de Dio »; GIOV. MARCO BURIGOZZO, *Cronaca* cit. p. 467.

Le scene sanguinose di cui Roma fu teatro nel maggio del 1527 espressero in realtà il « tremendo funerale che l'ironia « del destino apprestava per mano della soldatesca del Borbone « alla Roma di papa Leone X », per usare la frase bellissima di VITTORIO CIAN, *Un decennio della vita di Pietro Bembo* (1521-1531), Torino, Loescher, 1885, XIII, 133.

(2) Più di una volta egli ripete che i suoi guai ebbero origine « dalli communi affanni », cioè dal sacco della sua città, « questa benigna patria de ognuno », come egli la chiama.

turbine umano che impetuosamente sconvolse Roma, scolpì una data incancellabile nel suo cuore, strappandogli il vecchio padre, le tre sorelle e l'unico fratello, per lasciarlo in mezzo a mille pericoli solo con la madre. Egli così descrive l'irrompere per le vie di Roma dell'esercito nemico:

Restammo noi miseri et infelici, poichè la superna pietà non ci concesse altra redentione, tutti in preda dell'ira et del furore di quei barbari, i quali non dirò mai che fossero homini, ma privi de humanitate, immanissime bestie, nè furono li Italiani meno crudeli; ma che dirrò più di tutti loro et dell'usate crudeltati? Suole ben spesso la vittoria fare i vincitori insolenti, et quelli che moderatamente l'usano, meritano doppio triompho, per essere vincitori dell'inimici prima, et poi de loro medesimi, che è più; sì che essendo intrata in Roma, che già molti anni non era solita patire simile scempio, una turba così disordinata de varie nationi et lingue, senza obedientia de superiori, havendo perso il duce suo et sopravenendo in tanta afflittion la notte, era tale il terror nostro et il spavento, che por-

tava ognun de noi depinto nella fronte la paura et la morte. Et fra le tenebre et l'oscurità, lassando l'occisione, era di maggiore horrore il fracassare delle porte, il rompere delle casse, il far da ogni banda prigioni, il marthirizarli, acciò confessassero qualche riposto secreto o vero se componessero in qualche somma notabile per riscuotersi et liberarsi. Tacerò le violentie et i sacrilegii, poichè nè a persone, nè a luochi sacrati non hebbero già mai altro rispetto che quello si fece havere Idio istesso. Erano quei poveri et ignudi soldati così sommersi nella rapina, che mentre rubbavano noi, sarebbeno anco essi stati preda de altrui, si quel ducha de Urbino fosse stato più geloso dell'honor suo che contento dell'horribile spettaculo nostro, poichè così vicino puotè sopportare che nelli occhi soi, potendo liberarci, fossemo così vilmente presi, rubbati, flagellati, arsi et occisi. Et insomma stavamo noi humili come victi a discretione dei vincitori, et loro superbi usavano sopra di noi la vittoria et il rigore della vittoria, come vincitori senza riguardo almeno de Dio. Et credo anche che Pietro ne piangesse in cielo sopra di noi amarissimamente; ma per le nostre colpe il Signore aeterno nè a lui se rivolse, nè a pietà si commosse. Misera

Chiesa, a che termine vedesti allhora i sacerdoti tuoi et il pastore![1]

No, egli non poteva perdere la memoria delle particolarità di quel triste dramma. E quando nove anni dopo, un papa romano, dimentico delle atroci ingiurie ricevute dai suoi concittadini, apriva le porte all'imperatore Carlo V, l'animo dell'Alberini si ribella ancora, e non può non lanciare frasi roventi contro quel potente che, Cattolicissimo nomandosi, il Capo dei cattolici avvilì come il peggior de' suoi nemici.

Che contributo porta l'Alberini alla storia del sacco di Roma?

Notizie di capitale importanza, non conosciute, egli certo non dà; anzi, tranne alcuni episodi e qualche aneddoto, nulla dice che non si sappia. Ma egli conferma il già noto e, quel che è più, nelle idee, nei giudizi concorda, come già dissi, con

(1) *Ricordi*, pp. 268-276.

gli storici a lui contemporanei. Importanza grande ha per il tempo nel quale l'Alberini scrisse e più ancora perchè ci porge novello esempio del modo di pensare dei Romani: ci descrive il loro poco amore pel papa, la loro apatia all'approssimarsi del Borbone, l'anarchia morale che regnava nella città, la varietà dei mezzi di difesa che venivano messi in discussione senza che alcuno ne fosse adottato per essere i Romani più atti « alle guerre di Amore », così egli si esprime, « che a quelle di Marte »[1].

La notizia dell' avvicinarsi dell'esercito nemico si sparse per Roma quando per la ristrettezza del tempo ogni provvedimento era reso impossibile. Il popolo sperava nel pontefice, il quale alla sua volta sperava nell' esercito dei federati. Ad ogni modo si fecero « le mostre et le resegne »[2] dei cittadini validi alle armi, ma riuscirono ben poca cosa, perchè « ognuno stava

(1) *Ricordi*, p. 237.
(2) *Ricordi*, p. 236.

« smarrito » [1] e perchè la maggior parte di coloro che abitavano nella città, col pretesto di non essere nati in Roma, invece di schierarsi sotto le insegne dei caporioni, « erano intenti alle novitate per la speranza « del guadagno, non havendo che per- « derci » [2]. Renzo da Ceri, eletto capitano generale della difesa della città [3], adunati i Romani, prima nel palazzo dei Conservatori, poi nella chiesa di Aracaeli, comunicò loro che il Santo Padre, in luogo di rinchiudersi in Castel S. Angelo, aveva deciso di rimanere in mezzo al suo popolo [4]. Questa notizia e l'altra che Simone Tebaldi in una sortita aveva catturato alcuni fantaccini nemici [5], rincuorò tanto i Romani che sembrava stessero per andare a nozze anzichè a guerra; ma purtroppo i loro propositi di eroismo svanirono ben presto, non ostante i discorsi di Renzo

(1) *Ricordi*, p. 237.
(2) *Ricordi*, p. 238.
(3) *Ricordi*, p. 238.
(4) *Ricordi*, p. 240.
(5) *Ricordi*, p. 242.

da Ceri che li esortava a difendere strenuamente le mura almeno « dui o tre « dì, havendo el soccorso vicino », cioè l'esercito guidato da Francesco Maria della Rovere. I cittadini « se vedevano per « Roma come non estimassero l'esercito « inimico et le mura havessero a difen- « dersi da loro istesse[1]... in cambio de « stare alli lochi assignati, ognun veniva « a farsi vedere per Roma, chi a cavallo « et chi a piede, come eran belli et di- « sposti, estimando che così se difendesse « la patria »[2]. Gli ordini di Renzo da Ceri non erano eseguiti o lo erano di mala voglia[3]. Egli era d'opinione che si dovessero tagliare i ponti, ma la « paura de « non haver poi a contribuire a rifarli »[4] e l' opposizione dei Trasteverini impedì che l' idea venisse attuata. — Di proposte di difesa ne furono fatte parecchie; alcuni

(1) *Ricordi*, p. 243.

(2) *Ricordi*, p. 257.

(3) *Ricordi*, pp. 243-244.

(4) *Ricordi*, p. 244.

volevano « si mettesse in campagna una « bona parte delle genti con i cavalli, delli « quali v' era una gran quantità, acciò « che l' inimico vedendosi la terra grande « avanti et bona parte delle genti all' in- « contro, non se assicurasse così de as- « salire nè la città per rispetto delle genti, « nè le genti per rispetto della città » [1]; altri che si mandassero ambasciatori al Borbone per trattare la pace [2]; ma si finì col non far nulla, limitando ogni difesa a serrar le porte e scaglionare lungo le mura qualche migliaio di soldati.

Il lunedì 6 di maggio, « a bonissima « hora et innanzi l'alba » [3], gli imperiali assalirono la città dalla parte di Borgo e precisamente « fra San Spirito et la mu- « raglia de papa Nicola » [4]. Erano alla difesa di quelle mura i « pochi soldati » del papa e i cittadini dei rioni Ponte e

(1) *Ricordi*, p. 246.
(2) *Ricordi*, p. 245.
(3) *Ricordi*, p. 248.
(4) *Ricordi*, p. 249.

Parione, ma la resistenza fu breve. La uccisione del duca di Borbone agevolò l'entrata dell' esercito imperiale, perchè i Romani, vedendo cadere il Connestabile, alzarono inni di vittoria, abbandonando le mura come se il pericolo più non esistesse [1]. La Città Leonina rimase ben presto preda dei nemici, i quali massacrati i difensori, fecero strage dei cittadini, delli quali fu « tale « il conflitto, che vedevasi, passando da « San Spirito, per tutta quella strada, della « quantità dei morti mal sepolti a chi il « capo, et a chi il piede, et braccia, et spalle, « et mani, et gambe » [2]. Il popolo si riversò fuggendo sui ponti e fe' ressa attorno il Castel S. Angelo, ma pochi riuscirono a penetrarvi perchè « fu lasciata cadere la ca- « ditora ... et allhora molti delli nostri, quali « restorno fuori, et molti delli inimici, quali « troppo audaci se ritrovorno dentro col « passo richiuso, furno fino ad uno occisi » [3].

(1) *Ricordi*, pp. 258-259.

(2) *Ricordi*, pp. 252-253.

(3) *Ricordi*, p. 254.

Gli imperiali stanchi, ma non sazii della preda, « a pena hebbero data, et ben poca, « de triegua alli affaticati corpi et nutri- « mento » [1], assalirono la città « da quella « parte che è fra il Tevere et porta San « Brancatio » [2] e la presero, dopo la resistenza accanita, ma inutile, presso il ponte Sisto, di un manipolo di Romani guidati da Pierpaolo Tebaldi e da Giulio Vallati [3].

L'avanguardia dell'esercito della Lega, giunta la sera stessa della presa di Roma alla Storta [4], non ardì avanzarsi, nè fare un passo per liberare la città, sebbene - commenta l'Alberini - « trovandola spro- « vista de guardie, et i soldati affaticati et « intenti alla preda, sarebbe [stata] facil « cosa a recovrarla » [5].

Le scene di orrore del saccheggio vengono accennate rapidamente dall'Alberini. Carlo V e il duca di Urbino sono severa-

(1) *Ricordi*, p. 260.

(2) *Ricordi*, p. 260.

(3) *Ricordi*, pp. 261-262.

(4) *Ricordi*, pp. 264-265.

(5) *Ricordi*, p. 265.

mente giudicati dal nostro Marcello, che ne fa i due grandi responsabili del saccheggio della sua città; l'uno « diabolico « et infidele », l'altro « empio et infame « homo, monstro della natura et del « mondo »[1]. L'Alberini, più d'una volta, ci fornisce particolari curiosi intorno la peste e la carestia che affliggevano Roma[2]; ci narra gli stratagemmi usati dagli invasori per carpire un maggior numero di denaro ai miseri cittadini[3]; dà notizia della venuta in Roma del cardinale Pompeo Colonna[4], delle trincee che gli imperiali innalzavano contro Castel S. Angelo[5], del ferimento del principe di Orange[6], del governo di Roma dato al de la Motte[7], della esistenza agitata che il pontefice e i cardinali traevano in

(1) *Ricordi*, p. 268.
(2) *Ricordi*, p. 293, 296.
(3) *Ricordi*, pp. 270, 287, 288, 297, 301.
(4) *Ricordi*, p. 283.
(5) *Ricordi*, p. 298.
(6) *Ricordi*, p. 299.
(7) *Ricordi*, p. 307.

Castel S. Angelo [1], della capitolazione di Clemente VII [2], delle monete coniate in fretta per pagare le imposizioni di guerra [3], dell' occupazione del Castello per parte degli imperiali [4], delle loro rapine e devastazioni nell' Umbria [5], del sacco di Narni [6], della parte presa da Luigi Gonzaga nella fuga di Clemente VII ad Orvieto [7], dell' ardita evasione degli ostaggi papali [8] e infine della partenza della « turba carlesca » da Roma il 17 febbraio 1528 [9].

Ma le notizie contenute nei *Ricordi* non si limitano a quelle del sacco del Borbone. Da essi mi fu dato ricavarne alcune che, sebbene note, trovandosi sparse nei varî *Diari* inediti del tempo, come in quelli di

(1) *Ricordi*, p. 276.
(2) *Ricordi*, p. 313.
(3) *Ricordi*, p. 314.
(4) *Ricordi*, p. 323.
(5) *Ricordi*, p. 324.
(6) *Ricordi*, pp. 324-325.
(7) *Ricordi*, pp. 330-334.
(8) *Ricordi*, pp. 339-341.
(9) *Ricordi*, p. 345.

Blasio da Cesena e di Cola Colleine, riescono tuttavia di difficile riscontro.

L'Alberini rammenta la venuta in Roma del gran mastro di Rodi, Filippo di Villers (30 agosto 1523)[1]. E un anno dopo descrive la festa che solevasi tenere nella chiesa de' Ss. Apostoli davanti al papa ed ai Colonnesi. Era una consuetudine curiosa che dà una strana idea della religiosità di quei tempi.

Il primo di maggio il papa con la sua Corte recavasi nel palazzo dei Colonna:

Perchè in tal giorno soleva già essere antiqua, ma sciocca consuetudine, dalle case de Colonnesi, che nella chiesa [de' Ss. Apostoli] hanno correspondentia et fenestre, buttarsi de più sorte de ucelli volatili et altri animali nel tempio, alle donne et all'altri che vi stavano, tutti però inutil plebe et ignorante popolo; et mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa,

(1) *Ricordi*, p. 205. La data 30 agosto (1523) è di BLASIO DA CESENA, *Diarium*, ms. Barberini XXV, 43. Ma Girolamo Negri nel to. I delle *Lettere di principi* (p. 100) scrive a M. Antonio Micheli in data 1° settembre (1523): « Oggi a « 20 hore il povero gran maestro di Rodi fa l'entrata sua in « Roma da S. Paolo, ove questa notte passata allogiò ».

in alto, et chi ve saliva a pigliarlo[1] lo guadagnava, et nella sumità del tetto erano tine o altri vasi con acqua, che riversavano sopra chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti che stavano a vedere, era veder la multitudine sossopra, et come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spignere et respingere, et veder anco molti di quei che più se affannavano, dopo tante fatiche risolversi, et più presto perdere che acquistare[2].

Vide i Francesi, condotti dal duca di Albania[3], inseguiti come tanti animali da preda nelle vie di Roma dai partigiani dei Colonna, e ricorda le loro genti a cavallo

(1) Il ms. ha « piglarlo ».

(2) *Ricordi*, pp. 210-211.

Sembra che questa consuetudine cadesse ben presto in disuso perchè l' Alberini ci dice che in quell' anno « ferno [le « feste] maggiori che non le facessero mai in altro tempo, pre- « vedendo che non le farebbeno più per l'avvenire »; *Ricordi*, loc. cit.

(3) Giovanni Stuart, mandato da Francesco I alla conquista di Napoli. Cf. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, 231; Coppi, *Memorie colonnesi*, p. 281 sg.; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XV, cap. iv; lib. XVI, cap. i; G. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XIX, 146.

rifugiarsi a gran galoppo a Monte Giordano, nei palazzi degli Orsini, sotto gli occhi stessi dell'avvilito pontefice che trovavasi presente a quell' atto di audacia dei suoi nemici[1].

Fa cenno dell'entrata de' quattromila Colonnesi il 20 settembre 1526, della presa della porta di S. Giovanni e degli incitamenti da essi fatti al popolo perchè al « dolce « nome di libertà » si sollevasse contro Clemente VII[2].

Registra la venuta di Carlo di Lannoy, il vicerè di Napoli, e sembra temere che quel rappresentante di Carlo V portasse sciagura, perchè anche quel giorno, era il 25 marzo 1527 (come già la prima volta che venne in Roma al tempo di papa Adriano), l'acqua cadde a diluvio. Fu un temporale spaventoso, e l' Alberini vide « in un punto cader tanta et così subita

(1) « Et me ricordo le genti de cavallo vederle passare « a gran corso da Scola greca, et andare a Monte Giordano, « palazzo dell' Ursini, dove a pena et in Roma se tenean sicuri »; *Ricordi*, p. 214.

(2) *Ricordi*, p. 224.

« pioggia, che in via Lata [*via del Corso*] « i cavalli nuotavano fine alli petti » [1].

L'Alberini racconta un po' ironicamente che papa Clemente, quando poco prima dell'arrivo del duca di Borbone, con una leggerezza unica, licenziò la maggior parte delle soldatesche che aveva arruolate, prima di rimandarle, una notte fe' dare nella campana, e spargere la voce che i Colonnesi erano alle porte di Roma, e che veduti accorrere numerosi i Romani, tranquillizzasse la sua coscienza [2].

Porge ragguagli intorno al governatore Magalotti e alla nota contesa col gonfaloniere Giuliano Cesarini [3]; descrive

(1) *Ricordi*, p. 230.

(2) *Ricordi*, p. 232.

(3) *Ricordi*, p. 421. Il Cesarini per ordine di Clemente VII era stato dipinto ignominiosamente sulla facciata di Campidoglio « sopra la fenestra a croce che sta nel torrione verso Ara« coeli » perchè aveva ferito gravemente il governatore Gregorio Magalotti. V. MORONI, *Dizionario* cit. XXXII, 41; F. CANCELLIERI, *Memorie storiche delle sacre teste dei santi Pietro e Paolo*, Roma, 1806, p. 78; C. MAES, *Curiosità romane*, Roma, Perino, 1885, II, 3 sg.; RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, 259 e 284; A. BERTOLOTTI, *Note sincrone sui papi dalla metà*

le feste e la gioia dei Romani all' annunzio dell'assunzione al pontificato del cardinale Farnese [1], e si ferma, sebbene a questo punto il manoscritto abbia termine, sulle feste promosse in Roma da Paolo III per la venuta di Carlo V [2].

Sono di gran valore le notizie sulle magistrature del comune di Roma [3]. Magistrato egli pure, e si può dire durante tutta la vita, giacchè non decadeva da una carica che per occuparne un' altra, parlava con cognizione di causa. Ed è una vera sfortuna che lo scritto alberiniano termini sì presto, perchè le annotazioni sui magistrati romani sarebbero state di una importanza più unica che rara. È noto come sia una grande lacuna negli studi sulla storia di Roma de' secoli di mezzo questa: che non vi ha un lavoro

*del secolo* XV *a quella del* XVI *e sul sacco a Roma del 1527*, in *Archivio storico* cit. del GORI, a. VII, vol. IV, fasc. 6.

(1) *Ricordi*, p. 432.

(2) *Ricordi*, pp. 461, 462. Cf. anche Appendice I.

(3) *Ricordi*, passim e specialmente il *Quadernuccio di memorie del 1548* in Appendice II.

che si occupi esclusivamente, e come la critica moderna richiede, delle magistrature della Roma dei secoli passati, magistrature che avevano ancora in sulla fine del secolo xv e sui primi del secolo xvi più importanza di quella che comunemente si crede.

L'Alberini non solo se ne occupa con frequenza, ma sembra avesse intenzione di far la storia dei magistrati del suo tempo, come lo indicano i pochi frammenti contenuti nel *Quadernuccio di memorie del 1548* (1). Nè contentavasi di esporre, ciò che del resto per lui sarebbe riuscito molto facile, lo stato della magistratura, ma cercava di rintracciarne le origini sino nella storia antica di Roma, come, ad esempio, fa per i maestri di strada che riannoda ai «curatores viarum» dei Romani (2).

Opera laudabile questa, e che rivela nell'Alberini, vissuto modestamente, una

(1) V. Appendice II, passim.

(2) V. Appendice II, p. 487.

mente critica e acuta. Disgraziatamente l'idea non fu attuata che in minima parte, se pure l' intero lavoro non andò perduto. E non posso a meno di osservare che, anche oggi in tanta fioritura di studi storici, la città eterna manca di una storia minuta ed esatta della forma di pubblico reggimento municipale con cui era organizzata nei secoli dal XIV al XVII, poichè nè gli scritti del Gregorovius[1], del Moroni[2], del Vitale[3], del Pompili-Olivieri[4], nè quelli pur di grandissimo valore critico del Gatti[5], del Re[6], del La Mantia[7], del Levi[8],

(1) *Storia del comune di Roma* cit. passim.

(2) *Dizionario di erudizione ecclesiastica* cit., sotto Senato romano, Senatore di Roma, Conservatore di Roma.

(3) *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, Roma, 1791.

(4) *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*, Roma, tip. Editrice romana, 1886.

(5) *Statuti dei Mercanti di Roma*, Roma, 1885.

(6) *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, Roma, 1880.

(7) *Storia della legislazione italiana*, vol. I: *Roma e lo Stato Romano*, Roma, Bocca, 1884.

(8) *Ricerche intorno agli statuti di Roma* in *Archivio della Società romana di storia patria*, VII, 841 sgg.

del Villari[1] sono tali da colmare la lacuna tanto lamentata.

(1) *Il comune di Roma nel medio-evo*, 1887, par. I e II. Largo contributo portano anche i lavori di A. GRAF, *Le origini del papato e il comune di Roma* in *La vita italiana nel Trecento*, Milano, Treves, 1892; di F. BERTOLINI, *Roma e il papato nel secolo* XIV, in *Albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1890, p. 257, e di O. TOMMASINI, *Il registro degli officiali del comune di Roma compilato dallo scribasenato Marco Guidi* in *Atti della R. Accademia de' Lincei*, 1888, III, 1).



# VI.

I *Ricordi* di Marcello Alberini e le *Memorie storiche* di Patrizio De Rossi — Critica delle *Memorie storiche* fatta da L. Ranke, dal *The Chronicle*, da F. Gregorovius — Patrizio De Rossi si serve dei *Ricordi* dell'Alberini per compilare le sue *Memorie* — Brani del De Rossi e dell'Alberini messi a raffronto.



N manoscritto di tanto pregio come è quello dell'Alberini non doveva rimanere sconosciuto e vedemmo le copie fattene, le modificazioni, le alterazioni operate dai copisti, comuni del resto a molti libri di domestiche ricordanze. Esso servì però anche a compilare, in unione ad altri scritti del tempo, le *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il*

*pontificato di Clemente VII*, conosciute sotto il nome di Patrizio De Rossi.

Pubblicate a Roma nel 1837, a cura dei signori Carlo Guzzoni degli Ancarani e Giuseppe Tora[1], fecero in sul primo loro apparire gran rumore nel campo letterario, e il *Giornale Arcadico* di Roma[2] portò ai sette cieli gli editori come benemeriti della storia d'Italia.

Le *Memorie* del De Rossi, messe in luce senza una introduzione critica che desse almeno qualche cenno sull' autore[3] e sul manoscritto da cui furono tolte, suscitarono de' dubbi sulla loro autenticità, al punto che gli editori credettero necessario annunziare aver tra mani la composizione d'un quinto volumetto, nel

(1) L' edizione, in quattro volumi, è dedicata al commendatore Mouttinho, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Brasile in Francia, da C. G. degli Ancarani.

(2) To. LXX, 1837. L'articolo laudativo fu scritto da Filippo Gerardi.

(3) Il TORA nella Prefazione dichiara solo di stampare le *Memorie* per le premure « fattegli da alcuni suoi amici ». Nelle note (par. I, p. 1) è ricordato un Luigi De Rossi che si dice antenato di Patrizio e nipote di Clemente VII.

quale avrebbero raccolti i documenti comprovanti la veridicità dello scritto del De Rossi e l'elenco dei manoscritti del medesimo; però la pubblicazione di questo quinto volumetto rimase sempre un pio desiderio.

Leopoldo Ranke, che dava allora alle stampe, in Berlino, la sua storia della Germania al tempo della Riforma (1), tolse ad esame l'edizione dei signori Guzzoni e Tora. Critico profondo e dotto, non gli fu difficile provare luminosamente essere le *Memorie* del De Rossi un'accozzaglia più o meno ordinata della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, della *Narrazione del sacco di Roma* del gonfaloniere Luigi, il fratello del grande statista, e di quella di Iacopo Bonaparte (2). Alcuni brani però, non trovandoli tolti

(1) *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 2ª ediz., 1842, VI, 99-124. Cf. anche l'ediz. di Berlino, 1882, III, 345-362.

(2) Che altro non è del resto, come è noto, se non un rifacimento del II libro della *Narrazione* di LUIGI GUICCIARDINI. V. MILANESI, ediz. cit. Prefazione.

da nessuno degli scrittori conosciuti, li riconosceva originali, sebbene li dicesse di non molta importanza. In base a questa sua critica dichiarava esplicitamente essere le *Memorie* di Patrizio De Rossi nè più nè meno che una compilazione degli editori [1].

Nel 1867, nel numero del 4 maggio del *The Chronicle*, un dotto inglese, pur d'accordo col Ranke nel ritenere apocrife le *Memorie*, affermò l'esistenza di Patrizio De Rossi [2], dicendolo nipote di

(1) Cf. anche ALFREDO REUMONT, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia*, Berlino, 1863, pp. 207 e 208, articolo Ranke.

Curioso si è che il Tora nella prefazione (p. IX) colla massima buona fede afferma che la *Narrazione* del GUICCIARDINI è una copia di due dei quattro libri del De Rossi.

Delle *Memorie* del De Rossi si serve pure coi debiti riguardi il DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, II, 427, nota 2. Il De Leva non ignora però le critiche del Ranke.

(2) Di membri della famiglia De Rossi nei documenti del tempo se ne annoverano parecchi. Ammessa anche l'esistenza di Patrizio, ciò non vuol dire che egli abbia dovuto essere l'autore piuttosto che il compilatore delle *Memorie* che vanno sotto il suo nome.

Francesco De Rossi e del cardinale Luigi, compagno di prigionia di Clemente VII [1].

Il Gregorovius [2] completò e comprovò questa asserzione con l'esame del manoscritto delle *Memorie* del De Rossi, rimontante al secolo XVII, e che trovasi nella biblioteca Barberini [3]. Egli conchiuse inoltre sulla esistenza certa delle *Memorie* in questione, che gli editori pubblicarono solo togliendo qua e là de' brani troppo vivaci contro i costumi de' preti e la politica dei papi, o modificandone l'elocuzione.

E il Gregorovius si basò su dati di fatto. Le *Memorie* del De Rossi esistono realmente manoscritte, anzi le copie di esse abbondano [4] e alcune appartengono ai primi anni del secolo XVII.

(1) Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 758-759.

(2) Loc. cit.

(3) Il Gregorovius dà pure notizia del codice della biblioteca Boncompagni.

(4) Io conosco le seguenti: Roma, biblioteca Vaticana, ms. Vat. 8549; ms. Vat. Capp. 34; ms. Vat. Ott. 2601–2602; ms. Urb. 1678; biblioteca Vittorio Emanuele, ms. Sessor. 374 (1354); ms. di S. Lorenzo in Lucina 26 (1025); biblioteca Casanatense, ms. O, II, 212 (andato perduto); ms. X, IV, 51;

La compilazione, poichè su questo punto non vi ha dubbio alcuno, deve rimontare molto in là. Ma non è di questo che io devo ora occuparmi, bensì della relazione che dette *Memorie* hanno coi *Ricordi* di Marcello Alberini.

Quei brani che il Ranke credeva originali altro non sono che una trascrizione quasi letterale delle memorie del nostro autore, e basteranno alcuni esempi per comprovare la mia asserzione:

| [Alberini, p. 201.] | [Patrizio De Rossi, I, 4.] |
| --- | --- |
| Essendo già morto papa Leone X,... lassò in nel colleggio, et gran cardinale et vicecancellieri, el cardinal de Medici, il quale fu | Morto dunque ... Leone X, vacando il sublime soglio apostolico, vi aspirava il cardinal ... Giulio de' Medici, cugino del de- |

biblioteca Angelica, mss. 1446, 1559, 1917, 2267; biblioteca Vallicelliana, ms. R, 94; a Veroli ne esiste una copia nella biblioteca Comunale. Così a Forlì (ms. *Fondo antico*, 311) e a Savignano di Romagna (ms. 16). Un esemplare era in vendita alcuni mesi fa (febbraio 1901) presso il libraio Luzietti ed un altro, sebbene scompleto, è posseduto dal prof. Giuseppe Galluzzi della Università di Roma. Nella prima pagina in bianco di quest' ultimo ms., che è del secolo XVIII, è la nota: *libris Laurentii Antonii abbatis Libardi.*

poi papa Clemente, ... Costui ... per haver già governato el pontificato di Leone, ... et per essersi ancho ritrovato, appresso Milano, al tempo che se conquistò contra Franzesi, ne l'esercito ecclesiastico, ... lo giudicavano nelle arme esperto et valoroso.

funto pontefice e vice-cancelliere della Romana Chiesa, il quale avendo governato il pontificato di Leone con grande applauso e per essersi ritrovato sotto Milano legato dell'esercito ecclesiastico, quando fu tolto di mano de' Francesi . . . si aveva acquistata non mediocre riputazione.

[Alberini, p. 208.]

Duravano anchora, dopo la morte di Hadriano, acerbissime le inimicitie, et forse magiori, fra i nominati cardinali, et erano in immenso cresciute, perchè il Colonna haveva informato el papa che Medici haveva governato el pontificato de Leone, et instava, che volesse, et come a Sua Santità se apparteneva, dovesse, ricercarli come le cose della Chiesa erano state legitimamente amministrate; et dopo questa calunnia, ... fu

[De Rossi, I, 5.]

. . . venuta di nuovo la sede vacante, si rinnovarono le fazioni tra Medici e Colonna molto più gagliarde e vigorose di prima e non senza maggior odio. Perocchè si diceva per la Corte che Pompeo avesse accusato Giulio a papa Adriano sopra l'amministrazione del pontificato di Leone suo cugino e che instava per fargliene render conto. Ma vedendo i cortigiani svanire ogni dì più le istanze del cardinal Pompeo e il cardinal Giulio sempre

giudicato da ogni homo più prudente che non l' havevano stimato prima...

vieppiù avanzarsi in grazia e riputazione presso al papa, fu giudicato per uomo sagace, e di molta maggior prudenza di quello universalmente era stimato.

[Alberini, p. 210.]

Perchè in tal giorno soleva già . . . dalle case de Colonnesi, che nella chiesa hanno correspondentia et fenestre, buttarsi de più sorte de ucelli volatili et altri animali nel tempio, alle donne et all'altri che vi stavano, tutti però inutil plebe et ignorante popolo; et mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa, in alto, et chi ve saliva a pigliarlo lo guadagnava, et nella sumità del tetto erano tine o altri vasi con acqua, che riversavano sopra chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti che stavano a vedere, era veder la multitudine sossopra, et

[De Rossi, I, 7.]

Imperciocchè rispondendo dentro la medesima chiesa de' Ss. Apostoli alcuni fenestroni, che anche oggi vi si vedono, quei signori solevano gettare al popolo in chiesa diverse cose mangiative, e alle donne varie sorte di uccelli vivi e confetture; e ponevano ancora un grosso porco in cima del tetto della chiesa, il quale era guiderdone di colui che prima di ogni altro salisse a prenderlo, mentre dall' istesso tetto gli si rovesciavano addosso diluvi d'acqua.

come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spignere et respingere, et veder ancho molti di quei che più se affannavano, dopo tante fatiche risolversi, et più presto perdere che acquistare. Feste non convenienti in chiese nè in tempii sacrati; et in quell'anno le ferno maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non le farebbeno più per lo avvenire.

... festa ... la quale con ogni magnificenza fu in quell'anno solennizzata, benchè piuttosto festa da fare in piazza che in chiesa.

[Alberini, p. 223.]

Questi tali Conservatori al romore de così inopinato caso concorsi in Campidoglio, con far sonar la campana convocavano le genti all'arme. Nientedimeno non si vedeva pur uno armarsi, et molti desiderosi de cose nuove correvano più per vedere che per provedere, et disarmati. Quali ripresi dal magistrato ardivano respon-

[De Rossi, I, 192–193.]

Fu tentato di chiamare il popolo romano alle armi cogli spessi tocchi della campana di Campidoglio fatta suonare dai Conservatori. Ma o fosse la poca stima nella quale si tenevano i Conservatori medesimi per essere di vile prosapia, o il timore di rigorosi bandi di monsignor De Rossi governatore di Roma

dere che temevano il governatore non li facesse poi pagar la pena, et che havevano già disimparato de adoperarle, nè valeva che il governatore li assicurassi;

contro coloro che portavano armi, . . . neppure un uomo comparve armato: e quei che disarmati accorrevano, erano spinti più dalla curiosità di vedere ed osservare quella novità, che dal desiderio di dar soccorso alla patria. E ripresi da' magistrati che in tanta urgenza non volessero soccorrer la città loro, rispondevano mordacemente, altri temere che monsignor governatore li facesse incarcerare, ed altri essere decorso tanto tempo dacchè avevano dismesso l'uso delle armi, che non si ricordavano più come adoprarle.

[Alberini, p. 224.]

[De Rossi, I, 194-195.]

Soprastettero alquanto dubbii i Colonnesi, odendo la campana, et mandorno subito a fare intendere al magistrato che si dovesse pigliar l'arme in favor de essi, perchè non venivano

I Colonna che si trovavano nelle loro case a' Ss. Apostoli, ove l' esercito intanto si ristorava, sentendo suonare all'armi il campanone di Campidoglio, stettero con qualche timore.

ai danni di questa città, che era ancho lor patria, ma per la libertà sua. Estimando forsi con questo nome sì dolce di libertà sollevare almeno la plebe. I Conservatori come plebei, così più vili de animo, non ferno nè valorosa risposta, nè presero al bisogno rimedio, nè riparo conveniente. Talchè, senza opponerseli pur uno, introrno in Roma, et in ordine militare, gridando: imperio et libertà, senza offendere alcuno, se ne andorno alle antiche case loro appresso Santo Apostolo. Et dopo che hebbero preso alquanto de riposo et de ristoro, el giorno medesimo. passando per la parte de Transtevere espugnorno el Palazzo, et presolo, lo depredorno et saccheggiorno con una parte del Borgo.

Perciò mandarono subito a far intendere al magistrato che si dovevano pigliar le armi in loro favore, poichè non erano venuti per offender Roma, ma per riporla in libertà: sperando, sotto questa apparenza d'essere venuti a liberar la patria, non solo di star quivi sicuri di ogni offesa, ma anco di trarre la plebe al loro partito. Ma i Conservatori timidi ed inesperti, non solo non diedero ai messaggeri conveniente risposta; ma nemmeno presero espediente di farli disarmare, od almeno di provvedere che il male non passasse più oltre.

Per lo che presero maggior ardire i Colonnesi: e restorato che fu l'esercito... traversato [ponte Sisto] ... entrarono ... in Borgo Vecchio, s' incamminarono alla volta di S. Pietro, la quale chiesa spogliarono d'oro e d' argento, e di molti oggetti preziosi.

[Alberini, pp. 238-240.]

...et cohaddunato el popolo nel palazzo solito delli Conservatori, ove non possendo capire la moltitudine, se andò a consultare la cosa nel tempio de Araceli, et ivi da parte del papa el governatore persuase al popolo et espose come era mente di Sua Santità che si dovesse fare Renzo da Cere capitano, et esortò tutta la città a far quello se richiedeva ad una patria come questa...

... et offerse, acciò el popolo conoscesse el bono animo del papa, che anchora che havesse el Castello dove al bisogno potesse ritrarse, per satisfattion della città, commettendosi nelle forze di questo popolo, Sua Beatitudine verebbe a stare nel palazzo de San Marco.

[De Rossi, II, 60.]

... fatti chiamare i Romani a popolare assemblea, pria nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio e di poi, per essere questo inatto a contenerli, entro la chiesa prossima de Aracoeli, quivi monsignor governatore di Roma brevemente espose alla ragunata moltitudine come era mente di Sua Santità di far loro capo Renzo da Ceri: ed esortò ciascuno all'obbedienza, ed a fare tutto quello si richiedeva per difesa della patria...

...aggiungendo che il papa tanto confidava nella fedeltà e valore del suo popolo, che sebbene avesse Castel S. Angelo ove potersi mettere in salvo in quella emergenza, pure preferiva di essere custodito dai suoi sudditi andando perciò ad abitare nel palazzo di S. Marco.

[Alberini, pp. 241–242.]

... non essendo anchor partiti de Campidoglio, sopragionse Symon de Thebaldi, nobile et nelle arme valoroso; il quale uscito con alquanti cavalli in campagna, condusse certi delli inimici captivi.

[De Rossi, II, 61.]

Mentre il popolo scendeva dal Campidoglio giunse quivi certo Simone Tebaldi, nobile e valoroso soldato romano, al quale mandato con alcuni pochi cavalli fuori delle mura...

[Alberini, pp. 244–246.]

Il signor Renzo voleva se tagliassero li ponti, al che, con poco rispetto, li fu risposto da alcuni, per la miseria et paura de non haver poi a contribuire a rifarli più presto che per charità della patria, che non li haveva fatti lui, benchè non vi sarebbe stato tempo a bastanza, poichè non ci fu manco per fare altri ripari più espedienti. Alcuni vecchi dissero che sarebbe stato bene mandar fuori ambasciatori per trattar qualche concordia con Borbona. Alcuni altri volevano che

[De Rossi, II, 83–84.]

Fra le altre cose voleva Renzo da Ceri che si tagliassero i ponti per poter salvare in ogni caso la città, quando i nemici fossero restati padroni di Trastevere, seguitando l'esempio di Orazio. Ma a tale salutare proposizione si opposero molti gentiluomini romani per paura di dover poi contribuire alla spesa del risarcirli, oltre di che non vi era tempo per l'esecuzione, siccome non vi fu tempo per fare i cancelli e sbarre solite a formarsi per ritenere chi vuol passare. Vi furono

si mettesse in campagna una buona parte delle genti con i cavalli, delli quali v'era una gran quantità, acciò che l'inimico vedendosi la terra grande avanti et bona parte delle genti all'incontro, non se assicurasse così de assalire nè la città per rispetto delle genti, nè le genti per rispetto della città. A questi dui se oppose il signor Renzo, parendoli che l'uno fosse poco honorevole al papa et alla città, et l'altro troppo pericoloso in arisicarsi, sperando possersi più sicuro difendersi dal muro et mantenersi almeno dui o tre dì havendo el soccorso così vicino.

altri che proposero di mandare ambasciatori a Borbone per trattare qualche concordia con lui; ed altri volevano che dalla parte del Castello sotto la difesa del cannone si spingesse fuori della città la cavalleria fatta in Roma assai numerosa, ad inquietare l'inimico, il quale veduto variare le cose da' suoi presupposti, non avrebbe ardito di cimentarsi all'assalto delle mura coi Romani al fianco e l'esercito della lega alle spalle. Ma nè l'uno nè l'altro di questi due ultimi partiti fu accettato da Renzo; non il primo, come poco onorevole a Sua Santità ed a Roma; non il secondo, come più pericoloso che utile, dicendo egli non vi essere più sicuro divisamento, che difendere le mura almeno per due o tre giorni fino a che giungesse il vicino soccorso della lega.

[Alberini, pp. 258–259.]

Nondimeno fu ancho magiore errore di quelli, alli quali parendo per la morte dell'inimico duce haver vinto, lassorno le loro stationi et partendosi dalle mura, divulgandola per la città, gridando: victoria, victoria, furono cagione che molti delli nostri, quando più si doveva instare alla difesa, abandonorno con fallace pensiero sè medesimi et la patria, quasi non curando più li nimici, existimando che quei soldati per la perdita della lor guida fossero tutti persi. Il che quando fosse pur stato, non era da credere che, senza che noi altrimenti l'astringessimo, dovessero abandonar se medesimi et simile impresa, et però non si doveva darli tempo nè a consultarsi nè a ristorarsi, che da più parte, come facil-

[De Rossi, II, 105.]

Altro non piccolo errore si commise nel tempo appunto che Borbone fu morto. Avendo visto i difensori dalle mura portare il cadavere di lui al suo padiglione, e gli aggressori cessare dal combattere, abbandonando una grande quantità di essi i loro posti, scesero giù dalle mura e corsero per la città gridando: Vittoria, vittoria, lasciando le loro stazioni o nulla curando i nemici, in quel tempo appunto che con maggiore vigilanza dovevano esser guardate e difese. Anzi si doveva allora procurare il modo di discacciarli del tutto e non dar loro tempo di riposarsi e consultarsi....

mente si poteva, con una animosa eruttione non si facesse in loro impeto et sforzo per non lassarli repigliare nè riposo nè consiglio; el che forsi non si fece . . .

[Alberini, pp. 286-87.]

...Marco Antonio Altieri... nobile di sangue, di età grave, di costumi venerabile et in quel tempo nella nostra città un altro Catone, et Cola Iacobacci, persona honorata, quali, come affettionati della fattione Colonnese, ricevendo quei soldati che la sorte guidò in casa loro con uno animo lieto et con una fronte alegra, furono trattati in modo nelle robbe et nelle persone con li tormenti che a niuno altro Orsino fu fatto peggio.

[De Rossi, II, 157-58.]

Marco Antonio Altieri, ... Cola Iacobacci,... uomini gravi per età, illustri per natali, e lodatissimi per costumi. Costoro, essendo della fazione colonnese, diedero alloggio nelle loro case a quelle truppe di spagnoli e di tedeschi che inviò loro la mala sorte; quali, tenendoli in conto di amici, con lieto viso accarezzavano et ottimamente trattavano, provvedendoli abbondantemente di tutte le cose necessarie. Di queste cortesie ebbero in ricompensa atrocissime percosse, non meno nella persona che nella roba, non avendo queglino alcun riguardo...

[Alberini, pp. 293–294.]

Aggiunsesi a tante calamitati, o che fosse corruttion dell'aere, o contamination di sangue, così per li stratii et opprobrii patiti, come ancho per la gran penuria de tutte le cose constretti a pascerci d'altro che di pane o fosse pur voluntà de Iddio, senza la quale non si fa cosa ver'una, una pestilentia sì grande che a raccontar la quantità dei morti che ogni dì, nonchè le settimane et li mesi, se sepellivano nel giugno, giuglio et agosto, sarebbe cosa impossibile; et donde altre volte tanto di lontano se fuggiva da simile infettione, erano allora tanti li altri mali, che la peste non se stimava, anzi per uscir di quelli affanni se bramava più presto da molti.

[De Rossi, II, 167.]

Tante fetide superfluità sparse per tutte le contrade di Roma... generarono cotale infezione nell'aria e nel sangue e così fiera pestilenza tra gli uomini, che nei mesi di giugno, luglio ed agosto, ne morì un numero innumerabile. Eppure, cosa meravigliosa a vedersi, di così desolante calamità non si facea verun conto. Tanto erano gravi gli altri mali che universalmente si sofferivano. Chè anzi per terminare una vita orribile peggiore della morte, v'erano di tali che desideravano essere attaccati dalla epidemia.

[Alberini, pp. 296-297.]

Talchè quei ladroni andavano per le case cercando et dove trovavano qual si fosse cosa da sostentarsi, nonchè pane et vino, non valeva schermo alcuno a difenderla, et tali che havevano li infetti et appestati in casa, come sentivano simil genti alla porta, se qualche poco di pane havevano, lo ascondevano subito sotto i materazzi dove giacevano li infermi per salvarlo, il che poco li valeva, perchè quelli empii non si curando nè di peste, nè di Dio, lo pigliavano, lasciando loro la paglia et la lana dei letti per sostentarsi.

[De Rossi, II, 168.]

Per la qual cosa quei satelliti di Cesare tornarono di nuovo a ricercare le case, e dovunque trovavano qualche cosa da potersi sfamare, senza riguardo di quei che restavano digiuni, barbaramente la si rapivano. Onde alcuni visto non giovare il nascondere la roba ne' più segreti ripostigli della casa, avendovi qualche appestato, quando sentivano arrivare alla porta quegli insaziabili ladroni, se avevano qualche poco di pane od altro lo celavano subito nel letto dell' infermo per salvarlo. Ma nemmeno questo bastava, perchè quegli empi, non temendo di nulla, quivi ancora trovatolo, e toltolo senza alcun ribrezzo sel portavano via.

[Alberini, p. 337.]

Orvetani nel primo odire che fosse il papa, temendo

[De Rossi, II, 197.]

... credettero gli Orvietani, sentendo ch' era il papa, che

non fosse astutia spagnola per ingannarli, stettero alquanto sospesi, ma poi certificati del vero, con quel più honorevol modo che poterno, così d'improviso, lo riceverno come patrone.

fosse qualche stratagemma o tradimento spagnolo, non ignorando la sua prigionia. Per cui stettero pieni di timore e di sospetto fino a tanto che uno del magistrato, cognito al papa, levatosi di letto, lo andò a riconoscere. Dal quale e da altri ancora certificati essere desso, gli spalancarono subito le porte, e lo riceverono con quel più onorevole modo che il tempo e l'inaspettata sua venuta comportavano.

[Alberini, p. 339.]

... et poco dopo fu anche restituito el Castello, et in nome della Sede Apostolica vi entrò Carlo Astallo con una buona guardia.

[De Rossi, II, 200.]

Non molti giorni dopo la fuga del papa gl'imperiali restituirono il Castel S. Angelo; nel quale d'ordine di Sua Santità e in nome della Sede Apostolica entrò Carlo Astaldi con una buona banda di soldati.

[Alberini, pp. 339–341,]

... li ostaggi dati, i quali erano in guardia delli Germani, dal vulgo detti lanzi-

[De Rossi, II, 193–194].

Concertato l'occorrente con Gio. Battista Montebuono, cameriere del papa,

chenecchi, custoditi nel palazzo del cardinal Colonna, per opera di Giovanni Baptista Mentebona, cameriero del papa, et di Carlo Palone suo cognato, con aiuto ancho di altri, la notte della vigilia de santo Andrea, havendo la sera molto ben repieni quelli che erano alla guardia, con i quali havevano per avanti fatto a questo disegno gran domestichezza, de cibo et de vino, mentre vinti et superati dalla crapola come morti giacevano summersi nel sonno, forona da un camino tirati per disopra et liberati dalle mani di quei barbari...

nella sera di s. Andrea, diedero a quei Tedeschi che li guardavano una sontuosa cena con vivande squisite e vini preziosissimi. Coi quali inebriatisi bestialmente, terminato il mangiare, si gittarono in preda ad un sonno il più profondo. Allora i prigioni, calate certe corde giù per la gola d'un camino, che corrispondeva in una loro stanza, salirono ad uno ad uno sur un tetto...

[Alberini, pp. 351-352.]

A pena furono quei scelerati usciti fuori delle porte di Roma, che Napolione Orsino, abbate di Farfa, venne con molti Romani et altri, che in quella miseria de tempi, ricorsi a

[De Rossi, II, 205.]

Napoleone Orsino, abate di Farfa, se ne venne a Roma, d'onde era appena uscita quella turba di ladroni. Data velocemente una corsa per la città a fine di vedere se vi era rimasto al-

Bracciano, castello suo fortissimo, si erano intratenuti seco, perchè invero lui fu allhora el refugio de molti afflitti, et transcorrendo la città et fino a Ripa, dove erano et Spagnoli et Thodeschi per imbarcarsi verso Napoli, de quali quanti se ne poterono havere furono tutti senza remissione occisi o suffogati nel Tevere.

[Alberini, pp. 351–353.]

Et di questo perchè se dubitava che sentito dallo essercito, o per dir meglio da quella turba, che era ancho vicina, non ritornasse con furore a satiar la voglia con la quale era partita, si stette alquanto con grandissimo timore; pur l'ansietà di non perder quel regno, perchè i Franzesi andavano tuttavia animosamente a gran giornate, li Carleschi anchora sollecitavano il viaggio più che possevano.

cuno di essi, trovarono a Ripa molti Spagnoli e Tedeschi che imbarcavano quantità grande di ricchezze rubate per condurle a Napoli ... e datogli addosso fieramente, ne trucidarono gran parte: e gli altri nel Tevere da sè stessi si seppellirono.

[De Rossi, II, 206.]

Non piacque però punto al popolo romano questa deliberazione dell'abate di Farfa; perocchè essendo appena gli imperiali usciti di Roma, dubitavano non fossero per tornare indietro a vendicarsi dell'oltraggio e ad estinguere la sete colla quale si erano partiti. Ma la celerità con cui marciavano per timore di perdere il regno di Napoli, tolse a tutti ogni sospetto.

[Alberini, pp. 349-351.]

Nè sarebbe bastato il bando solo, se la sollecitudine delli capi non fosse stata pronta ad opponersi, perchè già molti, con poca osservanza del publico editto, erano transcorsi per le case ad usar rapina et violenza; delli quali ne vidi io tre che uscendo d'una casa con certo bottino, sopravenendo il signor Giovanni d'Orbina li fece allhora senza remissione alcuna con le proprie corde delli loro archibusi impiccare ad un tavolato d'una bottega; et ne furono in molti altri lochi della città puniti, feriti et impiccati molti. Così con questo rigore furono distaccate quelle arpie dalle viscere nostre, lassando come il fúlgore il segno di loro in Roma et nel passaggio per tutto.

[De Rossi, II, 204.]

Ma poco avrebbero giovato questi bandi e il loro rigore, se quei capitani non si fossero posti a cercarli per le vie e per le case; poichè divenuta quella milizia per le ricchezze rubate troppo orgogliosa ed avvezzata a vivere licenziosamente, non stimava nè bandi nè comandamenti di chi che si fosse. Onde fra gli altri capi essendosi incontrato Giovanni d'Urbino, uomo rigorosissimo su tutti i capitani spagnoli, in tre soldati che allora allora avevano svaligiato la bottega d'un mercante, fattili fermare, e convintili del furto, chiamò il derubato, gli fece subito restituire le cose toltegli ed immediatamente li fece appiccare tutti e tre al soffitto di quella medesima bottega colle proprie corde de' moschetti che portavano

alla cintura. Il qual rigore ed altri simili usati dai capitani per molti rioni della città furono cagione che venissero staccate dalle viscere degli afflitti Romani quelle insaziabili arpie.

[Alberini, pp. 373-374.]

Nella presa de Paliano con le genti del papa, essendo Hyeronimo Mattheo capitano de cavalli et fanti, ritrovandovi dentro Fabritio della Valle suo inimico per molte offese et morti fra essi et i loro maggiori, temprando con la gentilezza dell'animo la superbia della vittoria, nè però l'altro ispaventato considerando li accidenti de fortuna, ma de pari generositate frenando l'ira et temprando l'odio, d eposte tutte le passate offese, se abbracciorno insieme come carissimi amici et parenti, godendo da indi in

[De Rossi, III, 28-29.]

Tra i difensori della rocca [di Paliano] trovavasi Fabrizio Della Valle; e tra i Colonnesi, de' quali era capitano generale, Girolamo Mattei: ambedue giurati nemici, come nemiche giurate erano le loro famiglie, tra gli antenati e i viventi delle quali erano seguite scambievolmente molte offese e varie uccisioni. Questi due fieri nemici s'incontrarono nella rocca quando vi entravano gli occupatori Colonnesi, si guardarono, si conobbero, e nel medesimo istante gettatisi l'uno fra le braccia dell'altro si bacia-

poi una tranquilla et sicura pace.

rono amorevolmente come fratelli; e d'indi in poi, cangiato l'odio in affettuosa benevolenza, goderono sempre di una sicura e tranquilla pace...

[Alberini, pp. 420–22.]

Il signor Giuliano Cæsarino, confalloniero di Roma, essendo stato già depinto, sopra la fenestra a croce che sta nel torrione verso Araceli, nella faccia della piazza, con la spada et la cappa in terra, et lui in toso et in giubbone, per causa che essendosi fatti bandi gravissimi in prohibitione di portar le arme, et un dì da Riccio bargello, presente Magalotto governatore, et comandandolo al detto bargello, fu cercato, el che tenendoselo a grandissimo incarco, et massime per la presentia de molti gentilhuomini che lo accompagnavano, per vendicarsene,

[De Rossi, III, 6–7.]

Magalotto, governatore di Roma, incontratosi con Giuliano Cesarini, gonfaloniere di S. Chiesa, ordinò a Riccio bargello, che secolui trovavasi, di frugare nelle tasche di quello, e d'imprigionarlo ove gli trovasse addosso armi vietate. Quest'azione di Magalotto tanto più punse la sensibilità del gonfaloniere, quanto che questi era in compagnia di molti altri gentiluomini romani. E deliberato di vendicare la ingiuria, in un giorno che il governatore passava per la strada della Regola, se gli fece incontro e perseguitandolo con parole e con fatti oltraggiosi

un dì, tornando detto governatore dalla visita de Campidoglio, lo assalse nella strada de Pelliciaria, et persequitandolo fino alla Rotonda, lo ferì gravemente et li tagliò una mano.

fino alla Rotonda, lo ferì gravemente e gli troncò una mano. Per questo delitto il Cesarini fu bandito con taglia e la sua effigie dipinta ignominiosamente nella facciata del palazzo di Campidoglio sopra la finestra a croce che tuttora si vede, ove rimase fino agli ultimi momenti di vita di Clemente, il quale poco prima di morire lo ringraziò.

Potrei continuare ancora e a lungo la citazione di altri passi del De Rossi, ma parmi che, per provare l'asserto, i surriferiti siano più che sufficienti, e che servano a dimostrare ad evidenza il plagio del De Rossi, o di chi scrisse o compilò sotto il di lui nome [1]. Anzi può asserirsi

(1) Nelle copie delle *Memorie* del De Rossi esistenti nelle biblioteche di Roma e più sopra citate, il plagio appare manifesto, giacchè in esse si trovano quelle tirate contro i preti che gli editori, raffazzonando il testo, pensarono bene di tralasciare.

che il De Rossi, o colui che scrisse le *Memorie* sotto il suo nome, prese per base l'Alberini e su quello ricamò, con l'aiuto delle principali storie del tempo, tutta quella parte del suo lavoro che alla storia di Roma, dal 1522 al 1534, si riferisce.

E reca non poca meraviglia che, pubblicatesi in Roma le *Memorie* del De Rossi, niuno dei tanti eruditi romani se ne accorgesse, e più ancora che a nessuno venisse mai in mente di fare un confronto fra i manoscritti delle due narrazioni del sacco del Borbone del De Rossi e dell'Alberini; manoscritti che, come avvertii, non difettano nelle biblioteche pubbliche e private di Roma.

---



# VII.

Le origini della famiglia Alberini — Varie etimologie del suo nome — Parentela degli Alberini colle più illustri famiglie romane — Gli Alberini signori di Lariano — I tre rami della famiglia Alberini — Loro vicende, stemmi, sepolture e case — Animosità fra gli Alberini del rione S. Eustachio e i Caffarelli — Il palazzo degli Alberini in Banchi costruito da Giulio Romano — Possedimenti degli Alberini fuori di Roma — La tenuta di Campo di Merlo — La costituzione « Urbem Romam » di Benedetto XIV e l'estinzione della famiglia Alberini.



A famiglia alla quale appartenne il nostro Marcello era fra le più antiche ed illustri di Roma [1]. Alcuni degli Alberini si trovano ricordati sin dal secolo XI in iscri-

(1) Le notizie che seguono intorno alla famiglia Alberini le ho desunte per la maggior parte dai mss. del IACOYACCI (Vatic. Ottob. 2548), del MAGALOTTI (Chigiano G, VI, 139-146), dell'AMEYDEN (Casanatense 1335), dell'ANONIMO del cod. Va-

zioni sepolcrali e in istrumenti notarili sotto il nome di Helperini, Ilperini, Alperini, Arperini, Arberini, ed è solo dopo il XV secolo che il casato si fissa definitivamente colla forma di Alberini [1].

L' origine della famiglia è narrata in più modi [2]. Vi ha chi la vuole oriunda d' oltre Alpi, onde, secondo essi, il nome primitivo di Alperini. Il Magalotti [3] racconta che un barone franco, nomato Alperino, venisse in Roma al seguito del-

ticano 8251, par. II e da quello dell'Archivio di Stato di Roma sulle *Famiglie romane*, vol. II.

(1) Il GREGOROVIUS, op. cit. VI, 306, dà agli Alberini origine tedesca e ne fa erroneamente una famiglia diversa dagli Ilperini.

TEODORO AMEYDEN, che scriveva nel 1640 (ms. Vatic. 8770), a p. 39 cita, fra le famiglie romane che sono nobili da 300 anni e più, gli Alberini e afferma che notizie sull'antichità della famiglia Alberini trovansi nell'archivio di S. Maria in via Lata. Secondo l'Ameyden, gli Alberini erano parenti dei Caffari, Valle, Tebaldi, Annibaldi, Pichi, Rustici, Santacroce, Caffarelli, Bufali, Boccapaduli, Frangipani, Mattei.

(2) ROMANUS DE CALVIS, *Catal. nob. famil. rom. tempore Urbani VI*, cit. da G. B. GIGLI, cod. Vatic. 8255; PIETRO CAFFARELLI, *Cronica anni 1427*, cit. dal MAGALOTTI; NICOLAUS DE CERINIS, *Cronica romana*, cit. dal IACOVACCI.

(3) Ms. cit. VII, 121.

l'imperatore Carlo Magno l'anno 800, e che guerreggiasse nel Lazio, occupando, fra gli altri castelli, quello di Lariano, datogli poi in feudo dall'imperatore, ed aggiunge ancora che si stabilisse in Roma e mutasse l'arma del suo scudo, che era di due leoni rampanti affrontati, in quella del castello, quasi a perenne ricordo della investitura imperiale.

Taluni invece la vogliono discesa dai celebri Pierleoni, facendone quindi un ramo collaterale ai Frangipane [1]. Questa terza opinione darebbe una origine romana agli Alberini e trova un addentellato nella precedente. Invero la primitiva arma del barone francese non è altro che quella dei

(1) Opinione pur riferita dal MAGALOTTI, loc. cit. Tanto i Pierleoni che i Frangipane discenderebbero, secondo il cod. Casanatense 2367, dalla famiglia Anicia. Il ramo dei Pierleoni prese dimora in Germania e chiamossi d'Asburgo, da qualche feudo. Ridolfo figlio di Alberto, conte di Asburgo e langravio di Assia, fu antenato di Leopoldo I. Massimiliano imperatore ci teneva a discendere dai Pierleoni. Il ramo dei Frangipane dette origine alla famiglia Micheli di Venezia e si stabilì anche in Croazia e in Ungheria. Un marchese Franco Frangipane, ultimo di quella branca, fu fatto decapitare da Leopoldo I.

Frangipane, e sta il fatto che un ramo degli Alberini, quello del rione Monti, ebbe per arme nel suo scudo interzato in fascia i due leoni in campo rosso [1].

Quel che vi possa essere di vero in queste opinioni è difficile affermare. Il Magalotti, l'Ameyden, il Iacovacci, che ce le tramandarono, o le attinsero a fonti antiche di dubbia autenticità, o probabilmente le udirono dagli Alberini viventi al loro tempo e magnificanti forse un po' troppo l'origine della loro casata.

Per quanto non manchi menzione di membri di questa famiglia vissuti prima del Mille, fra i quali va ricordato un Fabrizio o Federico [2], creato cardinale col titolo di S. Giorgio in Velabro da papa Nicolò I, i primi di cui si ha notizia certa

(1) Vedi Magalotti, loc. cit. p. 1124. Trovasi disegnata nel ms. 211 dell'Angelica. Cf. Appendice IV, *C*, Nota all' Arme degli Alberini.

(2) Cit. dal Magalotti e dal Iacovacci. Nè l'Ughelli (*Italia sacra*), nè il Ciacconius (*Vitae et res gestae pontif. rom. et cardin.*) lo ricordano.

sono un Ilperino vissuto circa il 1030 [1], ch'ebbe in moglie una Agnese Castelli di Norcia, e Paolo [2] loro figlio, sposato ad una Elisabetta di Poggio Bastone. Questi due matrimoni ci dànno con molta verosimiglianza la genesi dello stemma della famiglia: col primo matrimonio nel campo rosso si assunse il castello azzurro, e col secondo i tre bastoni d' argento o tronchi che l'attraversano. La bordura inchiavata che circonda lo scudo, probabilmente fu aggiunta più tardi [3], sebbene il Magalotti affermi che primo a portarla della famiglia

(1) In Appendice IV, *B*, Albero genealogico e nota I al medesimo.

(2) Fratello di Paolo è il monaco benedettino Pietro, creato nel 1058, da Stefano IX, cardinale di S. Grisogono, uomo per quei tempi di alta dottrina. Cf. Albero genealogico cit. e note 2 e 3 al medesimo.

(3) Lo stemma descritto è quello degli Alberini dei rioni S. Eustachio e Ponte. Lo ricavai dal *Libro d'oro* Capitolino, che si conserva nell'ufficio del segretario generale del Comune. I numerosi stemmi di questa famiglia sono per lo più errati. Il CROLLALANZA, che lo riporta nel suo *Dizionario storico blasonico*, cadde nello stesso errore del RIETSTAP (*Armorial general*) dal quale l'aveva desunto. V. Appendice IV, *A*. Anche la famiglia Leni, oltre la bordura inchiavata, ha nello stemma i tre bastoni d' argento in campo rosso.

Alberini fosse proprio quel nobile franco, al quale l'aveva concessa lo stesso Carlo Magno. Nel secolo XIV essi l'usavano di già, come ce lo indica il Gualdi [1], che riproduce l'iscrizione sepolcrale di Pietro Alberini, morto nel 1383. La bordura è di per sè stessa segno evidente della nobiltà della famiglia, non accordandosi, come è noto, dai principi, specialmente di Spagna, se non raramente e per gesta gloriose o per illustri parentadi [2].

Il primo titolo col quale troviamo nominati gli Alberini, oltre quello di cavalieri romani, è di signori di Lariano, titolo che conservasi nella famiglia sino ai primi del secolo XIV, e poi, non sappiamo come, scompare. L'ultimo, nel quale ci fu dato di riscontrarlo, fu Lello o Nuccio Alberini, cavaliere di Aragona (1320) [3]. Ora pur non volendo ammettere l'investitura,

(1) Ms. Vaticano 8254, par. I.

(2) TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico*, Lodi, Wilmant e figli, MDCCCXLI, vol. I, Prefazione.

(3) V. Albero genealogico, tav. IV e nota 49.

molto problematica del resto, del castello di Lariano data agli Alberini sin dal tempo di Carlo Magno imperatore, è indubitato che essi dal secolo XI eran signori di quel castello, nè vi ha alcuna ragione per credere dovesse essere quello un titolo meramente onorifico, privo cioè di ogni signoria di fatto. Il Vitale nella sua *Storia diplomatica dei Senatori di Roma* (1), il Pompili-Olivieri nel suo *Senato romano* (2) ricordano un Gibello Alberini Senatore di Roma nel 1186 e signore di Lariano (3). Ora nessun cenno al dominio alberiniano troviamo nei libri che trattano di quel luogo. Il Tomassetti, che nella sua erudita opera sulla *Campagna Romana* se ne occupa a lungo, tace anch' egli degli Alberini (4). Lariano era in quei secoli in signoria più

(1) Roma, 1791, p. 69.

(2) *Il Senato romano nelle VII epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*, Roma, tip. Editrice Romana, 1886, p. 242.

(3) V. Albero genealogico e nota 8 al medesimo.

(4) *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1896, IX, 415-429.

o meno diretta de' conti Tuscolani, e documenti irrefragabili lo comprovano [1].

Come metter d'accordo questi due fatti? A me sembrerebbe non doversi trascurare l' ipotesi che gli Alberini siano originati da un ramo dei conti di Tuscolo. A sostegno di questa supposizione può notarsi che s' incontra spesso il nome di Alberico fra i membri dei signori di Tuscolo. E nulla impedisce di credere che da Alberico siasi fatto Alberino. Inoltre alcuni scrittori, citati dal Magalotti e dal Iacovacci, e più ancora il Gigli [2] e Giovan Pietro Scrinario nella sua cronaca [3], fanno discendere gli Alberini « ex Tuscolano « municipio ». La mia non è che una mera ipotesi; conterrà essa alcun che di vero?

Nella prima metà del secolo XIII noi troviamo gli Alberini in Roma, divisi in tre rami, l' un de' quali abitante nel rione Monti, l'altro nel rione S. Eustachio e il

(1) Cf. TOMASSETTI, op. e loc. cit.

(2) Ms. cit.

(3) Cit. dal MAGALOTTI.

terzo nel rione Ponte; e questi rami, tuttora esistenti nel secolo XVI, avevano ciascuno propri palazzi [1], propri beni [2] e insino stemma gentilizio diverso [3].

(1) Un palazzo con orto ai Monti, « per la contrada delle « botteghe di S. Basilio », è donato il 13 giugno 1377 da Nicolò di Giordano Ilperini a Ilperina degli Ilperini; documento nell'archivio del Salvatore, armadio IV, mazzo VIII, n. 24 A, cit. da P. ADINOLFI, *Roma nell' età di mezzo*, II, 395.

Varie case nel rione di Ponte. Una di esse era in comune fra Giacomo Alberini e Mariano De Magistris. Giacomo l'affittò nel 1482 a Bartolo orefice (documento in archivio del Salvatore, armadio IV, mazzo VIII, n. 26 C) e nel 1495 per tre anni a maestro Giacomo del Maragolino di Firenze orefice (documento in archivio del Salvatore, armadio IV, mazzo VIII, n. 26 O). Cf. ADINOLFI, loc. cit.

Una casa nel rione Pigna, che nel 1490 Giacomo Ilperini comprò da Pietro di Giovanni Azola macellaio (documento in archivio del Salvatore, armadio IV, mazzo VIII, n. 26 N, cit. dall'ADINOLFI, loc. cit.). Cf. nota 61 all'Albero genealogico in Appendice.

Una casa dietro la chiesa della Maddalena; un palazzo nel rione di S. Eustachio.

Beni immobili possedevano anche gli Alberini nel rione Colonna e in quello di Trastevere L'ADINOLFI ricorda (op. cit.) anche « una fornace che ebbe nella Ripa Romea il nobile uomo « Iacopo del quondam Giovanni degli Ilperini » (da documenti nell'archivio del Salvatore).

Per le altre case possedute dagli Alberini nei rioni S. Eustachio, Ponte e Monti, vedi le note all'Albero genealogico.

(2) V. note all'Albero genealogico, passim.

(3) Cf. in Appendice IV, *A*, Arme degli Alberini.

Gli Alberini dei rioni S. Eustachio e Ponte tennero più alto il prestigio del loro nome, ricoprendo cariche onorifiche e nelle magistrature del Comune [1] e nel reame di Napoli [2] e alla corte di Spagna [3] e nei governi delle provincie pontificie [4].

Si ricorda un Francesco o Cecco Lello, potestà di Foligno, Conservatore di Roma nel 1385 e nel 1410, che ebbe molta importanza nel reame di Napoli, e sposò Anastasia Brancaleoni, la sorella di Clemente VI [5]; Giacomo, morto nel 1450, marito di Francesca de' conti dell'Anguillara, magistrato romano di gran conto [6]; Francesca, moglie di Giovanni degli Annibali della Molara, Senatore di Roma,

(1) V. Albero genealogico, passim.

(2) V. Albero genealogico, passim.

(3) V. Albero genealogico, passim.

(4) Pietro, figlio di Orazio, fu, durante la seconda metà del secolo XVII, governatore di Città di Castello, prefetto di Norcia, governatore di Tivoli. Vedi tav. V dell'Albero genealogico e nota 53 al medesimo.

(5) V. tav. IV dell'Albero genealogico e nota 57 al medesimo.

(6) V. tav. IV loc. cit. e nota 61 ivi.

e fratello del cardinale Pietro Stefaneschi [1]; Giovanni (1391-1476), « insignis nobilitate « et prudentia », come lo dice l' iscrizione sepolcrale, stimato grandemente da Eugenio IV ed annoverato fra i gentiluomini a lui più devoti, ai quali fe' dono nel 1445 di ricchi abiti [2]; l' Alberino, governatore e conte di Tivoli nel 1454 [3]; Luca, poeta elegante e vescovo di Aquino, morto nel 1452 e sepolto in S. Maria in Monteroni [4]; Paolo, frate dell'Ordine de' predicatori, eloquente ed appassionato, che riuscì a ristabilire la pace in Orvieto nel 1426 [5]. Giulio, ricordato nelle cronache del tempo come magnifico gentiluomo, fu tra quelli che spesero mille scudi l'uno per le nozze della bella figlia di Alessandro VI con Ascanio Sforza di Pesaro [6]. Il fratello di questi, Giovanni, coprì

(1) V. tav. IV dell'A l b e r o g e n e a l o g i c o e nota 63 ivi.
(2) V. tav. IV loc. cit. e nota 65 ivi.
(3) V. tav. V loc. cit. e nota 34 ivi.
(4) V. tav. IV loc. cit. e nota 66 ivi.
(5) V. tav. IV loc. cit. e nota 64 ivi.
(6) V. tav. VI loc. cit. e nota 70 ivi.

cariche lucrose alla corte di Clemente VII, e andò col seguito di lui all' incoronazione di Carlo V in Bologna [1]. Rutilio, splendido ed elegante gentiluomo, rispecchiante il brio e la vivacità nobilesca del Cinquecento, cavaliere di S. Giacomo e familiare dell' imperatore Carlo V, sempre dei primi nelle famose feste carnascialesche di quei tempi [2]. Il Magalotti fa menzione anche di un Fulvio, cavaliere di Malta, giustiziato in Roma il 3 marzo 1582. Sembra che costui, presso il palazzo degli Orsini a Monte Giordano, tirasse, mascherato, due colpi di archibugio, andati a vuoto però, contro Ascanio Ruggieri napoletano. Preso, per ordine di Gregorio XIII, fu decapitato nel cortile delle carceri di Tor di Nona, ed il corpo di lui esposto la mattina di poi alla pubblica vista in piazza S. Angelo [3].

(1) V. tav. VI dell'Albero genealogico e nota 71 ivi.

(2) V. tav. VI loc. cit. e nota 75 ivi. Cf. cod. Vaticano Capponiano 63, *Feste di Agone e di Testaccio.*

(3) V. in Archivio di Stato di Roma l' archivio della confraternita di S. Giovanni Decollato, *Libro dei giustiziati,*

Col secolo XVI gli Alberini del rione S. Eustachio si estinsero o formarono per via di parentadi una sola famiglia con quelli del rione Ponte [1]. Da quel tempo infatti non solo una unica tomba di famiglia accoglie i loro corpi, ma le case vengon sotto la proprietà di un solo. A me fu dato accertarmene rovistando nell' archivio del capitolo de' Ss. Celso e Giuliano in Banchi [2].

Ma anche quei del rione Ponte non sopravvissero a lungo, e nel 1660 con

busta VI, dall'anno 1581 all'anno 1586, carte 53, e cf. la tav. VI dell'Albero genealogico, e la nota 88 ivi.

L'ADINOLFI ricorda altresì, fra i membri illustri della famiglia Alberini, Pietro, consigliere del Senato nel 1242; Giacomo, ambasciatore del senatore Brancaleone e del popolo romano ed arbitro per trattare la pace fra Narni e Terni, conchiusa il 18 aprile 1258; Giovanni di Tozo Alberini Conservatore, intervenuto nel solenne compromesso del popolo romano con il prefetto Francesco di Vico; Giacomo maresciallo nel 1410; Giovanni cancelliere del popolo romano nel 1445. Cf. *Via Sacra* cit. p. 86.

(1) V. note all'Albero genealogico, passim.

(2) Grazie alla cortesia del dotto parroco, ed ora vescovo, Pietro Monti, il quale mi permise di esaminare con tutto comodo i molti documenti che ivi si contengono.

Giacomo, Conservatore, figliuolo di Paolo [1] più volte caporione, si estinsero. Il titolo ed i beni, molto assottigliati però, passarono sotto i De Domo da Spoleto [2], perchè Cecilia, sorella di Giacomo, aveva sposato un conte Giuseppe di quella famiglia. I De Domo-Alberini, come si chiamarono di poi, non si stabilirono del resto a Roma, ma rimasero a Spoleto e l'ultimo rampollo, Lorenzo De Domo, vi morì il 24 dicembre 1818 [3].

Dissi già come i tre diversi rami possedessero propri palazzi e beni [4].

Quei del rione S. Eustachio abitavano nella strada della Valle, e precisamente sul posto occupato ora dal palazzo Lavaggi, fra il corso Vittorio Emanuele e la

(1) Cf. tav. VI dell'Albero genealogico e le note 87, 89, 90, 91, 92 ivi.

(2) Con chirografo di Clemente IX in Archivio di Stato di Roma, notaio Francesco Antamoro, XXXIV, 1069.

(3) Archivio del capitolo dei Ss. Celso e Giuliano, protocollo 121, n. 1. V. nota 92 all' Albero genealogico.

(4) V. anche ADINOLFI, *La Via Sacra o del Papa* cit. p. 86.

via del Sudario [1]. Il palazzo Alberini era attiguo a quello de' Caffarelli (oggi Bandini), e questa vicinanza fu causa per i primi di guai senza fine.

Le storie del tempo [2] narrano che nel 1464 Giacomo Alberini, figliuolo di Giovanni, « ditissimus mercator romanus », e Felice Caffarelli, amoreggiando entrambi con una bellissima cortigiana, fossero in liti continue, e che Renzo, fratello di Felice, avendo ferito Giovanni, padre di Giacomo, questi aspettò « cum quatuor adiuto- « ribus ad imaginem prope pontem molis « Hadriani » [3] Antonio Caffarelli e lo colpì

(1) ADINOLFI, loc. cit.: « Case ed orto della famiglia Al- « berini ».

Il MAGALOTTI, ms. cit. VIII, 1129, cita certo Pegna, auditore di Rota, che descrisse gli stemmi di questo ramo della famiglia Alberini.

(2) Cf. *Diario* di STEFANO INFESSURA, ediz. di O. TOMMASINI, p. 68; GASPARIS VERONENSIS *De gestis Pauli II*, riportato dal MARINI nei suoi *Archiatri pontifici*, Roma, 1784, II, 178; M. CANNESIO, *Vita di Paolo II*; P. ADINOLFI, *Via Sacra* cit. pp. 86-90.

(3) Così appellavasi il tratto di strada dalla via dei Coronari a quella di Panico, traendo il nome dall' edicola che tuttora esiste nell'angolo del vicolo detto del Micio (ora Domizio)

a più riprese. Questo fatto, non raro in que' tempi, nei quali di Capuleti e Montecchi eran piene le città, e nella stessa Roma, i Colonna e gli Orsini eran de' medesimi imagine vivente, suscitò l' ira di papa Paolo II, il quale fe' cercare i due Alberini, ma inutilmente perocchè erano fuggiti, e fe' radere al suolo le loro case [1].

Gli Alberini del rione Ponte, sull' isolato fra il vicolo del Curato (l' antica via del Drago) e la via del Banco di S. Spirito (già del Canale di Ponte), fabbricarono un palazzo, ora di proprietà de' conti Senni, conosciuto sotto il nome di palazzo

ove si legge la memoria di un ristauro fattovi nei primi anni del secolo XVI: « Instaurata fuit, quam cernis, Pontis imago. « Albertus Serra de Monte Ferrato »; GIUSEPPE GATTI, *Statuti de' Mercanti di Roma*, p. XXXVI. V. anche C. CORVISIERI in *Buonarroti*, a. 1886, p. 148, e in *Archivio della Società romana di storia patria*, 1878, I, 116.

(1) Furono rialzate nel 1486, quando Francesco di Tozo Alberini, trovandosi rinchiuso per debiti nella prigione di Campidoglio, ad istanza dei Caffarelli, vendè a Giacomo di Giovanni suo parente la metà di due pianterreni coperti da ampio porticale. Cf. ADINOLFI, *La Via Sacra* cit. p. 90.

Cicciaporci, dal nome di un cavaliere fiorentino del secolo XVII.

Chi lo fe' fabbricare fu Giulio Alberini nel 1516 e non Giovanni, come vogliono il Nibby [1] e il Gregorovius [2]. Il palazzo,

(1) *Roma nel 1838*, Parte Moderna, p. 398.

(2) Mi fu dato accertarmene coll' esame dei documenti dell'archivio del capitolo dei Ss. Celso e Giuliano in Banchi. Detto capitolo aveva un canone sul palazzo Alberini.

L'annuo canone era dovuto dalla famiglia Alberini al capitolo dei Ss. Celso e Giuliano, perchè questo nella persona del parroco aveva ceduto a Giulio Alberini due piccole case per potere ampliare il palazzo. V. arch. del capitolo dei Ss. Celso e Giuliano, protocollo 100, par. I, 21 agosto e 18 novembre 1516. V. anche protocollo 100, par. II, sotto l'anno 1511, 28 giugno: « Instrumentum retroventitionis domus cum apotheca ac aliis « membris et pertinentiis sub directo dominio et proprietate « collegiatae ecclesiae Ss. Celsi et Iuliani de Urbe, positae in « regione Pontis in via publica per quam recto tramite itur « ad turrem Sanguineam in conspectu palatii domini magnifici « Tiberii de Alberinis » &c.; documento del 17 giugno 1537; id. del 14 settembre 1582 (è ricordata anche una casa « ante « viam publicam ubi dicitur *la chiavica degli Alberini* retro bona « Sancti Celsi »). Cf. protocollo 101, 102, 121, n. 1. Il canone fu affrancato solamente il 18 maggio 1869.

Il palazzo Alberini in Banchi ha tutta una storia. Morti senza eredi Tiberio e Giacomo Alberini, figli di Paolo (n. 1556, m. 1619), sorse questione per la proprietà dell' immobile fra Angelo Carlo Iacobilli e Lorenzo De Domo fratelli uterini e figli di Cecilia, sorella di Tiberio e di Giacomo, e Clemenza Puri, moglie ed erede di Giacomo Alberini. Il tribunale assegnò a

innalzato su disegno di Giulio Romano, sorse in parte su case loro, in parte su quelle dei De Magistris. Il Milizia [1] afferma essere la miglior fabbrica in Roma di quello scolare prediletto del Sanzio. Il Nibby [2] l'apprezza moltissimo, specialmente per la sua architettura semplice e severa; e l'Adinolfi [3] lo chiama

Clemenza Puri la quarta parte del palazzo Alberini e agli altri le altre tre quarte parti (vedi strumento di transazione del 10 marzo 1676 nel cit. archivio). L'ultimo discendente di Lorenzo De Domo-Alberini, morto in Spoleto il 24 dicembre 1818, aveva istituito erede la di lui moglie, marchesa Colomba Guadagnoli-Mauri figlia del marchese Girolamo, la quale vendette nel 1824 la parte del palazzo che le spettava al cardinale Falconieri, arcivescovo di Ravenna. L'altra quarta parte spettava al cav. Luca Antonio Cicciaporci di Firenze, succeduto nei diritti a Clemenza Puri. Venuto a morte, la di lui figlia, Lucrezia Cicciaporci in Baldelli, vendè anch'ella l'altra quarta parte a monsignor Falconieri, il quale così fu il proprietario assoluto di tutto il palazzo nel 1836. Il Falconieri morendo lasciò erede il Seminario degli Angeli Custodi di Ravenna, il quale alla sua volta vendè il palazzo al conte Leonardo Calderari di Milano il 1° settembre 1863. E dalla proprietà del conte Calderari passò in quella dei conti Senni, che tuttora lo posseggono. Cf. protocollo cit. 121, n. 1.

(1) *Roma nelle belle arti*, Bassano, 1787, pp. 152-153.

(2) Op. cit. p. 398.

(3) *Il canale di Ponte*, p. 35.

il « più bel palagio » di quella via che pur contiene il palazzetto Gaddi, poi Strozzi, indi Niccolini, ora Amici, sul disegno del Sansovino.

Gli Alberini avevano anche grandi possessioni fuori delle mura della città [1]; eran proprietari di fornaci di mattoni, di qualche barca sul Tevere in società coi Massimi, ed era pure di loro proprietà la tenuta di Campo di Merlo, dove s'accampò Totila, tenuta della quale ogni ramo della famiglia aveva una parte, e che doveva essere molto estesa se affittavasi per mille e seicentodue scudi annui [2]. Essa è posta

(1) ADINOLFI, *La Via Sacra* cit.

Fuori della porta del Popolo, sulla via Flaminia, gli Alberini avevano una vigna al vicolo del Sasso. Cf. ADINOLFI, *Roma nell' età di mezzo*, I, 86.

Fuori di porta Maggiore, una tenuta, chiamata Torre di Giovanni Bove, fu venduta da Cristoforo Alberini figlio di Matteolo, il 16 marzo 1426, a Cecco Rodi, cameriere e segretario di Martino V, per 1200 ducati. R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1898, XX, 407 sg.

(2) Ms. Vaticano 8263, c. 586. V. in Appendice note 67, 75 e 83 all'Albero genealogico.

fuori di porta Portese e confina, a detta del Nibby [1], colle tenute di Pisciarello, Muratella, Prato di Torre Carbone e col Tevere. Questa tenuta finì poi, nel 1699, in mano della duchessa Maria Camilla Pallavicini-Rospigliosi [2].

Solo nel secolo xv gli Alberini del rione Ponte e del rione S. Eustachio eb-

(1) *Archivio storico-topografico antiquario delle carte dei dintorni di Roma*, I, 362.

(2) Ms. Vatic. Ottob. 2409. Il ms. contiene un riassunto di tutta la lite che ebbe luogo fra gli Alberini ed i loro eredi da una parte e i creditori dall' altra dal 1699 al 1723. Vi è ricordato un « monsignore Orazio Alberini di buona me- « moria (1699) che perdette la tenuta di Campo di Merlo « divenuta possesso legittimo della duchessa Maria Camilla « Pallavicini-Rospigliosi ».

Intorno alla tenuta di Campo di Merlo il TOMASSETTI (*Della Campagna Romana: Via Portuense* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIII, 130 sgg.), che ne parla a lungo, le dà un'estensione di 728 ettari e la dice spettante ora al principe Pallavicini. Nell' età romana fu possedimento di un « Merula », nome noto anche in Roma (via *Merulana*), il quale è divenuto « Merulus », poi « Merlo ».

V. anche ANGELO PELLEGRINI, *Cenni storici intorno ad una basilica di S. Pietro in Campo di Merlo*, Roma, 1860.

Per altri possedimenti degli Alberini sulla via Portuense v. oltre le note all'A l b e r o g e n e a l o g i c o, il TOMASSETTI, op. cit. XXII, 457.

bero una sepoltura di famiglia. Prima di quel tempo erano sepolti chi in una chiesa, chi in un'altra, a seconda della volontà del defunto. Così troviamo iscrizioni riguardanti gli Alberini in S. Maria ad Martires (la Rotonda)[1], in S. Maria Nuova (S. Francesca Romana)[2], in S. Maria in Monteroni[3], in S. Eustachio[4], in S. Maria in Aracaeli[5], in S. Maria sopra Minerva[6], in S. Nicola alla Colonna Traiana[7], chiesa ora scomparsa, ai Ss. Apostoli[8]. La loro cappella gentilizia (l'odierna di san Domenico), posta nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, fu acquistata da un Giacomo Alberini nel secolo xv, e da un altro Giacomo

(1) V. nota 20 all'Albero genealogico.

(2) V. note 58, 60 ivi.

(3) V. note 29, 31, 61 ivi.

(4) V. nota 59 ivi.

(5) V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, vol. I, nn. 466, 812.

(6) V. note 36, 39, 41, 60, 65, 68, 71, 76, 79, 80, 83, 85, 89, 90 all'Albero genealogico.

(7) V. nota 37 ivi.

(8) V. nota 46 ivi.

nel secolo XVII venduta al cardinale Zacchia di S. Sisto [1].

Ma di tutti gli Alberini che ivi furono tumulati non mi fu dato vedere che la tomba di Giovanni, morto nel 1476, quello stesso che, coinvolto negli odii e nelle vendette de' Caffarelli, dovette, a causa del figlio Giacomo, esulare per alcun tempo da Roma [2].

Degli Alberini del rione Monti poco o nulla sappiamo. Avevano le loro case presso la Suburra, erano sotto la cura di S. Lorenzolo [3], ed avevano la tomba di famiglia ai Ss. Apostoli [4]. Gli Alberini del rione Monti, meno ricchi de' loro congiunti, furono anche meno potenti. Era di questo ramo quel vescovo de' Marsi,

(1) AMEYDEN, *Famiglie romane*, ms. dell'Archivio di Stato di Roma, I, 200. La cappella passò poi agli Amidei; ora è del convento. Cf. P. MASETTI, *Memorie storiche della chiesa della Minerva*, e ARMELLINI, *Chiese di Roma* cit.

(2) V. ADINOLFI, *La Via Sacra* cit.

(3) Era situata in capo alla strada detta Macel de' Corvi, presso il « clivus argentarius » (le Chiavi d'oro); cf. ARMELLINI, op. cit.

(4) V. note all'Albero genealogico, passim.

Pietro († 1383), celebratissimo in allora[1]; Francesco, che da Marco Antonio Altieri ne' suoi *Nuptiali* è detto « magnifico et ho« norato gentiluomo »[2]; l'Alberino, messo prigione pare per questioni politiche in Castel S. Angelo, l'anno 1482; quel Marcello che, come narra il Telini[3] nel suo *Diario*, fu insieme a molti nobili romani del seguito di Cesare Borgia quando questi si recò a sposare Carlotta d'Albret, la figlia del re di Navarra. Aggiunge il cronista, che quei gentiluomini avevano venticinque ducati di provvigione al mese. Probabilmente Marcello fu uno dei compagni di stravizio di quel figlio prediletto di Alessandro VI, ai quali accenna il Gregorovius[4]. A questo ramo appartengono il nostro Marcello[5]; Orazio di lui nipote, caporione, maresciallo e Conservatore più volte; Pietro, ricordato

(1) V. tav. III e nota 30 all'Albero genealogico.

(2) P. 27. Cf. Albero genealogico, tav. V e nota 33.

(3) Ms. Vatic. Ottob. 2603; ms. Chigiano N, II, 31.

(4) Op. cit. VII, 495.

(5) V. tav. V e nota 46 all'Albero genealogico.

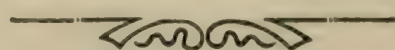
anche dal Giustiniani [1], il quale dopo essere stato governatore di Città di Castello, di Benevento e prefetto di Norcia, fu, nel 1673, nunzio presso il duca di Savoia [2]. Pietro è l'ultimo della famiglia Alberini di cui potei avere notizia. Lo trovai menzionato nel codice Vaticano Ottoboniano 2409, dov' è anche ricordato come già morto nel 1699. Cosicchè sino alla fine del secolo XVII giungono le mie notizie sulla famiglia Alberini. Però essa dovette continuare ad esistere, giacchè nella costituzione «Urbem Romam» di Benedetto XIV, gli Alberini sono ancora ricordati fra le famiglie nobili allora esistenti [3]. Dovettero estinguersi poco dopo; ora per certo non esistono più [4].

(1) *De' vescovi e dei governatori di Tivoli* cit.

(2) V. tav. V e nota 53 all'Albero genealogico.

(3) Probabilmente sono i figli di Cecilia Alberini autorizzati dal citato chirografo di Clemente IX ad assumere il nome di Alberini. V. precedentemente p. 172 e note 87, 92 all'Albero genealogico.

(4) V. nota 92 all'Albero genealogico.



# I RICORDI

DI

# MARCELLO ALBERINI

[1521-1536]



# IL LIBRO DEI RICORDI

In nomine Iesu [1].

N questo libro se descriveranno per me, Marcello Arberino, et annotarannosi tutte le cose et occorrentie così publiche, che a notitia mia perveneranno, come mie private, secondo i tempi nelli quali succederanno. Et appresso se ci farà anco nota de tutti i miei negocii particulari et spese che de giorno in giorno se faranno, con la nota similmente delli

(1) Sento il dovere, incominciando la pubblicazione dei *Ricordi* Alberiniani, di esprimere la mia gratitudine al prof. Giovanni Monticolo, mio maestro, il quale mi fu guida oltre ogni dire cortese ed instancabile nel mio lungo e spesso difficile lavoro. Ringrazio anche l'archivista cav. Alessandro Corvisieri, il dottor Romolo Brigiuti, professore della Scuola di paleografia presso l'Archivio di Stato di Roma, i quali con la loro perizia paleografica mi facilitarono l'interpretazione del testo, e infine il prof. Domenico Gnoli che per la illustrazione della storia, dirò così, intima di Roma, mi soccorse colla sua vasta e profonda erudizione.

instrumenti che per mie cose occorreranno de farsi con altre persone, acciò possano con questa memoria et annotatione, quei che succederanno, haverne qualche luce e cognitione, incominciando da questo dì primo de gennaro del anno .MDXLVII., reducendoci però prima, per più mia et del-l' altri recordatione, la memoria de molte cose per el passato occorse, publiche e private, in altri mei libri da me fidelmente descritte. Quale presente libro, acciò habbia ad havere appresso i posteri certa et indubitata fede, oltra che sarà tutto scritto, et in principio et in fine sarà anco suscritto de mia propria mano (1). In questo dì primo de gennaro .MDXLVII.

E così e in fede del vero

Io Marcello Arberino (2) mano propria subscripsi.

(1) I *Ricordi*, come ho già detto nel mio studio, essendo rimasti incompleti, mancano della firma finale del loro autore.

(2) L' A. firmavasi « arberino » in italiano e « Arberinus » in latino (v. *Decreti di Consegli, magistrati e cittadini romani dell' anno 1573* in archivio Storico Capitolino, cred. I, vol. XXVI, p. 13), ma verso la fine del secolo XVI il nome di lui e di tutta la sua casata trovasi già nella forma più volgare di « Alberino » e « Al-« berini » (v. *Liber primus defunct. bas. Sanct. Duodecim Apost. Urbis. Incipiens a die 3ª maii 1573 usque ad 1584*, p. 25).

E nelli cori dell' homini così se ingenerasse il desiderio de farsi eterni i nomi, come hanno li animi eterni et immortali, credo certo che essi sarebbeno assai megliori. Quali trhatti dalla cupidità de l' havere et del regnare, mi paiano non solo siano già stati, ma siano anco ogni dì peggiori. Imperò che a volersi far memorabili nei secoli futuri non è altra via che più facilmente a quel fine li conduca, che quella per la qual se camina con le forze et con i mezzi delle virtuti, per le quali ne sono tanti principi et altri privati, non meno per virtù dell'animo che del corpo, così celebri, che delli nomi loro, dei simulachri, delle imagini, dell' effiggie, dell'impronte e delle statue se ne osserva la memoria con tal veneratione, che appresso anchora quelle genti, che già inimiche li odiorno, l'amano e reveriscano quasi come dii. Quelli che senza riguardo alcuno han proceduto per altra via che questa, oltrechè hanno nei progressi delle

vite loro infiniti biasmi e dishonorate note, hanno ancho il nome in oscuro. Et se pur se ne ragiona, se li attribuiscano poche lodi; et vedesi che di quell' infelice[1] che per dare al mondo memoria di sè, non essendo bastante con altro mezzo, volse abrusciar quel tempio famoso de Diana Ephesia, li Ephesii, per privarlo dell'effetti del desiderio suo, prohibirno per pubblico decreto la memoria del nome de così scelerato et temerario homo, talchè se rimase, con opprobrio, più oscuro et men noto che prima. Con i meriti dunque della virtù se sono ancho fatti eterni quelli i quali hanno descritto i fatti de coloro che hanno operato con le forze et con l' ingegno cose degne de memoria et de honore. Et però, benchè ægualmente siano degni de lode et quelli che han fatto cose memorabili et quelli che le hanno descritte, parmi anco che non poco obligo se debbia havere da ogni homo alli scrittori, perchè, senza il propagar di questi, i fatti degni, corrosi

(1) Nel margine destro vi ha la postilla: « Herostrato si chia« mava colui che abrugiò il tempio di Diana ». Questa postilla non è però del nostro autore, ma della mano che riempì in seguito parecchie delle lacune del ms. (v. p. 203, nota 5). — Credo qui necessario notare che, tranne i casi, dei quali farò cenno man mano, le postille sono dell' Alberini.

dalla vorace antiquità del tempo, sarebbeno passati in oblivione, et non sarebbe lor mancata materia, come han fatto molti, senza l'historie. Et così con le fatiche dei scrittori se conserva la memoria di quei fatti egregii, dalli quali se sono imparate le virtuti, i costumi et le bone operationi de l'animo; onde li antiqui tenean memoria con l'imagini et con le statue, così private come publiche, dei lor maggiori, non meno per honorarli che per dimostrarle ai giovani, et escitarli con li esempii all'imprese honorate et gloriose.

Hoggidì per non ci esser altra patria che Venetia, la quale mantenendosi i gradi et la reputatione de repubblica, conserva anco l'honore de Italia (poichè la mala fortuna, o l'avaritia de cittadini, o la iniquità de i principi lo tolsero a Roma), sono pochi alli quali se offerisca occasione de acquistarse con qualche egregio fatto nè nome, nè memoria; solo di quelli che i cieli hanno sortiti a governare et reggere le parti del mondo a pena se ne ragiona mentre viveno, et, se pur se ne scrive, è più presto fabula che historia, perchè i potenti son pochi, et l'altri minori facendo qualche cosa sotto li auspicii de altri, acquistando le cittadi et li stati per i magiori, non acquistano altro per sè che ben poco

de nome, il quale, per la rarità delli scrittori intenti a forma et sustantia, se risolve, et ben spesso, in vana ombra. Ma se con el governare i popoli loro se li demostrassero benigni, giusti, pii, gratiosi et amorevoli, acquistarebbeno magior nome et più utile, che offerendosi condotti per mercede in servitio de altri a mille pericoli et mille morti, vendere il sangue loro illustre più per avaritia che per lassar memoria et clarità alli successori; et così et vivendo, et dopo la morte vivendo nelle voci et ne i cori de sudditi, che con affettione l'amarebbeno, con amore l'honorarebbeno, et con honore l'esaltarebbeno, spargendo il buono odore delle attioni loro, escitarebbeno incredibil desiderio nelli altri mal condotti et mal governati de sottometterseli et farseli voluntariamente suggetti. Et ben si potrebbono poi dir beati quelli ai quali nei tempi loro concedessero i dii un principe che havesse da così lodevol desiderio desta la mente et elevato l'intelletto. O che felice et memorabile principe, che felicissimi et amorevoli sudditi, che famosi et desiderabili tempi da tutti i buoni! La nostra ben si può dir più che infelice etate, poichè non hebbe mai principe che fosse pur degno di questo nome; et se ne possano rari o niuno

nominare, che per la sfrenata avaritia et immenso ardore de dilatarse li stati et i regni non precipitassero sè et altri; onde sono infinite volte successe tante discordie tra loro et le nationi, che oltre alle altre mutationi, se sono viste molte volte e grandi cittadi desolate et quasi estinti popoli, et le famiglie et i successori de quei principi, che già le reggevano et governavano, espulsi, dispersi et dissipati. Da questi così fatti principi non contenti di quello ha lor concesso la fortuna nel nascimento o nel progresso della vita, o per virtù o per ventura, sono causate le percosse et le ruine del mondo, de Italia et finalmente de Roma, così benigna patria comune de ognuno, che ancor non abborrisce ricever nel seno et amorosamente abracciar di quelle genti, che già la ferno captiva, la rubborno, la flagellorno, l' arsero et la destrussero.

Da queste calamitati dunque (havendo già deliberato, per commodità mia et dei miei successori, tener memoria delle cose mie private, con qualche nota particulare delle publiche che a mia notitia perveneranno, incominciando da l'anno .MDXLVII., volendoci prima molte altre in altri mei libri per il passato annotate) mi occorre fare il principio. Ma non vorei dalli invidi

esser notato, che volendo descrivere le occorrentie mie private, volessi usurparmi il nome de hystorico[1] con inserirce i successi del mondo, repetendo i principii così da lungi, delli quali per non posserne io haver cognitione, come se ricercarebbe a scrittore et historiographo, la minor parte sarebbe quella ch' io ne scrivessi. Et però liberandomi appresso le genti de questa ambitione et di questo nome, perchè nel descrivere se convengano altre parti et altri modi che in me non sono, a me bastarà solo che i miei successori senza altra intitulatione et dedicatione, senza ornamento alcuno de eloquentia e senza le fatiche de altrui, possano domesticamente sapere quelle cose che importaranno alla succession loro, con qualche memoria di quelle che, giudicandole degne, o private de altri o publiche, mi pareranno memorabili: acciochè con li eguali possano alcuna volta ragionarne, et io, legendole, prenda talhor diletto delle mie fatiche, et si ben mi doglia del ricordar cose che apportino noia et fastidio, goda anco di me stesso et ringratii Idio che, dopo de haverle viste in bona

(1) L' A. aveva scritto prima « hystorico », poi corresse in margine « historiographo ».

parte et odite, mi concede che io possa ragionarne. Onde:

Poichè incominciar mi conviene dalli communi affanni, nei quali incominciorno ancho i miei, quali poi sono stati infiniti, augurandomi però migliori i mezzi et più felice il fine, dico che: c. 1 A

Nella sacra ruina di Roma (la cui memoria sarà sempre lachrimabile) – fatta dai soldati de Carlo V (a cui mi par sacrilegio, solo per questo, attribuire il nome de imperatore), condotti dal ducha di Borbona, il quale, come poco fido al suo natural signore et meno a Idio, fu da una archibusata occiso nella espugnation della muraglia, et forzi non meno per il peggio nostro che suo[1] acciò li soi et li nostri peccati insieme rece-

(1) Era opinione dei contemporanei che, se il Borbone non fosse rimasto ucciso, Roma non avrebbe sofferto un saccheggio così brutale. Certo il Conestabile era l'unico capitano dell'esercito imperiale che avesse un po' di prestigio sopra i soldati, specialmente sui più irrequieti fra essi, i lanzi, che s' erano ammutinati anche contro il loro vecchio condottiero, il Frundesberg. « Penso che se « detto signore di Borbone avesse vivuto, forse Roma non si « saria saccheggiata »; lettera di Giovan Bartolomeo Gattinara all'imperatore, da Roma, 8 giugno 1527, in Antonio Rodriguez-Villa, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial formadas con documentos originales,*

vessero con il mezzo dell'ira de Marte el devuto castigo (il che fu nel dì .VI. de maggio dell'anno .MDXXVII. nell'anno del pontificato di Clemente VII) – Giovanni Baptista Arberino [1], mio patre, oltre all'haver perso molto, fu fatto pregione o ver captivo da octo soldati, se lecito è a tali nominarli soldati et a quella turba dirli esercito, si non de latroni; benchè al modo che furono trattati l'altri captivi, per non defraudar quel che li debbo, non possa si non lodarli, chè per odio non è giusto privare l'inimico delle

*cifrados é inéditos en su mayor parte,* Madrid, 1875, p. 192. « Barbon fu morto, ahi sorte impia e fatale! Perchè morendo « fu sua morte cruda Cagion di magior stratio e mio gran « male »; *La presa et lamento di Roma et le gran crudeltade fatte drento; con el credo che ha fatto li Romani, con un sonetto et un successo di Pasquino, novamente stampato,* ediz. A. MEDIN e L. FRATI nei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI,* III, 363, contenuti nella dispensa CCXXXVI della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1890.

« Creese que si Mr. de Borbon no muriera, que no se hi« cieran tantos males como se han hecho; y cierto, fué gran « daño su muerte »; lettera del segretario Perez all'imperatore, da Roma, 18 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 165. E Francesco Salazar, in una lettera da Roma, il 18 maggio dello stesso anno, afferma che la morte del Borbone « se cree que ha « seido causa de las tres partes de los males y crueldades que « se han hecho »; RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 143.

(1) V. in Appendice Albero genealogico della famiglia, tav. V e nota 37 al medesimo.

lode sue. Dirò ben, che generalmente furon peggiori che Mori o Turchi, o altri Barbari che molestassero mai questa patria [1], perchè questi si legge pur che molte volte, et Attila et Totila et altre immanissime genti, hanno hauto qualche riguardo alle persone venerabili, alle cose sacre, et alli tempii et a quelli che ivi hanno trovato esser ricorsi. I latroni de Carlo nè a luochi, nè a persone, nè a sesso, nè all' etate, nè a gradi, nè a sacerdoti o altre sacrate persone, nè a chiese, nè a Iddio istesso non hanno hauto già mai nè riguardo, nè rispetto [2].

(1) Il giudizio dei contemporanei su questo punto è unanime. Dopo il sacco, gli scrittori delle varie nazioni cercarono di gettar l' onta sopra i soldati stranieri, così i Tedeschi contro gli Spagnuoli e gli Italiani, questi contro di quelli. « Mali fuere « Germani, peiores Itali, Hispani vero pessimi »; KILIAN LEIB prioris Rebdorfensis canon. reg. S. Aug. *Historiarum sui temporis ab anno 1524 usque ad annum 1548 Annales,* in G. DÖLLINGER, *Materialen zur Geschichte des Fünfzehnten und Sechszehnten Jahrhunderts,* Regensburg, 1863, II, 512. Cf. E. TEZA, *Il sacco di Roma* (versi spagnoli) in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* X, 204, nota 2; LUIGI GUICCIARDINI, *Il sacco di Roma* in CARLO MILANESI, *Il sacco di Roma del MDXXVII, Narrazioni di contemporanei,* Firenze, Barbèra, 1867, p. 231; G. CAVALLETTI-RONDININI, *Nuovi documenti sul sacco di Roma del MDXXVII* in *Studi e documenti di storia e diritto,* an. V (1884), fasc. 3, p. 221; BERNARDO SANTORO, *Del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lautrech,* Napoli, 1858, p. 10.

(2) « Roma ... saqueada con tanta crueldad cuanta los Turcos

Et benchè siano varie et diverse le opinioni de i successi delle cose humane, perchè altri vo-

« lo pudieran hacer »; lettera del segretario Perez all'imperatore, 18 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 164.

« Vix Turcae Massagetaeque aut Numidae saevius, scelestius « agere potuissent »; K. LEIB, *Annales* cit. p. 511.

« ... quandoquidem nec Turcae, nec Afri, nec ullum a no- « stra religione disiunctum genus hominum, aut gravioribus ma- « leficiis, aut asperioribus tormentis in nos carnificinam exercere « potuissent »; G. CAVE, *Bellum romanum* cit. pp. 423-424.

« Emendat nos Deus per ipsos, sed profecto etiam ipsis vi- « detur eripuisse mentem ob immanes crudelitates quas hic fece- « runt pultrones; quam unquam fecissent Thurce; videtur, inquam, « eripuisse mentem, ut non cogitarent quid facerent »; lettera del notaio Iacopo Appocelli ad Antonio Schnepff di Spira, da Roma, 8-20 dicembre 1527, edita da J. MAYERHOFER, *Zwei Briefe aus Rom aus dem Jahre 1527* in *Historisches Jahrbuch*, XII (1891), 4, p. 755.

« Nulli relligio, sexus non profuit ulli »; PIETRO CORSI, *Ad humani generis Servatorem in Urbis excidio deploratio*, poema edito da ROBERTO ESTIENNE nel maggio 1528 e ripubblicato con erudite note da L. DOREZ in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a. XVI (1896), p. 427. Cf. anche pp. 422, 423.

« Credo nullo seculo visos fuisse crudeliores et nequitiores « milites; nulli ordini, nulli sexui, nulle etati denique nec reli- « gioni pepercerunt »; lettera di Teodorico Vafer alias Gescheid, « scriptor brevium apostolicorun et miles S. Petri », ad Antonio Schnepff, il 17 giugno 1527, in MAYERHOFER, loc. cit. p. 752.

« Espagnoli et lancequenec hanno fato cosse in Roma che « non farìa il Turco »; GIO. ANDR. SALUZZO DI CASTELAR, *Memoriale*, ediz. PROMIS in *Miscellanea di storia italiana*, edita per cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie, Torino, 1869, VIII, 613.

gliano che procedano secondo i favori de una falsa dal vulgo ignorante chiamata dea || Fortuna c. 1 B o Sorte, altri dalla dispositione in che noi stessi ce li ordiniamo et fabricamo, altri (il che mi par più giusto) vogliano che le cose, come è dovere, dependano tutte dalla voluntà de Idio, il quale ordina, dispone et a quel fine che più li piace le conduce. Et ben si puotè conoscere al nostro bisogno, che ce privò de valore, de giudicio, de senno, de forze et de animo, solo mi credo perchè il flagello fosse eguale alli nostri errori, i quali però non si veggano nelli homini nè emendati, nè corretti (1); et per non ripetere de più lontano le cagioni del nostro infortunio, dirò che:

Essendo già morto papa Leone X, de nation fiorentino et della nobilissima famiglia de' Medici, lassò in nel colleggio, et gran cardinale et vice cancellieri, el cardinal de' Medici, il quale fu poi papa Clemente, più felice cardinal che papa. Costui appresso la grandezza della nobiltà sua et le ricchezze che haveva, haveva ancho nelle menti degli homini la riputatione (2). Imperò che

1 dicembre 1521. Morte di Leone X.

(1) Così non la pensa l'Anonimo autore del *Nuovo vivere di Roma dopo il sacco*. Relazione inedita nel ms. Angelicano 1002.

(2) I giudizi su Clemente VII sono assai disparati. Si veda quel che ne dicono il Gregorovius e il Balan, il De Leva e il

et de animo et de ingegno era esistimato communemente grande per haver già governato el pontificato di Leone [1] (benchè con quella disciplina di quel buon pastore, le cui bontadi meritavano una statua aurea, nonchè marmorea, quale li eresse a perpetua memoria il popolo romano in nella prima sala del palazzo dei Conservatori in Campidoglio) [2], et per essersi ancho ritrovato, appresso Milano, al tempo che se conquistò contra Franzesi, ne l'esercito ecclesiastico, colligato con quel de Carlo, legato [3], lo giudicavano nelle

Mignet. Si confronti la Relazione di Marco Foscari (2 maggio 1526), di Gasparo Contarini (1530), di Antonio Soriano (3 luglio 1531) in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, VII (serie II, vol. III), 121, 259, 275; P. GIOVIO, *Historie*, II, 147 B; B. VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. II; V. CIAN, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo* (1521-1531), Torino, Loescher, 1885, p. 133; A. VIRGILI, *Dopo la battaglia di Pavia* in *Archivio storico italiano*, serie V, VI, 257.

(1) Cf. GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel medioevo*, VIII, 219 segg., 228, 254 sgg., 300, 320, 323 sgg.

(2) Nel 1876, essendo sindaco di Roma Pietro Venturi, fu trasportata nella chiesa di S. Maria in Aracoeli. V. anche GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 452.

Leone X fu il primo papa a cui i Romani erigessero sul Campidoglio una statua. Cf. D. GNOLI, *Descriptio Urbis* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XVII, 389; PIO DELICATI e MARIANO ARMELLINI, *Il diario di Paride de Grassi*, Roma, Cuggiani, 1884, p. VIII.

(3) Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 228, 323.

Rivalità durante il conclave per la morte di Leone X fra il card. G. de Medici e il card. P. Colonna.

arme esperto et valoroso. Ma dopo la morte di Leone, nel tempo che i cardinali se ridussero in conclave per crear el novo pontefice, hebbe gravissime dissensioni con Pompeo cardinal Colonna et certo grande de autthorità et de sangue illustre [1]. I quali ambidoi per ‖ esser potenti concorrevano, et per non voler cedere l'uno all'altro havean produtto la cosa tanto in lungo che, con poco honore del colleggio, fu creato papa il cardinal Tertusense [2] allora absente, et apena conosciuto per cardinale; et fu nominato Adriano VI, homo barbaro [3], de nation vilissimo de Fiandra, et pedante o pedagogo de Carlo [4]. Il quale si ben per altro meritasse lode, per questo solo merita esser notato de eterno biasmo, havere instituito un tal discipulo. Questo dopo haver visso doi anni pontefice (la cui venuta in Roma fu nell'anno .MDXX * * [5], nel quale que-

c. 2 A

Elezione di Adriano VI. 9 gennaio 1522.

(1) Vedi il giudizio datone dal GIOVIO, che è ancora il suo biografo migliore, in *Vita di P. Colonna*; è a carte 138 sgg. delle *Vite di Leon decimo et d'Adriano sesto*, Vinegia, Giovanni de' Rossi, MDLVII.

(2) Di Tortosa.

(3) V. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. XIV, capo V, ediz. ROSINI, Prato, Giachetti, 1861.

(4) L'odio contro Adriano VI era unanime nei Romani. Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 494 sgg.

(5) La lacuna fu riempita più tardi e da altra mano, come

Morte di Adriano VI. 14 settembre 1523.

Marco Antonio Palosci e Silvio Coppari uccidono il Commissario della Camera Apostolica.

sta città fu sì gravemente percossa dalla mortalità della peste)[1], nell' anno poi del .MDXX * * [2], senza haver fatto cosa alcuna memorabile, se morse [3].

Et fu bene alhora opportuna quella morte per Marco Antonio Palosci, il quale insieme con Sylvio Copparo occise el commissario della Camera Apostolica [4]. Voleva il papa farli, secondo

indica la diversità della scrittura, col porvi un « II » in numeri romani. E questo non è l'unico caso, come mi occorrerà più volte di fare osservare. Sulle prime dubitai che queste aggiunte fossero dell' autore stesso già vecchio, ma dopo un minutissimo esame dovetti escludere tale ipotesi e convincermi che le aggiunte furono fatte da qualche lettore o possessore del codice.

(1) CIPRIANO MANENTE, nella sua *Storia d' Orvieto*, scrive che questa peste durò sino al 1524. V. G. ROSINI, *Note* alla ediz. cit. della *Istoria* del GUICCIARDINI; GREGOROVIUS, op. e vol. cit. p. 489, nota 2; M. ROSI, *Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1898, XXI, 239 sgg.

(2) Dalla stessa mano a cui ho accennato nella nota 5 a p. 203, qui fu aggiunto un « III ».

(3) Il 14 settembre 1523. Adriano VI non fu papa che per venti mesi e cinque giorni, essendo stato eletto il 9 gennaio 1522.

(4) Marco Antonio Palosci, figlio di Faustina Alberini e di Tommaso Palosci, era cugino dell'Alberini. Sposò nel 1529 Bartolomea Centurioni, nipote di Andrea Doria. Morì nel 1547. Fu caporione del rione Pigna nell' aprile, maggio, giugno 1537 e Conservatore nel luglio, agosto, settembre 1540. V. ms. Sesso-

antiquamente era già solito, ruinar le case; et preparandosi de mandarci la corte con la guardia dei soi soldati, havendo inteso i preparamenti et li ordini et provision fatti per ovviarli da molti gentilhomini et parenti et amici, per timor de peggio se ritenne, designando con el mezzo del rigor della iustitia castigarli; ma la morte refrenandoli il furor, provide al bisogno de quei gentilhomini, i quali certo senza causa non se mossero a tale escesso (1).

Venuta in Roma del gran maestro dei cavalieri di Rodi.

30 agosto 1523.

Nel tempo di questo pontefice vidi venire et lagrimando in Roma el gran mastro de Rodi (2) ad escusarsi della perdita de così importante città (propugnacolo della repubblica cristiana, città fortissima || et nobilissima et molto più per l'honorata religione de Hierosolimitani; alli quali se è poi

c. 2 B

riano 334 (1495), cc. 42 B - 44 B. V. p. 101 e in Appendice tav. v dell'Albero genealogico e note 75 e 79 al medesimo.

(1) Segue qui nel ms. la frase cancellata: « che per qualche « respetto voglio tacere ».

(2) Il 30 agosto 1523, « cum magna pompa et sonitu », come narra Blasio da Cesena. V. pag. 128, nota 1. I cavalieri di Rodi avevano mandato un anno prima ambasciatori al pontefice per implorare aiuto contro i Turchi. V. Ortiz, *Itinerar.* apud Balutium, *Miscell.* III, 400. Cf. G. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1897, XX 75. V. anche F. Cancellieri, *Il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna*, lettera al dottor Koreff, Roma, 1817, p. 33.

concessa l'isola de Malta[1], fatta da loro honorata et illustre) et ad accusare i principi cristiani de non li haver dato mai un minimo soccorso. Dicano che si perdesse per volere il gran mastro troppo intendere et esser troppo provisto. Imperochè (come prudente et desideroso de provedere alli pericoli, prima che il bisogno et la necessità lo stringesse) chiamato uno el quale era in fortificare et espugnare de ingegno espertissimo, lo ricercò che li dicesse si da qualche parte se potesse espugnare la città, et si era pericolo o modo de perderse. Costui, come savio, denegò un pezzo, et stette suspeso de volerglilo dire. Era presente un altro, molto al gran mastro charo, et reputavaselo fedele. Accorgendosi el gran mastro che per la presentia de costui l'altro taceva, gli disse che poteva ben dir securamente, essendo ivi tre persone, padre, figliolo et spirito santo. Al quale rispose alhora colui: « Signore, si dalla tal banda i Turchi facessero un cavaliero[2], la città sarebbe subito persa senza rimedio ». Stava

(1) Il 24 marzo 1530. Cf. GIACOMO BOSIO, *Historia della religione Gierosolimitana*, Roma, 1594, lib. V, III, 80.

(2) I copisti e i rifacitori dei *Ricordi* Alberiniani sostituirono a questa la parola « attacco »; v. ad esempio cod. Angelicano 1002. Cavaliere è quell' eminenza di terreno fatta per iscoprire da lon-

di questo pensoso il gran mastro, presago delle future angoscie (et sarebbe ben stato meglio non cercar de saper et intender tanto), che in quella medesma notte il terzo che fu presente (1) al ragionamento, con una litera ligata in una frezza o strale et con un arco tiratola fuori della città nell' esercito inimico, ne dette notitia al Turco (2). Il quale non intermettendo l'occasione, acciò non se facesse qualche riparo, incominciò una notte el detto cavaliero. Quando vide el gran mastro la matina incominciato et ritrovato il modo da

I Turchi prendono Rodi per tradimento.

Il gran maestro dei cavalieri fa squartare il traditore e poi si arrende al nemico.

tano ed offendere con le artiglierie. V. Tommaseo, *Vocabolario della lingua italiana*. Gli imperiali che assediavano Castel S. Angelo « haveano preparato come un cavaliero di baloni di lana et por« tatile et già lo cominciavano a movere verso il Castello, ma « de lì di dentro con le artellarie lo rebutavano con ruina di tal « machina »; lettera alla duchessa di Urbino del 18 maggio 1527 in M. Sanudo, *Diarii*, XLV, 181. « El Castello [S. Angelo] di « Roma ha fato uno cavaliere su l' anzolo »; lettera da Roma del 15 giugno 1527, ibid. XLV, 436. « Havemo fatto un cava« liero che tira per fianco a li suoi alogiamenti »; lettera di Giovan Paolo Manfrone del 25 luglio 1527, ibid. XLV, 555.

(1) L'A. allude al tradimento del medico ebreo, come lo chiama il Bosio (op. cit. par. II, lib. xx). Cf. anche G. F. Fontana (*Storia degli Ordini monastici, religiosi e militari*, Lucca, 1738, par. III, cap. xii, p. 96) non ricorda questo episodio dell'assedio di Rodi.

(2) Cf. *Lamento di Rodi*, ediz. Medin e Frati nei *Lamenti storici* cit. p. 226.

espugnar la città (et non li valse il pentire de essersi in altrui troppo fidato), fece subito pigliar quel che pensava l' havesse così tradito, et ritrovato la cosa vera, lo fece squartare et distrahere da quattro cavalli (poca punitione a tanto escesso); et acciò la città non fosse disfatta, poichè in ogni modo la vedeva persa, sotto certi c. 3 A patti et conditioni ‖ la rese, et restituì in potestà del Turco[1]. Il che fu tanta perdita alla fede nostra cristiana che da indi in qua è stata sempre in pericolo.

Nemicizie sempre crescenti fra il card. Colonna e il card. Giulio de Medici.

Duravano anchora, dopo la morte di Hadriano, acerbissime le inimicitie, et forse magiori, fra i nominati cardinali, et erano in immenso cresciute, perchè il Colonna haveva informato el papa che Medici haveva governato el pontefìcato de Leone, et instava, che volesse et, come a Sua Santità se apparteneva, dovesse, ricercarli come le cose della Chiesa erano state

(1) V. Antonio Grumello, *Cronaca dal MCCCCXLVI al MDXXIX*, lib. VI, cap. IX, p. 230 sgg.: De la presa de Rodi, E. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant*, Paris, imprimerie Nationale, MDCCCXLVIII, vol. I, part. I, cap. IV, p. 85 sgg.: Évènements du siège de Rhodes; il libro XVIII, cap. 24 sgg. dei *Rerum Gallicarum commentarii* del Belcario; G. Pasolini-Zanelli, *Un cavaliere di Rodi ed un pittore del secolo XVI*, Treviso, Nardi, 1893, p. 45.

legitimamente amministrate; et, dopo questa calunnia, conservandosi el cardinale de' Medici in bona gratia del papa, fu giudicato da ogni homo più prudente che non l'havevano stimato prima, perchè andando ad incontrare el papa quando venne in Roma[1], se presume li porgesse quantità de danari, et così raffrenasse il furore et l'orgoglio barbaro. Ma ridotti de novo i cardinali in conclave per creare el futuro pontefice, se rinfrescorno fra questi dui le inimicitie più gravi et inique. Pure al fine vinto il Colonna dalla largitione, et con promesse corrotto, perchè ne ebbe il palazzo de Santo Lorenzo in Damaso[2], edificato già da Raphael Riario, cardinale de San Giorgio et cammorlengo della Chiesa, et la cancelleria, et fu fatto vicecancelliero[3], se inclinò a cedere al cardinale de' Medici, et fu creato papa; il quale fu poi detto Clemente, et anchora che fosse in ordine VIII, perchè il VII non se ascrive in numero de pontificato, fu ancho detto VII. Et fu nell'anno .MDXX *[4].

Conclave per la morte di Adriano VI. 1 ott.-18 nov. 1523.

Pompeo Colonna è nominato vicecancelliere di S. R. C.

Elezione di Clemente VII. 18 novembre 1523.

(1) Adriano VI entrò in Roma il 29 agosto 1522.

(2) Della Cancelleria. V. pp. 80 e 81.

(3) Il 21 novembre del 1523.

(4) Da mano diversa (v. p. 203, nota 5) fu colmata la lacuna aggiungendovi un « III ».

Festa offerta dai Colonnesi a Clemente VII il 1 maggio 1524.

« Preti iniqui, finti, falsi et pieni de fraude et de inganni ».

Fra li supremi gaudii delle tante grandezze loro, in segno della concordia, ho visto questo così papa, il dì primo de maggio dell'anno .MDXX * [1], venir la matina nella festività dei santi Phylippo e Iacopo [2] al tempio de Santo Apostolo, dicato et consagrato ad ambi doi [3], et, dopo celebrata la messa solenne, rimanerse per quel dì et la notte ‖ (c. 3 B) nel palazzo dei signori Colonnesi. Et de qui imparino le genti a conoscere li animi dei grandi, et massime de preti, come sono iniqui, finti, falsi et pieni de fraude et de inganni. Per-

(1) La lacuna fu riempita ponendovi un « IIII ». V. nota precedente.

(2) Sopra le feste che i Colonnesi solevano dare nel loro palazzo il 30 aprile ed il 1° maggio d'ogni anno vedi la lettera di Girolamo Negri a Marc'Antonio Micheli del XVIII giugno 1525 in *Lettere di Principi*, I, 103², ediz. di Venezia del MDLXX; CAMILLO RAVIOLI, *La guerra dei sette anni sotto Clemente VII, assalto, presa e sacco di Roma, l'assedio e la perdita di Firenze dall'anno MDXXIII al MDXXXI sui documenti ufficiali* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1883, VI, 309; P. LITTA, *Famiglia Colonna*, tav. VII (Ascanio Colonna); FRANCESCO CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi*, Roma, Lazzarini, MDCCCII, p. 89, il quale riporta in nota, traendolo da una delle tante copie esistenti presso le biblioteche romane, il brano dell'Alberini; M. ARMELLINI nelle note al *Diario di Paride de Grassi*, Roma, Cuggiani, 1881, p. 126.

(3) MARIANO ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, 1891, p. 249; PASQUALE ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, Bocca, 1881, II, 16; GREGOROVIUS, op. cit. I, 292, 522, 525; III, 261; IV, 505; VI, 372; VII, 739, 766, 801.

chè in tal giorno soleva già essere antiqua, ma sciocca consuetudine, dalle case de Colonnesi, che nella chiesa hanno correspondentia [1] et fenestre, buttarsi de più sorte de ucelli volatili et altri animali nel tempio, alle donne et all'altri che vi stavano, tutti però inutil plebe et ignorante popolo; et mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa, in alto, et chi ve saliva a pigliarlo [2] lo guadagnava, et nella sumità del tetto erano tine o altri vasi con acqua, che riversavano sopra chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti che stavano a vedere, era veder la multitudine sossopra, et come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spignere et respingere, et veder anco molti di quei che più se affannavano, dopo tante fatiche risolversi, et più presto perdere che acquistare. Feste non convenienti in chiese nè in tempii sacrati; et in quell'anno le ferno maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non le farebbeno più per lo avvenire.

(1) Cf. A. Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma, Salviucci, 1855, pp. 261, 267; P. Giovio, *Vita di Pompeo Colonna* cit. c. 145 b; Rodolfo Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V* (1417-1431) in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1897, XX, 379 sgg.

(2) Il ms. ha « piglarlo ».

Et perchè mutano spesso li homini con la fortuna, la natura et i costumi, et, quando se ascende in grandezza et dignitate, quelli che già li furno eguali o superiori hanno a sdegno vederseli nè suggetti, nè eguali; però si bene il papa prima era stato imperiale: o perchè la nation fiorentina et massime la famiglia de' Medici fosse stata altre volte amica de Francia, o perchè li venisse in mente di volerse vendicare contra el Colonna, et non li paresse potere, per essere i Colonnesi imperiali, rivolse l'animo alla parte franzese, et se restrinse et coniunse a quel Francesco che merita||mente chiamar si può re et liberatore nostro; et a lui ben se conviene il nome de re, et parmi che la fortuna non li facesse poco oltraggio a farlo solamente re della Francia, poco certo et angusto regno alli meriti delle grandezze et delle bontà sue dell'animo regio, degno dell'imperio del mondo; et così Iddio l'aumenti et faccia ogni dì più felice et nel stato et nei figlioli.

Clemente VII per odio contro il card. P. Colonna si unisce a Francesco I.

c. 4 A

Le più intime et particular cagioni le quali escitassero l'animo di Clemente a muoverse contra i Colonnesi non se possano così facilmente comprehendere, perchè non palesano, nè manifestano mai i principi a molti i concetti loro, che

si veggano così aperti che sempre non possano recoprirli con qualche honesto colore. Sichè o per vendicarse, o vero per seguire l' altri soi predecessori, pensando de estinguere i potenti de queste due factioni, Ursina et Colonnese, acciò sopra noi li restasse il dominio più libero et espedito, agitava con la mente come et con qual causa incominciasse. Et assai fu che l'empia et violenta fortuna, che per flagello dei mortali non manca mai al male offerire opportuna occasione, fece che, essendo passato in Italia et andato all'acquisto del regno de Napoli monsignor * * [1], o per se medesimo, o per la corona de Francia (la quale pretende giuste ragioni in quel regno), mentre fu in Roma, il papa li fece molti favori et lo sospinse forse con consegli et con aiuti all' impresa. Non successe poi la cosa a voto, nè a disegno, perchè le genti imperiali con le forze de Colonnesi non solo impedirno et ferno l' impresa vana, ma percossero i Franzesi in modo che, seguitandoli fine in Roma et nel paese de

Clemente VII vuol soffocare i Colonna e gli Orsini per essere più libero nel governo dei Romani.

Giovanni Stuart duca di Albania è inseguito fin dentro Roma dagli imperiali e dai Colonnesi il 2 marzo 1525

(1) Da altra mano (v. p. 203, nota 5) fu scritto: « di Mon- « guisi ». Chi si volle indicare con questo nome? Forse un monsignore di Guisa? Ma nessun Guisa capitanò eserciti francesi in Italia nel 1524. Deve leggersi Giovanni Stuart duca di Albania. V. p. 129, nota 3.

San Paulo [1] et de Testaccia [2], ne lassorno memoria, ove ne rimasero alcuni morti; il che fu c. 4 B nell'anno della nostra salute ‖ .MDXXV [3]. Et me ricordo le genti de cavallo vederle passare a gran corso de Scola greca [4], et andare a Monte Giordano, palazzo dell' Ursini [5], dove a pena et in Roma se tenean sicuri.

Per questo recandoselo el papa a grande incarco, et reputandoselo magior dishonore che i Colonnesi fossero stati così arditi venir fino in Roma, spinto dal dispiacere che, negli occhi soi, fossero le genti franzese con poco rispetto così mal trattate, essendosi già dimostro franzese

(1) Presso le Tre Fontane. Cf. G. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XIX, 146.

(2) Il Testaccio è ora un quartiere della città.

(3) « Colonnenses ... qui in regni Neapolitani presid[i]um « ducem Albanensem seorsum pedetentim sequebantur, nostros « pedites famelicos et longo itinere fractos, non procul ab urbe « Roma, militibus nostris iam segregatis, invadunt, illosque feriunt, « mutilant, cedunt, spoliant. Reliquos vero nostrum, qui urbem in « presidium, afflatu veloci fuga quasi deperdito, iam tenebant, incole « urbis nobis adversantes variis affecere damnis »; Cave, *Bellum* cit. pp. 383, 384.

(4) S. Maria in Cosmedin o Bocca della Verità.

(5) V. F. Guicciardini, op. cit. lib. XVI, cap. 1; Gregorovius, op. cit. p. 549; P. Balan, *Clemente VII e l' Italia de' suoi tempi*, Milano, Ghezzi, 1887, p. 14, nota 3.

cercava con qualche honesta giustificatione pervenire al fine del desiderio suo, et procedendo contra el cardinale come persona ecclesiastica et inobediente et contumace, lo privò della dignità del cardinalato (1). Onde non solo incitò il cardinale et l'altri signori, ma tutta la fattione contra la Sede Apostolica. Et non questa fu la prima volta che i Colonnesi insultando contra la Chiesa gravemente l'affligessero et percotessero; per il che, conionti insieme il cardinale (2), Vespasiano (3) et Ascanio (4) con l'altri della fameglia et adhe-

I Colonnesi si mettono in armi contro Clemente VII.

(1) O meglio, come dice il Cave (in Dorez, op. cit. p. 386): « cardinalatus dignitate ac omni sancto honore consistorialiter ». V. anche Gregorovius, op. cit. p. 602, nota 1.

(2) Pompeo Colonna.

(3) Figlio di Prospero e cugino di Marcantonio. Fin dal 1524 Carlo V lo aveva nominato conte di Belgioioso. Ebbe per seconda moglie Giulia Gonzaga. V. p. 114.

(4) Figlio di Fabrizio e fratello di Vittoria Colonna, partigiano devotissimo di Carlo V ed odiatore acerrimo di Clemente VII fu con Pompeo l'anima di ogni ribellione contro quel pontefice. Fatto prigione alla battaglia navale presso Amalfi nel 1528, riuscì insieme al marchese del Vasto a convincere Andrea Doria di passare sotto la bandiera di Carlo V. Nel 1536 prese parte al solenne ingresso dell'imperatore in Roma. Sotto Paolo III e Paolo IV ebbe guai infiniti. Morì il 24 marzo 1557. Sua moglie Giovanna d'Aragona è ricordata da Agostino Nifo come un ideale di bellezza femminile (nella prefazione al *De pulcro*, Lugduni, Beringos, 1549). Cf. P. Litta, *Famiglia Colonna*, tav. VII.

renti, congregorno con quei pochi soldati che havevano molti delli loro vasalli et sudditi, de numero circha 4 millia in tutto[1], con li quali, credendo, con la parte havevano in la città, adimpire i disegni loro secretamente et de notte, pigliando tutti quelli che per el viaggio trovorno acciò non si potesse haver notitia della loro venuta, la vigilia de san Mattheo dell'anno .MDXX * *[2] se condussero avanti el giorno a Roma, et presono la porta de San Giovanni[3]. Pervenne su-

Entrano in Roma il 20 settembre 1526.

(1) Nei « Registror. actor. consistor. sub. die XX sept. 1526 » (in archivio segreto Vaticano), cit. dal Balan (op. cit. p. 34, nota 2), si parla di mille cavalli e quattromila fanti.

Il breve di Clemente VII, col quale si esortano i baroni del regno napoletano a prendere le armi contro Pompeo e i Colonnesi, ha la data del 24 gennaio 1526 e fu stampato nel 1844 da P. Mazio nel *Saggiatore, giornale romano di storia, letteratura, belle arti, filologia e varietà*, I (1844), 307.

Anche il bando « di N. S. papa Clemente VII contra li subditi « soi duchi, conti, baroni &c. quali anderano o permetterano che « subditi loro e vasalli vadino al soldo d'altri senza licenzia di « S. S. et di soi commissarii et deputati, sotto gravissime pene », in data 11 giugno 1526, e di cui è copia alla Casanatense (*Editti, brevi, bolle*, I, 36 *bis*), veniva a colpire direttamente i Colonnesi.

(2) Un « VI » in numeri romani vi fu aggiunto da altra mano (v. p. 203, nota 5).

(3) Il 20 settembre. V. Balan, op. cit. p. 34. « Verum « Col(l)onnenses ut pacti immemores septembris die vigesima, « anno a nativitate Salvatoris millesimo quingentesimo vigesimo « quinto (*sic*), viam Rome clandestine, quodquot huius itineris eos

bito in la città il romore, et quando fu al papa referito, a pena che il poteva credere, et nell'ira summerso et fremendo, disperato de altro più commodo et presto o subito soccorso, ‖ poichè il popolo non lo defendeva[1], se ritrhasse in Castello, et ogni huomo nella città del caso inopinato sbigottito stava sospeso, et non si vedeva pur uno concorrere al bisogno, nè con arme, nè con conseglio. c. 5 A

Del che era cagione il papa medesimo, perchè havendo nel principio del suo pontificato trovato la Chiesa dal predecessore eshausta, et, per le occorrentie o altri soi disegni, determinando provedersi de denari, servivasi dell'opera di quell'infame cardinale Armellino, allhor ca-

Il card. Armellini camerlengo pone una tassa sui vini romaneschi.

« versus euntes ac redeuntes morando, profecti sunt; tandem, luna « perfecta et radiente, circa auroram, portam Divi Ioh[a]nnis « invadunt »; Cave, *Bellum Romanum* cit. in Dorez, op. cit. p. 385. Enrico Zanoni nel cap. VIII, p. 322 della sua *Vita pubblica di Francesco Guicciardini*, Bologna, Zanichelli, 1896, afferma, senza indicare a quali fonti attinse la notizia, che i Colonnesi s' impossessarono di tre porte.

(1) « Non è affar nostro, ma sì affare del papa », i Romani risposero a chi li esortava a prendere le armi in difesa del pontefice. Clemente VII era odiato e l'Alberini stesso ha occasione di ripeterlo di frequente. Cf. Giovio, *Historie* cit. c. 147 b; Varchi, *Storia* cit. lib. II, 33; Belcario, *Rer. Gallic. comm.* cit. p. 580.

morlengo [1]. Il quale con mille disusate impositioni [2], oltre che era egli in odio alle genti, induceva ancho il popolo romano ad amare et venerare il principe men che non si doveva; et però conoscendolo el papa, et scorgendo l'animi de cittadini partiali et affettionati molto ai signori Colonnesi, et poco a lui, andava assicurandosi con certi modi poco utili (esasperando tanto più li animi già infetti, et massime per la gravezza haveva voluto imponere sopra i vini romaneschi). Perchè seguendo li ordini de Leone, il quale, desiderando godersi questa patria con più quiete, haveva prohibito el portar delle arme [3] et, per ottenerlo, persuaso prima il famoso Prospero Colonna et indutto al deponerle, et come obediente lo fece, perchè deponendole lui, cedevan l'altri. Onde il valoroso Marco Antonio Colonna non volendosi opporre alla voluntà de Prospero suo zio, il quale poi, però inavedutamente, fu la cagione della morte sua appresso Milano, disse che questo (considerando quanto

Clemente VII vieta il portar armi.

(1) V. mio studio *Di Marcello Alberini e de' suoi Ricordi*, p. 31.

(2) Cf. Gregorovius, op. cit. VIII, 587, e anche 252, 267, 586, 626, 659, 709; *Descriptio* cit. p. 380; L. Dorez, op. cit. p. 366.

(3) Bernino, *Storia di tutte l' heresie*, Venetia, 1711, IV, 370.

più sicuro dominio se acquistarebbe la Chiesa sopra di noi) sarebbe la ruvina di questa città; et parmi certo dicesse il vero, perchè le genti invilirno || poi tanto che al bisogno non hebbero c. 5 B
poi nè valore, nè ardire [1]. Ma li nostri magiori, che forno sempre la norma et l'essempio delle bone attioni, se ben per el vivere pacifico della città et tranquillo stato della republica le deponevano, nondimeno quando più quieti godevano la sicura pace, et in terra et in acqua più se esercitavano; donde P. Rutilio, che fu il primo che introducesse i maestri, i quali insegnassero ferire et evitare i colpi dell' inimico, aggiungendo la virtute all'arte et l'arte alla virtute, fece che quella, con l'impito di questa, fosse più forte, et questa, con la scientia di quella, fosse più cauta.

Haveva el papa con nuovi editti et bandi prohibito sotto acerbissime pene il portar delle arme [2], per tener la città più sottomessa, et era

(1) Gregorovius, loc. cit.

(2) Il divieto di portar l'arme in città era severamente sancito dagli statuti della città del 1363 e del 1469. Il cap. cxx del libro III di questi ultimi ha per titolo Quod nullus portet arma per urbem post tertium sonum campanae. Cf. anche il cap. cx del libro II, De poena armorum, e il cap. cxi dello stesso libro, De portantibus balistam seu picchacennerem. Gli statuti rimanevano lettera morta, ed allora i

Il vescovo De Rossi è governatore di Roma.

allhor governatore il veschovo delli Rossi [1] da Parma, homo rigoroso et crudele, et per questo al popolo formidabile, et nel magistrato romano erano homini de conditione non molto venerandi, nè honorati, perchè il papa, per temere i nobili, haveva creato Conservatori Pietro Mattuzzo [2]

Clemente VII crea Conservatori tre plebei.

pontefici ogni tanto emanavano dei bandi, richiamando i Romani all'osservanza di quelli e limitando più che mai la concessione del porto d'arme. I bandi papali però spessissimo non ottenevano effetto alcuno. V. il cit. bando di Clemente VII dell'11 giugno 1526.

(1) Giov. Girolamo De Rossi di Parma era figlio del conte Troili e di Bianca figlia di Girolamo Riario e di Caterina Sforza. Paolo III lo privò del vescovado e lo fece porre in Castel Sant'Angelo per essere stato imputato dell'omicidio del conte Alessandro Langoschi. Moroni, *Dizionario*, XXXII, 5; D. Bernino, *Historia di tutte le heresie* cit. p. 370; P. Casimiro, *Memorie istoriche della chiesa di S. Maria in Aracoeli* cit. p. 424; Patrizio De Rossi, nelle sue *Memorie*, parte I, p. 1, parla di un Francesco De Rossi che fu familiare di Clemente VII.

Il Gregorovius ricorda (loc. cit. p. 640) un « De Rossi odiato « governatore della città », severo nel punire chi trasgredisse al divieto di portare l'arme.

Secondo G. Gigli, *Cronologia dei consoli, priori e magistrati di Roma*, governatore di Roma nel 1527 sarebbe stato Simone Tornabuoni (ms. della Vittorio Emanuele, fondo Sessoriano, 334 [1495], c. 31). Nella *Descriptio* cit. dello Gnoli, p. 493, il Senatore non è nominato che con il titolo della carica: « Magnificus « dominus Senator ». Abitava nel rione Campitelli.

(2) Cf. ms. Sessoriano, loc. cit., ove Pietro Mattuzzi è ricordato come Conservatore dal luglio al dicembre 1526. « La casa

et l'altri doi così plebei, che, vergognandomi de nominarli et per non dar principio alle fameglie loro de nobiltà, vorrei, s' io potessi, tacere i nomi et i cognomi, l' uno sostituto de Mario Perusco [1], procuratore fiscale della Camera Apostolica, et la origine sua de pochissimo tempo prima traheva dall'Anguillara, et anchora hoggi dì osservano la servitù del signore di quel castello, et nella chiesa di * * appresso Pozzo Bianco [2]

« di m.º Pietro Mattuzo » nella parrocchia di S. Lucia delle Botteghe Oscure è ricordata da M. Armellini, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, tratto da un codice inedito dell' archivio Vaticano, ne *Gli studi in Italia*, ann. IV e V, Roma, 1882, p. 104. Pietro Mattuzzi, che aveva anche varie case nella parrocchia di S. Salvatore *in unda*, presso ponte Sisto (Armellini, op. cit. p. 78), prese parte alla pace conchiusa fra i Colonnesi e gli Orsini nel 1511. P. Mazio, *Della pace firmata tra i Colonnesi e gli Orsini nel 1511* nel *Saggiatore*, a. II, IV, 14.

Cf. intorno ai tre Conservatori plebei quel che ne dice il Gregorovius, loc. cit. p. 585, nota 2.

(1) Ricordato da F. Guicciardini, *Storia*, lib. XIII, cap. III, e lib. XVIII, cap. V. Mario Peruschi fu Conservatore dall' aprile al dicembre 1517; ms. Sessoriano cit. « La casa de Mario Pe- « ruschi spizonata » è ricordata dall'Armellini in *Censimento* cit. p. 65, nel rione Parione, sotto la parrocchia di San Lorenzo in Damaso.

(2) S. Elisabetta appresso Pozzobianco? V. Armellini, *Chiese di Roma* cit. « El monasterio Sante Ysabette » esisteva nel 1527 nel rione Parione; cf. la *Descriptio* cit. dello Gnoli, p. 469. Lo

è una pietra de marmo in sepoltura dove si ||
c. 6 A legge il nome et cognome de un che fu già chyrurgico de scarsi [1] della Anguillara, et l'altro tutta l'ætà sua stato pelamantello [2] * *, esercitio vilissimo, et reduttosi poi ad una vita più honorata et, per le facetie sue, al sopradetto Mario caro [3]; per el cui mezzo l'uno e l'altro degni

Gnoli annotò: « S. Elisabetta a Pozzo Bianco. Era nell'area ora « occupata dalla chiesa e dall'ex convento dei Filippini ».

(1) Parrebbe che l'A. volesse intendere chirurgo degli scalzi (frati dell' Ordine de' mendicanti), ma sembra invece che il secondo Conservatore di Roma dal luglio 1526 all'aprile 1527 fosse un « Hyppolito Scarzo dottore dell'Anguillara »; così nel ms. Sessoriano cit. c. 35, e Paolo Giovio nel lib. XXIII delle sue *Storie* afferma che Clemente VII ai 19 settembre 1526 nominò fra i Conservatori « lo Scarzo chiamato per soprannome il Dottoruccio ». La famiglia De Scarsis è illustrata dal Iacovacci, ms. Vatic. 2552, p. 447 sgg.

(2) Rivenditore di vestiti vecchi, rigattiere. L'Armellini è di parere che i pelamantelli fossero i pellicciai. V. *Censimento* cit. p. 142. Nell'Armellini non mancano esempi di Romani esercitanti quel mestiere (op. cit. pp. 52, 69, 76, 89, 104) e cf. Gnoli, op. cit. pp. 394, 402, 455, 456, 474, 477, 478; *Statuti dei mercanti di Roma*, ediz. Gatti Giuseppe, Roma, 1885, p. 181. Il Tommasèo registra questa parola solo nel significato di birbante.

(3) Il terzo Conservatore che l'Alberini non nomina è ricordato nel ms. Sessoriano citato col nome di Saccogelato, e il Giovio, loc. cit., lo chiama « ignobile buffone che era per so- « prannome detto Saccogelato, al quale Mario Perusco, avvocato « fiscale, con sdegno del popolo aveva fatto havere quell'offitio « per mitigare un' iniuria la quale gli aveva fatto fare ».

college furno eletti a tal magistrato, nel quale se dimostrorno a punto quali erano; et queste cose facevano stare il popolo mal satisfatto. Questi tali Conservatori al romore de così inopinato caso concorsi in Campidoglio, con far sonar la campana[1] convocavano le genti all'arme. Nientedimeno non si vedeva pur uno armarsi[2], et molti desiderosi de cose nuove correvano più per vedere che per provedere, et disarmati. Quali ripresi dal magistrato ardivano respondere che temevano il governatore non li facesse poi pagar la pena, et che havevano già disimparato de adoperarle, nè valeva che il governatore li assicurassi; et così redarguendo lo mordevano della crudeltà et rigore che usava; il che fu poco honore a noi et, per quel che ne seguì poi, meno utile et al papa et a noi, perchè da questo odio, che ad altri parve viltà, nacque che presero animo et ardire i Colonnesi et altri de procedere poi con meno timore alla ruvina

(1) Cf. Francesco Cancellieri, *Solenni possessi,* p. 258; Id. *Campane di Campidoglio*, pp. 19, 38, 41, 42, 43, 47, 49, 51; Id. *Il mercato, il lago dell' acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano nel circo Agonale*, Roma, Bourbie, 1811, p. 106.

(2) « Extemplo Pontifex super hoc monitus in eorum occursum pedites presoluto stipendio evocat: tamen nullos aut saltem paucos in sui auxilium reperiit »; Cave, *Bellum* cit. p. 385.

nostra. Soprastettero alquanto dubbii i Colonnesi odendo la campana, et mandorno subito a fare intendere al magistrato che si dovesse pigliar l'arme in favor de essi, perchè non venivano ai danni di questa città, che era ancho lor patria, ma per la libertà sua. Estimando forsi con questo nome sì dolce di libertà sollevare almeno la plebe. I Conservatori come plebei, così più vili de animo, non ferno nè valorosa risposta, nè presero al bisogno rimedio, nè riparo con-

c. 6 B

veniente. Talchè, senza opponerseli || pur uno, introrno in Roma, et in ordine militare, gridando: imperio et libertà, senza offendere alcuno, se ne andorno alle antiche case loro appresso Santo Apostolo. [1] Et dopo che hebbero preso alquanto de riposo et de ristoro, el giorno medesimo, passando per la parte de Transtevere,

I Colonnesi saccheggiano i palazzi Vaticani e il Borgo.

espugnorno el Palazzo [2], et presolo, lo depredorno et saccheggiorno con una parte del Borgo. Hor de qui imparino i principi troppo ingordi del sangue nostro et troppo miseri, alli quali interviene ben spesso anchor peggio, che vaglia et quanto importi mantenersi i sudditi be-

(1) Ai Ss. Apostoli.

(2) Vaticano. V. anche Cave, *Bellum* cit. p. 385.

nigni et amorosi, con i ministri più pii o men crudeli, perchè tal volta nelle occorrentie vagliano più .x. homini che infinito thesoro. Et ancho molto più operano per amore che per prezzo o timore, chè in quel dì el signor Giovan Pavolo Orsino de Cere [1], homo bellicoso et alhor giovane, con el stipendio in mano non poteva haver un homo. Et certo fu gran ventura che il poco amore che si portava generalmente al papa raffrenasse tanto quelli odii inveterati et così intensi, che non si escitasse una partialità fra l'Orsini et Colonnesi, che accendesse tal foco [2] che non vi restasse che ardere per altra fiamma; onde si conservasse quel dì questa patria da un civile incendio per darla poi afatto in preda al foco et alla rapina di quella moltitudine di Carlo, inimica de Dio et della Chiesa sua. Però vedendosi il papa così astretto, vinto dalla necessità condescese a certa concordia [3], et i Colonnesi, dolendosi del popolo

Giovan Paolo Orsini non riesce a raccogliere soldati in difesa del papa.

Clemente VII patteggia coi Colonnesi.

(1) Era figlio di Renzo da Ceri. Fu col padre fra i difensori di Roma e godè la stima di Francesco I. V. la lettera del re a Francesco di Dinteville, ambasciatore a Roma, del 12 agosto 1532. Cf. Dorez, op. cit. p. 389, nota 1 e Gregorovius, op. cit. pp. 642, 664.

(2) Il ms. ha « faco ».

(3) Cf. Molini, *Documenti di storia italiana*, I, 229; Balan, op. cit. p. 36.

che non sollevava, et ancho molto più de' tanti gentilhomini, li quali li havevano ogni dì sollecitati a venire promettendoli molto, et per il c. 7 A meglio non ‖ se volsero poi dimostrarsi, delli quali ne fu una bona parte un tempo dalla patria sbandita [1], fatte fra il papa et loro certe conventioni, la matina seguente partirno di Roma [2].

Fra le altre capitulationi che ferno, vogliano molti che il papa promettesse revocar quell'esercito che in suo nome militava in Lombardia [3], et a questo l'astrinsero, perchè le cose di Carlo se ritrovavano in pericolo, del che più volte

(1) Cf. D. Gnoli, *Descriptio* cit. p. 383.

(2) Il 22 settembre. Sul sacco dei Colonnesi vedi la lettera del segretario Perez all'imperatore, da Roma, il 23 settembre 1526, quella di Alonso Sanchez all'imperatore, da Venezia, il 26 settembre 1526 e quella dell'abate di Nágera all'imperatore, da Milano, il 30 settembre 1526 in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 27 sg. e 30; Antonio Grumello, *Cronaca*, ediz. Müller, lib. IX, cap. ix, p. 413 sgg.; Paolo Mazio, *Storia della guerra tra Clemente VII e gli Imperiali* nel *Saggiatore, giornale romano*, a. I, n. 10, p. 311; Coppi, *Memorie Colonnesi* cit. p. 284 sgg.; F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XVII, cap. v; Varchi, *Storie* cit. lib. II; Giovio, *Vita di P. Colonna* cit. c. 164 b; Emilio Teza, *L'entrata di don Ugo de Moncada* (20 settembre 1526) in *Sacco di Roma*, nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, X, 225 sgg.

(3) Molini, *Documenti*, loc. cit.

ho odito reprehendere quei signori fossero sì poco accorti che non si avvedessero, mentre liberavano altrui del pericolo, ce incorrevano essi, et non se ne sapessero talmente assicurare, che il papa non li potesse, nè dovesse offendere. Ma il papa, stimulato dalla memoria di cotanto scorno, non meno per servar le promesse, che per revalerse de così strana recevuta ingiuria, lo revocò, et lo spinse ai danni loro, onde ne fu il stato colonnese in modo disfatto [1] che se non si fosse poi refatto nelle reliquie delle miserie nostre nella ruvina di Roma, li sarebbe per sempre stata formidabile l'autthorità et veneration della Chiesa et della Sede Apostolica. Non era persona che havesse punto de giudicio, alla quale non ricrescesse questa guerra troppo vicina et quasi civile, prevedendo il male che ne poteva succedere, et era Roma allhora tale, quale già nel principio dell' imperio suo, con la ruvina de Alba et altre cittadi, se riempiva de popolo et habitatori [2]. Ve-

Clemente VII rompe i patti fatti coi Colonnesi.

E move loro guerra di sterminio.

(1) « Duo milia Helvetiorum cum paucis quos, ut potuit, Italis « terras ipsius cardinalis depredari mittit, qui paulo post Marinum, « Rocam Papam et Criptam Ferratam oppida spoliavere »; CAVE, *Bellum* cit. in DOREZ, loc. cit. p. 386. Cf. anche p. 387.

(2) La popolazione di Roma alla vigilia del sacco non ar-

Gli abitanti del contado colonnese trovano scampo in Roma.

nivano quelli del stato colonnese in Roma, et come sono l' animi de' cittadini più nobili di quelli dei contadini, ritrovavano qui pietà nella avversità et chi havendone misericordia li consolava. Et questi furono poi quelli che al miserrimo tempo nostro ferno del resto, raccogliendo c. 7 B ‖ quel poco che refiutava l' heretica turba del barbaro Carlo carca de oro et colma di gioie, ma non satia nè de thesoro nè de sangue.

Continovandosi d' hora in hora maggiore la guerra, che nelli sudditi tanto affliggeva i si-

rivava a sessantamila abitanti. La cifra più giusta è quella che lo Gnoli ha ricavato dalla *Descriptio* cit. a p. 382. La cifra del Giovio che, sotto Leone X, la fa salire a ottantacinquemila e quella di Paride de Grassis che, nel 1517, fa assistere alla benedizione papale oltre centomila persone, sono evidentemente errate. Come erra anche Giulio Zeller affermando che la popolazione romana « était remontée alors au delà de cent mille »; *Épisodes de l' histoire d' Italie*, Paris, 1856, III, 240. Cf. Gnoli, loc. cit. pp. 375, 376; Armellini, *Censimento* cit. p. 10; Pietro Castiglioni, *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi* in *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana presentata dal Governo italiano alla Esposizione di Parigi del 1878*, Roma, Elzeviriana, 1878, p. 157.

Dopo il saccheggio, o meglio dopo la partita degli imperiali da Roma, la popolazione si fa discendere a trentaduemila abitanti. Camillo Ravioli, *La guerra dei sette anni* ecc., loc. cit. p. 414.

gnori, li Colonnesi vedendosi ridotti all' estremo delli stati loro, et forse ancho in pericolo el regno de Napoli, stimulorno tanto il duca de Borbona, venuto con nuove genti a rinforzar l'esercito di Carlo in Lombardia, a venir verso Roma, persuadendoli che essendo il capo della Sede Apostolica, percotendosi, sarebbe un sbigottire et atterrire tutti l'altri membri et adherenti. Pareva a Borbona l' impresa difficile, la quale i Colonnesi li demostravano, per molte raggioni, più facile et riuscibile, com' era: la disunion nostra, l' odio si portava al papa et soi ministri, il poco giudicio hebbe questa città, quando vennero primamente l' anno avanti, a non combattere in favore della Chiesa, come in ogni modo se doveva, et dimostrarse alli Colonnesi fieri inimici et farli pentire di tanta audacia et temerità, o vero levandosi contra el papa, dimostrare alli altri principi quanto lor giovi (il che dovrebbono fare ancho essi) conservarsi l'animi dei sudditi amici et amorevoli; et così saressemo stati all'altri et timore et spavento, togliendoli l'ardire et il disegno de machinare contra el pontefice et noi. Et acciò meglio succedesse il pensiero, estimando le forze del papa et considerando l' ordine che teneva non pur

I Colonnesi consigliano il duca di Borbone ad assalire Roma.

da difendersi, ma ancho da potere offendere, tentorno (et li riuscì) con inganni ottener quello che non pareva potersi con la guerra aperta. c. 8 A Et per ‖ recoprire meglio le già ordite insidie, Il vicerè di Napoli viene a Roma. 25 marzo 1527. operorno che il vicerè di Napoli [1] venisse a Roma; et fu ben quel dì presago delle future calamitati nostre, che me ricordo vederlo venire a Santo Apostolo, che era il tempo serenissimo, et in un punto cader tanta et così subita pioggia, che in la via Lata [2] i cavalli nuotavano nell' acqua fine alli petti; con questo fece il papa certa pace [3], et, assicurandosi, re-

(1) Carlo di Lannoy venne a Roma il 25 marzo 1527 accompagnato dal duca di Amalfi e dal principe di Grossa Villa. Cf. Cesare Grolier, *Historia expugnatae et direptae urbis Romae per exercitum Caroli V imperatoris die VI maii MDXXVII*, Parigi, 1637, p. 37.

(2) Via del Corso. « Cum autem ad milliare unum Romam « adventaret perfidus ille [*il vicerè*], totus aer quasi penitus ob« scuro sole obnubilatur, atque, nullo signo previo, coruscatio« nibus, fulgure, tonitru, grandine, tempestate, ventis validis et « pluvia intol(l)erabili prodigiose inhorruit; que aëris intemperies « nos abdito et tanto proditori honoris causa factos obvios Romam « usque varie perturbavit »; Cave, *Bellum* cit. in Dorez, loc. cit. pp. 389, 390.

(3) È noto come i patti della pace fatti conoscere dal vicerè ai soldati imperiali per mezzo di Cesare Fieramosca, inviato al loro campo, non servirono che ad irritarli maggiormente e a farli marciare più rapidamente. V. D. Marzi, *Il viaggio del vicerè*

chiamò quello esercito era sopra li stati et castelli delli Colonnesi [1], ma interteneva anchora in Roma alcuni soldati, i quali avezzi et usati al vivere licentioso erano spesso causa de molti disordini et romori, et più volte provocorno questo popolo all'arme [2]; et perchè sogliano i soldati essere odiosi al popolo, se biasmava il papa che li tenesse, et per tenerli, et ancho prima per condurli, havesse voluto imponere alla terra alcune gravezze, delle quali parte fu forza tolerarle; et per i soldati et per questo, et per li animi contaminati dalla partialità, maledicevasi da molti al papa, et era ancho sommamente odiato [3]. Et egli per conoscer meglio

*di Napoli al campo cesareo per l'accordo del duca di Borbone col papa e coi Veneziani (1527)*, per le nozze di Carlo Zannetti-Protonari-Campi con Cammilla Bartolini-Salimbeni-Vivai, Firenze, Galileiana, 1900.

(1) Comandavano quelle milizie Renzo da Ceri e Francesco di Lorena. Quest' ultimo era fratello del duca Antonio, discendente della casa di Anjou, « maison fort désirée par les Napoli« tains », dice MARTINO DU BELLAY nelle sue *Mémoires*, ediz. Michaud e Poujoulat, tom. V della 1ª serie, p. 206 a. Cf. DOREZ, op. cit. p. 387, nota 1.

(2) Quei soldati, dice il CELLINI, *Vita* (ediz. Orazio Bacci, p. 70), « facevano tante gran cose in Roma che gli era male stare « alle botteghe pubbliche. Fu causa che io mi ritirai in una buona « casotta drieto a Banchi ».

(3) V. mio studio, p. 30 sgg.

l'animi de cittadini fece una notte dare all'arme et sonar la campana con dir che erano i Colonnesi in campagna, per vedere, come vide, il popolo che animosamente corse, onde, non meno per satisfare alla città che a se medesimo, diede a quelli soldati licentia[1]; de quali tornò la maggior parte, et ci fece pegio che l'altri. Parve allhora al cardinale et all'altri signori opportuno il tempo de vendicarsi, et però non restorno de sollecitare ogni dì più il duca, il quale (tratto dalla speranza del guadagno et della rapina, o vero da altro suo disegno, come se diceva havere in mente, de occupare il regno de Napoli per sè, per non essere più fedele a ‖ Carlo, che fosse già stato al suo re) non sì tosto sentì che il papa havesse deposto le arme et licentiato i soldati, che ei se mosse verso Roma col nome et stratagema de andare a Fiorenza, aiutato da molti et forsi con danari,

Clemente VII licenzia i soldati mercenari.

c. 8 B

L'esercito imperiale si avanza verso lo Stato pontificio.

(1) Poco dopo la venuta del vicerè di Napoli in Roma, Clemente VII aveva già licenziato, per consiglio dell'Armellini, pur di risparmiare trentamila scudi al mese, tutte le milizie, meno cento cavalli, duemila svizzeri e duemila uomini delle « bande « nere ». LUIGI GUICCIARDINI, op. cit. p. 173.

Stabilito l'accordo col vicerè, il papa licenziò il rimanente delle « bande nere », per consiglio, scrive il CELLINI, op. cit. p. 71, di Iacopo Salviati.

et ancho spinto con conseglio, et de alcuni che dovevano più presto vietarglielo, delli quali fu uno il duca Alphonso de Ferrara [1] (perchè havendo egli occupato Modena et Reggio, cittadi già acquistate alla Chiesa da Iulio II, et sapendo che la mente del papa era de volerle recuperare, et acciò non havesse commodità de molestarlo, fu facile a concedergli il passo) et forno ancho i Sanesi [2]; ma ogni huomo se studia il meglio che puote di tenere il fuoco lontano dalla casa sua et dalla patria, et questo il papa ben s'el riserbava altamente in memoria, reputandosi magiore da questi et da quello l'ol-

Il duca di Ferrara gli concede il passo.

(1) Cf. lettera del segretario Perez a Carlo V da Roma il 25 febbraio 1527; id. di Alonso Sanchez da Venezia l'11 marzo 1527; id. dell' abate di Nágera da S. Giovanni, presso Bologna, il 28 marzo 1527 in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 60, 67, 70, 75, 111; Grumello, *Cronaca* cit. lib. IX, cap. ix, p. 435; Mignet, *Rivalité de François Ier et de Charles-Quint*, Paris, Didier, 1875, II, 302; Carlo Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, Paravia, 1887, p 302.

(2) Siena largheggiò negli aiuti verso il duca di Borbone nella speranza che questi avrebbe condotto l' esercito imperiale all'assalto di Firenze. Cf. Pio Carlo Falletti-Fossati, *Clemente VII e l' impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli* in *Annuario del R. liceo Guicciardini in Siena dell' anno 1877-78*, Siena, Lunghetti, 1879, p. 21. V. anche Luigi Guicciardini, op. cit. p. 157; Cave, *Bellum* cit. p. 385; Pio Carlo Falletti-Fossati, *Assedio di Firenze*, Palermo, Giannone, 1885, p. 285.

traggio et il scorno, che da Borbona o da Carlo il vituperio e 'l danno.

Hora, havendo già il nostro sacro pastore presentito questo abbominevole inganno, et desto, sopra el suo gregge vigliava non meno per sè che per noi. Et prevedendo et temendo l'inimiche fraudi, erase colligato con la republica venetiana (1), et havevan fatto capitano della lega Francesco Maria duca de Urbino, non per altro segnato da Dio se non perchè le genti se avvedessero che era persona da doversene guardare. Costui fu potissima cagione delli affanni nostri, poichè per vendicarse contra la casa de Medici consacrò noi alli tormenti et l'honor suo al tempio dell'infamia. Imperò che se da noi fu questa patria mal difesa, fu ancho da lui peggio et, quando men si doveva, con più suo dishonore abandonata (2).

Clemente VII si collega con la repubblica veneta.

Partitose dunche Borbona da Milano, seguitavalo con l'esercito Francesco ‖ Maria, indegno certo de così honorato nome et titulo de duca. Et veniva per le vestigie osservandolo de passo in passo (era buono il disegno,

Il duca di Urbino, comandante in capo dell'esercito della Lega, segue da lontano l'esercito imperiale.

c. 9 A

(1) Lega santa di Cognac, 22 maggio 1526.

(2) Intorno a ciò che l'Alberini pensava del duca di Urbino v. anche p. 38.

se al fine l'animo non fosse stato pessimo), acciò condottosi Borbona a Roma, con el timore dell'esercito che li sopraggiungeva alle spalle, non ardisse espugnar la città, et pure havendo questo ardire, fra la città et l' esercito suo li pareva essere più sicuro del combattere, et combattendo di poter vincere. Ne veniva Borbona tuttavia approssimandosi a gran giornate[1], et

(1) « A grandissime giornate », G. B. Gattinara, lettera a Carlo V dell' 8 giugno 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 181; « Con celerità », *Narrazione de la presa di Roma per Borbone, in dialogo*, per il magnifico F. Vettori, ediz. Milanesi, p. 431 ; « I nemici hanno accelerato sì forte che pare un miraculo », lettera di Filippo Bellucci a Federico Clavario commissario apostolico, da Collescipoli, 4 maggio 1527, in *Lettere di principi*, I, 110; « L'esercito imperiale fa da quindici a venti miglia per giorno », Mignet, op. cit. II, 312; « Este felicisimo exército camina « todo lo que más puede, y toda la gente siente poco el trabajo de las jornadas de .x. y .xii. y .xv. millas que á las veces « hace », lettera dell' abate di Nágera a Carlo V da Ferrara il 3 marzo 1527 ; « Caminando cada dia .xviii. y .xx. millas », l'abate di Nágera all' imperatore, da Roma il 27 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 68, 123; « Borbon á grandes jornadas caminó », *Historia de las cosas que han passado en Italia desde el año MDXXI de nuestra redemption hasta el año XXX* ... traduciòla del latin en castellano el maestro Bernardo Perez canonigo de Gandia (cit. dal Rodriguez-Villa, p. 447); « Con ogni possibile velocità », Luigi Guicciardini, op. cit. p. 154; « Sollecitissimamente », Cellini, *Vita*, ediz. cit. p. 71; « L' esercito cesareo « se sforzò et caminò in termine de uno giorno et una notte et « feze meglio de 40 miglia », Giov. Marco Burigozzo, *Cronaca*

in questo mezzo il papa, sì per la brevità del tempo, sì anco confidandosi nel soccorso (1), fece poche genti in Roma (2), et facevan le monstre et le resegne li rioni con li loro capi de rioni (3),

in *Archivio storico italiano*, ser. 1ª, III, 468; « A gran giornate », lettera dell'ambasciatore di Firenze Acciaiuoli agli Otto di Pratica, da Parigi il 21 maggio 1527, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit. II, 949.

(1) Dell'esercito della Lega.

(2) Clemente VII, sin dai primi mesi del 1526, come vedemmo, aveva licenziato grandissima parte delle truppe mercenarie. Nell'imminenza del pericolo furono raccozzate alla meglio alcune migliaia di uomini. Il 12 gennaio 1527 il Giberti scrivendo al card. Trivulzio manifestava la necessità di radunar soldati; ma, diceva, « da Romani non è da pensare di trar niente, et se modo « vi è a mandare con uno scudo a levare due mila Narnesi... »; Filippo Gualterio, *Corrispondenza segreta di G. M. Giberti col cardinale Agostino Trivulzio*, Torino, 1845, p. 52. I duemila Narnesi furono infatti raccolti. Cf. Giovanni Eroli, *Il sacco dei Borboni* in *Miscellanea storica Narnese*, Narni, Gattamelata, 1858, pp. 11, 21.

F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XVIII, cap. 3, definisce le milizie poste sotto al comando di Renzo da Ceri « turba imbelle e « imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e « dei prelati e dalle botteghe degli artefici e dalle osterie ».

« In Roma sono intorno a cinque mila archibugieri col si« gnor Renzo da Ceri »; lettera di Filippo Bellucci a F. Clavario del 4 maggio 1527 in *Lettere di Principi*, I, 110. Il Burigozzo (*Cronaca* cit. p. 613) scrive invece che nel maggio del 1527 era in Roma « lo signor Renso Orsino con sei mila esgiopetieri ».

(3) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 614. « Pontifex trede« cim caprionibus (*sic*) ... imperat ut suos subditos prelii in ordine « aptant (*sic*): qui extemplo, eorum ut officii est, ex una quaque

et come le genti erano pocho use al combattere, comparivano più presto atte alle guerre di Amore che di Marte [1]. Et cresceva ogni dì il romore et la fama magiore che l' esercito inimico se avvicinava [2], et vedendose i provedimenti pochi, ognuno stava smarrito et intento nel principe, perchè in Roma la minor

« domo unum ad minus peditem aptum bello evocant », CAVE, *Bellum Romanum* cit. p. 393; « El Santo Padre, non avendo « tempo de fare gente pagate, comandò alla città, uno per caxa, « che andassero alle mura, perché in breve rivaria el soccorso », BURIGOZZO, op. cit. p. 468. Cf. anche lettera del segretario Perez a Carlo V, da Roma il 30 aprile 1527, e di Alonso Sanchez allo stesso, da Venezia il 10 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. pp. 99, 101.

(1) « At nos infelices (lamentabile dictu) timore trepidantes, « pallidi, ingenii ebetes, armorum inscii (e quorum infausto nu« mero unus eram) sacerdoti, religiosi promiscue ad muros di« versis in locis in eorum oppugnatione animo liquefacto sine « ordine currebamus »; CAVE, *Bellum Romanum* cit. p. 395.

(2) In realtà i Romani appresero la marcia del Borbone verso la loro città quando questi era già presso Viterbo, tanto, come dissi, fu rapido l'avanzarsi dell' esercito.

Gli imperiali camminarono con « tanta sollecitudine » che furono, dice frà GIULIANO UGHI, « allato alle mura di Roma im« provvisamente »; *Cronaca di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI* in *Archivio storico Lombardo,* Appendice, VII, 142.

« Li inimici erano appresso Roma che non si sapea », lettera del provveditore Pisani del 9 maggio 1527, da Diruta, in SANUDO, *Diarii*, XLV, 91.

Clemente VII nomina capitano generale della difesa di Roma Renzo da Ceri.

Il sabato 4 maggio 1527 il popolo si aduna nella chiesa di Aracoeli.

parte del popolo sono i Romani; l'altri, come sono de diverse nationi et patrie [1], nulla curano o prezzano questa, et desiderosi de cose nove, erano intenti alle novitati per la speranza del guadagno, non havendo che perderci. Al fine, poichè la cosa se vide ridotta all'estremo, ritrovandose qui il signor Renzo Orsino da Cere, homo nelle guerre espertissimo et veterano [2], parve al papa se li dovesse dare l'impresa et la cura della difension nostra. Et il sabato, alli .IIII. de maggio, avanti al miserabile infortunio, congregato el Conseglio [3] et cohaddunato el po-

(1) Cf. Cave, *Bellum* cit. p. 392.

(2) Guicciardini, *Istoria,* lib. XVIII, cap. 3, p. 459; lettere dell'abate di Nágera all'imperatore da Roma il 27 maggio del 1527 in Rodriguez–Villa, op. cit. p. 123; Gregorovius, op. cit. VIII, 19, 251, 487, 529, 642 sgg.

Il Balan, op. cit. p. 59, getta su Renzo da Ceri la colpa della cattiva difesa opposta da Roma, volendo togliere di dosso a Clemente VII ogni responsabilità.

(3) I Consigli nel reggimento comunale di Roma erano due. V'era il Consiglio privato composto del Senatore, dei tre Conservatori, del priore dei caporioni, dei due cancellieri, dei maestri di strada, di trentanove consiglieri da scegliersi dai caporioni, dell'avvocato e del procuratore della « Camera Urbis », di quaranta consiglieri aggiunti, dei Conservatori e dei caporioni dell' ultimo trimestre, dei custodi delle porte del Consiglio, dei difensori dei decreti e dello « scribasenatus » (Moroni, *Dizionario*, LXIV, 43, 44). V'era poi il Consiglio pubblico, ed è di questo che intende

polo nel palazzo solito delli Conservatori [1], ove non possendo capire la moltitudine, se andò a consultare la cosa nel tempio de Araceli [2], et ivi da parte del papa el governatore [3] persuase al popolo et espose come era mente di Sua Santità [4] che si dovesse fare Renzo da Cere capitano, et esortò tutta la città a far quello se richiedeva ad una patria ‖ come questa, mon- c. 9 B
strandoli che bastava solo difenderla doi o tre

parlare l' Alberini, al quale potevano intervenire tutti i cittadini al disopra dei venti anni.

(1) Il Gregorovius, op. cit. VIII, 646, mette questa adunanza sotto la data del 3, citando un dispaccio di Franc. Gonzaga da Roma dello stesso giorno. E il segretario Perez in data 3 maggio 1527 scriveva da Roma ad Alonso Sanchez: « Agora « entran los Romanos en congregacion y han enviado por todas « las casas que se envie una persona á la congregacion; no se « sabe lo que querrán, pero sé que han sido requeridos que qui- « ten las armas á los españoles ó los echen de Roma, y ni lo « uno ni lo otro han querido hacer, diciendo que ellos no tienen « guerra con el emperador ni gela quieren hacer », in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 99.

(2) S. Maria in Aracoeli. In questa chiesa, che è tuttora sotto il patronato del comune, i Romani tenevano durante i secoli di mezzo le loro solenni adunanze. Nel tempio si promulgavano dal Senatore anche alcune leggi. Cf. Gregorovius, op. cit. V, 344; Armellini, *Le chiese di Roma* cit. p. 540.

(3) Giov. Girolamo De Rossi. V. p. 220, nota 1.

(4) Cf. la lettera di Alonso Sanchez all'imperatore, da Venezia il 10 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 101.

giorni[1] (poteva bene dire il vero; ma si fosse stato scrutatore dei cori come è solo Dio, et havesse scorto quello de Francesco Maria, haverebbe conosciuto com'egli forte se ingannava, che con la speranza sua non bastava mantenersi un anno. Esempio a chi troppo se fida nei soccorsi et nelli aiuti altrui), et offerse, acciò el popolo conoscesse el bono animo del papa, che anchora che havesse el Castello[2] dove al bisogno potesse ritrarse, per satisfattion della città, commettendosi nelle forze di questo popolo, Sua Beatitudine verebbe a stare nel palazzo de San Marco[3]; piacque mirabilmente ad ogn'homo la benignità et confidentia che in

Clemente VII vuol rifugiarsi nel palazzo di S. Marco.

(1) L'esercito della Lega giunse, colla sua avanguardia, la sera stessa della presa di Roma, sino alla Storta, ma non ardì inoltrarsi sotto le mura della città.

(2) Castel S. Angelo.

(3) Era stata la dimora preferita di Paolo II, che lo aveva fatto innalzare e fu di poi quella di Paolo III, che, fabbricatosi un altro palazzo sul Campidoglio, li aveva uniti insieme con un ponte coperto, una parte del quale esiste tuttora all'angolo tra via della Ripresa dei Barberi, via della Pedacchia e via Macel de' Corvi. Questo ponte essendo compreso tra le demolizioni necessarie per isolare il monumento a re Vittorio Emanuele II scomparirà tra breve. V. Gregorovius, op. cit. VII, 646, 754 sgg.; F. Cancellieri, *Sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna*, lettera al dottor Koreff, Roma, 1817, p. 34.

questo parve dimonstrasse el papa [1]. Et, licentiato el Conseglio, pareva ogn' homo nella fronte più volenteroso, crescendoli l' animo, chè, non

(1) Quel che il popolo romano pensasse in quei giorni del pontefice, dal quale riconosceva provenire tutti i suoi guai, è un po' difficile dire. L'Alberini stesso che rispecchia i sentimenti dei suoi concittadini e che più d'una volta fa risaltare l'avversione loro a quel papa di casa de Medici (v. pp. 30 e 31), che giunge sino ad accusarlo di complicità cogli Strozzi nell'affamare il popolo monopolizzando il grano. qui parla di benignità e di confidenza. Ma vi ha anche di più. I Romani avevano il giorno avanti accolto con evviva il pontefice che s'era mostrato per le vie. Cf. la lettera di Io. Bapt. Massario locotenente di Spoleto al molto magnifico S. M. Capino di Capo da Mantua, 7 maggio 1527, cit. dal Gregorovius, op. cit. VIII, 646, nota 2 e dal Balan, op. cit. p. 59. Filippo Bellucci, nella lettera citata del 4 maggio al commissario apostolico F. Clavario, scriveva: « Il popolo romano è in arme, « et si mostra disposto di morire per la Sedia Apostolica », *Lettere di Principi*, I, 110; Alonso Sanchez nella lettera a Carlo V del 10 maggio 1527 raccoglieva la voce che « el Papa habia hablado « á los Romanos, los cuales diz que habian respondido se querian « defender y no ser saqueados si podian » in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 101; Domenico Contarini, provveditore generale della repubblica veneta, scriveva da Bergamo, il 6 maggio: « questi « cardinali et il popolo di Roma comenzono a prender vigoria, « volendo tuor le arme in mano et defendersi » in Sanudo, *Diarii*, XLV, 60. Ciò malgrado i Romani ricusavano di schierarsi sotto gli ordini di Renzo da Ceri e ubbidirlo; i più anzi cercarono di fuggire e all' ultimo momento si dovette pubblicare una grida, comminante pene gravissime a chi fosse uscito dalla città. Quando il nemico assaltò le mura, i soldati romani, non rattenuti nemmeno dai colpi di spada che loro distribuiva Renzo da Ceri, si sbandarono e furono massacrati. I soli che opposero vera resistenza

Simon Tebaldi fa prigionieri dei soldati nemici.

essendo anchor partiti de Campidoglio, sopragionse Symon de Thebaldi [1], nobile et nelle arme valoroso; il quale uscito con alquanti cavalli in campagna, condusse certi delli inimici captivi, quali [2], poichè da loro se intese qualche particulare, furon custoditi et asservati senza farli nocumento alcuno; el che certo non havrebbono loro fatto verso de noi.

furono i mercenari svizzeri. Purtroppo i Romani d'allora, meno rare eccezioni, erano, per usare una frase del nostro Marcello, più atti alle guerre di Amore che di Marte; nè altro poteva del resto aspettarsi da chi viveva fra preti e cortigiane. Ricordo però che Domenico Venier, ambasciatore veneto, scriveva in quei giorni da Civitavecchia alla sua repubblica scagionando i Romani dell'accusa di viltà ed affermando che « el povero popolo ha facto il « dover, ma come inesperto et veduta la fuga de li capitani.... « se pose a fugire ». V. Sanudo, *Diarii*, XLV, 215.

(1) V. p. 113, nota 1.

(2) Fu questa scaramuccia che inorgoglì tanto per alcune ore il popolo di Roma. Il giorno prima anche un Orsini, che capitanava un piccolo corpo di soldatesche pontificie, aveva fatto da Viterbo, ove trovavasi in distaccamento, una rapida sortita e ucciso cinquanta nemici. Sanudo, *Diarii*, XLV, 61, lettere di Roma del 4 e 5 maggio.

D'altri fatti d'armi gloriosi pei Romani, oltre la resistenza opposta dai Tebaldi e da Giulio Vallati, non si ha memoria, eccetto dello stratagemma usato da Orazio Baglioni, il quale il 24 maggio riuscì a far rimanere allo scoperto e a tiro del cannone di Castello circa seicento nemici, che furono uccisi. Così almeno è raccontato in una lettera alla duchessa di Urbino del 26 maggio 1527 nei *Diarii* del Sanudo, XLV, 261.

Nel resto del sabato, quasi consunto in Campidoglio et in Araceli consultando in ragionamenti, et in quel poco di tempo de un dì solo della domenica sequente, feronsi alcuni provedimenti, ma ben pochi et deboli[1], et credo che allhora per punirci Dio ce privasse de giudicio et de valore[2]. Instava il pericolo grande, et le genti così se vedevano per Roma come non estimassero l'esercito inimico[3] et le mura havessero a difendersi da loro istesse, et era ancho il peggio che il signor Renzo era poco

I Romani incapaci a difendersi.

Renzo da Ceri poco obbedito.

(1) Cf. Gregorovius, op. cit. VIII, 641; Balan, op. cit. p. 59; F. Guicciardini, *Istoria*, XVIII, 3, 459.

(2) « Patres vero Romani ac senatores cum subsannatione « adiecta flocci facientes, sue id impotentie alligabant »; Cave, *Bellum* cit. 393.

(3) Ciò concorda ben poco con l'affermazione fatta dal Balan e da altri che i Romani prendessero le armi in massa e corressero alla difesa della loro città. Giova dire che ciò è anche detto e ripetuto in alcuni documenti contemporanei. Vedi quello ch'io ho detto nella nota 1 a p. 241.

Un cortigiano partito da Roma il giorno 3 riferiva a Lope de Soria, ambasciatore cesareo a Genova, che « el Papa y todos « los de Roma estaban con todo temor » (lettera del Soria a Carlo V da Genova il 10 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 101). Pochi giorni prima invece il segretario Perez avvertiva scrivendo da Roma che « aquí están alegres » (op. e loc. cit. p. 95). Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 176, afferma: « Il popolo di Roma trovatosi essere trentamila persone da com- « battere si reputava inespugnabile ».

c. 10 A

Renzo da Ceri vuol tagliare i ponti.

obedito (1), et commettendo, perchè lui solo non poteva essere in ogni loco, non vi era chi esequisse; et però li nostri antichi conoscendo de quanta importantia fosse nella guerra ‖ l' obedientia, per conservarla et non guastar la disciplina militare, non hebbero già mai riguardo a punire (et fin' alla morte) i proprii figlioli. Concorrevano diversi pareri per la salute nostra, et ognuno stimava el suo migliore, et niuno se ne esequiva. Il signor Renzo voleva se tagliassero li ponti (2), al che, con poco rispetto, li fu risposto da alcuni, per la miseria et paura de non haver poi a contribuire a rifarli più presto che per charità della patria, che non li

(1) V. Cave, *Bellum* cit.; Du Bellay, *Mémoires* cit. Il Cellini racconta che « il signor Renzo da Ceri et il signor Horatio Baglioni » erano costretti per far rimanere i loro soldati alle mura a dar loro dei colpi di spada; *Vita*, ediz. cit. p. 72.

Luigi Guicciardini accusa invece Renzo da Ceri di ignavia e riferisce che fu il primo a gridare: « si salvi chi può »; *Narrazione* cit. p. 191.

(2) V. invece F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XVIII, cap. iii. Martin du Bellay, *Mémoires*, loc. cit., scrive che ai Romani « sembla trop gros dommage de rompre si beaux pons ». Cf. Cave, *Bellum* cit. p. 399; Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. pp. 195, 197. I ponti che univano in quel tempo gli attuali rioni di Ripa, di Trastevere e di Borgo col rimanente della città erano ponte S. Angelo, ponte Sisto, ponte S. Maria e ponte Quattro Capi.

haveva fatti lui, benchè non vi sarebbe stato tempo a bastanza, poichè non ci fu manco per fare altri ripari più espedienti. Alcuni vecchi dissero che sarebbe stato bene mandar fuori ambasciatori per trattar qualche concordia con Borbona[1]. Alcuni altri volevano che si mettesse

Alcuni propongono di mandare messi al Borbone.

(1) Ambasciatori al Borbone ne furono spediti, ma i primi tre, Angelo Cesi, Federico Astalli e Giacomo Frangipane, ebbero da Renzo da Ceri assoluto divieto di uscire dalla città; gli altri tre, Angelo Cesi, il marchese di Brandeburgo e Marco Antonio Altieri, non erano ancora giunti nel Trastevere che il nemico invadeva la città. Vedi Enrico Narducci, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, Roma, 1873, Prefazione; lettera del Bufalini a Vitello Vitelli dell'11 maggio 1527 ristampata dal Narducci nel *Buonarroti*, ser. 2ª, VI, 254 sgg.

Il trombetta mandato al pontefice dal Borbone chiedente a nome dell'imperatore viveri e passo libero era anzi respinto bruscamente e Clemente VII lanciava « contra Carolum de Borbonio « Romam invadentem » un monitorio che era una vera e propria scomunica, « come è ridicolo costume in simili accidenti di pon- « tefici »; Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 175.

Il monitorio, di cui è copia alla Casanatense (*Editti, brevi e bolle*, I, 37) e che fu ristampato dal Dorez in *Bellum Romanum* del Cave, loc. cit. pp. 407-409, s' intitola : « Bulla Clementis VII « Pont. Max. In qua plenariam indulgentiam omnibus in Urbe « existentibus et arma pro Papae et Urbis defensione contra Ca- « rolum de Borbonio nuncupatum, exercitum imperialem contra « mentem Caesareae Maiestatis ad diripiendum Almam Urbem « ducentem, capientibus elargitur. Coeterum officia Officialium « Curiae in pugna decedentium eorum haeredibus libere concedit. « Beneficia vero Curialium, qui in hoc sanctissimo certamine oc-

in campagna una buona parte delle genti con i cavalli, delli quali v' era una gran quantità, acciò che l' inimico vedendosi la terra grande avanti et bona parte delle genti all' incontro, non se assicurasse così de assalire nè la città per rispetto delle genti, nè le genti per rispetto della città. A questi dui se oppose el signor Renzo, parendoli che l' uno fosse poco honorevole al papa et alla città, et l' altro troppo pericoloso in arisicarsi, sperando possersi più sicuro difendersi dal muro et mantenersi almeno dui o tre dì havendo el soccorso così vicino (1). Volse la mala fortuna et la transcuraggine nostra che la cosa havesse contrario alla speranza evento, quando infine alli cieli (2) et

Altri di fare una sortita.

« cubuerint, eorum proximioribus, qui clerici et idonei sint, con« fert ». Romae, quarto nonas maii .MDXXVII.

(1) Cf. Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 176.

(2) Questo fatalismo sulla triste sorte che attendeva Roma è in tutti, o quasi, i contemporanei. Roma doveva subire l' onta suprema perchè il cielo così aveva stabilito a punizione dei peccati dei suoi reggitori. « Il sacco è successo per giudizio di Dio », lettera cit. di G. B. Gattinara, ediz. cit. p. 186; « por la colpa del « piloto, qui la rige y mal govierna », Teza, *Il sacco di Roma*, loc. cit. p. 210.

Narratori e poeti ricordano le profezie che precedettero quella rovina e i segni del cielo che la preannunziarono. Sul Brandano, il pazzo di Cristo, come era chiamato, vi sarebbe da scrivere un

l'aere (havendoce privi, quelli de intelletto, et questi, con la densità della nebbia [1], del ve-

libro, tante sono le notizie che illustrano le sue cosidette profezie. Vedi CAMILLO TURI, *Vita di Bartolomeo Carosi da Petroio chiamato il Brandano*, mss. Casanatensi 1205, 2627, 3212; ms. Vallicelliano I, 36; mss. della biblioteca Comunale di Poppi CXVII, CXCI; ms. francese 2836 della Nazionale di Parigi; MARCOANTONIO ZONDADARI, *Il pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante* &c., Siena, Francesco Quinza; cf. anche intorno a questo strano tipo di profeta LUIGI GUICCIARDINI, *Narrazione* cit. pp. 177-78; ANONIMO, *Descrizione del sacco di Roma* in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 141; E. TEZA, op. cit. p. 208; C. RAVIOLI, op. cit. p. 359; CAVE, *Bellum* cit. p. 391; Ἅλωσις *Romae, sive narratio historica, quo pacto urbs Roma... capta, direpta, vastataque sit* &c. nell'HOFFMAN, *Nova scriptorum ac monumentorum collectio.*

Per i prodigi vedi LUIGI GUICCIARDINI, *Narrazione* cit. pagine 178, 179, 180.

(1) « Natura in arte magica (Deus scit, mirabile dictu) pruina « quedam densissima nostros involvit hostes, cuius caligine eorum « aspectu omnino caruimus, qua circundati ad Turionis menia « suburbii invadenda festinavere »; CAVE, *Bellum* cit. p. 396.

« Era una nebbia folta quanto imaginar si possa »; CELLINI, *Vita*, ed. cit. p. 72.

« Ma sì la nebbia era per l'aria folta, Che non si puotè trar « molto nè poco »; CELEBRINO, *La presa di Roma. Con breve narratione di tutti li magni fatti di guerre successi nel tempo che lo esercito imperiale stette in viaggio da Milano a Roma et di tutte le terre, castelli et ville che prese el detto esercito et dello accordo che fece el vice re col papa, MDXXVIII.* Ristampata dal NARDUCCI nel *Buonarroti*, ser. 2ª, VII, quad. X, p. 355.

« Non fu la nebbia a caso » &c.; GIROLAMO CASIO DE MEDICI, *Canzon ove si narra la strage e il sacco di Roma.* Ve n'è una

dere) ce havevano forsi destinato a tanto martirio [1].

Lunedì 6 maggio 1527. Gli Imperiali assalgono la città.

Il lunedì, che fu alli sei de maggio, la matina a bonissima hora et innanzi l'alba [2], assali-

edizione del tempo rarissima. Una copia se ne conserva alla Vittorio Emanuele di Roma (68 . 13 . G . 50). Di un'altra è notizia nell'ultimo catalogo della vendita Corvisieri (aprile-maggio 1901).

Un frate del convento di S. Pietro in Vincoli, il quale riuscì a fuggire da Roma il 12 maggio, raccontò, il 20 dello stesso mese, al doge di Venezia, che quando i nemici « introrono in Roma vi « era sì grandissima nebbia sopra di loro che i non si vedevano, et « lui frate, che era sopra una terrazza lì vicina, non li poteva ve- « der »; più sotto aggiunge « dal Castello non poteno trazer per « la nebia, dubitando non offendere quelli erano a defension di la « terra »; SANUDO, *Diarii*, XLV, 165;

« À quoy leur ayda fort ung tresgrant brouillaz qui se leva « devant le jour »; lettera di Guglielmo du Bellay all'ammiraglio Chabot (8 luglio 1527) in DOREZ, op. cit. p. 411.

Un particolare curioso a questo proposito ci è dato da una lettera dell'arcivescovo di Zara, da Castel S. Angelo del settembre 1527, riportata dal SANUDO, op. cit. XLVI, 130, ed è che il pontefice la mattina della battaglia, udita la messa, volle assistere dalla « logia grande » al combattimento, ma che « per la « folta nebia non si poteva veder, ancora che fusse poco distante ».

(1) Cf. lettera di Luigi Guicciardini a Cosimo de' Medici in MILANESI, op. cit. p. 10.

(2) « Aurora vix apparente »; CAVE, *Bellum* cit. p. 395.

« En la mañana a .XIIII. horas »; lettera di Alonzo Sanchez a Carlo V, da Venezia l'11 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 102.

« Al alba »; l'abate di Nágera a Carlo V, da Roma il 27 maggio 1527; loc. cit. p. 123.

rono el Borgo da quella parte fra San Spirito et la muraglia de papa Nicola [1] che era più

« Al alba del día »; narrazione del sacco di Roma, ms. alla Nazionale di Madrid Cc . 59, loc. cit. p. 135.

« Por la mañana »; lettera di Francesco Salazar da Roma il 18 maggio 1527, loc. cit. p. 142.

« Il mattino del lune »; Giovan Bartolomeo Gattinara all'imperatore, da Roma l'8 giugno 1527, loc. cit. p. 183.

« Lúnes, de mañana »; *El asalto de Roma*, descritto da CEREZEDA, loc. cit. p. 439.

« Nel far dell'alba »; lettera di messer Beneto Agnello dell'11 maggio in SANUDO, *Diarii*, XLV, 143.

« A hore 8 »; relazione di un frate di San Salvador al doge di Venezia il 20 maggio 1527, loc. cit. p. 167.

« Cerca le 22 hore »; lettera da Roma in data 20 maggio 1527 ad Alessandro Morosino, mastro di camera di Guidobaldo della Rovere, loc. cit. p. 186.

« Ad un'hora di giorno »; Domenico Venier al doge, da Civitavecchia, il 20 maggio 1527, loc. cit. p. 214.

« Di poco innanzi giorno »; lettera di Sigismondo della Torre al marchese di Mantova, da Roma, l'11 maggio 1527, loc. cit. p. 232.

« E lunedì, che fu alli 6, la matina avanti zorno »; lettera dell'arcivescovo di Zara da Castel S. Angelo, del settembre 1527, loc. cit. XLVI, 130.

(1) Niccolò V. Vedi GELL, *Le mura di Roma illustr. da A. Nibby*, Roma, 1820, p. 289; QUARENGHI, *Le mura di Roma*, Roma, 1880.

« Alle mura di Camposanto » ; CELLINI, *Vita*, ediz. cit. p. 72; « Dietro a casa il card. Di Cesis, e poi presso al monte, dov'è « drento la vigna di Santo Spirito e fuori quella di maestro Bartolommeo da Bagnacavallo »; FRANCESCO VETTORI, *Narrazione* cit. p. 433.

debole, et lo presono, con grandissima uccision dei nostri (1). Et fu morto il duca de Borbona, ca-

Morte del duca di Borbone.

« In Borgo, dreto Campo Santo »; lettera dell' arcivescovo di Zara, del settembre 1527, in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 130.

« A le mura del Borgo di S. Pietro sopra Camposanto dove « era certo bastione »; lettera di Beneto Agnello da Deruta, 11 maggio 1527, loc. cit. XLV, 144.

« Al bastione de porta Torone »; lettera ad Alessandro Morosino, maestro di camera di Guidobaldo della Rovere, del 20 maggio 1527, loc. cit. p. 186.

« Da tre bande, zoè dalla porta di Prati al bastion drieto « di S. Pietro et ad uno reparo facto al giardin del reverendis- « simo Cesis dove mancava il muro della città »; Domenico Veniero oratore veneto al doge, da Civitavecchia il 20 maggio 1527, loc. cit. p. 214.

« Per il borgo di San Piero »; Angelo Sanudo, da Civitavecchia, il 19 maggio 1527, loc. cit. p. 218.

« Entre la puerta de Sancti Spíritus y de Sant Pancracio »; l'abate di Nágera all'imperatore, il 27 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 123.

« Por la banda del Burgo »; ms. Cc. 59 cit. della Nazionale di Madrid, loc. cit. p. 135.

« Entre Belveder y la puerta de Sant Pancracio »; Francesco Salazar, da Roma, il 18 maggio 1527, loc. cit. p. 142.

« Al Borgo, dal canto delle fornaci, dove il muro si giudi- « cava come più debole »; lettera di G. B. Gattinara, loc. cit. p. 183.

« Da la banda di porta Tussia »; A. Grumello, *Cronaca*, ediz. cit. p. 438.

« Alla muraglia là su a porta Torione e porta della Fornace « e porta S. Spirito »; Raffaello di Bartolomeo Sinibaldi di Montelupo, *Autobiografia* in Giovanni Gaye, *Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, 1840, III, 581.

(1) Vedi nota 2 a p. 253.

pitano et guida delli inimici, et ancho Dio volse forsi prima punirlo per le mani nostre de tanta iniquità et audacia, che vedesse el stratio et l'esterminio nostro [1].

(1) Secondo il Cave (*Bellum* cit. p. 396), il Borbone sarebbe stato colpito « in superiori femoris seu inguinaria parte »; secondo Luigi Guicciardini (*Narrazione* cit. p. 187), avrebbe avuto « tra-« passato il fianco da banda a banda da un archibuso ».

« Audessus de l'aynne », scrive Guglielmo du Bellay a l'ammiraglio Chabot; lettera dell'8 luglio 1527 in Dorez, op. cit. p. 411.

« [*Il Borbone*] sclopeto a suis emisso in femur ad inguen ictus « cecidit »; Belcarius in *Rerum Gallicarum comment.* XIX, 594.

« Ebbe una ferita d' archibugiata nella testa e morì subito »; Francesco Vettori, *Narrazione* cit. p. 433.

« Y quiso su desgracia y la de todos que le dió un arcabuz « por la ingle y dentro de un cuarto de hora dió su ánima á « Dios »; l' abate di Nágera all' imperatore, il 27 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 123.

« Fu ferito da un archibuso nel basso del ventre, vicino alla « coscia diritta »; lett. cit. di G. B. Gattinara, loc. cit. p. 183.

« Un tiro de artillaria venuta dal Castello... li portò via la « cossa sinistra et tutti li intestini »; lettera di messer Beneto Agnello cit. in Sanudo, *Diarii*, XLV, 146.

« Vene morto Borbone da uno arcobuso, passato nella panza « da banda a banda »; lettera cit. di Alessandro Morosini, loc. cit. XLV, 186.

« Borbone... ferito et morto da una artegliaria »; lettera cit. di Domenico Venier al doge, loc. cit. XLV, 214.

« Monsignor di Borbone ferito nella anguinaglia da un sme-« riglio »; Sigismondo della Torre al marchese di Mantova, l'11 maggio 1517, loc. cit. XLV, 232.

Sulla leggenda formatasi intorno al Borbone, vedi Achille

c. 10 B
I Romani dei rioni Ponte e Parione difendono la città dalle mura di S. Spirito.

Erano alla difesa di quelle mura con quelli pochi soldati che il papa haveva [1], o che fosse sorte, o pur che se spettasse a loro, solo i rioni de Ponte et Parioni [2], delli quali fu tale il conflitto,

MONTI, *Di una iscrizione romana del secolo XVI* in *Arti e lettere*, a. I (1863); F. CANCELLIERI, *Mercato*, p. 233; Id., *Solenni possessi*, pp. 90, 501; C. RAVIOLI, *La guerra di sette anni* cit. p. 412. Cf. anche la *Chanson sur la mort du connetable du Bourbon* in LEROUX DE LINCY, *Recueil de chants historiques français depuis le XII^e jusqu'au XVIII^e siècle*, Paris, Gosselin, MDCCCXLI, II, 103 sgg; GIOVANNI EROLI, *Il sacco dei Borboni*, loc. cit. I, 22; L. SANDRET, *Philibert de Chalon prince d'Orange*, Paris, Picard, 1889, p. 38, nota 1.

Curiosissimo è il seguente particolare tramandatoci dalla relazione del giugno 1527 di un certo Bortolamio famigliare di Clemente VII in SANUDO, *Diarii*, XLV, 418:

« Al corpo di Borbone ardeno continuamente dodici do« pieri così el dì come la notte, intorno al qual anco cantano « continuamente salmi dodeci preti che sono ben pagati. Et questo « dal dì che fu posto nella capella del papa, quale hanno apparata « di quelle ricche et più belle tapezarie di Nostro Signore ».

(1) « Alla defensione di quella città non si hanno trovato più « fanti tremila pagati »; l'oratore veneto Venier al doge, il 20 maggio 1527, in SANUDO, *Diarii*, XLV, 215. Così anche G. B. Gattinara nella lettera cit. p. 183. Sembra però che le truppe mercenarie pontificie (oltre quelle cittadine formate tumultuariamente dai caporioni) salissero a cinquemila. V. nota 2 a p. 236. Fra le truppe mercenarie erano in maggioranza gli Svizzeri che, scrive il CAVE, *Bellum* cit. p. 398, caddero « gloriose ».

(2) Erano i due rioni numericamente più popolosi della città. Il primo contava ottomila sessantanove anime, il secondo seimila trecentodiciannove. Cf. GNOLI, *Descriptio* cit. p. 390.

che vedevasi, passando da San Spirito, per tutta quella strada, della quantità dei morti mal sepolti a chi il capo, et a chi il piede, et braccia, et spalle, et mani, et gambe, spettacolo certo miserabile, sì che ne restorno [1] molte famiglie funeste; et fu ancho l'occisione magiore in Borgo [2], Strage di Romani.

(1) L'A. aveva scritto prima « et ne restorno », poi nell'interlinea a posto dell' « et » mise « sì che ».

(2) « Por todas las otras partes del Burgo era tanta la mul-« titud de los muertos, así hombres como animales, que apénas se « podía pasar de una parte á otra »; *Relazione del sacco di Roma* in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 135. « Et che nel suo ingresso et da « poi [nel Borgo] ne sono stà morti cerca 4000 »; lettera del segretario Rosso, del 10 maggio 1527, in Sanudo, *Diarii*, XLV, 90.

« Allo altare proprio [di S. Pietro] dicono essere stati morti « da 500 homeni »; lettera alla duchessa di Urbino, da Orvieto, il 14 maggio 1527, loc. cit. p. 133.

« Furono morti in questo loro primo ingresso... quasi tutti « quelli di... banda negra »; Relazione di un frate al doge, il 20 maggio 1527, loc. cit. p. 167.

« Moriro secondo la comune estimatione da zerca 3000 ho-« meni che furono tutti di quelli di dentro, perchè dal campo « imperiale non sono morti più che 60 in 70 homeni et nessuno « segnalato, salvo che monsignor di Barbon et un capitano Me-« duano spagnolo che morì la sera »; lettera di Sigismondo della Torre al marchese di Mantova, l' 11 maggio 1527, loc. cit. p. 233.

« Se ganó por fuerza el Palaçio y burgo de San Pedro con « occission de más de dos mill hombres de los que se hallaron á « la defension »; l' abate di Nágera all' imperatore da Roma, il 27 maggio 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 123.

« Dicen que los muertos de los del Papa pasan de seis mill,

perchè non possendo più li nostri resistere alla quantità delli inimici, cedendoli, cercavano ritrharsi, nè havevano altro refuggio che il Castello, il quale, per non offendere più li nostri che li inimici, non poteva fare el debito con l'artigliaria [(1)]. Ma poi che parve a chi ne hebbe cura, per timor di peggio fu lasciata cadere la caditora o cateratta del portone, et allhora molti delli nostri, quali restorno fuori, et molti delli inimici, quali troppo audaci se ritrovorno dentro col passo richiuso, furno fino ad uno occisi [(2)].

I superstiti si rifugiano in Castel S. Angelo.

« y algunos dicen de ocho mill, y del ejército cesáreo dicen que « murieron hasta cien hombres, poco más ó ménos, y éstos casi « todos murieron del artillería »; lettera di Francesco Salazar da Roma, l'8 maggio 1527, loc. cit. p. 142.

« Entrati li nostri [in Borgo]... ammazzorno quasi tutta la « gente che trovorono, facendo solo alcuni pochi prigioni »; lettera cit. di G. B. Gattinara all' imperatore, loc. cit. p. 183.

« Llegan á tres mil hombres los muertos de parte de los ene« migos »; lettera cit. del Nágera, loc. cit. p. 132.

(1) « Dal Castello non poteno trazer... dubitando non of« fendere quelli erano a defension di la terra »; Relazione di un frate del convento di S. Pietro in Vincoli del 20 maggio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLV, 165. Vedi anche L. Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 187.

(2) Raffaele da Montelupo nell'*Autobiografia* cit. afferma che la « saracinesca di Castel S. Angelo non arrivò a terra due « palmi », e l'arcivescovo di Zara (lettera cit.) afferma che « se « si havesse potuto bassare la saracinesca, non saria campato al-

Et come spesso avviene che dopo el fatto se conosce el meglio, et dal successo delle cose facilmente se giudica poi quel che avanti si poteva et doveva farsi (però nella guerra massime, diceva quel nostro Scipione cognominato Africano, che brutta cosa era a dire: non mel pensava), sì che riprehendesi hora per grande errore, fra molti che allhora furono fatti, che prevedendosi per la perdita del Borgo el pericolo della città, non se riducessero l'altri rioni dispersi per el circuito delle mura [1], come si da ogni banda si aspettasse l'assalto, per dubio che i Colonnesi, mentre dalli altri ce difendevamo, non ce assallissero, ove sarebbe stata pur troppo ogni picciola guardia con una scorta de

« cuno de loro » (intendi dei nemici). Cf. anche CELLINI, *Vita*, ediz. cit. p. 72.

Molti Romani cercarono anche scampo nel Tevere, ma le fragili imbarcazioni pel peso si rovesciarono, annegando i fuggitivi. V. CAVE, *Bellum* cit. pp. 397, 398.

Lungo le sponde del Tevere presso i luoghi più frequentati della città erano barcaioli che solevano traghettare i Romani da una parte all' altra del fiume.

Il CELLINI conosceva un maestro Iacopino detto della Barca perchè teneva una barca colla quale attraversava il Tevere fra ponte Sisto e ponte Sant'Angelo (op. cit. p. 88).

(1) Un buon numero di soldati era alla guardia delle porte del Popolo e Salaria.

cavalli in campagna, et uniti insieme, con ogni arte et con tutte le forze, non si opponessero alli inimici ove più la necessità ci astringeva.

I Romani fuorusciti di parte colonnese chiedono di rientrare in città per difenderla.

Haveva intanto la domenica Francesco de Picchi per una litera avvisato Domenico [1] suo padre, come tutti quei nostri cittadini, che si trovavano, et in buon numero, appresso quei signori fuorusciti [2] per la primiera venuta loro, li havevano chiesto licentia per venire ad esser con l'altri a difensar ‖ la patria et provedere alle cose loro, et dimostrava dolerse che gli la havessero denegata, persuadendoci a deponere il sospetto, che ivi intendevano che qui se haveva, del venire essi ad offenderci, eshortandoci a difender la città animosamente contra l'altri inimici, perchè quelli signori non havevano pro-

c. 11 A

(1) Francesco Pichi fu priore dei caporioni e caporione del rione Parione nell'ultimo trimestre del 1537. Cf. ms. Sessoriano cit. c. 43. Domenico Pichi è ricordato in uno strumento del 1525 riferito dal Bicci, *Storia della famiglia Boccapadule* cit. V. anche il ms. sulle *Famiglie romane* nell'Arch. di Stato di Roma, III, 225. Fu Conservatore nel gennaio 1535. V. ms. Sessoriano cit. I Pichi, una delle più illustri famiglie romane, avevano le case in piazza Pollarola e incontro al palazzo Massimi. V. Tomassetti, *Case dei Pichi in Roma*, estratto dal *Bollettino della Commissione archeologica di Roma*, a. 1888.

(2) Erano gli aderenti di casa Colonna banditi da Clemente VII dopo il sacco de' Colonnesi del 20 settembre 1526.

vedimento alcuno, nè gente; et la venuta loro, de doi o tre dì dopo la presa, in Roma, fu segno che questo fosse vero, et credo lo facessero per non dimonstrare che quello esercito fosse venuto per li continui stimuli loro. Portò Domenico questa litera in Conseglio[1], et ne vennero ancho delle altre di questo tenore, ma per essere della fattion Colonnese non li fu dato fede; et così tutto il resto di questo popolo mal guidato, et poco in tal bisogno obediente et coraggioso, era a guardar le mura ove men bisognava, et in cambio de stare alli lochi assignati, ognun veniva a farsi veder per Roma, chi a cavallo et chi a piede, come eran belli et disposti, estimando che così se difendesse la patria; et anco molti abandonavano le loro stationi, per non ci essere ordine che li fosse portato il vitto, et se partivano per non morire in su le mura de fame, prima che li inimici l'occidessero[2]. Fu ancho gran sciocchezza che non se facesse pur uno de mille

Il Consiglio del Comune respinge la loro domanda.

I Romani invece di apprestarsi alla difesa sciupano un tempo prezioso oziando per le vie.

(1) Del comune. Cf. la cit. lettera di Guglielmo du Bellay all'ammiraglio Chabot in Dorez, op. cit. p. 412.

(2) « Le seigneur Rence [da Ceri] ... à coups de baston fist « monter les gens sur la muraille; lesquelx cependant qu'il passoit « oultre, redescendoient et gagnoient les pons pour fuyr »; lettera cit. di Guglielmo du Bellay, loc. cit. p. 412.

ripari che potevano subito farsi, che per non dirne si non uno ben facile, oltre al difender delle mura, si potevano disfare solo i ripari delle sponde dei ponti, et con un poco di bastione, che non sarebbe stato di molta faticha, con qualche pezzo de artigliaria difenderli et vietare alli inimici el passo; benchè a questo replicorno quei de Tristevere [1], parendoli che provedendosi di questo modo, fosse lassato Tristevere in preda alli inimici, et quelle mura se fossero poco difese per la credenza delli repari a dietro, non si accorgendo, che era pur meglio perdere in parte che in tutto la città.

I Trasteverini si oppongono a che i ponti vengano tagliati.

Nondimeno fu ancho magiore errore di quelli, alli quali parendo per la morte dell' inimico duce haver vinto, lassorno le loro stationi et partendosi dalle mura, divulgandola per la

I Romani, per la morte del Borbone, lasciano le mura gridando vittoria.

(1) V. invece F. GUICCIARDINI, *Istoria*, lib. XVIII, cap. III. Sembra che i Romani disfacessero anche i pochi ripari innalzati da Renzo da Ceri. Lettera di Guglielmo du Bellay cit. p. 412.

Clemente VII « tempestò continuamente », a quanto riferisce un suo familiare in una lettera ricordata nel SANUDO, *Diarii*, XLV, 418, che si tagliassero i ponti, ma « il signor Renzo per « conto delle caxe che sono in Trastevere non li volse prestare « orecchio mai, dicendo che se inimici entravano mai in Roma, « voleva Sua Santità li facesse tagliare la testa ». V. nota 2 a p. 244.

città, gridando victoria, victoria[1], furono cagione che molti delli nostri, quando più si doveva instare alla difesa, abandonorno con fallace pensiero sè medesimi et la patria, quasi non curando più li nimici, existimando che quei soldati per la ‖ perdita della lor guida fossero c. 11 B tutti persi [2]. Il che quando fosse pur stato, non era da credere che, senza che noi altrimenti l'astringessimo, dovessero abandonar sè medesimi et simile impresa, et però non si doveva darli tempo nè a consultarsi nè a ristorarsi, che da più parte, come facilmente si poteva, con una animosa eruttione non si facesse in loro impeto et sforzo per non lassarli repigliare nè riposo nè consiglio; el che forsi non si fece per non v'essere il sostegno che si sarebbe ricerco, de una quantità de soldati atti et pronti alli pericoli et all' honore, perchè sono già note

(1) « Letamur omnes », dice il CAVE, *Bellum* cit. p. 397, ed aggiunge che i Romani insolentivano contro i nemici, scagliando loro sassi e gridando « Iudei, perfidi, marrani, Hispani, Lutherani ».

(2) L'uccisione del loro condottiero suscitò in realtà un po' di panico negli imperiali ma fu cosa di pochi momenti. Il Cellini che, come è noto, attribuisce a se stesso ed a due suoi amici, « Lesandro e Cechino », l'uccisione del Borbone, afferma invece che essa provocò tra' nemici « un tumulto straordinario ». Vedi anche la nota seguente.

La morte del Borbone anima sempre più all'assalto i soldati imperiali.

Gli imperiali entrano in Roma circa le ventidue o ventitre ore di lunedì 6 maggio.

a tutti le prove che sogliano fare i popoli senza il nervo dell' arditi et valorosi soldati. Ma li inimici come veterani, quali fra essi havevano molti atti ad essere lor capi et lor guide, se erano per la perdita del duce riscaldati nell'ira et molto più accesi a vendicarlo [1]. Con maggior impeto, non meno per l' audacia loro che per il poco animo et ordine nostro, havendoci provati alla espugnation del Borgo, non estimandoci, all'altra più feroci et avidi della preda, allettati già dal bene che il dì havevano trovato in molte case et palazzi del Borgo et del papa [2], a pena hebbero data, et ben poca, de triegua alli affaticati corpi et nutrimento, che valorosamente, per non aspettare Francesco Maria alle spalle, quale pensavano venisse con miglior core al nostro soccorso, assallirno da quella parte la città, che è fra il Tevere et porta San Brancatio [3], onde senza troppo contrasto, circha le

(1) La morte del Borbone « non raffreddò, anzi accese l' ar« dore dei soldati », Francesco Guicciardini, *Istoria*, lib. XVIII, cap. 3. Cf. Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 188.

(2) Cf. lettera cit. dell'arcivescovo di Zara in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 130, 131.

(3) « S. Pancratio », come del resto è corretto dallo stesso A. nel margine destro. Cf. documenti più volte citati in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 124, 135, 143, 163, 184; Francesco Guic-

.XXII. o .XXIII. hore del lunedì alli .VI. de maggio del .MDXXVII., introrno et presono Roma[1], giorno certo et anno per tal caso a noi sempre nephando et memorando. Io che ancho non so se allora usciva dalli termini della pueritia, mi stava con la simplicità dell'anni a riguardare, dalla loggia [2] del palazzo de San Lorenzo in Damaso[3], l'ardito assalto delli inimici et il breve combattere et il poco valore de nostri, il quale non puotè essere si non poco, per essere ancho loro pochi. Vidi solo ‖ la insegna de Pietropaulo de Thebaldi [4], veramente degno fratello de Simone [5], homo tanto nobile et valoroso, che se li fosse stato allhora così propitii come dove-

M. Alberini assiste dalla loggia del palazzo di S. Lorenzo in Damaso all'entrata dei nemici.

Pier Paolo Tebaldi tenta respingerli.

c. 12 A

CIARDINI, *Istoria*, XVIII, 3, 460; P. BALAN, op. cit. p. 60; F. VETTORI, *Narrazione* cit. p. 435; SANUDO, *Diarii*, XLV, 215, 233; XLVI, 132.

(1) « Les ennemys sans difficulté entrèrent en Rome », lettera cit. di Guglielmo du Bellay, loc. cit. p. 412. Cf. LUIGI GUICCIARDINI, *Narrazione* cit. pp. 191, 199, 201; FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere inedite*, VI, 440.

(2) Di prospetto sulla piazza della Cancelleria.

(3) O della Cancelleria (nuova), come è volgarmente chiamato. Cf. GNOLI, *Descriptio* cit. p. 459.

Sulle persone in esso rifugiatesi durante il sacco, vedi CANCELLIERI, *Solenni possessi* cit. p. 425 nota; GIOVIO, *Vita di Pompeo Colonna* cit.; lettera cit. di G. B. Gattinara, loc. cit. p. 185.

(4) V. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 664. Cf. nota 1 a p. 113.

(5) Vedi nota 1 a p. 113.

Giulio Vallati che difende il ponte Sisto è ucciso.

vano la Fortuna et Marte, quali, per esser contrari a noi, non poterno favorire lui, sarebbe stato quel dì più memorabile che non fu contra Thoscana Horatio. Il quale poi che vide l'infelice successo con la insegna sua portata da Iulio Vallato [1], nella quale era scritto a lettere d'oro: Pro fide et patria, solo per dimostrare quanto la carità di questa et la relligion di quella dovesse inanimare ognuno fino alla morte al combattere, se retirò sopra el ponte Sixto con pochi delli soi, che hebbero ardire de restare, et ivi volendo pur dedicarse, et a guisa dei Decii consecrarse per la salute della patria, sperando forsi con la morte sua placar l'ira dei cieli, mentre procacciava da quella banda de vietare all'inimici il passo, procurò la morte sua; et così, se ben con poca utilità alla patria, perchè oltre che vivendo ostava che non fosse oppressa, quando havesse anchor lui tenuto quel ponte, non so se l'altri havevano nè chi ne havesse cura, nè chi li guardasse; fu honoratamente estinto. O tre, o quattro volte felice et beato, lui et l'altri, alli quali la morte tolse

(1) Il Cave, *Bellum* cit. p. 399, non nomina il Vallati, ma afferma che « Nostri vero pauci numero in pontis ore se et « pontem defendentes gloriose cadunt ».

il vedere et il sentire l'affanni et li tormenti nostri, se nel paradiso, nel purgatorio o nell' inferno non senteno l'anime dei morti li nostri beni o mali che di qua patimo! Hor così fu persa questa città, non meno per negligentia et disgratia nostra che per influsso o sdegno de cieli, per miseria et trascuraggine de chi doveva haverne più cura et ancho per pessima iniquità de chi puotè a tempo recovrarla, che reputandose più glorioso spettatore del stratio nostro, che vendicatore, gli parve pur troppo essere venuto et haver visto, lassando la vittoria alli inimici così quieta(1).

c. 12 B
Il duca di Urbino giunge ad Isola Farnese il 6 maggio (?) 1527

La sera medesima che fu presa Roma giunse Francesco Maria all' Isola (2), et venne ancho fino

(1) Allude a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Il Falletti-Fossati (*Assedio di Firenze* cit. p. 203) non crede che l' esercito della Lega si arrestasse alle porte di Roma senza muovere alla difesa del papa per incapacità del duca di Urbino.

(2) Isola Farnese. V. Nibby, *Analisi storico-topografica dei dintorni di Roma*, Roma, 1855, III, 386; Tomassetti, *Campagna Romana* in *Archivio della R. Società rom. di st. patr.* V, 69.

L' A. è in errore. Francesco Maria il 6 maggio era ancora a Cortona. Solo il 22 pervenne all' Isola. Fu Guido Rangone che vi giunse il 6. Il Mignet (op. cit. II, 332) dice il 7.

Il principe d'Orange in una lettera a Carlo V del 21 giugno 1527 scrive che l' esercito della Lega si fermò all' Isola « pendant dix jours, faisaut beaucoup de bravades ». Così è detto nella trascrizione in francese della lettera stessa in Alessandro

e più tardi alla Storta.

alla Storta [1] con l'esercito che per monstra del nostro soccorso conduceva, al quale il signor Stephano Colonna, uscito di Roma, dove per la bontà sua, perchè non se intrometteva con l'altri di quella fattione contrari alla Chiesa, haveva dato il papa condotta [2], appresentatosi,

Bardi, *Carlo V e l'assedio di Firenze* in *Archivio storico italiano*, ser. 5ª, XI, 10.

L'esercito della Lega non mosse un passo alla liberazione di Roma, malgrado le continue insistenze fatte dal Guicciardini sia al duca di Urbino, sia ad Andrea Doria. Cf. F. Mordenti, *Diario di Nicolò Machiavelli*, Firenze, 1880, p. 576; lettere di F. Guicciardini al conte Guido Rangone e al cardinale di Cortona da Ponte al Carnaiuolo il 10 maggio 1527 in *Opere inedite*, V, 438, 440.

(1) V. Tomassetti, op. cit. pp. 68, 114, 120. Il duca d'Urbino non v'arrivò mai. Solo il Rangone s'avanzò sino al ponte Salario; De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, 432. Anche il Cave, *Bellum* cit. p. 405, dice che il duca di Urbino « adversus « hostes incursiones frequentes ad Urbis menia usque accel(l)erabat ».

(2) Stefano Colonna fu tra i migliori generali che servirono Clemente VII. Era stato educato alla scuola di Prospero Colonna suo cugino. Parteggiò sempre pel pontefice, disprezzando le minaccie e l'odio de' suoi parenti. Cercò impedire il sacco coi Colonnesi; sfuggito nel 1527 dalle soldatesche del Borbone riparò nel campo della Lega, ma non potè mai ottenere che il duca di Urbino movesse alla salvezza del papa. Dopo il trattato di pace fra Clemente VII e Carlo V passò in Francia, ma ne ritornò ben presto mettendosi ai servigi della repubblica fiorentina. Finita l'impresa di Firenze fu nuovamente agli stipendi di Francesco I che lo nominò governatore di Torino. Ve-

et esponendoli el miserabile infortunio nostro, lo supplicava, non meno per l'honor suo che per amor di questa patria, volesse venir subito verso Roma, che trovandola sprovista de guardie, et i soldati affaticati et intenti alla preda, sarebbe facil cosa a recovrarla (1), (et recusando), il signore Stephano, come soldato del papa, li rispose, che havendo Sua Santità iurisdittione in quello esercito, per essere in la Lega, gli ne concedesse una parte, et se l'impresa non li riuscisse, voleva perdere la vita. Conoscevano l'altri signori dell'esercito l'impresa facile et riuscibile, et però l'esorthavano, et ancho con molte ragioni gli la persuadevano, ma non posserno mai con ragione alcuna commovere la durezza di quello indegno signore ripieno di veneno et de cupidità de vendetta (2); et però al fine (poichè conobbero el malo animo suo, che se risolse a dire, che, essendo lui servitore della repubblica veneziana, haveva da obedir quella, dalla quale

È esortato ad entrare in Roma da Stefano Colonna.

Si ricusa.

nuto in dissidio con alcuni cortigiani di quel re si stabilì definitivamente a Roma, ove morì nel 1548. V. LITTA, *Famiglia Colonna*, tav. VIII; COPPI, *Memorie Colonnesi*, p. 302; G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, I, 89; II, 257, 264, 284, 304, 306 e 307. Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 579, 698.

(1) Il ms. ha « recovarla ».

(2) V. il mio studio: *Di Marcello Alberini*, p. 38, nota 4.

Il conte Guido Rangone protesta contro la condotta del duca di Urbino.

non haveva ordine di mettere quello esercito in pericolo) il conte Guido Rangone con tutti l'altri che ivi se ritrovavano per el papa[1] se protestorno contra di lui[2]; il quale si fosse stato, come i suoi affettionati lo predicano al mondo, religioso, ornato de scientia, di senno et di valore, et havesse havuto in memoria le historie (preclaro ornamento di un duce), non havrebbe già mai pretermesso una occasion tale, per la quale poteva farsi per sempre immortale et glorioso, considerando che per altra impresa non potrebbe poi conquistarsi nè più fama, nè ma-

c. 13 A

gior nome, ‖ perchè li nostri antiqui reputando magiore il recuperare una città, o uno esercito quasi perso, o salvarlo, essendo in pericolo de perdersi, honoravano et premiavano più il liberatore, o recuperatore de una cosa perduta, che un nuovo acquisto, onde saranno ancho sempre eterni Cincinnato et Camillo, l'uno liberatore dell'esercito romano in Algido et l'altro di Roma dalli Galli; et quel buon Fabio Maximo che lo fece più illustre et venerabile[3] la moderation

(1) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 696.

(2) Segue la frase cancellata: « ma non posserno mai con « ragione alcuna commovere la durezza di quell' indegno signore », che già si legge nella pagina precedente.

(3) Il ms. qui ha « che ».

dell'animo suo, liberando l' esercito de Minutio dall' orgoglio de Annibale, et massime quando lui et tutto l' esercito fu salutato da Minutio et soi soldati patre et liberatore; questi non sono per altro così celebri che per la bontà appresso al valore. Et però essendosi quell' infelice pontefice commesso alla fede sua acciò lo defendesse, che gloriosa fama si sarebbe per l' universo dilatata di lui, che sapendosi la cagion dell' odio, et conoscendosi che potesse vendicarsi, se non se fosse poi vendicato, quando più acerbamente doveva monstrarsi nella necessità difensore dell' inimico suo; et così, oltra che sarebbe stato degno de un triompho eterno, et non della pompa triomphale di tre nè dieci giorni, salutandolo et honorandolo noi, non solo liberatore nostro et de questa città, ma de un vicario de Christo et della Chiesa sua, sarebbe egli dopo stato sempre più memorabile per moderato, che lodato per vindicativo [1]. Sì che per la iniquità sua più contento et glorioso quel duca della perdita di Roma et del pontefice, che dell' honore che poteva guadagnarsi da così certa vittoria, smarrito forsi più che satio dalli nostri

(1) Cf. Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. pp. 220, 221.

Il duca di Urbino coll' esercito della Lega torna indietro.

tormenti, se ne tornò (1), guastando et ruvinando tutti i lochi della Chiesa et de altri, dove poteva con l'essercito rapire, estimando forsi che mai più la Chiesa se rihavesse. Quel che di lui et del suo esercito sequisse tacerò, solo per non ragionar più de così empio et infame homo, monstro della natura et del mondo (2).

c. 13 B

Restammo noi miseri et infelici, poichè la superna pietà non ci concesse altra redentione, tutti in preda dell' ira et del furore di quei barbari, i quali non dirò mai che fossero homini (3), ma privi de humanitate, immanissime bestie, nè furono li Italiani meno crudeli (4); ma che dirrò

(1) Il 2 giugno l'esercito federale tolse gli accampamenti dall' Isola. Uno dei motivi che lo spinsero a tal passo fu il sapere che sarebbero entrate in Roma altre truppe imperiali. Lettera del Moncada a Carlo V (17 giugno 1527) in Bardi, op. cit. p. 13.

(2) Cf. L. Guicciardini, *Narrazione* cit. pp. 41 sgg., 53 sgg.

(3) Il Cellini soleva chiamare gli avvenimenti del sacco « dia- « volerie ».

« Gli imperiali non uomini ma fiere »; Giov. Batt. Giraldi, Proemio agli *Ecatommiti*.

(4) V. nota 1 a p. 199. « Tutti li soldati inimici che si sono « ritrovati al sacho di Roma, così lanzchenech, così spagnoli come « italiani, nè più un de l' altro, nè meglio, nè peggio, nè meno « hanno sachegiato a un modo, talmente che non si può incol- « pare più l'un che l'altro di loro »; lettera da Roma, del 17 giugno, di Bortolamio familiare di Clemente VII in Sanudo, *Diarii*, XLV, 418.

più di tutti loro et dell'usate crudeltati? [1] Suole ben spesso la vittoria fare i vincitori insolenti, et quelli che moderatamente l'usano, meritano doppio triompho, per essere vincitori dell'inimici prima, et poi de loro medesimi, che è più; sì che essendo intrata in Roma, che già molti anni non era solita patire simile scempio, una turba così disordinata de varie nationi et lingue, senza obedientia de superiori [2], havendo perso il duce suo et sopravenendo in tanta afflittion la notte, era tale il terror nostro et il spavento,

(1) « Fueron hechas enormes crueldades », *Relazione* cit. in Rodriguez-Villa, p. 136.

Il saccheggio di Roma fu « la più mesta, la più spaventevole e « la più vergognosa tragedia »; L. Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 7.

« Miserabilissima est urbis facies »; lettera di Iacopo Appocelli, curiae causarum apostolicae notarius, Antonio Schnepff, vicario ecclesiae Spirensis, da Roma, 8-20 decembre 1527, edita dal Mayerhofer, loc. cit. p. 753.

« Il sacho di Zenoa, el sacho di Rodi fo una gentileza a par « de questo »; lettera di Giovan Barozi del 12 maggio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLV, 237.

« La più terribile tragedia che si sentisse mai »; lettera al conte Guido Rangone del 12 maggio 1527; loc. cit. XLV, 163.

« Sichè questa patria che già hebbe il principato de imperio « hor lo tiene de calamità, la qual è inextimabile »; lettera di Ferrando Gonzaga al marchese Federico del 31 maggio 1527 in A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, doc. xxi, 2, p. 83.

(2) Gli imperiali non hanno « capitanio alcuno che li possa « governare »; lettera cit di A. Gavardo, loc. cit. p. 631.

Terrore da cui sono colti i Romani.

che portava ognun de noi depinto nella fronte la paura et la morte. Et fra le tenebre et l' oscurità, lassando l'occisione, era di maggiore horrore il fracassare delle porte, il rompere delle casse, il far da ogni banda prigioni, il marthirizarli [1], acciò confessassero qualche riposto secreto o vero se componessero in qualche somma notabile per riscuotersi et liberarsi. Tacerò le violentie et i sacrilegii [2], poichè nè a per-

(1) « Les arquebuzades, les crys des combattans, les plainctes « des blessez et mourans, le battement des armes, le son des « trompettes, la rumeur des tambours, qui animoient d'autant plus « les soldatz au combat et les coups des picques, faisoient un tel « bruict qu'on n'eust ouy tonner le ciel quand il eust tonné »; Brantôme, *Les vies des grands capitaines estrangers*, *Monsieur de Bourbon*, ediz. Renouard, I, 271.

« Aer mulierum luctu, infantium vagitu, armorum strepitu, « canum latratu, equorum hinnitu, domorum fragore, incendiorum « et tormentorum crepitu supra modum resonabat »; Cave, *Bellum* cit. p. 400.

(2) « Les inhumanitez et impietez dont ilz ont usé envers « Dieu et le monde on ne les sçauroit penser ne escripre »; lettera cit. di Guglielmo du Bellay, loc. cit. pp. 413, 414. Cf. Cave, *Bellum* cit. pp. 400, 402; lettera cit. di G. Bartolomeo Gattinara, loc. cit. p. 106; lettera cit. del cardinale di Como, loc. cit. p. 485; Sanudo, *Diarii*, XLV, 133, 166, 203, 218, 221. « Non c' è Christo « per le chiesie che non habia cento et duxento cortelade »; lettera di Vincenzo da Treviso, del 15 giugno 1527, da Roma in Sanudo, *Diarii*, XLV, 436. *Romance sobre el saco de Roma*, ediz. Teza, loc. cit. p. 209.

È rimasto famoso l'aneddoto dell'asino vestito coi paramenti

sone, nè a luochi sacrati non hebbero già mai altro rispetto che quello si fece havere Idio

sacri e fatto assistere alla messa officiata da un sacerdote romano. Cf. Rodriguez-Villa, op. cit. p. 120; Dandolo, *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano, 1859; Hans Schultz, *Der Sacco di Roma, Karls V. Truppen in Rom*, 1527-1528, Halle A. S., Max Niemeyer, 1894, p. 71; *Curiosità anedottiche sul sacco di Roma*, mss. Marucelliano C. 40 e Angelicano 1002.

Le reliquie andarono quasi tutte disperse. « [Gli imperiali] « hanno pigliato la testa de santo Ioane et de santo Petro et « de santo Paulo et rubato tutto l'oro et l'argiento gli era intorno, « et poi l'hanno butate per le strate et ne giocaveno con li pedi « ala bala et tute le reliquie deli santi et sante hanno trovato « n'hanno fato derisione »; Saluzzo di Castelar, *Memoriale* cit. p. 614. « Le reliquie di Roma, massime la testa de santo Petro « e santo Paulo, tolto che avenno attorno quell'oro et argento « delle teste, ne sbattenno la terra et molti altri inconvenienti « ausorno verso le cose sante ». Gio. M. Burigozzo, *Cronaca* cit. p. 468. « Non havendo rispecto a lacerare il corpo di Christo, li « corpi sancti et reliquie sante »; A. Grumello, *Cronaca* cit., ediz. G. Müller, I, 438. Una Nota invece sul sacco di Roma di Mastro Giov. Antonio, esistente nell' archivio Segreto papale e citata dal Balan (op. cit. p. 62, nota 1) eccettua dalla profanazione le teste di san Pietro e di san Paolo. Ciò del resto aveva già detto il Cancellieri, *Solenni possessi* cit. p. 36. Cf. anche M. Armellini, *Un documento inedito del sacco di Roma del 1527* in *Cronachetta mensuale di archeologia e di scienze naturali*, a. XXIV, dec. 1890 e genn. 1891.

Fra le reliquie rubate, secondo il suddetto documento, eravi: « Unus pes beatae Mariae Magdalenae » e « Duo panniculi, vul- « gari sermone dicti *bavaroli*, sanctissimi domini nostri Iesu Christi « cum macula lactis et una parva macula pannilini » (loc. cit. pp. 182, 184). Una parte di quelle reliquie fu più tardi ricuperata. V. docu-

istesso[1]. Erano quei poveri et ignudi soldati così sommersi nella rapina, che mentre rub-

mento dell'archivio Segreto papale cit. dal BALAN (loc. cit.) e consulta il ms. Sessoriano cit. c. 35, della Nazionale di Roma, intorno alla solenne processione fatta da Clemente VII, il 26 novembre 1528, pel riacquisto delle reliquie. Cf. anche ARMELLINI, *Cronachetta* in loc. cit.

(1) Le violenze contro le donne furono infinite. Ve ne furono alcune violate innanzi ai loro rispettivi padri, mariti, figli e fratelli, altre stuprate sugli altari, altre ancora pugnalate e possedute fra gli spasimi dell'agonia. Nessuna romana andò salva dalla libidine degli imperiali, specialmente degli Spagnoli, tranne quelle rifugiatesi sotto la protezione della marchesana di Mantova, del cardinale Pompeo Colonna e quelle poche, che, insieme alla moglie di Renzo da Ceri e di Alberto da Carpi, si rinchiusero in Castel S. Angelo. Non esagera quindi il BRANTÔME scrivendo che « long-« temps après on appelloit ces grandes dames *les reliques du sac* « *de Rome* » (op. cit. I, 275). È falso, però, quello che il Brantôme asserisce e Francesco Guicciardini lascia insinuare, che nessuna donna romana resistesse agli imperiali e preferisse morire piuttosto che essere loro strumento di piacere. La narrazione del CAVE, di cui io ho fatto tanto tesoro in queste note (cf. op. cit. p. 401) e i volumi XLV e XLVI dei *Diarii* del SANUDO documentano il contrario. « Non hanno però perdonato alle donne romane, « delle quale (*sic*) alcune sono state morte perchè non hanno con-« sentito al voler loro »; lettera di Aurelio Vergerio, dal campo presso Roma, il 24 maggio 1527, in SANUDO, *Diarii*, XLV, 203.

« Hogi... Todeschi, havendo in mano una giovine di gentil « sangue de Roma, non maritata et bellissima, poi che menandola « in publico la spogliorno, lassata in una camisia subtilissima, uno di « ditti Todeschi vituperosamente la volea svergognare Al che non « consentendo lei, diffendendosi cum morsi et gambe, li straciorno « la camisia, li deteno una cortellata in testa. Pur lei resistendo,

bavano noi, sarebbeno anco essi stati preda de altrui, si quel ducha de Urbino fosse stato più geloso dell' honor suo che contento dell' horribile spettaculo nostro, poichè così vicino puotè

Il duca di Urbino responsabile del saccheggio di Roma.

« finalmente la occiseno »; lettera da l' Isola alla duchessa di Urbino, del 28 maggio 1527, in SANUDO, *Diarii*, p. 262.

Le due lettere poi edite da ALESSANDRO LUZIO in quel suo acuto studio critico sul *Maramaldo* dimostrano come vi furono mariti e padri che preferirono pugnalare le loro mogli e le loro figlie anzichè lasciarle preda dei vincitori. « Tra li altri alcuni « cittadini romani vedendosi redutti in necessità de andare in mano « di Spagnoli, loro et le loro donne, como moglie, sorelle et fi- « gliole, si sono chiusi in una camera et hanno con un pugnal « medesimo morte le donne et duoppo loro istessi per fugire de « non andar ne le mano loro, e questo è stato fatto da tre o « quattro che mi sono stati ditti, ma è da pensar che molti altri « habbino fatto il medesimo »; lettera di F. Gonzaga al marchese Federico in op. cit. p. 81.

Cf. anche il proemio degli *Ecatommiti*; tutte le lettere più volte citate edite dal RODRIGUEZ-VILLA; le *Narrazioni* del MILANESI; i *Commentarii* cit. del BELCARIO, XIX, 595; G. B. BOVIO, *La Pietà trionfante*, p. 66; l' Ἅλωσις cit. pp. 535, 537; ms. Vatic. Capp. 222 che è una copia dei *Ricordi* dell'Alberini, con molte giunte però.

Intorno alle violenze subite dai conventi, oltre tutti i documenti più volte citati, cf. CAVE, *Bellum* cit. p. 400; RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. pp. 136, 146; SANUDO, *Diarii*, XLV, 145, 166' 167, 186; 218, 228, 434; lettera del Bufalini cit. p. 256; di G. B. Gattinara cit. p. 185; del cardinale di Como cit. p. 484; G. UGHI, *Cronaca di Firenze* cit. p. 142.

Le sole donne che generalmente non ebbero a lagnarsi del sacco furono le cortigiane, e sì che non eran poche! Cf. GNOLI, *Descriptio* cit.. Nel solo rione Ponte ne ho contate trecensessantadue.

sopportare che nelli occhi soi, potendo liberarci, fossemo così vilmente presi, rubbati [1], flagellati, arsi [2] et occisi [3]. Et insomma stavamo noi humili come victi a discretione dei vincitori,

(1) « Non è si tristo fante che non abbia piena la bareta di ducati « d'oro »; lettera del 19 maggio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLV, 218.

« El più tristo ragazo ha tre et 4000 ducati »; lettera del 15 giugno 1527, loc. cit. XLV, 436.

« Fanno che molti fantazini habbino guadagnato quali 25 mila, « quali 30 mila, quali 40 mila ducati per uno: pensate quello « debbono aver guadagnato li capitanei »; lettera del cardinale di Como, loc. cit. p. 490.

Non deve quindi far meraviglia se Girolamo Morone mandò da Roma nelle maremme senesi nel dicembre 1527 ottomila pecore, duecento vacche rosse, ottocento bufale. V. Pio Carlo Falletti-Fossati in *Assedio di Firenze*, parte II, *Lettere autografe del Morone*, pp. 222, 223; Id., *Principali cause della caduta della repubblica senese*, p. 34. Cf. C. Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, p. 308 segg.

In tutto, secondo il Ranke, furono predati dieci milioni d'oro (*Deutsche Geschichte* cit. II, 320). Secondo il De Leva, più di un milione di ducati (op. cit. II, 431). Secondo l' Ulloa, il sacco ascese a quindici milioni d'oro (*Vita di Carlo V*, p. 110). Il Gregorovius riporta una cifra, che dice esagerata però, di venti milioni di fiorini (op. cit. VIII, 685). Il Balan (op. cit. p. 62) stima il danno di Roma a più di quaranta milioni di lire. Francesco Guicciardini fa ascendere il sacco a più di un milione di ducati senza le taglie (*Istoria*, XVIII, 3, p. 462). La *Relazione* riportata dal Rodriguez-Villa (a p. 138 dell' op. cit.) parla di dieci milioni d'oro; Francesco Salazar, nella lettera citata, fa ascendere le ruberie dai quindici ai venti milioni d' oro. « Il guadagno che

(2-3) Vedi note 1 e 2 a p. 275.

et loro superbi usavano sopra di noi la vittoria et il rigore della vittoria, come vincitori senza riguardo almeno de Dio[3]. Et credo anche che Pietro ne piangesse in cielo sopra di noi amaris-

« hanno fatto nemici in Roma è inextimabile; molti sono stati « che hanno guadagnato tanto oro, che non lo possono portar »; lettera di Aurelio Vergerio cit. in SANUDO, *Diarii*, XLV, 203.

(1) Andarono a fuoco un numero grandissimo di case e quelle che rimasero incolumi furono completamente spogliate del legname delle porte e delle finestre. Cf. SANUDO, *Diarii*, XLVI, 317. « Li soldati brusano tutto il legname de le case, in modo che « tutte le case sono vote dentro, et se tornarete trovarete Roma « disfatta »; lettera di A. Tebaldeo del 20 novembre 1527, ms. nel cod. Vatic. 4004, c. 79 B.

(2) Secondo la più volte citata lettera del Salazar (in RODRIGUEZ-VILLA, op. e loc. cit.) nella sola presa di Borgo sarebbero rimasti morti dai sei agli ottomila uomini. Questa cifra ha anche la *Relazione* cit. in RODRIGUEZ-VILLA, op. e loc. cit.

Di quindicimila e più persone morte parla il SANUDO (*Diarii*, XLV, 145) nel solo primo giorno; altrove registra « esser stà morti « più di 12 milia persone » (XLV, 168) e più sotto (XLVI, 141) « tra li morti in battaglia et de fame et de peste passano 40 mila ». La cifra è evidentemente esagerata.

Gli infermi dell' ospedale di S. Spirito « tutti cusì vivi furno « gettati in Tevere »; lettera ad Alessandro Morosino, maestro di camera di Guidobaldo della Rovere, in SANUDO, *Diarii*, XLV, 186. Si noti che erano qualche centinaio. Cf. GNOLI, *Descriptio* cit. p. 451.

(3) « In Roma erano ogni giorno nuovi tormenti e nuovi « tormentati » ; lettera a Cosimo de Medici di LUIGI GUICCIARDINI, *Narrazione* cit. p. 12.

Uno de' supplizi che con maggior compiacimento gli im-

c. 14 A simamente; ‖ ma per le nostre colpe il Signore æterno nè a lui se rivolse, nè a pietà si commosse[1]. Misera Chiesa, a che termine vedesti allhora i sacerdoti tuoi et il pastore! [2]

Clemente VII si rifugia in Castel S. Angelo.

Se ridusse il papa con alcuni cardinali nella mole Adriana[3], hora (dall' apparition di quello

periali infliggevano ai Romani era quello di sospenderli per i testicoli. Questa tortura si metteva in pratica specialmente contro coloro da' quali si voleva estorcere una taglia rilevante.

V. lettera di Arrivabene Gavardo « al magnifico et generoso « domino Hieronymo de Gavardo » del 5 dicembre 1527 in *Archivio storico Lombardo*, a. 1877, p. 630. Lettera di Theodericus Vafer al vicario Schnepff del 17 giugno 1527 in Mayerhofer, loc. cit. p. 752: « Plerique etiam testiculis suspensi ipsosque in trabibus affixos « reliquere ».

« Per le strade son stati veduti molti testicoli et al presente « [settembre 1527] se trova qui in Castello un vechio, che ha « più de 70 anni, al quale furno spicati li testiculi »; lettera dell' arcivescovo di Zara in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 141. Cf. anche la *Deploratio* di P. Corsi, ediz. Dorez cit. p. 428.

(1) Il ms. ha « commesse ».

(2) Luigi Guicciardini fa esclamare da Clemente VII: « Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne « oculus me videret »; *Narrazione* cit. p. 244.

(3) I cardinali che si rinchiusero col pontefice in Castello furono tredici: il Farnese, l'Orsini, il Cesi, l'Armellini, l'Accolti, lo Scaramuccia-Trivulzio, il Pisani, il Campeggio, il Rangoni, il Ridolfi, il Pucci, il Cibo, il Del Monte. Il Cesarini, il Piccolomini, il De Cupis, il Della Valle, il Iacovacci, il Numalio, il De-Vio e il Ponzetta si barricarono ne' loro palazzi ma subirono guai infiniti.

Cf. la lettera cit. dell' abate di Nágera a Carlo V in Rodri-

angilo che li soprastà [1] con la spada che rimette nella vaggina, satio del gran pestifero flagello di che pecosse sì gravemente questo popolo al tempo di * * nell'anno * *) [2] detto Castello Santo Angelo, munitissimo da più pontefici, Bonifacio, Innocentio, Calisto, Alessandro et Iulio [3], dove con il papa se retirorno molti cardinali et altri prelati; donde talvolta poteva quel gran pastor della Chiesa, come Nerone, recitando con li versi di Homero l' incendio di Troia, lachrimare el nostro. Et in fin da quella altezza penso sentisse le strida et i lamenti, et odisse il romore et il ramarico del misero et

GUEZ-VILLA, op. cit. p. 123; *Relazione*, ibid. p. 135; lettera del Perez a Carlo V, ibid. p. 163.

In Castello oltre i tredici cardinali vi erano altri diciotto prelati e molti gentiluomini e dame, in tutto novecentocinquanta bocche. Cf. l' importantissima lettera più volte citata dell' arcivescovo di Zara scritta da Castel S. Angelo nel settembre 1527, in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 132.

(1) L'angelo sul Castello esisteva sin dalla seconda metà del sec. XIII. L'attuale, opera del Werschaffelt, fu fatto collocare da Benedetto XIV nel 1743. V. M. BORGATTI, *Castel S. Angelo*, Roma, 1890, p. 159.

(2) L'A. voleva evidentemente accennare alla peste dell'anno 590 sotto il pontificato di Gregorio I.

(3) Bonifacio IX, Calisto II, Alessandro VI, Giulio II. A quale papa Innocenzo allude l'A.? Nessun papa di tal nome restaurò Castel S. Angelo. V. BORGATTI, op. cit.

afflitto popolo suo, et da molte parti vedesse ardere le nostre case et conducerci prigioni et ligati a guisa d'animali, et venderci come servi. In somma che dirrò più, senonchè le nostre pene fossero tali, che a raccontarle sarebbe un rinovare il marthirio, il danno et la vergogna? Dogliancene dunque, senza palesarli ad altri, nell' intimi nostri cuori da noi stessi, pregando per i successori, che non possano mai più incorrere in simil fortuna et sì dogliosi [1] tempi, et loro, imaginandosi qual fosse lo stratio, habbiano talvolta compassione delli nostri sopportati tormenti, et imparino da noi et recordinsene per un'altra volta: che meglio è morire combattendo alle mura, che vivere sperando trovare mansuetudine in superbia de vincitori [2].

Mio padre – che, mentre la età più valida lo sosteneva, haveva la maggior parte delli anni suoi consumato nello essercitio delle arme, considerando il gran circuito della città, de sito poco gagliarda et de gente meno munita, et non vi vedendo provisione da resistere ad un tale esercito; immo vedendosi li animi de cittadini in diverse parti distratti; la partialità della fattion Colonnese

(1) Il ms. ha « doglosi ».

(2) Cf. Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. 195.

potente; l' odio che si portava al principe, forsi più per causa delli suoi mali ministri [1] che sua, intenso et grave; la moltitudine de vagabondi de diverse nationi grande et potente [2]; et tacciano quelli che hanno ardire di mordere i Romani, chè chiara cosa è che la minor parte in questo popolo sono i Romani [3], poichè quivi hanno refuggio tutte le nationi come commune domicilio del mondo, et questi per non haverci loro che perdere si conoscevano più presto avidi del male et turbulentia della città, che solleciti del bene et quiete di essa [4]; et appresso la speranza nel soccorso de altrui, come per molti essempi delli nostri antiqui si può conoscere et alfine ce riuscì poi infatti, posta massime in mano di persona ingiuriata dal nostro principe et dalli suoi, dubbia, fallace et vana – il sabato sera [5] (poichè

c. 14 B

I Romani in Roma non formano che la minor parte della popolazione.

Sin dal sabato 4 maggio era vietato uscir di città.

(1) Primo fra tutti il cardinal Armellini; v. p. 31 sgg.

(2) Cf. p. 121.

(3) La *Descriptio* pubblicata dallo Gnoli, p. 375 sgg., conferma pienamente ciò che l'A. asserisce.

(4) Il Cave (*Bellum* cit. p. 392) narra invece che dietro iniziativa del pontefice gli « officiales [Theutonicorum, Hispanorum, « Burgondorum] ... concilio inter eos habito ... sese cum eorum « tota natione vitam et bona pro reipublice Romane defensione « offerunt ».

(5) Il 4 maggio.

l'uscir della città era proibito [1] et a molti che uscirono et prima et dopo la perdita della città fu dannoso, perchè li iniqui villani circumvicini, li quali dalli primi principii della fondation di Roma, et ancho sempre poi, sono stati nostri inimici et invidi, ci aspettavano alli passi come si fossemo state fiere alla caccia, non si accorgendo che la perdita nostra era la ruvina loro, come fu poi di tutto el paese d' intorno et d'Italia) – si era ridotto in casa di Domenico Picchio nostro affine [2], non confidandosi, per qualche sospetto, nella sua [3], sperando che venendo Francesco Picchio con i signori Colonnesi, con i quali era fuoriuscito, salvasse tutta la casa et li parenti [4]. Ma dopo la litera che Francesco

Coloro che uscivano erano assaliti dai contadini.

Gio. Batt. Alberini prima di rifugiarsi nel palazzo della Cancelleria aveva chiesto ospitalità a Domenico Pichi.

(1) L'uscir di Roma era proibito, ma nobili e prelati fuggirono in gran numero. La maggior parte si recarono a Civitavecchia; cf. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 384. « Ancora che in Roma sieno fatti bandi terribili, che niuno « debbia uscire, mi par vedere che ogniuno pensi alla fuga, tanto « è lo spavento della subita et improvvisa giunta di nemici »; F. Bellucci a Fed. Clavario, da Roma il 4 maggio 1527, in *Lettere di principi* cit. I, 110.

(2) La seconda moglie di Giovanni Battista Alberini fu una Pichi. V. in Appendice Albero genealogico, tav. v.

(3) Il ramo degli Alberini a cui apparteneva Gio. Battista era quello del rione Monti ed aveva le sue case presso la colonna Traiana. V. a p. 184 e la nota 37 all'Albero genealogico.

(4) Quella di potersi salvare spiegando bandiera imperiale

scrisse a Domenico suo padre, mancata quella speranza, vedendo che ognun si procacciava el meglio poteva, et già Domenico partito di casa [1], trovandose vicino al palazzo di San Lorenzo in Damaso, et ricordandosi dell' amicitia grande haveva con messer Bernardo da Riete, allhora advocato consistoriale, suo compare et agente del gran cardinal Colonna, el lunedì dopo la perdita del Borgo, se ritirò con i figlioli [2] et nostra madre [3] nel detto palazzo, considerando che per rispetto del cardinale se li dovesse havere qualche riguardo. Era Bernardo ritenuto in Castello, preso dalla domenica avanti [4], per inditio

fu una illusione in cui caddero molti Romani. Colonnesi ed Orsini furono trattati alla pari ed i loro palazzi ugualmente saccheggiati. L'Alberini stesso ci darà in proposito altri particolari.

(1) Anche la famiglia Pichi, che aveva le sue case nella piazza che oggi ha nome Pollarola, di faccia quasi al gran portone del palazzo della Cancelleria, dovette rifugiarsi in esso. Un Paolo e un Gerolamo Pichi appaiono però fra i taglieggiati in casa del cardinale Della Valle; così anche una « Paula de Pi« chis » e una « Iulia uxor Ludovici de Pichis cum quatuor filiis ». A. Corsivieri, *Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII*, Roma, tip. del Senato, 1873, pp. 26-29. « Paulo de Pichi » è ricordato anche nella *Descriptio* edita dallo Gnoli, p. 457.

(2) Orazio, Marcello, Diana, Laura e Livia. V. in Append. Albero genealogico, tav. v.

(3) Marzia Pichi. V. Albero genealogico, tav. v.

(4) Sembra da queste parole che, fra i provvedimenti presi, il

che havesse un stendardo, et io lo vidi, mandatoli dal cardinale, che perdendosi Roma, spiegandolo alle fenestre del suo palazzo, sarebbe salvo; ma al bisogno poi un suo nepote, più sollecito della vita di Bernardo suo zio, che di salvare tutta quella casa, ‖ acciò non se verificasse la caggione per la quale era sostenuto, et, volendo liberare altri, non condennasse il zio, mai per alcun priego si puotè commuovere a spiegarlo. Et così quel palazzo fu preda de soldati come li altri[1]. Nel quale pensando mio padre salvarsi, fu fatto preggione da .VIII. soldati et fece taglia 400 scudi[2], et noi miseri per molti dì lo piangemmo per morto, vedendo dalla fe-

c. 15 A

Nel palazzo dell'a Cancelleria è fatto prigione da otto soldati.

giorno avanti dell' assalto, da Renzo da Ceri vi fosse quello di imprigionare i più zelanti partigiani di Pompeo Colonna o quelli almeno che si supponeva potessero informare il cardinale di ciò che avveniva nella città.

Dalla lettera di Guglielmo du Bellay più volte citata appare (p. 410) che il duca di Borbone aveva delle intelligenze entro Roma.

(1) V. p. 83, nota 1.

Il Mazio (nel *Saggiatore, giornale romano*, I, 338, nota 2) afferma che l'originale della taglia fatta in casa del card. Colonna si trovava al suo tempo (1844) in casa del marchese Gino Capponi in Firenze.

(2) Nel margine destro v'ha la postilla: « Giov. Baptista « Alb. mio padre preggione ».

nestra nella strada fra molti uccisi uno ignudo che tutto lo somigliava [1]. Lasso si questo era un dolore et un marthirio intenso, quando la paura della crudeltà barbara poteva frenare la pietà filiale de non andarsene a certificare, acciò che per cercar d'un morto non si perdesse un vivo; pur ne consolò lui stesso facendoci dar di sè nova dalli soldati medesmi.

El mercore seguente, o vero el giovedì, venne in Roma il cardinale con Vespasiano, Ascanio, et molti altri signori Colonnesi et adhe-

Viene in Roma il card. P. Colonna coi suoi.

(1) « Pater filii, filius patris, uxor mariti, mater liberorum ca« daver foris sub dio, nullo tegumine, in sue domus conspectu « relinquebat inhumatum »; CAVE, *Bellum* cit. p. 405.

« No hay hombre que pueda entrar en la iglesia ni andar « por Roma del grandísimo hedor de los muertos »; lettera cit. del Salazar, loc. cit. p. 147.

« Le persone et bestie morte sono stati 5 in 6 giorni inse« polti; è tanto il fettore che non si può andare in volta per al« cuni lochi ove era magior la copia de li morti »; lettera di Sigismondo della Torre del 17 maggio 1527 in SANUDO, *Diarii*, XLV, 235.

« Le strade sono piene de morti ogni matina... et di tal sorte « che non è chi non stia di pessima voglia »; lettera del Fanzino al marchese di Mantova del 27 giugno 1527, in SANUDO, *Diarii*, XLV, 434. V. p. 84, nota 1.

« Per tutte le strade di Roma erano morti, nè da nessuno « erano seppelliti »; TESEO ALFANI, *Memorie perugine dal 1502 al 1527*, pubblicate a cura di F. BONAINI in *Archivio storico italiano*, t. XVI, par. II, p. 315.

renti loro et sequaci [1], et, per stare più uniti, alloggiorno tutti nel palazzo di San Lorenzo [2], ove certo fu il refuggio de molti [3]. Mandò il car-

(1) L' 8 o il 9 maggio. « El cardenal, Ascanio y Vespasiano « Colona vinieron a quí á los diez del presente »; l' abate di Nágera a Carlo V, 27 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 128. « Cardenal de Coluna que vino cinco ó seis dias despues « que el ejército entró en Roma »; lettera del Salazar, 18 maggio 1527, loc. cit. p. 148. « El cardenal Coluna, Vaspasiano y « Ascanio Coluna vinieron aquì á los .x. deste »; il segretario Perez all' imperatore, il 18 maggio 1527, in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 163. Nel SANUDO in una lettera del 14 maggio 1527 si accenna alla entrata in Roma del card. Colonna (*Diarii*, XLV, 133) e così in una Relazione del giorno 12 (XLV, 167). Nella lettera più volte citata a Guidobaldo della Rovere, del 20 maggio, è ricordato l' ingresso del Colonna « cum una grossa compagnia « da piede et cavallo ». F. GUICCIARDINI lo fa accadere il « dì « seguente » alla presa di Roma e il GATTINARA, loc. cit. p. 195, dopo quattro giorni; il CAVE, *Bellum cit.* p. 401, nell' « octavo « idus maii ». Il più errato poi è il BONAPARTE, *Narrazione*, in MILANESI, op. cit. p. 390, il quale fa arrivare il Colonna un mese dopo. Il Gregorovius e il Balan accettano la data del 10 maggio, il De Leva quella del 7.

(2) E Damaso, cioè la Cancelleria.

(3) Il card. Pompeo, dando ospitalità nel suo palazzo a molti Romani, compensò in parte almeno le rapine de' suoi soldati. Cf. lettera cit. del card. di Como, p. 485; CAVE, *Bellum* cit. p. 401. « Cierto ha sido mucho remedio la venida del cardenal y de « sus debdos para muchas gentes »; il Perez all'imperatore, lett. cit. p. 164.

Il Salazar, nella lettera più volte citata, afferma che se il Colonna fosse arrivato qualche giorno prima non avrebbe

dinale el signor Sciarra [1] a raccommandar mio padre a quei soldati; l'utile che se ne ebbe fu che subito lo transportorno in Borgo nelle case de Cibo [2], donde per molti dì non ne potei haver nuova. Sì che si quei signori non giovorno a tutti, non è meraviglia, se ben fossero

G. B. Alberini è trasportato dai soldati nel palazzo Cibo in Borgo.

avuto luogo il saccheggio sì brutale di Roma o almeno non si sarebbero commesse tante enormità.

E i Colonnesi in Roma fecero peggio degli imperiali. « Venneno li villani de' Colonnesi morti di fame, che saccheggiorono « e ruborono quello che li altri soldati non si degnorono di to- « gliere. Li quali andorono tutti carichi fuora di Roma, loro et « donne et somari, et hanno portato fino le ferrate, chiodi, in « modo che non li è restato cosa alcuna »; lettera del card. di Como cit. p. 487. « I vilani di Roma col braccio de li signori « Colonnesi vennero et se portorno le massaritie in gran parte de « le case sachegiate como i lecti, rami et feramenta et cose grosse « che da soldati no se extimavano »; *Memoriali di messer Teodoro Gualteronio* in archivio segreto Vaticano, cit. dal BALAN, op. cit. p. 61, nota 2. « Hanno rastellato [i Colonnesi] quel poco di povertà « che era estata per ricovero et conforto di la patria sua »; lettera alla duchessa di Urbino del 14 maggio 1527 in SANUDO, *Diarii*, XLV, 134. « Vendicandosi di esser stà brusati ancor loro [i Colon- « nesi] convengono a sachizar et cavavano fino le ferramenta « delle case et muraglie, quantunque minima fusse »; Relazione cit. del frate di S. Salvatore in SANUDO, *Diarii*, XLV, 167.

I Colonnesi ebbero l' incarico di assediare il Castello dalla parte di ponte S. Angelo. Cf. la cit. lettera del Nágera a Carlo V, loc. cit. p. 29.

(1) Fratello naturale di Ascanio Colonna.

(2) PASQUALE ADINOLFI, *La portica di S. Pietro*, Roma, 1859, pp. 110-112.

stati loro auttori della venuta di quello essercito, li quali pensorno potere più che non li successe. Imperò che i soldati havendo perso il loro duce, che tanto non solo obedivano, ma come traditore al signor suo, conveniente capo di loro barbari ladroni, temevano et amavano, non istimavano (1) nè obedivano più a' commandamenti di alcuno altro principe (2); et così forse Iddio, che con giusta bilancia compensa il tutto, li tolse la vita, acciò punisse lui prima et poi egualmente fossemo puniti tutti, et Colonnesi et Ursini. Et tacendo li altri fra li Colonnesi che per il malo animo loro havrebbono meritato peggio, ne possano far fede Marco Antonio Altieri (3), al quale, dopo mio padre, a cui devo per el mio primo essere, devo per il secondo, havendo per beneficio suo il sostegno ‖ della vita mia, di che non possendo rendere nè a lui, nè alli suoi altro guiderdone, mi è parso mio debito

Marco Antonio Altieri e Cola Iacovacci, sebbene di parte Colonnese, vengono taglieggiati.

c. 15 B

(1) Il ms. ha « istimano ».

(2) L'unico capitano che gli imperiali avevano rispettato era stato il Borbone ed ancora questi per non mettere a dura prova il suo prestigio si guardò bene dall'opporsi al loro desiderio di scendere ai danni di Roma. Giovanni d'Urbino era anche stimato e temuto forse più del principe d'Orange. V. p. 197, nota 1.

(3) Marcantonio Altieri nel 1532 abitava nel rione Pigna. V. Gnoli, *Descriptio* cit. p. 487. V. p. 26, note 1 e 2.

confessarlo almeno in queste carthe con la memoria. Questo dunche nobile di sangue, di età grave, di costumi venerabile et in quel tempo nella nostra città un altro Catone, et Cola Iacobacci [1], persona honorata, quali, come affettionati della fattione Colonnese, ricevendo quei soldati che la sorte guidò in casa loro con uno animo lieto et con una fronte alegra, furono trattati in modo nelle robbe et nelle persone con li tormenti che a niuno altro Orsino fu fatto peggio [2], benchè quella turba non ne facesse differentia alcuna, purchè trovasse dove potere rapire et suggere il sangue quando mancava altra susstantia [3]. Se intrattennero, benchè pochi

(1) V. Ameyden (ms. Casanat. 1335) e Anonimo, ms. cit. dell'Arch. di Stato, II, 280. Nel *Censimento* edito dall'Armellini, p. 90, è ricordata alla Regola « una taverna di Colla Iacobacio ».

(2) « Tutto il mondo è stato preson, cossì Colonnesi come « tutti li altri et maxime loro, tratati pezo che li altri »; lettera cit. di Vincenzo da Treviso in Sanudo, *Diarii*, XLV, 435.

(3) « Nulla fuit domus in tota urbe, que non fuerit spoliata « et depopulata »; lettera cit. di T. Vafer, loc. cit. p. 751.

« Tutti li Spagnoli et Tedeschi, tanto prelati come ufficiali « et cortisiani, che abitavono in Roma sono stati saccheggiati et « fatti prigioni dalli suoi Spagnoli medesimi, et trattati più cru« delmente che li altri »; lettera cit. del card. di Como, p. 485.

Lo stesso principe d' Orange non sfuggì alla rapacità dei suoi soldati. « Mardi 2 juillet », scrive il suo segretario, « Mons^r... « fut saccagé des lansquenets au logis Saint-Marc », ed aggiunge:

Taglie imposte dagli imperiali.

Palazzi saccheggiati

dì, alcune case et palazzi, con ricever dentro di quei soldati che primi se li appresentorno, facendo patti de darli qualche somma notabile si salvassero quel palazzo o quella casa, et così molti di loro hebbero quello che li fu liberamente promesso et le case o palazzi dopo furono in ogni modo sacchiggiate, o vero de novo ricomprate con pessime fraudi o inganni di quelli empii (1). I quali non servando patti nè promesse

« ce jour tous les vivres, poules et poulets qu'estoient en garnison « ont esté saccagés avec ceux des pourvoyeurs »; ANT. DOM. PIERRUGUES, *Giornale del principe d' Orange nelle guerre d' Italia dal 1526 al 1530*, Firenze, Pellas, 1897, p. 20. Cf. anche SANUDO, *Diarii*, XLV, 470, 471, 504.

Vedi i documenti più volte citati nel RODRIGUEZ-VILLA a pp. 121, 124, 137, 143, 144, 146, 154.

(1) « Post eversam urbem bis domum redii, bis de integro « spoliatus et depopulatus [sum] »; lettera cit. dell' Appocellus in MAYERHOFER, op. cit. p. 754.

Il Gavardo ricorda che gli imperiali imponevano il pagamento delle taglie per un determinato giorno e che « dappoy il « termine... accrescievano la talia vinti ducatti per giorno, et « a tali homini, cento, secondo il grado di le persone »; lett. cit. p. 630.

« Se componevano in una quantità de denari per le persone « et per la roba, ma poco observavano perchè intrati in casa apri« vano tutte le casse et pigliavano tutte le robe preciose da conto « et poi facevano presoni et bisognava far un' altra taglia »; lettera cit. dell'arcivescovo di Zara in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 139.

« Sono stati tre sacchi delle case, prima delli argenti et robbe « sottile, poi de altri mobili »; lettera cit. del card. di Como, p. 487.

fingevano di essere sforzati, et lassavano sforzarsi et sacchiggiare, rubbando anchor essi insieme con li altri (1), fra' quali furono li palazzi delli reverendissimi de Siena, Della Valle et Cesarino (2) et molte altre case de privati gen-

(1) Alcuni Romani pagavano dei manipoli di soldati spagnoli perchè difendessero le loro case e questi, preso il denaro, le lasciavano saccheggiare dai Tedeschi, quando non si univano a loro nel saccheggio. Cf. Cave, *Bellum* cit. p. 402.

(2) Tutti e tre nel rione S. Eustachio. Il palazzo del cardinale di Siena era nell'area occupata ora dalla chiesa di S. Andrea della Valle; quello del Cesarini presso la chiesa di S. Nicolò de' Cesarini, nell'area dell'odierno palazzo Chiassi e incontro al teatro *Argentina*; quello del Della Valle esiste tuttora di fronte alla piazza omonima, sul corso Vittorio Emanuele. V. Gnoli, *Descriptio* cit. p. 481.

Questi tre palazzi, come anche quelli degli altri cardinali di parte imperiale, furono rispettati per i primi otto giorni, poi caddero come gli altri in balía dei vincitori. In tutti e tre si erano rifugiati nobili, dame e prelati, qualche centinaio di persone in ciascheduno, senza contare i servitori e i soldati che li custodivano. In tempi normali nel palazzo del Piccolomini dimoravano 180 persone, in quello del Valle 130 e in quello del Cesarini 275. Cf. Gnoli, *Descriptio* cit. p. 387.

La taglia imposta al palazzo Della Valle è stata pubblicata più volte e ultimamente da A. Corvisieri op. cit. e dal Cavalletti Rondinini, *Nuovi documenti sul sacco di Roma del MDXXVII* in *Studi e documenti di storia e diritto*, V, 221 sgg. La taglia imposta al card. Cesarini ha la data del 10 maggio e fu pubblicata da P. Mazio nel *Saggiatore* cit. p. 342. Secondo il card. Scaramuccia-Trivulzio (lett. cit. p. 479) in ciascuno dei palazzi Della Valle e Cesarini si raccolsero duecentomila ducati e in quello

I card. di Siena, Valle e Cesarini si rifugiano presso il card. Colonna.

tilhomini vendute et ricomperate più volte (1). Ricorsero alfine i sopradetti reverendissimi in casa

di Siena centocinquantamila. Cf. i documenti più volte citati editi dal RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. pp. 145, 164, 185.

Alcuni fra i prelati ed i nobili più facoltosi s' erano asserragliati nelle loro dimore con qualche drappello di soldati per difendersi. Gli imperiali dovettero quindi, si può dire, conquistarne i palazzi uno per uno. Va da sè che riuscirono sempre vincitori e che la resistenza incontrata, e per la quale molti di loro morirono, fu una delle cause principali delle brutalità da essi compiute.

Benvenuto Cellini, com' è noto, prima di rifugiarsi in Castello s' era posto con cinquanta « valorosissimi » giovani alla difesa della casa di Alessandro del Bene. Vedi anche il CAVE, *Bellum* cit. p. 394.

Il palazzo del cardinal di Siena resistette quattro ore.

Il Piccolomini fu poi, dopo il saccheggio del suo palazzo, trascinato dai lanzi in Borgo e percosso sino a ridurlo a mal partito. Si salvò per miracolo dalle loro mani, per la garanzia data in suo favore dal card. Colonna, che lo volle tenere prigione in casa sua. Cf. lettera del card. di Como cit. p. 477; di G. B. Gattinara, p. 185; Ἅλωσις cit. p. 535; F. GUICCIARDINI, *Istorie*, p. 461; SANUDO, *Diarii*, XLV, 168, 215; XLVI, 138, 139.

Il cardinal Della Valle venne a patti cogli Spagnoli dando trentacinquemila ducati (il CAVE dice « triginta sex millia »; *Bellum* cit. p. 402). Andato a ruba il palazzo, si salvò a stento sotto la protezione del card. Colonna. Il card. di Como racconta che molte donne, oltre duecento, uscite dal suo palazzo, mentre si rifugiavano nel palazzo della Cancelleria, furono fatte prigioniere dai nemici (lett. cit. p. 477). Il card. Della Valle era sì mal ridotto durante il sacco che se Garzia Manriquez non gli avesse donata

(1) Vedi nota 1 a p. 291.

del Colonna [2], con el quale li ho visti come servitori, anzi più demessi, così li haveva ridotti

una veste per coprirsi, non avrebbe potuto comparire in pubblico. V. Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno MDXXX*, Bologna, alla Volpe, MDCCCXXXXII, nota 407.

V. Sanudo, *Diarii*, XLV, 145, 168, 215; XLVI, 138, 139.

Il palazzo del card. Cesarini fece una resistenza accanita. Si combattè una vera « battaglia » è detto nel Sanudo (*Diarii*, XLV, 187), dal quale ricavo anche che erano alla sua difesa « zerca « 200 fanti cum molti gentilomeni romani ». Alfine fu espugnato « et tutti che v' erano dentro andorno a fil di spada », meno il cardinale che s' era rifugiato in casa del cardinal Colonna.

(1) Usciti da una masnada cadevano in un' altra e vi furono alcuni che furono prigioni « fin quatro fiate »; Gavardo, lett. cit. p. 630.

Le formule di obbligazioni di taglie imposte dagli imperiali variavano secondo il grado e la ricchezza delle persone. Si confronti anche il Cavalletti-Rondinini, op. e loc. cit. V, 221 sgg. Ecco un esempio di una obbligazione per taglia pagata dal banco Welser: « die .x. maij 1527. Gaspar Wirth redemit se a Ioanne « Ceritz de Bruxella lanknechto sub vexillo Clausi Seydenstricker « pro ducati 140 auri de sole solutis per magistrum Guillermum « Rott in presentia mea et Theodorici et magistri Antonii Schedel « phisici et Matthei Leucte von Rhain lantzknecti sub vexillo « hans Eklic de Constantia et solvit animo recuperandi ab eo »; loc. cit. pp. 236-237. Preziose notizie sulle taglie imposte dagli imperiali ci danno P. Mazio nel *Saggiatore* cit. p. 337 sgg. e A. Corvisieri, op. cit. Alcune taglie inedite sono contenute nel ms. Vittorio Emanuele 494 della Nazionale di Roma, in appendice ad una copia dei *Ricordi* dell' Alberini.

(2) Vedi anche la « Relatione di uno frate di San Salvador

Marcello Alberini afferma essere il potere temporale dei Papi causa d'ogni malanno per Roma.

la colpa delli communi peccati, et li pessimi costumi et abbominevole miseria loro et de tutti li altri. Et poichè non sono atti questi indegni preti a guerreggiare et non possono fare senza i mercenari soldati, doverebbono con più giudicio governarsi, et non se intromettere nelle partialitati et odii delli principi cristiani, se non in bene et santa concordia, et considerando che l'avaritia così intensa, con tenere i popoli malcontenti per le insopportabili et odiose gravezze che ogni dì ce imponeno, più per satiare li sfrenati et insatiabili desiderii loro, che per bisogno o necessità che ne habbino, è acerbissima inimica del guerreggiare, et bene spesso precipita chi se li dà tanto in preda; o vero lassando le arme, con li boni essempi et con una vita santa
c. 16 A farsi venerabili || a tutte le genti, le quali sarebbe, credo, più facil cosa con questi mezzi che con le dispute riunirle alla simplicità della catholica fede, et così poi degni essere essauditi con le giuste preci dal gran Servator nostro, farsi con le censure temere et reverire da tutti i prin-

« partito di Roma a dì 12 magio 1527, et di uno servitor di l'o« rator de la illustrissima Signoria nostra ambedue rescatati, fatta « in camera del Serenissimo a dì 20 ditto » in Sanudo, *Diarii*, XLV, 168.

cipi, i quali ispaventati (come già quel Attila dal buon Leone), temevano più la santa povertà della Chiesa, che non honorano hoggi la grandezza della pompa, per le opere de chi la governa, poco christiane.

Aggiunsesi a tante calamitati, o che fosse corruttion dell'aere, o contamination di sangue, così per li stratii et opprobrii patiti, come ancho per la gran penuria de tutte le cose constretti a pascerci d'altro che di pane [1], o fosse pur voluntà de Iddio, senza la quale non si fa cosa veruna, una pestilentia sì grande che a raccontar la quantità dei morti che ogni dì, nonchè le settimane et li mesi, se seppellivano nel giugno, giuglio et agosto, sarebbe cosa impossibile; [2] Carestia e peste in Roma.

(1) Cf. I. Bonaparte, *Narrazione* cit. p. 387.

(2) Alcuni attribuirono lo svilupparsi della peste a Roma, nel 1527, ai cadaveri insepolti degli uccisi, altri allo scoperchiamento delle fogne fatto dagli imperiali in caccia di tesori nascosti. La peste, non molto diffusa se vuolsi, ma pur sempre grave, esisteva invece in Roma, come in molte parti d'Italia, fin dal 1522. V. p. 90, nota 1. A Roma la mortalità ebbe una recrudescenza nel 1524 e nel 1526.

Certo si è che nel maggio del 1527, quando entrarono gli imperiali, la peste mieteva numerose vittime e gli invasori per non cogliersi il malanno segnavano col gesso la porta di casa degli appestati e vi lasciavano di guardia alcuni di loro, salvo a ritornare per saccheggiare quando gli infermi fossero guariti o portati

et donde altre volte tanto di lontano si fuggiva da simile infettione, erano allora tanti li altri mali, che la peste non se stimava, anzi per uscir di quelli affanni se bramava più presto da molti. Et a me providde bene Iddio, che essendo man-

altrove. Molti Romani si fingevano colpiti da peste per liberarsi dalle visite poco cortesi dei lanzi o degli Spagnoli. Così fece Francesco Vettori. Consulta il suo *Dialogo*, ediz. cit. p. 36 sgg.

E la peste fu la grande livellatrice colpendo vinti e vincitori. La mortalità maggiore si ebbe nel giugno, nel luglio e nell'agosto; si contavano centinaia di casi al giorno e i cadaveri giacevano per settimane insepolti. « Restò li corpi meglio de venti « giorni, che già erano morti, senza sepoltura »; *Cronaca* in *Archivio storico italiano*, 1842, III, 468. Quando nel luglio i lanzi andarono ad accamparsi nell'Umbria, gli Spagnoli rimasti in Roma ripulirono le vie della città e dettero sepoltura ai morti. V. Ant. Dom. Pierrugues, *Giornale del principe d'Orange* cit. p. 20; D. Gnoli, *Il sacco di Roma e la peste* in *Nuova Antologia*, a. 1880, p. 271; A. Gavardo, lett. cit. pp. 631, 632; Luigi Guicciardini, *Narrazione* cit. p. 234; G. B. Gattinara, lett. cit. p. 198; Ἅλωσις cit. p. 537.

Il Gavardo (loc. cit.) fa salire la moría a trecento e quattrocento casi al giorno ed afferma « ... erano portati li morti super « le porte de le giesie et perchè non vi era chi li sepilisse non « si poteva girar per Roma di puzore... non ci è restata pur « una casa o familia in tutta Roma, anche che sia grande, ne la « quale non siano aut morti, aut stati gran tempo malati ».

Fuggirono di Roma quanti v' erano ancora rimasti, così che la città pareva spopolata. V. anche la lettera cit. del Perez all' imperatore del 26 giugno 1527, op. cit. p. 226.

Il Nágera scriveva a Carlo V, il 23 giugno (loc. cit. p. 220):

Muoiono di peste Livia, Diana, Laura e Orazio Alberini.

cata la robba, mancasse ancho chi doveva parteciparne meco, cioè Livia, Diana et Laura mie sorelle[1], minore la prima de .x. anni, et, quello che più mi dolse, Oratio mio fratello[2], con el quale havrei volentieri partito la vita, nonchè

« Aquí en Roma anda tan recia la pestilencia que no hay dia « que no mueren al pié de doçientas personas ».

Moltissimi morivano per via e i cadaveri loro erano gettati nel Tevere (Sanudo, *Diarii*, XLV, 432).

E il Perez sempre all'imperatore, il 1° luglio: « Aquí mue« ren infinitos cada dia, y creo que si el exército saliese fuera « de Roma, quedaría del todo despoblada »; loc. cit. p. 236 Cf. Sanudo, *Diarii*, XLV, 310.

Le chiese, ancora rimaste aperte, si chiusero « propter mor« talitatem pestilentiae »; così è detto per la chiesa di S. Agostino in un documento edito dal Bertolotti nell' *Archivio* cit. del Gori, III, 212.

La peste decimò gli imperiali. « Tra Spagnoli e Todeschi « più che sey milia ne sono morti solo de peste »; lettera cit. del Gavardo, p. 632. Cf. anche la lettera del principe d' Orange a Carlo V del 21 giugno 1527 edita da A. Bardi, *Carlo V e l'assedio di Firenze* cit. p. 11.

Alcuni dei colpiti impazzivano o si suicidavano; lettera del Falzino al marchese di Mantova in Sanudo, *Diarii*, XLV, 434.

Nel vol. XLVI dei *Diarii* del Sanudo, che sono una vera miniera e sinora quasi inesplorata per ciò che riguarda il sacco, v' è anche un elenco di personaggi morti di peste in Roma sino a tutto il settembre 1527 (loc. cit. p. 144).

(1) V. in Appendice, Albero genealogico, tav. v.

(2) V. in Appendice la tav. v dell' Albero genealogico e la nota 45.

la poca miseria che ci rimase di tanta ruina, de cui non seppi mai prima la morte, finchè mio padre fece testamento [1]. Et perchè appresso alla peste non mancasse qualitate alcuna di flagello, la fame era intollerabile. [2] Talchè quei la-

Gli imperiali saccheggiano le case

(1) Un primo testamento di Giov. Battista A. ritrovasi sotto la data del 7 dicembre 1520, rogato dal notaio « Sabbas Perellus ». V. in Appendice, Albero genealogico, nota 37.

(2) V. p. 88, nota 1. Il disagio economico serpeggiava in Italia da vari mesi; le continue guerre devastatrici de' campi fertili ne erano causa massima. In Roma poi la penuria era tale che Clemente VII non sapeva come alleviare il popolo dai guai che lo affliggevano. La *Corrispondenza segreta* di G. M. Giberti col cardinale Agostino Trivulzio, pubblicata dal Gualterio (Torino, 1845), ci ragguaglia dei tentativi fatti dal pontefice per provvedere grano alla città. L'entrata degli imperiali rese l'esistenza impossibile; i cittadini mancavano di pane, « morivano come cani ». « ... fames « ingens, quippe rubro grani valente viginti aureos, barili vini tria « scuta ... », scrive l'Appocellus, loc. cit. p. 756; « Finchè le « suddette genti sono state in Roma è venuto in Roma avviso che « il grano di Roma si vendeva scudi trenta il rubbio e quattro « scudi il barile il vino », Giovannello Bontempi, *Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550* in *Archivio storico italiano*, vol. XVI, par. II, p. 326, Cf. *Oratio ad Rotae auditores excidii urbis Romae sub annum Christi 1527 causas continens, habita per rev. episc. Iohannem Staphyleum 18 maii 1528* in *Germania Antiqua* di Simone Schard, Basilea, 1574, II, 1858 e Sanudo, *Diarii*, XLV, 314.

« Con el primer ímpetu destrujeron y consumieron las vi- « tuallas; despues valió una hanega de pan amaçado quince ducados, « una gallina un ducado, un huevo un real y todas las otras cosas « deste modo »; *Relazione* cit. in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 138.

« Y en Roma tanta carestía ..... que de pan cocido pasa de

droni andavano per le case cercando et dove trovavano qual si fosse cosa da sostentarsi, nonchè pane et vino, non valeva schermo alcuno a difenderla, et tali che havevano li infetti et appestati in casa, come sentivano simil genti

« treinta ducados de oro el rujo de trigo, ... yo soy testigo de no « querer dar de ordinario en estos dias una gallina por un ducado « y de ver dar por una diez y ocho julios, que son cerca de dos « ducados, y de ver dar seis julios por un par de huevos, y de « ordinario un carlin y un julio por cada huevo »; lettera di F. Salazar del 19 maggio 1527, p. 154.

E il Gavardo (lett. cit. p. 631): « Non si ritrovava pane sino « al fine di maggio », nè carne se non di « bovo a .x. quatrini la « libra ».

« La carestia è estrema et in questa casa ove siamo è morto « qualche persona de fame; è stato venduto il pane un ducato « l'uno, purchè anche se ne ritrovasse pareria buon mercato »; lettera di Francesco Gonzaga al marchese Federico Gonzaga, IX maggio 1527, in ALESSANDRO LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, doc. XXI, I, p. 81.

Sulle tristi condizioni economiche di quell'anno e del successivo è un accenno in DONATO TAMILLIA, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma*, Roma, Forzani, 1900, p. 22.

Vedi anche Note sincrone sui papi della metà del secolo XV e quella sul sacco di Roma del 1527; cf. BERTOLOTTI in *Archivio storico* del GORI, IV, 251.

La carestia era fortissima nell'esercito imperiale. In un documento edito dallo SCHULZ, *Der Sacco di Roma* cit. p. 169, un tamburino fuggito nel gennaio 1527 dal campo imperiale informa che in esso « v'era tal carestia di pan che con dui giuli un « competente mangiator non se cavaria la fame et anche v'era « molto caro el vino ».

alla porta, se qualche poco di pane havevano, lo ascondevano subito sotto i materazzi dove giacevano li infermi per salvarlo, il che poco li valeva, perchè quelli empii non si curando

e frugano perfino entro i materassi degli infermi.

c. 16 B

nè di peste, nè di Dio, lo pigliavano, lasciando loro la paglia et la lana dei letti || per sostentarsi. Hor che altra miseria, altro marthirio, altra ruina aguagliasse mai per altri tempi questa, non posso credere. Et questa me indusse a credere sia vero che a quella hebrea nella obsidione di Gierusalem fosse tolto lo avanzo del figlio, che in ricompensa del latte che li haveva dato, per sollevarlo a più longa etate, haveva poi occiso per un breve sostegno della vita sua, per finire poi insieme con el cibo del figliolo la vita et la pena.

Gli imperiali innalzano trincee dalla parte dei Prati di Castello.

In questo tempo, che per haver li inimici el Castello lo tenevano con gran guardie ristretto et dalla parte verso Prati (1) studiavano dì et notte far le trinciere (2), nelle quali fu un dì percosso nella

(1) Di Castello. Ora formano un quartiere popoloso della città.

(2) Le trincee « cominciavano dalla parte del fiume di sopra « una fossa » e andavano sino alla « chiavica della Traspontina ». Così Raffaello Sinibaldi da Montelupo nella sua *Autobiografia*, ediz. cit., il quale aggiunge anche che « in forse dieci giorni [gli « imperiali] ebono circhumdato tuto il Castello, che persona niuna

guancia d' una moschettata il principe d'Oragne[1], donde restò poi con la bocca rintorta, io Il principe di Orange è ferito.

« non poseva entrare nè uscire che non venisse loro in mano, salvo « che per la banda del fiume, dove bisognava essere bono notatore ».

Cf. la lettera del Gattinara in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 195.

In una lettera del 23 maggio 1527 dall' Isola, riportata dal Sanudo (*Diarii*, XLV, 206), è detto che gli imperiali « hanno « tagliate tutte le strade che vanno al ditto Castello et repara- « tole con bastioni ».

Da un' altra lettera dall' Isola del 24 maggio del duca Giovanni Maria alla duchessa di Urbino (loc. cit. XLV, 208) sembra che gli imperiali stringessero più che mai d'assedio il Castello per la voce corsa che l' esercito della Lega avrebbe tentato di far fuggire il pontefice.

Le trincee, secondo la lettera di Vincenzo da Treviso, del 15 giugno 1527, in Sanudo (*Diarii*, XLV, 436), sarebbero state due e tutte e due costruite dagli Spagnuoli. Una « comenza al ponte « sotto Belveder et va a referir sopra San Rocho [*di fronte all'odierno « ponte di Ripetta*] »; l'altra « al capitello dele Spinele [*nelle vigne « del banchiere Spinelli, fuori porta Angelica*] et va a referir al Po- « pulo ». Vincenzo da Treviso aggiunge un particolare curioso circa una terza trincea costruita « al principio dela Pescaria « [*piazza di Ponte S. Angelo*] » e che andava sino « al ponte [*S. An- « gelo*] », ricordando che gli imperiali occuparono le « capelle [*le « due cappellette che stavano a destra e sinistra del ponte S. Angelo ove « ora sorgono le statue di san Pietro e di san Paolo*] perchè quelli del « Castello per ogni zorno veniano di fuora a scaramuzar con Spa- « gnoli e lanzinech. Et per ogni zorno amazavano asai Spagnoli « et lanzinech, et vegniva quelli del Castello infina a la zecha « [*Banco di S. Spirito*] a le scaramuze ».

Da una lettera del Falzino (in Sanudo, *Diarii*, XLV, 312)

(1) Vedi nota 1 a p. 300.

andava ogni giorno a visitar mio padre, et non potevasi passare in Borgo per altra strada che

si apprende che il 27 maggio le trincere erano compiute e che gli imperiali costruirono un ponte di barche sul Tevere « a la co- « perta . . . del Castello » per potersi trovare nel più breve tempo in Roma.

(1) V. CELLINI, *Vita*, ediz. cit., il quale si vantò del ferimento.

« Un colpo di schioppo che in li dì passati recevai in la « facie che mi passò la testa de l'un canto a l'altro, intorno le « trincee del Castello »; lettera dell' Orange stesso all' imperatore del 21 giugno 1527, conservata nell' archivio Imperiale e Reale di Vienna e cit. dal MIGNET, *Rivalité de François I et de Charles-Quint*, Paris, Didier, 1875, II, 358, nota 1ª. V. anche BARDI, *Carlo V e l'assedio di Firenze* cit. p. 12.

Dettagli minuti sulla ferita dell'Orange ce li danno il Salazar lettera cit. del 19 maggio (loc. cit. p. 155); il Perez nella lettera a Carlo V dell' 11 giugno (loc. cit. p. 215); l'abate di Nágera nella lettera pure dell' 11 giugno (loc. cit p. 217) e G. B. Gattinara, lett. cit. p. 199, il quale aggiunge che la palla « gli passò la testa e lo palato e da lo palato uscì fuori sotto « l'orecchia ».

Le prime notizie mandate per le corti italiane sul ferimento del principe erano gravi: lo si spacciava per morto. Cf. SANUDO, *Diarii*, XLV, 276, 278, 314, 346.

Il segretario dell'Orange segnava nel *Giornale* cit. (p. 17) edito da A. U. PIERRUGUES, sotto la data 29 maggio 1527: « Vingt et « un escus donnés par l'escuyer Chantrans aux cirurgiens qui ha- « billèrent Mons.[r] quand il fut blessé à la teste d'un coup d'ar- « quebuse devant le chasteau Saint-Ange ». Sembra che la ferita non si rimarginasse tanto presto se sotto la data del 15 gennaio 1528 il segretario scrive: « un escu, trois ducats au barbier pour un « oignement a la joue de Mons.[r] »; loc. cit. p. 26.

per ponte Sisto[1]. Et per potere con più commodità procurare il suo riscatto soleva, lassando me in suo loco per istaggio, venirsene spesse volte a Roma. Et havendo io un dì odito che fossero già stati occisi alcuni preggioni da certi capitani, per causa che i soldati, occupati a guardarli per timor che non li fugissero, non uscivano nelli bisogni, come era il dovere, nè pronti, nè solleciti all'arme; dopo che per la paura li hebbi negato di restare come era solito, reavvedutomi, et qual Pietro piangendo, mi assalse subito tal compugnimento nel core che non potei mai in tutta quella notte consolarmi, et come prima comparse il giorno, me li apresentai davanti in ginocchioni, chiedendoli perdono, come haveva ancho fatto la sera ma invano, tanto ne haveva verso di me conceputo sdegno; et dicendoli che mai mi levarei dalli suoi piedi se non mi perdonasse, et non solo mi lasciasse a quei soldati (quali stavano presenti et ammirativi della mia summissione) per

Marcello Alberini rifiuta sulle prime di sostituire il padre quale ostaggio degli imperiali,

ma poi acconsente.

(1) Dovevasi attraversare cioè il Trastevere. I ponti S. Angelo, Santa Maria e Quattro Capi erano probabilmente sbarrati dalle soldatesche imperiali. Quello di S. Angelo certamente era custodito dalle milizie del Colonna che stringevano d'assedio il Castello.

doi o tre dì, ma per sempre, purchè mi perdonasse, così commosso mio patre sollevandomi et basandomi mi perdonò. Et fu contento che io remanessi, et lui venendosene, non havendo altro espediente per liberarsi, se risolse vendere una casa delli suoi beni paterni [1] nel rione de Santo Eustachio, appresso Berardino de Vittorii [2], a Camilla Matthei [3], per Tarquinio Arberino suo figliolo, per li detti 400 scudi [4], della quale la medesma Camilla avanti la ruina ne haveva ‖ voluto 2000 scudi; per pagamento di 200 ne ebbe un boccale d'argento, tre tazze, una medaglia d'oro, un cinto et un vezzo di perle et altre parecchie oncie di perle, promettendo la dicta Camilla che se li soldati non se contentassero delle dette robbe, li daria li denari et

G. B. Alberini per riscattarsi vende una sua casa nel rione di S. Eustacchio a Camilla Mattei.

c. 17 A

(1) Qualche cenno su questa vendita trovasi anche nel ms. Vaticano 8251, p. 11.

(2) Fu caporione di S. Eustachio dal luglio al decembre del 1534 e Conservatore dal gennaio all'aprile del 1541; ms. Sessoriano cit. cc. 40 B, 45 B. È ricordato in documenti del 1504, 7 luglio 1524, 1537, del ms. Vatic. 2554, pp. 463, 464. Ebbe per moglie Camilla Pierleoni. Il 7 luglio comprò una casa da Marco di Simone Tebaldi; ms. Vatic. 2552, p. 116.

(3) Era vedova di Cesare Alberini f. di Alberino (decimo di tal nome). V. in Appendice, Albero genealogico, tav. V.

(4) Nel margine sinistro v'ha la postilla: « mio padre vende « la casa a Camilla Matthei per la taglia ».

il resto alla Madonna d'agosto. L'instrumento fu fatto libero et ne fu rogato P. Paolo Manfredo [1], publico ma infido notario, perchè la partita de ripigliarse le robbe, non le volendo li soldati, non se ritrovò nello instrumento notata nè descritta [2]. Così mio padre ingannato, restò con la casa venduta, et me per lui anchora pregione, perchè delle robbe i soldati non volsero altro che l'argento et la medaglia con poche oncie di perle, et del resto che si doveva Camilla ritorre, essendosi, il dì sequente dopo fatto lo instrumento, partita di Roma, non se ne puotè mai mio padre valere, di che hebbe extremo dolore, al quale aggiungendosi con l'altri la perdita delli sudetti figlioli et il pericolo mio, perchè havendomi lassato per istaggio, mentre negociava la sua liberatione, in una casa

Marcello Alberini è colpito dalla peste in una casa della piazza di San Macuto.

(1) Non è ricordato nell'*Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal sec. XIV all'anno 1886*, Roma, 1886, ma appare di sovente fra i notai citati dal Iacovacci, *Repertorio di famiglie*, mss. Vatic. 2548-2552. Nella *Descriptio* cit. (p. 491) nel rione Pigna è ricordato un « Pietro Paulo Manfredi ».

(2) È un esempio dei tanti contratti immorali stipulati in quei giorni e che, riconosciuti come tali da Clemente VII, furono poi in gran parte rescissi, dietro parere di una Commissione di cardinali nominata dal pontefice.

alla piazza di San Mauto[1], me si fece la peste nella gola, et così mezzo morto desiderando rihavermi, dopo haver concordato li soldati che Santa Croce, uno di essi, fosse debitore loro, et lui creditore di tutta la somma, datoli per securtà, in forma di deposito, Antonio Studillo[2] spagnolo, della quale obligatione fu rogato Florido[3] notario dello auditor della Camera[4], sotto

(1) La chiesetta di S. Macuto al principio di via del Seminario, presso S. Ignazio.

Nella piazzetta che le si apre dinnanzi e che ha per suoi limiti il fianco della chiesa di S. Ignazio, quello della biblioteca Casanatense e del Ministero delle poste e telegrafi, sorgeva l'obelisco che Clemente XI eresse poi nella piazza del Pantheon. Riferisce l'Armellini (*Chiese di Roma* cit. p. 317) che l'obelisco sosteneva sul suo *piramidion* un globo che il popolo credeva contenesse le ceneri di Giulio Cesare e che corrottamente chiamava la « guglia di Mammautte ». Cf. anche Cancellieri, *Mercato*, p. 177. Nel *Censimento* edito dall'Armellini la chiesa è chiamata « Santo Mauto in Colonna ». V. loc. cit. p 119.

(2) Dal ms. Vatic. 2552, p. 972, ricavo: « Consensus translationi locationis factae per canonicos ecclesiae Sancti Laurentii « in Lucina ad favorem Calidoniae et Antonii de Studello die « 14 octobris 1540. Theodorus de Gualteronibus, notarius ».

(3) Nessun notaio di tal nome è ricordato nel succitato *Elenco dei notari.* Un « Florido notario » è nella *Lista dei morti da peste da poi il sacco di Roma, in Roma et in Castello* in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 144.

(4) Nel margine destro v'ha poi la postilla: « deposiz. per la « taglia di mio padre ».

il dì .xi. de giuglio del 1527. Et fra pochi dì dopo, il povero vecchio, grave di età et più aggravato dalli affanni et dal dolore, non essendo anchora io ben risoluto del male, così gravemente fu da una maligna febre percosso, che fra pochissimi dì (et fu gran cosa che dal principio egli sempre si tenne morto, dicendo che lui istesso sentiva essere in tutto consumato l'olio della sua lucerna), dopo haver visso .lxvi. anni et essendo nato di mercordì alli .vi. di agosto, di mercordì alli .vi. di agosto compì la vita sua, come si questo numero di sei li fosse stato fatale [1]... ‖ per havanti me lo havevano sempre negato, lassò... per dote... et havendo legato ... il codicillo del quale fu rogato il suddetto ... tutto libero et essecutori Iacopo del Negro et Domenico Picchi. Alli quali, per la prudentia de mia madre, ho dato in tante mie tribulationi pochi fastidii. Fu sepulto in Santo Nicola della Colonna Traiana [2],

G. B. Alberini muore il 6 agosto 1527.

c. 17 B

È sepolto in S. Nicola alla Colonna Traiana.

(1) Seguono quattro righe siffattamente cancellate da non potersene decifrare parola.

(2) S. Nicolò *de Columna*. Era costruita quasi a ridosso della Colonna di Traiano. V. Armellini, *Chiese di Roma* cit. pp. 167, 168 e il mio studio *Di Marcello Alberini* &c. p. 91, nota 2.

et a me proibirno li medici lo vedessi morto, come ancho mi havevano tenuto celato la morte de mio fratello. A queste conditioni ce tenevano li influssi et li mali di quel tempo, perchè non aggiungesse il dolore al mio male qualcosa di peggio et qualche più tristo humore. Dopo che morte liberò mio padre da tanti travagli, rimasi io, giovane de .xvi. anni [1], solo con la guida de mia madre, et se ben donna scorta, saggia et fedele, con poca sustantia in infiniti affanni. Et il primo fu, che credendosi alcuni iniqui che per la morte sua vacasse la custodia delle carcere di Campidoglio [2] (delle quali perchè già erano doi officii soliti conferirse ogni tre mesi, o vero ogni anno, a dui persone per li signori Conservatori, secondo la forma delli nostri statuti, forsi non sapevano che fossero posti in persona di Oratio mio fratello et mia, et morendo l'uno succedesse l'altro nel loco vacante, come per le patenti a noi concesse dalli dicti

M. Alberini custode delle carceri di Campidoglio.

La custodia di dette carceri ereditaria nella famiglia Alberini per decreto di Leone X

(1) Marcello Alberini nacque nel 1511. V. mio *Studio*, p. 79 e in Appendice il *Quadernuccio di memorie del 1548*.

(2) La custodia di queste carceri era ereditaria nella famiglia Alberini. Le patenti, cui accenna l'A. in persona propria e del fratello, sono registrate nell'arch. Stor. Com. sotto la data del 17 gennaio 1519. V. in Appendice note all'Albero genealogico passim.

signori Conservatori largamente si vede; alli quali, già prima che i pontefici se usurpassero ogni minima iurisdittione di questo misero popolo, si apperteneva conferire tutti li officii di Campidoglio, le quali patenti havemo confirmate anchora per uno amplo motu proprio di quel buono et gran pastore Leone X [1]), escitorno un spagnolo, habitante già in Roma, ad usurparmela [2]. Questo, per virtù di certi privileggi concessili dal signor Alarcone [3] et altri signori di quello essercito come a veterano et benemerito della magiestà di Carlo, il quale io non credo facesse mai un passo o denudasse spada in suo servitio, mi travagliò tanto et mi dette tanta molestia avanti monsignor della Motta, allhor governatore et senatore di Roma [4], et per lui

è contrastata a Marcello A. da un soldato imperiale.

Monsignor de la Motthe governatore di Roma.

(1) V. nota 2 a p. 306.

(2) Lo spagnolo che l' Alberini non nomina e di cui io ritrovai la traccia nel ms. Sessoriano 334 (1495) della Nazionale di Roma più volte cit., chiamavasi Ferdinando Alvarez; il nome è tratto dalle *Memorie cavate dai libri di Antonio Camfora archivista di Campidoglio nell'archivio Barberino*. V. il mio *Studio*, p. 103, nota 1.

(3) Don Hernando de Alarcon, uno dei più celebrati capitani spagnoli di quei tempi, che ebbe la gloria di essere nell' intervallo di due anni il custode di Francesco I e di Clemente VII.

(4) V. lettera del card. di Como cit. p. 489.

« Monsignor della Mota è stà fatto governator di Roma, et

Bernardo da Rieti suo luogotenente.

avanti Bernardo da Riete suo luocotenente, che egli non solo alli giudici, ma a quelli della natione sua propria era divenuto odioso; però valendo più a me la mia ostinatione di non volergliela cedere, che a lui scelerato la importunità sua, et aiutato anchora da qualche uno della natione spagnola non meno per odio et invidia di colui che... [1] domandasse premio et lo ot-

« heri incominciò ad exercitar il suo officio » ; lettera di Sigismondo della Torre da Roma, il 17 maggio 1527, in Sanudo, *Diarii*, XLV, 235. Il Cave, *Bellum* cit. p. 404, scrive che « dominus de Motannensi, Romani senatoris vice imperatoris locum « occupavit ». Il Montricart lo chiama « La Motte des Noyers, « lequel est capitaine de la justice de Rome et de toute l'armée, « et baille les passeports à tous les courtisiés Romains qui s'en « veullent retourner en leur pays » ; *Coppie des nouvelles que le josne Montrichart a apporté de Rome* in *Bulletin de l'Académie Royale de Bruxelles* (1843), X (2e partie), 481. Il La Motthe rimase poco tempo in carica e a lui successe don Pedro Ramirez. Il ms. Sessoriano 334 (1495) cit. riporta sotto l'anno 1528: « Senatore « et governatore monsù della Motta ». Vedi anche la lettera del Perez a Carlo V del 18 maggio, loc. cit p. 165.

Il « magnificus dominus de Motta » è ricordato in uno strumento del 16 agosto 1527 esistente nell'archivio Capitolino e cit. dal Iacovacci nel ms. Vat. 2551, pp. 1227, 1228.

Nel Sanudo (*Diarii*, XLV, 190), in una lettera del 20 maggio, è nominato come governatore di Roma « lo Arcon (*Alarcon*) « giovane ».

(1) La carta è corrosa e la parola non è decifrabile che in parte. A me sembra debba leggersi « immeritamente ».

tenesse come benemerito, che per mia compassione, appresso ‖ il detto signor Alarcone et con c. 18 A interventione di Giovan Pietro Cafarello [1] et Domenico de Picchi, non so in che modo allhora Conservatori, con * * che al fine ottenni mi fosse restituito il possesso, del quale mentre contendevamo avanti il governatore, quell'empio, di fatto et di propria authorità, mi haveva spogliato senza mezzo alcuno di ragione, et così, per liberarmi in tutto dalla rapina di quel rapace, mi fu forza, et ancho consegliato per mio meglio, darli non so che scudi diceva haver spesi. Et se bene indebitamente, così comportava la giustitia di quelli tempi, chè loro governavano et regevano a voglia loro. Ma certo non mi fu sì duro in quella difficultà di tempi pagarli quelli denari, quanto mi fu poi dolce et piacevole, et tanto più quanto meno lo sperava, che dopo la partita di quello essercito verso Napoli, ritrovandolo un dì in Castello, dove s'era retirato

(1) Più avanti lo ricorda come Conservatore. V. Anonimo autore del ms. sulle *Famiglie rom.* in Arch. di Stato, III, 47. Abitava nel rione S. Eustachio nel palazzo ora Bandini fra il corso Vittorio Emanuele e la via del Sudario. È ricordato anche nella *Descriptio* cit. edita dallo Gnoli, p. 481. Un Giampietro Caffarelli fu mandato da Paolo III nel 1535 ambasciatore straordinario a Carlo V. V. De Leva, op. cit. III, 190.

per salvarsi dall' impeto et furore del popolo[1], con più summissione et con pregarmi per mille mezzi, me li restituisse, che non haveva con orgoglio levatomeli.

Camilla Mattei paga a Marcello Alberini 200 scudi per l' acquisto della casa Alberini nel rione Monti.

Camilla Matthei, approssimandosi el tempo di pagare el restante della casa, et odita la morte de mio padre, dubitando, per li modi poco[2] ragionevoli tenuti con lui, che io non attendesse a rescindere la vendita, come era ancho mente de mio padre, nel mese d'agosto avanti al signor governatore fece il deposito de 200 scudi[3] in mano de Pietroantonio Matthei[4]. Quale instrumento de deposito fu poi transsuntato et produtto avanti Gregorio Magalotto, allhor governatore di Roma[5], nell'officio

(1) Il popolo, appena partiti da Roma gli imperiali, si vendicò delle ingiurie sofferte, uccidendo quanti ne incontrava ritardatarii per le vie nella città o malati nelle case e negli ospedali. L'abate di Farfa con i suoi seguaci entrò in Roma e fece un vero massacro.

Vedi, oltre quanto racconta in appresso l'Alberini stesso, le curiose narrazioni cit., contenute nel codice Marucelliano C, 40, e nell'Angelicano 1002.

(2) Il testo ha « pochi ».

(3) Nel margine destro v' ha la postilla: « Deposizione per « lo resto del prezzo della casa ».

(4) Era uno dei nobili romani più ricchi. Nel suo palazzo dimoravano duecento persone. Cf. la *Descriptio* cit. edita dallo Gnoli, p. 502.

(5) Il Magalotti fu governatore più tardi. Ho già detto che,

di Stephano Landino[1], che fu notario della causa fra di noi nella prima instantia.

Il secondo fu che, essendo morto Santa Croce, uno dei soldati de quali era pregione mio padre, il fratello, rimasto herede, per vigore del deposito fatto dal sopradetto Antonio Studillo, domandava la parte sua, et li furon pagati scudi 25 d'oro, et per pagarli furon vendute veste de mia madre et anelli salvati in casa del cardinal Colonna[2], et un diamante fu dato in pegno a Bernardo da Riete per .x. o ver .xii. scudi d'oro, quale anchora tiene, del qual pagamento fu rogato ** presenti li sopradetti Antonio et Bernardo.

M. Alberini vende le vesti e gli anelli della madre per pagare la taglia imposta al padre dagli imperiali.

Si stette per molti dì il papa nel Castello, assediato senza speranza alcuna di propinquo soccorso, poichè quello indegno duca così vituperosamente se ne ritornò all'ocio[3], ove la mo-

Clemente VII assediato in Castel S. Angelo.

durante i mesi che corsero dal maggio 1527 al marzo 1528, la serie cronologica dei governatori di Roma, come di qualunque altro magistrato, è tutt' altro che conosciuta.

(1) Nell' *Elenco dei notari* più sopra citato non trovasi notaio di tal nome.

(2) Palazzo di S. Lorenzo in Damaso o della Cancelleria.

(3) L' esercito della Lega lasciò l' Isola il 2 giugno; lettera di Antonio Valara da Parma a Girolamo Savorgnan, del 21 giugno 1527, in Sanudo, *Diarii*, XLV, 393.

ove la mortalità è frequente. nitione et vettovaglia era poca alla moltitudine che v'era ridotta[1], et dentro morivano delle persone[2], sì che per dubbio di qualche mala infettione[3], poichè non si vedeva a quella necessitate c. 18 B altro refugio ‖ che rimettersi alla voluntà dei vincitori, con il mezzo del cardinal Colonna, come persona ecclesiastica et de authorità fra quei signori (al quale fu per questo benemerito re-

(1) Nella lettera più volte citata del settembre 1527, l'arcivescovo di Zara ci fornisce preziosi particolari in proposito. « Se « trovava in Castello », egli scrive, « grano et vino per un mese, « et qualche carne salata et formagi; furno portati circa 40 ca- « strati et furno dispensati in manco di 8 zorni et poi se ma- « gnava qualche carne salata et un poco de persutto et formagio « et de li risi; et invero haveamo bon pane et bon vino tutti gre- « chi... et a tutti se faceva le spese per conto del Castello, che de « fora non poteva venire cosa alcuna »; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 132.

Il Gavardo, loc. cit. p. 635, afferma che il Castello era « be- « nissimamente fornito de formenti, farine, vini in grandissima « quantità, carne non troppo ».

Questa abbondanza cessò però dopo un mese e allora furono giorni terribili per gli assediati che si nutrivano di erbe colte con grandissimo pericolo nei dintorni. Una volta gli imperiali appiccarono una vecchia, perchè la sorpresero intenta a raccogliere un po' d' insalata per il pontefice.

(2) Dei personaggi maggiori vi morirono il cardinal Armellini, del quale il papa incamerò i beni, e il Rangone; vedi la *Lista dei morti di peste da poi il sacco di Roma, in Roma et in Castello* in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 144.

(3) Vedi la nota 1 a p. 88.

Della bolla fatta da Clemente VII per regolare la elezione

stituito la dignità del cardinalato[1], la quale lui non haveva però mai dismessa), fu trattata la dedition del Castello et del sommo pontefice alla discretion di Carlo con capitoli che mai più li fosse inimico et pagasse a quello esercito certe paghe de stipendio decurso[2]. Et allora furono disfatte molte croci et altri argenti[3]

Capitola cogli imperiali

del nuovo papa, nel caso che egli morisse di peste, è notizia in C. Guasti, *Una bolla di papa Clemente VII scritta in Castel S. Angelo (maggio-dicembre 1527) e rimasta in bozza*, in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, XV, 1 sgg. V. p. 90, nota 1.

(1) « Luni passato fu fatto concistorio in Castello et fu rein« tegrato Colonna del capello »; Relazione cit. di messer Bortolamio familiare di Clemente VII in Sanudo, *Diarii*, XLV, 416.

(2) Le trattative della capitolazione durarono una ventina di giorni. Clemente VII sperava sempre nell'esercito della Lega, e solo quando apprese che esso si era allontanato dall' Isola, sottoscrisse l' accordo dovuto all' abilità diplomatica di Giovan Bartolomeo Gattinara, capitano al soldo di Carlo V.

Il trattato, conchiuso il 5 giugno 1527, è firmato prima dal papa, poi da tredici cardinali e infine da diciannove capitani imperiali.

Del trattato il Gattinara si affrettò di inviar copia a Carlo V, conservando presso di sè l' originale.

V. Rodriguez-Villa, op. cit. p. 174 sgg.; Sanudo, *Diarii*, XLV, 245 (ivi è la data del 5 maggio, con evidente *lapsus calami* però); C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, I, 187; Du Mont, *Corps universel diplomatique*, IV, 485; Hans Schulz, op. cit. p. 24; Gregorovius, op. cit. VIII, 702 sgg.; Balan, op. cit. p. 69; De Leva, op. cit. II, 435.

(3) V. anche Gregorovius, op. cit. VIII, 704; Cancel-

e ordina la fondita degli ori e degli argenti per pagare l' imposizione di guerra.

Monete coniate in Castel S. Angelo.

di varie chiese servati in quella ruina, et che già solevano essere ornamenti de alcune reliquie de santi, et li apostoli della cappella del papa, et furono per la fretta improntati quei scudi, mezzi, et quarti de scudi con le teste dei santi Pietro et Paolo et con le arme o insegne del papa, et altri con litere che denotavano la valuta del mezzo o d'un quarto di scudo, delle quali fu in gran parte pagato quello essercito [1]... Et per il resto datoli ostaggi [2] * *.

LIERI, *Memorie storiche delle teste di san Pietro e san Paolo*, Roma, 1806, p. 47, nota 4.

Il Cellini e il « Cavalierino » furono incaricati di togliere i metalli preziosi che legavano le gioie. Il Cellini fuse l'oro « circa « dugento libbre ». Le gioie furono cucite « addosso al papa et « al detto Cavalierino ». V. CELLINI, *Vita*, ediz. cit. pp. 79, 80. Vedi la lettera di F. Salazar da Roma il 19 maggio 1527, loc cit. p. 161, e CINAGLI, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche*, Fermo, 1848, Monete coniate sotto Clemente VII.

(1) « El papa desfece non solamente tutti li soi argenti et « quelli delli cardinali, ma etiam tutti li argenti della capella et vasi « et calici et li apostoli tutti, et non bastando ancora, tolse im- « prestito denari fino al supplimento a cambio da diversi merca- « danti a quattro per cento et a pena se poteva trovar tanti da- « nari che supplisse a dicta summa »; lettera cit. dell' arcivescovo di Zara in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 135.

(2) L' arcivescovo di Siponto, nipote del cardinal Del Monte, l' arcivescovo di Pisa, il vescovo di Pistoia, nipote del cardinale Pucci, il vescovo di Verona, Giacomo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Simone Ricasoli. Cf. le lettere citate dell'arcivescovo di Zara,

Lasso il diminuir anchora molto dell'authorità pontificia nelli regni et dominii suoi, con attribuirsi la collatione (però con sforzato consenso) non solo delli episcopati di Spagna, ma ancho de molti di quelli d'Italia, già prima et sempre reservata libera alla Sede Apostolica per tutto el Christianesimo, usurpatali poi da molti per tirannide et a molti concessa, con poco honore delli pontifici di quei tempi, che ce assentirno per prezzo, o benemerito, o per altro disegno, con pessimo essempio alli successori; et così l'infelice Clemente si dette, persuaso forsi da qualche uno che la bontà di Carlo dovesse esser tale, che, essendo la ruina di Roma successa senza sua saputa nè voluntà, dovesse, come prima la intendesse, far liberar Roma; et a lui si dette nel modo sopradetto. Non successe l'effetto secondo la speranza et la persuasion li fu data. Imperò che Carlo, giovane superbo anchora della fresca memoria della gran presa di pochi anni avanti di quel memorabile et gran Francesco, christianissimo re di Francia, sotto

Giudizio dell'Alberini sulla parte presa da Carlo V alle gesta dei soldati imperiali.

del segretario Perez all'imperatore, dell'11 giugno e del 12 ottobre 1527, loc. cit. pp. 214, 290; lett. cit. di G. B. Gattinara, p. 196; SANUDO, *Diarii*, XLV, 205, 316, 319, 323; OMONT, *Les suites du sac de Rome par les impériaux* &c. p. 22.

Pavia, et tanto più poi superbo et altiero della ruina d'una Roma et della presa d'un vicario de Cristo, triumpho più conveniente a quelle turbe, farisei, scribe, sacerdoti et pontefici, di Hebrei, che da gloriarsene uno imperatore cristiano, che doverebbe essere difensore, non destruttore della Chiesa santa. Havendo l'animo eretto alla tirannide, quale egli per più convenientia nomina monarchia, tirava la cosa in lungo, perchè, differendo, havesse più tempo di pensare et risolversi in tanta fortuna, et per non dimostrare
c. 19 A aperta ‖ la falsa intention sua, pianse in publico[1], come Cæsare o Marcello a Siracusa, dovendo più presto ridere come Annibale, per dimostrar nel viso che, come huomo, si rallegrasse della bona fortuna, et nell'intimo del core dolersi da senno, remediando alli disordini seguíti, et ovviare non seguisse peggio; et finse havere estremo

(1) L'annunzio della presa di Roma giunse a Carlo V mentre egli celebrava con grandiose feste la nascita del suo figlio Filippo. Che dinanzi al pubblico egli ostentasse dolore per questo fatto è indubitato, ma sarebbe difficile il dire se questo dolore fosse causato dalla presa di Roma o dalla morte del duca di Borbone, al quale fece fare solennissime esequie. Cf. le lettere di Giovanni Negri segretario di A. Navagero, ambasciatore veneto in Ispagna, del 17 giugno 1527 e quella del Navagero stesso del 18 luglio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLV, 538, 583.

dolore dello esterminio nostro, et hanno detto alcuni che, in segno di tanta doglia, retirandosi al primo nuntio dall'audientia, stette più dì che non comparse in publico, et se vestì di duolo, dicono li Spagnoli de friso, et noi dicemo di cotone di Spagna; ben spesso se dimostra nel volto et nelli panni dispiacere et dolore che nello animo et nel core si sente piacere et contento, et massime nelli principi, ne' quali per lo intenso desiderio di regnare non si vede mai verità sincera, ma sempre fintioni et inganni; et che con una litera [1] anco si escusasse a questo popolo, et si condolesse del caso nostro. Fecelo se non per recoprire con le parole l'animo suo iniquo et empio. Fu compassione la sua, se tanto li doleva il nostro flaggello, lassarci tanto tempo quella turba in casa, perchè havesse più agio di far del resto, si qualche sustantia ci fosse restata, et ci devorasse la polpa et l'ossa? O che cordoglio! Tacciano, tacciano quelli che lo vogliono escusare! Et mentre lo canonizano per catholico et christiano, loro sono come lui diabolici et infideli. Li suoi maggiori con le opere s'hanno guadagnato il nome de

Carlo V si veste di lutto per il sacco di Roma.

Scrive una letera al popolo romano scusandosi dell' eccidio.

(1) Alcune copie dei *Ricordi* la riportano per intero. Così quella dell'Angelica.

catholico, et non con le fintioni; dunque si non fu di voglia sua, si fu senza sua saputa, se tanto li dolse l'incendio et dilaceramento di Roma, il dispreggio et violenza delle cose sante et sacre delli religiosi, della Chiesa et del suo gran pastore, perchè non ce liberò dalla lunga et insatiabile rapina di quelli immanissimi satelliti et carnefici suoi? [1] et così haverebbe egli acquistato

(1) Le dimostrazioni di lutto ostentate da Carlo V all' annunzio della presa di Roma, le lettere da lui scritte ai principi d'Europa e a Clemente VII stesso, fuorviarono per molto tempo il giudizio dei critici sulla parte presa da Carlo alle imprese del suo esercito contro Roma.

I documenti pubblicati dal Rodriguez-Villa, per tacer d'altri, hanno tolto ogni dubbio. Il duca di Borbone agiva dietro gli ordini del suo signore, il quale voleva si desse a Clemente una lezione che gli impedisse di continuare nella politica di finzioni e di inganni di cui era maestro. Carlo V aveva inoltre bisogno di un successo clamoroso, che spaventando gli alleati, gli assicurasse il quieto dominio d'Italia, e non può negarsi che vi sia riuscito.

L'Italia sin dai primi del 1526 appariva esposta al grande assalto delle armi imperiali e tutti gli uomini politici temevano che essa non potesse resistere senza l'alleanza colla Francia. Cf. la lettera dell'Acciaiuoli a Francesco I, da Poissy il 16 dicembre 1526, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit. II, 864.

L'Acciaiuoli prevedeva anche che l'azione militare dell'imperatore si sarebbe diretta contro il pontefice e presentiva il giorno in cui Carlo V sarebbe diventato « patrone d'Italia ». Cf. la lettera al protonotario Gambara, nunzio apostolico in Inghilterra, da Parigi, il 15 dicembre 1526, in *Négociations* cit. II, 861.

Dai molti documenti pubblicati è oramai dimostrato che

il nome de catholichissimo et a lui haveressemo dato il nome et il preggio de liberatore, et non destruttor nostro et della fede di Cristo. Però

prima idea di Carlo V fosse quella di privare Clemente VII d'ogni dominio temporale, e che se non attuò il suo piano non fu certo per riguardo verso la Santa Sede.

Ammesso che Carlo V fosse all'oscuro del cammino del suo esercito, ciò che i documenti editi dal Rodriguez-Villa, lo ripeto, escludono, egli avrebbe potuto diminuire i malanni di Roma, impedendo che gli imperiali vi dimorassero a lungo, o almeno affrettando il tempo della loro partita.

Cf. invece quanto scrive LÉON DOREZ in op. cit. p. 362 sgg. e il RODRIGUEZ-VILLA nel cap. V delle sue *Mémorias* cit. pp. 201-204. V. lettera di Carlo V al Borbone da Granata il 12 giugno 1526 cit. dal DOREZ, op. cit. p. 363; lettera del Perez all'imperatore da Roma il 26 gennaio 1527 in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 59; lettera di Alonzo Sanchez all'imperatore dell'11 marzo 1527 (loc. cit. p. 70).

V. anche B. MORSOLIN, *Una lettera di Carlo V al cardinale Giovanni Salviati* in *Archivio storico italiano*, serie III, tomo XII, parte I (1870), p. 3 sgg; PIO CARLO FALLETTI-FOSSATI, *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli* cit. p. 29 sgg.

Carlo V apprese l'entrata in Roma dei suoi soldati a Valladolid ove erasi recato per aprire le Cortes e cercare di rimediare alle cose di Ungheria scorsa dai Turchi, dopo la disfatta e morte di re Luigi suo cognato. Cf. A. REUMONT, *Dei commentarii di Carlo V* in *Archivio storico italiano*, tomo XVI, parte II, p. 13 della nuova serie, e MIGNET, op. cit. II, 351.

Gli scrittori spagnoli discolpano Carlo V e gettano ogni responsabilità su Clemente VII. Cf. E. TEZA, *Il sacco di Roma* cit. pp. 204, 205.

Del resto Carlo V non trovava tanto enormi gli eccessi del

se non lo fece, et lo poteva fare, non è egli in colpa più che loro, non è più crudele, più empio, più iniquo, più scelerato, più heretico, più perfido et più infedele che loro, et chi lo scusa più che lui? Non era questa sola assai sufficiente causa, come indegno et inimico della Sede Apostolica, si a quel pastore fusse rimasto più ardire et confidenza nelle censure, che viltà nell'animo, da escomunicarlo et privarlo della dignità imperiale, come altre volte hanno fatto delli altri vicari di Christo offesi da simili iniqui? So ben che alcuni crederanno che io dica tanto per odio, et se bene ne ho giusta causa, nondimeno veggano si lo dico a ragione, et poi mi scusino, o reprehendano secondo merito.

Fu sì subita la partita nostra di casa nostra, et di casa di Domenico[1], et lo andare in nel palazzo del cardinale Colonna[2], che non

suo esercito se scriveva il 2 agosto 1527 che a Roma i suoi soldati « temiendo in esta tregua el engaño que había habido en la « de Don Ugo, á despecho de los capitanes, quisieron seguir su « camino hasta Roma, donde hicieron el insulto que habeis oído, « aunque á la verdad no fué tan grande como nuestros « enemigos han sembrado »; lettera al re di Portogallo da Valladolid in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 256, 257.

(1) Pichi, v. p. 256, nota 1.

(2) Intende il palazzo di S. Lorenzo in Damaso, allora sede del vicecancelliere card. Pompeo.

Oggetti che la famiglia di Marcello Alberini salvò dal saccheggio degli imperiali.

portassemo con noi altro che un forziero solo, dove erano vesti de mia madre et non altro, et questo perchè ci sedevamo sempre sopra non fu mai aperto, et per la venuta del cardinale fu salvo. Salvò anche mia madre certi suoi anelli nelle calze; de denari, mio padre, oltra ‖ che era povero, viveva di modo che non haveva mai un quatrino, ma sì bene debiti, come l'ho saputo io che ho hauto a satisfarli, et si non fossero state a quel tempo le sopradette cose che si salvorno, havressemo havuto gran difficultate a vivere; lassammo tutto il resto in casa, et ancho le scritture, che ve ne erano di qualche importanza, le quali con molte altre cose furono mandate sossopra et per terra disperse. Vedendola Francesco[1], già di molto tempo nutrito in casa, ne radusse destramente buona parte, tra le quali era la patente delle carceri del Campidoglio corrosa dalli sorci, et toltone il sigillo; ricorsi a Symone di messer Marco di mastro Symone de Thebaldi, cugino de mio padre, homo da ogni parte laudabile[2], pochi dì

c. 19 B

Marcello Alberini si reca con Simone Tebaldi da

(1) Chi sia questo Francesco non so. A meno che l'A. non alluda al suo cugino di tal nome, figlio di Giulio e di Marzia Bufalini. V. in Append. Albero genealogico, tav. v.

(2) È il Simone Tebaldi, di cui a nota 1 della p. 113.

Giovan Pietro Caffarelli, Conservatore,

per rivendicare il suo diritto di custode delle carceri di Campidoglio.

avanti uscito dal Castello. Lui venendo con me da Giovan Pietro Cafarello, Conservatore, appresso del quale erano i sigilli del popolo romano, non solo mi fece favore di parole, con le proprie sue mani vi impresse di novo il sigillo, di che ringraziandolo, lui mi essortò, et come mi haveva ancho più volte già prima, quando andando con mio fratello a scola li passava ogni dì davanti, promesso, mi persuase non abandonasse il studio; et s' io lo havessi fatto, sarebbe stato certo il mio meglio, chè quando fosse stato tempo, conoscendo che io era per doverne haver bisogno, mi haverria sovvenuto. Volse non meno la sua, che era in massima espettatione, che la mia mala fortuna, che contra i voti et desiderii suoi et miei li fosse contrario Marte, quando doveva esserli più propitio.

Un ladro s' impicca nelle carceri di Campidoglio.

Et in quelle angustie mi dava, ma poco, suvenimento la custodia delle carcere sopradette, dove teneva un custode pro forma, acciò quando pur occurresse che ci fosse menato qualche preggione, se non vi fosse stato custode, non si fosse dato occasione al vulgo de richiamarsi. Vi fu condotto un dì un giovane de circa .XVIII. anni per haver rubbato un poca de uva et certe prunga

acerbe, le quali allegorno il cervello a lui et non li denti alli figlioli. Imperò che trovandovesi solo, disperato, con una cinta di seta che haveva, fu ritrovato impiccato alla ferrata d' una fenestra. Degno forzi per altri suoi peccati de simil pena, et Dio ne abbia compassione, che ne ho fatto memoria per il pericolo in che mi pose, et per il gran fastidio che n' hebbi appresso i superiori, et massime ad instantia de malevoli che cercavano di ottenerla quando io ne fossi stato privo, ma Idio favorabile alla innocentia mia me liberò dal iudicio et dalle mani del fratello dell' impiccato che più volte cercò d'occidermi.

Gli imperiali occupano il Castello;

Dopo venuto el Castello in potestà di quelli empii[1], dilatandosi per ogni parte più sicuri

(1) Il marchese Hernando de Alarcon entrò a nome dell' imperatore in Castel S. Angelo il 7 giugno con trecento fanti. Secondo il Gattinara, lettera ed ediz. cit. p. 196, vi sarebbe entrato il giorno 8.

Il segretario Perez scrivendo all'imperatore, da Roma, 11 giugno 1527, lo avverte che « Alarcon entró en el Castillo y tomó « la posesion dél á los siete deste, y con él entraron dos ban- « deras de españoles y lanzqueneques para la guardia dél...»; loc. cit. p. 214. L'abate di Nágera nello stesso giorno avvisa l'imperatore che « á los siete... el marqués don Hernando de Alarcon « entró en el Castillo... con tresçientos infantes, la mitad espa- « ñoles, y la mitad alemanes »; loc. cit. p. 218. Cf. anche la lettera di don Hugo de Moncada a Carlo V, da Roma, il 17 giu-

i soldati, dico i latroni di Carlo, perchè non
c. 20 A
restasse luoco intatto dove ‖ potessero rapire, andorno destribuendosi per più lochi intorno a Roma et a flaggellare i miseri popoli[1], et
si disperdono nelle terre vicine;
la maggior parte ritornò a Nargni per punire quella città, come fida colonia, di quello ne havevano ricevuto nel passaggio al venire alli danni nostri[2]. Et ve si veggano anchora (oltra
saccheggiano Narni
quel che Nargnesi patirno dalla ingiusta insolen-

gno 1527, in A. Bardi, *Carlo V e l'assedio di Firenze,* loc. cit. p. 14.

Sembra che l'Alarcon, che aveva custodito di già Francesco I dopo la battaglia di Pavia, non fosse un guardiano tanto severo se un familiare di Clemente VII poteva scrivere il 19 giugno che « Nostro Signore ha bonissima compagnia dal signor Arcone »; Sanudo, *Diarii,* XLV, 416.

(1) Dell' Umbria, ove gli imperiali si avviarono alla spicciolata durante la prima metà del luglio, spinti dalla carestia e dalla peste che ne mieteva un numero grandissimo. Partirono da Roma quasi tutti, lasciando solo trecento fanti alla custodia del papa e altri duemila a guardia della città. Vedi Sanudo, *Diarii,* XLV, 529, 530, 595, 657, 692.

Una parte di essi, « venti bandiere di fanti », s' era già mossa di Roma, alla metà di giugno, ed avviata verso Spoleto. Cf. la lettera da Viterbo del 13 giugno 1527 in Sanudo, *Diarii,* XLV, 337, e lettera del 29 dello stesso mese, ivi, p 445. Cf. anche la lettera di Girolamo Naselli al duca Alfonso I di Ferrara del 16 giugno 1527 in P. Balan, op. cit. I, 441.

(2) I Narnesi avevano rifiutato vettovaglie e libero passo all'esercito imperiale, che assaltò la città e la mise a ferro e a

tia dell'essercito della Lega governato dal duca, storto della persona et della fede) le vestiggie dell'incendio et del furore di quei barbari che sì fieramente la percossero; donde carchi, ma non satii di quella preda nè di quel stratio, del mese di settembre(1) ritornarono(2) a Roma, e poi tornano a Roma

fuoco. Vedi lettera del 17 luglio 1527 dal campo della Lega in Sanudo, *Diarii*, XLV, 518.

« Et perchè Narnesi li haveano iniurià con non li dare nè « vitualie nè adito, l'hanno presa per forza, svalisata et abrugiata »; lettera del Fanzino al marchese di Mantova del 24 luglio 1527, loc. cit. XLV, 595.

Nell'ottobre l'esercito della Lega passò per Narni, ove s'accampò e Gerolamo Anzolelli scriveva dal campo il 20 dello stesso mese: « La terra è sachegiata e la maior parte brusata dai lanzi- « nech et desolata da le persone amazate parte da inimici et parte « da la peste, che è una pietà a vederla »; loc. cit. XLV, 241.

Lo Schertlin scriveva sul sacco di Narni: « più di mille per- « sone uccidemmo, uomini e donne »; cit. dal Gregorovius, op. cit. VIII, 707.

Vedi Giovanni Eroli, *Il sacco de' Borboni* in *Miscellanea storica Narnese*, Narni, Gattamelata, 1858, pp. 29, 32 sgg.

(1) Il 25. A Roma « tutti erano in gran paura dubitando del « sacco, adeo fuzivano, che venendo li Spagnoli etiam, come se « dice, non troveranno da viver »; lettera del cardinal Pisani in Sanudo, *Diarii*, XCVI, 178.

« Los Alemanes entraron à los .xxv. »; lettera del Perez a Carlo V, da Roma, il 12 ottobre 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 288.

Il 9 ottobre tutti gli imperiali avevano fatto ritorno a Roma. V. Sanudo, *Diarii*, XLVI, 204.

(2) Il ms. ha « ritornò ».

acciò non restasse sorte di flagello che non sentisse; et molti che, credendosi essere hormai liberi dalla rapina, discoversero et appalesorno i loro segreti, nelli quali havevano riposto et salvato parte o il meglio delli loro beni, ne restorno privi o per violenza, o li consumorno in farli le spese, et questa fu a noi miseri maggior ruina che la prima. Imperò che alloggiando i soldati senza discretione alcuna tutta quella invernata fino alla partita, era forza farli le spese, et molti per non farle abandonorno da principio le case, et altri con la speranza che quel marthirio dovesse durar poco si sforzorno resistere alquanto, et poi pur l'abandonorno, et vedendo andar la cosa in lungo fugirno, onde furono arse et disfatte molte case se non se salvorno con qualche compositione [1]. Et altri, per non patire che se disfacessero le habitationi [2], sostenerno la pena di pascere quelle arpie divoratrici tutto quel tempo, con quel più forte animo che si poteva, considerando che con quelle spese se ricompravano le misere et af-

ove saccheggiano e incendiano case.

(1) « Saccheggiammo ancora la città gravemente e soltanto « allora vi trovammo sotterra di grandi tesori ». Così lo Schertlin cit. dal Gregorovius, op. cit. VIII, 719.

(2) Cf. Lanz, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, I, 101.

flitte case, fra i quali fui anchora io, et fu questo il terzo mio affanno dopo mio patre morto[1]. Et hebbi in casa mia quattro di quelli insatiabili devoratori tutto quel tempo continuo a mia spesa, et Iddio che il sa con che fastidii et difficultà, non lo perdoni mai a Carlo nè alli suoi; pur con alcune cose de mia madre sopradette che si salvorno nel primo furore, et con el vino che quello anno se ricolse della vigna sua, del quale vendendo il mio caro Lucido a minuto nella piazza del pallazzo del Colonna[2], ne reportava la sera d'ogni barile .xxv. o .xxx. iulii et alle volte molto più, lo meglio che si poteva se intratennero detti soldati. Di che ne possano far fede, oltra a tutto il vicinato, madona Menica Albanese, Cola suo figlio et l'altre sue figliole, Hippolita zoppa, Vincentio Roscio, Iaconitto pescivendolo et Hieronima sua moglie, Bernardo chiavaro et Prudentia sua moglie, mastro Antonio calzolaro et la moglie alle Pastina[3], quali

M. Alberini ospita quattro soldati imperiali

che mantiene col vendere vino in piazza de' Ss. Apostoli.

(1) Nel margine destro è notato: « Spese fatte ai soldati ».

(2) Piazza dei Ss. Apostoli.

(3) Via dei Pastini. Un « Colla Albanesio » è ricordato sotto il rione Monti nella *Descriptio* cit. edita dal Gnoli, p. 385, ed un « Bernardo chiavaro » è citato come dimorante nella casa di Francesco da Tivoli sotto la parrocchia di S. Salvatore *de Cupellis* nel *Censimento* cit. edito dall'Armellini, p. 14.

se ritirorno in casa per compagnia et fugir ancho tanto dispendio delle case loro, delli quali ho fatto mentione acciocchè, bisognando, si potesse verificare.

c. 20 b Havendo già il papa pagato parte del stipendio convenuto nel modo di sopra ragionato, poichè a tale lo stringeva la necessità, et per l'altra parte dato li ostaggi, instava ogni dì che lo liberassero almeno, se non volevano restituirli lo Castello et Roma [1]. Quelli signori che dopo la morte del duca di Borbona governa-

(1) I capitani imperiali attendevano istruzioni più dettagliate da Carlo V ed intanto tenevano a bada il pontefice. Essi erano però sicuri che l' imperatore avrebbe tolto a Clemente VII ogni dominio temporale. G. B. Gattinara, nella lettera più volte citata, fin dall' 8 giugno chiedeva a Carlo V se dovevasi trasportare il papa nel Napoletano o in Ispagna. E con questo divisamento lo custodivano nel Castello con ogni cura per timore che non scappasse loro di mano, o che l' esercito della Lega facesse qualche passo per rimetterlo in libertà.

La condizione politica e morale del pontefice durante la sua prigionia in Castel S. Angelo era delle più difficili. Sin dal luglio il cardinal Cybo aveva proposto al cardinal Salviati di convocare un Concilio o a Parma o a Bologna per liberarlo; cf. *Lettere di principi*, II, 233.

Nello stesso mese si parlava di una fuga di Clemente VII a Rocca di Papa, ma il Perez, che il giorno 11 ne informava l'imperatore, aggiungeva: « pero no está aún determinado porque di- « cen que no hay aposento necesario en la Roca y el lugar no « es de buenas casas »; Rodriguez-Villa, op. cit. p. 248.

vano quelle turbe li davano a tutt' hora speranza de liberarlo, ma restituirli el Castello et Roma non potevano, senza espresso mandato di Carlo (1). Era questo contrario a quello se di-

(1) Non lo potevano, nè avrebbero nemmeno supposto che l' imperatore lo avesse potuto pensare. L'esercito imperiale si era mosso contro Roma coll' intento precipuo di impossessarsi di Clemente VII « per disporne a suo modo e ridurlo in termine di « non poter nocere a persona »; lettera dell'Acciaiuoli ambasciatore di Firenze a Parigi agli Otto di Pratica, del 4 maggio 1527, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit. II, 942.

Che però l' imperatore volesse adoperarsi in favore del papa, era voce che correva insistentemente in Roma fino dal luglio, ma gli imperiali non vi credevano. Si diceva anche che l' abate di Nágera, tesoriere generale dell'esercito imperiale, morto di peste in Roma nel luglio, « nel rendere l'anima a Dio disse che haveva « avuto commissione da lo imperatore di liberare Soa Beatitu« dine »; lettera del 23 luglio di Benedetto Agnello, agente del marchese di Mantova presso l' esercito della repubblica veneta, in Sanudo, *Diarii*, XLV, 543; cf. anche la lettera del 24 agosto del cardinal Pisani, loc. cit. p. 575.

Con lettera del 3 agosto 1527 Carlo V inviò a Roma il generale dei frati minori, Francesco Guiñonez, colla missione di liberare il papa e di invitarlo a recarsi in Ispagna. V. E. Casanova, *Lettere di Carlo V a Clemente VII* cit. p. 14; F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XVIII, cap. iv; Sanudo, *Diarii*, XLV, 612, 634.

In un' altra lettera riportata dal Sanudo (op. cit XLVI. 221, 223) si accenna ad un segretario del nunzio apostolico di Spagna, che era B. Castiglione, il quale attestava « de la bona mente de « l' imperatore verso Nostro Signore ». V. anche la lettera del Castiglione a Clemente VII, da Burgos, il 10 dicembre 1527, in

Luigi Gonzaga incaricato dai comandanti degli imperiali di liberare Clemente VII,

ceva li fosse ricresciuto la presa di Roma et del papa. Nondimeno ogni dì in presentia del papa commettevano al signor Luigi Gonzaga, capitano de cavalli[1], lo menasse dove egli voleva,

*Lettere di principi*, I, 71. Nè solo per mezzo di ambasciatori Carlo V volle dimostrare il suo rincrescimento per la strage di Roma, ma, ogni volta che se ne porgeva l'occasione, cercava scusarsene con lettera. Cf. la lettera di Carlo V al card. Salviati, legato in Francia, da Valladolid il 28 luglio 1527; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 32-33; B. Morsolin, *Una lettera di Carlo V al cardinale Giovanni Salviati* cit. p. 3 sgg.; lettera di Carlo V a Clemente VII, da Burgos il 22 novembre 1527, in *Lettere di principi*, I, 110; Lanz, *Correspondenz* cit. I, 256 sgg.; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 588 sgg.; lettera di Carlo V al re di Portogallo, al re d' Inghilterra e agli altri principi cristiani, da Valladolid il 2 agosto 1527, in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 254 sgg.; *Lettere di principi*, II, 234 sgg; lettera di Carlo V a Clemente VII del 20 febbraio 1528 in Lanz, op. cit. I, 262; cf. anche De Leva, op. cit. II, 439, e Lanz, op. cit. I, 296.

Le buone intenzioni dell' imperatore rimanevano anche tali nel dicembre 1527 e otto mesi dopo l'entrata del suo esercito in Roma, egli continuava ogni poco a dolersi della condizione tristissima nella quale il pontefice viveva, ma, come dice il Rodriguez-Villa, « á pesar de estas protestas no se apresuró á emplear ninguno de los remedios que tenía á su disposicion para « probar con las obras lo que afirmaba de palabra »; op. cit. p. 201.

(1) Colonnello nella cavalleria imperiale ed uno dei più giovani (era nato nel 1500) e dei più valorosi condottieri di Carlo V. Era chiamato Rodomonte a causa della sua forza prodigiosa. Giulia Gonzaga, la bellissima fra le belle, sua sorella, fu da lui aiutata a riconquistare le sue terre, occupate, dopo la morte del marito Vespasiano Colonna, dal turbolento abate di Farfa. Luigi Gon-

et subito in assentia li commettevano non lo facesse. Passorno con questo intendimento molti giorni, et accorgendosi il papa che in cambio de liberarlo cercavano transportarlo a Gaieta (1), come coragioso et prudente contro all' ingiuria che la fortuna haveva fatto a lui et a noi, acciò non godessero quel triompho di far spectaculo d'un papa fuori di Roma pregione, providde (2)

il quale, per timore d' essere condotto prigione a Gaeta, emana una bolla,

zaga sposò la figlia di Vespasiano, Isabella Colonna, e morì il 3 dicembre 1532. V. Ireneo Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte,* Roma, Carmignani, 1780; Coppi, *Memorie colonnesi* cit. p. 300.

(1) Cf. la lettera del principe d' Orange a Carlo V del 21 giugno 1527 in Bardi, *Carlo V e l'assedio Firenze* cit. p. 10.

L' idea di trasportarlo a Gaeta era nell' animo dei capitani imperiali da molto tempo, ma poi, sia « per non contentarsene « molto Sua Santità », sia che aspettassero « ordene da l' impe- « ratore di quello che haranno a fare », fatto si è che decisero di soprassedere. Cf. Sanudo, *Diarii*, XLV, 317, 543; E. Casanova, *Lettere di Carlo V a Clemente VII* cit. p. 9.

I più favorevoli all' idea di condurre il papa nel Reame erano gli Spagnoli. I lanzichenecchi non volevano saperne; quindi liti sanguinose fra loro « et moururent en deux journées plus de troys « cens sur ceste querelle; le troisiesme plus de deux mil cinq « cens ». Così Guglielmo du Bellay nella lettera all' ammiraglio Chabot dell'8 luglio 1527 in L. Dorez, op. cit. p. 413. Il du Bellay aggiunge: « Je ne cessois de priyer Dieu qu'ilz continuassent tous- « jours; je ne sçay s'il aura ouy mes prières ».

(2) Prima di questa parola nel ms. vi ha la frase « ma come « Giulio di Medici » che per maggior chiarezza del periodo tolgo.

con cui dichiarava la Sede vacante ove fosse condotto fuori di Roma.

con una bolla [1] che, menandolo fuori di Roma, fosse lecito alli cardinali eleggere nuovo successore, sì come la Sede Apostolica vacasse per morte. Già havevano aperto al papa che mentre venisse altra resolution da Carlo volevano condurlo a Gaieta, et lui non vedendosi forzi altro schermo, nè riparo, come sommo sacerdote disse non volere andare, nè se li conveniva, nè lo comportava l'ordine ecclesiastico che un vicario de Christo vada senza el santissimo sacramento, et per pruovare ancho si quei cani volessero fare quest'altro oltraggio a Dio; il quale non se vendica sempre, nè mostra in quello instante la potentia dell'ira sua, sì per dar tempo a i peccatori d'emendarsi et, quando pur ostinati

(1) Nei noti bollari non se ne fa cenno. Di bolle e di brevi Clemente VII durante la sua dimora forzata in Castel S. Angelo ne promulgò parecchi. Vedi Hans Schulz, op. cit. p. 188; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 143-144, 274; Ravioli, *La guerra dei sette anni sotto Clemente VII*, loc. cit. p. 378; Rodriguez-Villa, op. cit. p. 249.

Probabilmente l'Alberini intende parlare della « Bulla Cle-« mentis papae VII de electione futuri pontificis occurrente eius « obitu ante suam liberationem. Cum nos, qui beati Petri... In « arce Sancti Angeli 1527 idus iulii, pontificatus nostri anno « quarto ». Cf. Schulz, op. cit. p. 134. Vedi anche Cesare Guasti, *Una bolla del papa Clemente VII scritta in Castel S. Angelo* in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, XV, 1 sgg.

non si correggano, compensando la tardità con la gravità della pena, li punisce poi più gravemente quando meno lo pensano, sì ancho perchè quelli che fieramente l' insultano non sono degni, come bestie, mancandoli la sincerità della fede, veder miraculi nè meraviglie. Et se ne videro bene nelle hostie sagrate, nel sudario del nostro Signore, nella testa di sant'Andrea a San Pietro, nelle teste delli apostoli santi Pietro e Paolo in San Giovanni Laterano et nella miracolosa imagine del Salvatore nostro in Sancta Sanctorum (1) et in molti altri luoghi sacri che quelle mani nefande non poterno violare. Si trovò pur fra tanti iniqui un capitano spagnolo a chi era demandata la cura di condurlo a Gaieta, che meno empio et forsi di più rispetto verso Dio che l' altri, disse, si haveva a menare il papa, che non voleva me-

Miracoli avvenuti in Roma durante il sacco.

(1) Cf. Pietro Corsi, *Ad humani generis Servatorem in urbis Romae excidio ... deploratio*, ediz. Dorez, op. cit. p. 432 Veramente la maggior parte delle reliquie andarono disperse, e solo alcune furono più tardi ricuperate da Clemente VII. V. p. 270, nota 2.

Intorno alle vicende delle reliquie vedi anche l'« Instrumentum relationis reliquiarum a militibus Borbonii extractis » in Mariano Armellini, *Un documento inedito del sacco di Roma nel 1527* in *Cronachetta mensuale* cit., 1890, n. 12, pp. 179, 99, e 1891, n. 1, pp. 3, 99.

c. 21 A nare ‖ anchor Christo pregione, et questo fu pur di tanto horrore a quei signori che fu causa di soprasedere, et rincominciorno a trattenere il papa con quelle finte commissioni come già al signor Luigi. Il quale come nobile et cristiano, persuaso con valide ragioni che dovea farlo, si lassò adurre con buone speranze di mettere un dì in essecutione la liberation del papa se li fosse più commessa, et ultimamente essendoli commessa, et dopo, o che per altre occupationi, o per dimenticanza, o per arte che il signor Luigi non si lassasse trovare, non li fosse commesso da chi era solito il contrario, lo levò del Castello; et il papa con doi o tre cavalli, dopo haver visto et sentito tante miserie et stratii in lui et nel populo suo, si condusse di notte ad Orvieto (1), città della Chiesa posta * * munitis-

Clemente VII coll'aiuto del Gonzaga fugge ad Orvieto.

(1) Più che una fuga quella di Clemente VII fu una partenza per Orvieto. Ciò fu di già osservato dal Falletti-Fossati, *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma* cit. p. 25. I capitani imperiali ne erano tutti informati, cominciando dal marchese di Alarcon, suo custode, fino al principe di Orange. Chi non lo sapeva erano i soldati, i quali stimando la prigionia del pontefice in Castello quale una garanzia pel pagamento loro dovuto, si sarebbero opposti alla sua partenza.

Clemente VII fece i suoi preparativi nella notte del 6 e partì alla mattina del 7 avanti giorno. « Questa mattina nanti giorno

sima dalla natura. È lecito etiam a quelli che alle volte non deveriano, con li inimici, empii di perfidia più che punica, falsi et senza fede

« el papa partì per Orvieto: con Sua Santità sono iti el cardinale « Santi Quatro et Monte; qui ha lassato legato Campegio in- « disposto de podagra »; lettera di Girolamo Naselli del 7 dicembre 1527 al duca Alfonso I di Ferrara in P. Balan, op. cit. I, 445.

La partenza del papa fu preparata da Luigi Gonzaga e da Girolamo Morone. Il primo mise a disposizione di Clemente VII un buon numero di cavalleggeri, il secondo la sua lettiga ed i suoi domestici. Cf. Giuseppe Müller, *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, Torino, 1865, p. cxxiii; vedi anche Carlo Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi* cit. p. 306.

« Su Santidad se libró á los seis; y aquella noche, ántes que « amaneciese dos horas, se partió del Castillo con poca compañía « y fué á dormir á un lugar suyo que se dice Crepanita (*Capra- « nica*), que es la mitad del camino de Orbieto, á donde Su San- « tidad dixo que se quería ir »; lettera del Perez a Carlo V da Roma l'11 dicembre 1527 in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 326.

« Su Santitad ... siendo puesto en libertad el dicho dia que « fué viernes, se partió aquella noche tres horas ántes del dia no « en hábito de papa sino de secular, sobre un buon caballo ... « con ciento y cincuenta caballos suyos y de Luis de Gonzaga »; lettera di Don Ugo di Moncada all' imperatore da Napoli il 14 dicembre 1527, loc. cit. p. 336. Lope de Soria nella sua lettera a Giovanni di Aleman, segretario maggiore e membro del Consiglio di Carlo V, del 2 gennaio 1528 (loc. cit. p. 346), riferisce invece che « á los .vi. de diciembre dieron [l'Orange, l'Alar- « con, il Perez] libertad al papa y le entregaron el Castillo de « Santangelo y á los .vii. se partió bien secretamente acom-

o religione alcuna, usare stratagema et ogni sorte de inganni, quando che le fraudi et fintioni se li vogliano fare il falso parere vero, et da queste astutie se ne acquista più presto lode per prudente che biasmo per astuto; et non lodò Annibale quel buon Fabio Maximo nutrito nella scola delli buoni essempi, et sostegno dell'imperio romano, che havesse recuperato Ta-

« pañado de algunos caballos é infantes españoles, y fué á Or« bieto . . . ».

« Heri [8 dicembre] a hore 22 el pontefice zonse a Orvieto « con 100 cavalli lizieri capo il signor Alvise di Gonzaga é con « cesarei »; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 369. In un'altra lettera dell'11 dicembre di Alvise Pisani, provveditore generale, s'informa la Signoria di Venezia che Clemente VII « zonse a dì 8 a hore 2 « di nocte . . . con 30 cavalli, acompagnato dal signor Alvise Gon« zaga »; op. cit. XLVI, 375. Vedi anche ivi, XLVI, 370, 371, 378, 382, 394.

L'andata del papa in Orvieto era conosciuta prima ancora che avvenisse. Alcuni giorni prima Clemente VII aveva spedito colà dei servi per preparargli l'alloggio. Cf. Sanudo, *Diarii*, XLVI, 358, 359, 362, 363, 366.

Sono note le leggende sull'andata del papa ad Orvieto, di cui si fece una fuga misteriosa e piena di incidenti. Chi lo fece travestire da carbonaio, chi da mercante, chi da ortolano. « [Il papa] « essendosi egli messo un gran cappellaccio in capo e un tabarro « in dosso e tirata sotto e nascosta la barba, mostrando con quel« l'abito ignobile d'essere uno de' servitori del maestro di casa del « papa, con paniere in braccio, sportella e sacchi vuoti in ispalla . . . « uscì di Castello e andò fuori di Roma per una porta segreta, la « quale è nell'ultimo canto del giardino del palazzo di S. Pietro, detta

rento con quell'arte che s'era perso? Orvetani nel primo odire che fosse il papa, temendo non fosse astutia spagnola per ingannarli, stettero alquanto sospesi, ma poi certificati del vero, con quel più honorevol modo che poterno, così d' improviso, lo riceverno come patrone[1]. Dove stette molto tempo[2], anche dopo che fu partita

Gli Orvietani, timorosi, sulle prime non vogliono riceverlo, poi l'accolgono onorevolmente.

« alla Torre Ritonda »; IACOPO BUONAPARTE, *Narrazione* cit. p. 405. Vedi anche FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria*, lib. XVIII, cap. V; B. VARCHI, *Storia* lib. V, p. 278; L. A. MURATORI, *Annali*, p. 451; IRENEO AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga* cit. p. 69; A. COPPI, *Memorie colonnesi* cit. p. 296; GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 727; C. RAVIOLI, op. cit. p. 409; B. ZELLER, *La ligue de Cognac, Sac de Rome, Paix des Dames, Charles-Quint en Italie et en Allemagne*, Paris, Hachette, 1890, p. 58; H. OMONT, *Les suites du sac de Rome* cit. p. 13.

La condizione di Clemente VII ad Orvieto era tutt'altro che lieta. Il palazzo episcopale cadeva in rovina e gli ambasciatori di Enrico VIII quando si recarono a visitare il pontefice ne restarono scandalizzati. Lo stesso Clemente soleva dire « essere meglio « di star prigione a Roma che libero in Orvieto ». Cf. A. REUMONT, *Il cardinale Wolsey e la Santa Sede* in *Archivio storico italiano*, Appendice, 1893, IX, 115 sgg.

(1) Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 727.

(2) Sino al 6 maggio 1528. « A li sei [maggio 1527] fu presa « Roma; a li sei [giugno] si arrese il Castello; alli sei [dicembre] « si partì per Orvieto et alli sei [ottobre 1528] vol far la tor- « nata. Cosa che mi è parsa degna di annotazione »; lettera del Salimbeni da Viterbo il 4 ottobre 1528, cit. da PIO CARLO FALLETTI-FOSSATI, *Clemente VII e l' impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli* cit. p. 25, nota 3.

quella turba di Roma, la quale afflitta era stata interdetta fino alla liberation del papa [1], et ricordandosi di lei il suo pastor libero la benedisse, et subito certificata la liberatione, in odir solo il suono delle campane non più odito da quello infelice giorno fino allhora, scordata delli affanni suoi, si rallegrò come si fosse stata libera lei, sperando che dalla liberation del suo signore seguisse la sua. Hora vorei intendere con che ragione li affettionati di Carlo lo possano escusare et difendere [2]; perchè si el venire di quella turba a Roma fu senza saputa sua, se dilacerarla non fu di suo consenso, si l'ingiuria fatta a Cristo et al vicario suo li ricrebbe tanto, perchè dopo la liberation del papa fu costretto il signor Luigi andare alla corte et comparire avanti a Carlo per giustificarsi come

Clemente VII benedice Roma.

(1) Cf. *Relatione del nuovo vivere di Roma doppo il sacco* in ms. Angelicano 1002.

« Die .XXIII. [febbraio 1528] factae sunt supplicationes publicae « et expurgata templa, quae coeperunt a Sancto Laurentio in Da- « masco (*sic*) usque ad Sanctam Mariam Maiorem »; OMONT, op. cit. p. 41.

Nel BUONAPARTE, *Narrazione* cit p. 370, si ricorda che, durante il sacco, « non si facevano più processioni, nè divote pre- « ghiere ».

(2) Vedi pp. 315-320 e la nota 1 a p. 318.

lo havesse liberato?; quando poi dimostrò haverlo fatto ragionevolmente, per dimostrare che fosse fatto de suo consenso, havendo presentito il preparamento di guerra si faceva in Francia per la liberation del papà et di Roma, rimandò il signor Luigi nel medesimo suo luogo; et poco dopo fu anche restituito el Castello, et in nome della Sede Apostolica vi entrò Carlo Astallo con una buona guardia[1].

Carlo Astalli in nome del pontefice occupa Caste S. Angelo.

Restituito il Castello in potestà del papa fra certi giorni dopo li ostaggi dati[2], i quali erano in guardia delli Germani, dal vulgo detti lanzichenecchi, custoditi nel palazzo del cardinal Colonna, per opera di Giovanni Baptista Mentebona, cameriero del papa[3], et di Carlo Pa-

c. 21 B

Gli ostaggi lasciati dal papa agli imperiali riescono ad evadere per mezzo di Gio. Battista Mentebuona e di Carlo Palone.

(1) Un « ms. Carlo Stallo » è ricordato nel *Censimento* cit. edito dall'ARMELLINI, p. 107, come abitante sotto la parrocchia di Santa Margherita de la Strada. Carlo Astalli fu Conservatore nell'ottobre 1524 e caporione nel 1531; vedi ms. Sessoriano 324 (1495) cit. cc. 32 e 36.

Gli Astalli erano una delle famiglie più illustri di Roma. Avevano le loro case presso l'attuale chiesa del Gesù, nei dintorni della quale una via porta tuttora il nome loro.

Vedi anche P. MAZIO, *Della pace firmata tra i Colonna e gli Orsini il 1511*, nel *Saggiatore* cit. p. 15, nota 4.

(2) V. nota 2 a p. 314.

(3) Il Mentebuona più che cameriere di Clemente VII ne

lone[1] suo cognato, con aiuto ancho de altri, la notte della vigilia di santo Andrea[2], havendo la sera molto ben repieni quelli che erano alla guardia, con i quali havevano per avanti fatto a questo disegno gran domestichezza, de cibo et de vino, mentre vinti et superati dalla crapola come morti giacevano summersi nel sonno, forona da

era il favorito e spesso il corriere di gabinetto. Vedi *Lettere di principi*, II, 216; GUALTERIO, *Corrispondenza segreta* cit. pp. 163, 173, 174, 178, 189.

Un « Iean Baptista Montebona » è ricordato in una lettera di Carlo V a Margherita d'Austria, da Piacenza, il 28 settembre 1529 e in un' altra al principe di Orange del 9 ottobre dello stesso anno; vedi A. BARDI, *Carlo V e l'assedio di Firenze* cit. pp. 62, 66.

Una lettera del datario Giberti a messer Gio. Batt. Mentebona del 21 agosto 1532 è stampata nelle *Lettere de' XIII uomini illustri*, Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1561, p. 122.

Intorno alla famiglia Mentebuona v. IACOVACCI, ms. Vatic. 2551, p. 933 sgg.

Un « Mentebona » è citato in una lettera dell'oratore Sergardi alla Balía di Siena dal campo cesareo, del 16 ottobre 1529; vedi PIO CARLO FALLETTI-FOSSATI, *Assedio di Firenze* cit.

Un « Fabio de Meta bona » è nella cit. *Descriptio* edita dallo GNOLI, p. 431.

(1) Un Carlo Paloni è ricordato nel ms. Sessoriano cit. (c. 42 B) come priore dei caporioni e caporione del rione Pigna nel 1537 e nel ms. Vatic. 2552, p. 141 sgg., in documenti del 6 aprile, 10 settembre, 6 ottobre 1524, 22 aprile 1525, 18 marzo 1540.

(2) Il 29 novembre.

un camino tirati per disopra et liberati dalle mani di quei barbari, che ogni dì li conducevano nella piazza di Campo di Fiore, dove congregati fra loro et armati, consultando, li minacciavano de vituperosa morte, se non provedevano che fossero satisfatti delle loro promesse paghe[1].

(1) « La notte seguente, che fu l'ultima del mese passato, « avendo gli staggi fatto un bel *punghes* alla guardia di quella « notte con diversi vini, et forse tutti alloppiati, alle sei o sette « hore si fecero tirare per una cana di camino ad alto, donde poi « hebbero modo per alcune finestre de calarsi nel giardino de la « casa ove erano, che è quella del reverendissimo Colonna, et de « lì travestiti alla lanzchenecha andarono fuori de Roma per la « porta de Santo Pietro, poco lontano de la quale havevano pre- « parati li boni cavali »; lettera al marchese di Mantova del 9 dicembre 1527 in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 389. Vedi anche la lettera del cardinal Pisani a suo padre del 7 dicembre 1527 pure in SANUDO, op. cit. XLVI, 361; quella di Girolamo Naselli al duca di Ferrara, del 5 dicembre 1527, in BALAN, op. cit. p. 444. Cf. A. COPPI, *Memorie colonnesi* cit. p. 295.

Intorno alle violenze, a cui gli ostaggi erano sottoposti, vedasi la interessante lettera, tuttora inedita, già citata del Tebaldeo, del 20 novembre 1527, nella quale è narrato che gli « ostachi... « stanno incatenati a dui a dui, che a vederli è una gran miseria, « et se a' 27 di questo mese il papa non paga una certa quantità « de denari, che è grande, li vogliano far morire in Campo de « Fiore, et se non fosse il cardinale Colonna sariano già mal ca- « pitati ».

« Acordaron de ponellos en hierros de dos en dos por los « brazos... han publicado los Alemanes que estos obstages le pro- « metieron en Campo de Flor, viendose en el peligro que digo,

Questo vederli condurre con tanto opprobrio et dispreggio era a noialtri de più spavento che di dolore il male patito, dubitando che in quelli furibondi loro impeti, riscaldati dal vino, non si pagassero sopra di noi d'un famoso incendio, perchè non ci fossero, come et loro ce minacciavano et se ne preggiavano, meno memorabili che i Gothi.

Fra tanti communi travagli passava, anzi volava il tempo, chè a chi ha da pagare, il spatio d'uno anno non pare un mese, et avvicinavasi el termino, che era tutto il decembre futuro, di pagare alli soldati el deposito che, per rihavermi, mio padre, come disopra ho detto, haveva dato per l'obligo de Antonio Studillo. I soldati, non lassando transcorrere il termino, anticiporno, et el dì delli Innocenti [1] me repigliorno preggione, et certi dì intrattenutomi in Roma, et se bene tal volta mi havevano las-

« que dentro de cinque dias les darien cinquenta mil ducados, y « dizen que sino cumplen esta promesa que los han de matar, y « ellos lo creyan »; lettera del Perez al cancelliere Gattinara del 12 ottobre 1527 cit. dal MIGNET, op. cit. II, 359, nota 2.

Cf. anche la lettera del Naselli del 28 novembre 1527, in BALAN, op. cit. p. 443; quella del Gavardo cit. p. 633; quella del 20 ottobre 1527 in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 241.

(1) Il 28 dicembre.

sato sotto la mia fede et sempre era tornato, nondimeno perchè mia madre fosse più sollecita, essendoli io unico figliolo, mi transportorno a Velletri, dove allhora alloggiava la gente d'arme, dalli quali direi haver ricevuto cortesia se non mi havessero dalle viscera estorto i denari, et era allhora difficil cosa trovarli, nè si potevano havere senza grande interesse; ma il sopradetto mastro Antonio calzolaro, ricorso in casa mia, prestò a mia madre cento scudi per doi mesi [1], con interesse de .vii. scudi et un paro di calze, come lo sanno tutti che erano allhora in casa, et parvemi ancho mi facesse un gran piacere. Con questi, se volsi liberarmi, fu forza pagare a tre delli sopradetti .viii. soldati cento cinquanta scudi, fra li quali fu dato una veste di rosato de mia madre et uno anello, del qual pagamento fu rogato Pietro Pavolo Amadio [2] publico notaio, habitante fra l'arco de Campi-

Gli imperiali conducono Marcello Alberini a Velletri perchè la di lui madre s'affretti a pagare la taglia

la quale viene finalmente pagata coi denari di mastro Antonio calzolaro.

Gli imperiali riconducono Marcello A. a Roma,

(1) Nel margine sinistro è annotato: « Cento scudi presi in « prestito da mastro Antonio calzolaro per pagare parte della ta- « glia de mio padre ».

(2) Ricordato nell'*Elenco dei notari* cit. Nel *Censimento* cit. edito dall'Armellini (p. 102) si fa menzione di « una casa di Pietro « Paolo Amadio »; cf. anche a p. 108. Nella *Descriptio* edita dallo Gnoli è ricordato sotto il rione Parione (p. 460) un « Pietro « Paulo notario Camere apostolice ».

c. 22 A

gliano et la Minerva [1]. Erano obligati ‖ i soldati ricondurmi a Roma dove io volessi in salvo. Così per essersi già restituito il Castello di Roma al papa, ivi me ricondussi, dove stetti

il quale visita a Montecompatri il suo maestro Antonio Pallottario.

una notte sola, poi me ne andai al Monte delli Compatri [2] a trovare Antonio Pallottario già mio maestro, dal qual riconosco quel poco che ho imparato, et se bene è poco, è colpa mia et non sua: lui era in quel loco arciprete, et amorevolmente me intertenne fino alla partita

Il 18 febbraio 1528 gli imperiali partono da Roma e incendiano Roccapriora e Valmontone.

di quella turba da Roma; donde la sera [3] che arrivò l'antiguardia de Todeschi a Rocca Priori [4] et a Vallemontone [5], et de tutti doi vidi le fiam-

(1) Nella via Piè di Marmo. L'arco di Camigliano era sulla piazza del Collegio Romano; fu distrutto dal card. Salviati sotto Clemente VIII. V. P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, 302; G. Pelliccioni, *Note astigrafiche postume di Emiliano Sarti* nell'*Archivio della Società romana di storia patria* IX, 479.

(2) Montecompatri.

(3) Il 17 febbraio 1528.

(4) Roccapriora.

(5) Valmontone. « Il marchese del Guasto uscendo da Roma « prese per forza Valmontone »; lettera di Girolamo Morone a Carlo V del xxv febbraio 1528 in T. Dandolo, *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano 1859, p. 251.

« ... Vallis Montonae ab Caesarianis expugnata fuit direpta« que crudelissime facta omnis sexus maxima strage »; *Diario* dello scrittore della Penitenzieria apostolica in Omont, op. cit. p. 40.

me dell' incendio, partendomi, venni la notte con una guida a gran pericolo certo, ma pur per vie inusitate, giunsi la matina così a bona hora in Roma che la retroguardia non era ancora in ordine di marciare, et fu alli .XVIII. di febraro del .MDXXVIII. (1).

(1) « Alli .XVII. del presente si levò l'esercito di Roma »; lettera cit. di Girolamo Morone a Carlo V in DANDOLO, *Ricordi* cit. p. 251.

« A los .XVII. de hebrero se partió todo el exército cesáreo « para este reyno » ; lettera del segretario Perez all' imperatore del 6 marzo 1528 in RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 383.

« Inimici adì 17 ussirono tutti di Roma »; lettera del procuratore Pisani del 23 febbraio 1528 in SANUDO, *Diarii*, XLVI, 645.

« Di Roma adi 16, la domenica, partirono li Spagnoli et « Taliani et la cavalaria; adì 17 tutti li lanzinech i quali hanno « habuto ducati 8 per uno »; lettera dell' oratore Soriano da Firenze il 18 febbraio 1528 in SANUDO, op. cit. XLVI, 645. Cf. anche ivi pp. 616, 619, 646, 649.

« Alli 17 uscì del tutto l' essercito di Roma et senza quel « danno che si pensava che fusse per fare »; lettera da Orvieto del 21 febbraio 1528 a Pier Paolo Crescenzi in *Lettere di principi*, III, 6.

Gli imperiali, specialmente i Tedeschi, avrebbero lasciato prima Roma se avessero avuto la paga tante volte promessa. Vedi la lettera di G. Morone a Carlo V del 18 gennaio 1528 in T. DANDOLO, *Ricordi* cit. p. 241 sgg.; SANUDO, *Diarii*, XLVI, 301, 334, 579, 599, 602, 618, 662

Gli imperiali erano molto diminuiti di numero quando abbandonarono Roma. « Tra li homini d'arme che sono nel Regno et « quelli sonno alle stantie in Vilitre... sono più de seicento huo« mini d'arme; et li caballi liggieri sono mille ducento; et li fanti

Li veloci nuntj della volante fama portorno le incredibili nuove delle aspre percosse di Roma in tutte le parti del mondo, lacrimabili fin dall' infideli (1), et oditi in Francia, commossero in

« spagnoli, computati quelli che sono nel Regno ... non sono « manco de novi millia ; et li Allamani, computati quelli 800 che « sono nel Regno et che venerano bisognando, sono più di seti « millia; et li Italiani sono circa quatro millia » ; documento in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 359, che è poi la ristampa della lettera di Girolamo Morone a Carlo V del 18 gennaio 1528 edita dal Dandolo, *Ricordi* cit. p. 244. Il Rodriguez-Villa la trae da una copia del tempo della *Collezione Salazar,* A. 42, ma ne ignora l' autore e nella nota 1 della p. 358 dice anzi: « Este documento de letra « de la epoca no tiene firma ». Intorno al numero degli imperiali vedi anche Ravioli, op. cit. p. 414.

(1) Dolorosissima fu l' impressione che il sacco di Roma destò in Firenze, ove la notizia della « sacra ruina » giunse l' 11 maggio, che se ne risentì anche economicamente. « Il sacco di quella « città ci ha condotti all' olio santo e non ci resta più spirito « vivo » ; lettera degli Otto di pratica all' oratore fiorentino in Francia del 20 maggio 1527 in A. Rossi, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540* (con nuovi documenti), Bologna, Zanichelli, 1896, I (1527-1530), 19 e 24.

I cardinali dimoranti in Francia all' annunzio del saccheggio sottoscrissero una fiera protesta (vedi Rodriguez-Villa, op. cit. p. 277 sg.) ed Enrico VIII ebbe in una lettera al card. Cibo del 10 luglio 1527 parole roventi contro i soldati di Carlo V; *Lettere di principi,* II, 232 sg.

« L' orator anglico l' ha protestato da parte del suo re, de-« fensor dela Chiesia, che 'l voy lassar in libertà il papa con li « cardinali » ; lettera di Andrea Navagero del 17 ottobre 1527 da Burgos in Sanudo, *Diarii,* XLVI, 314.

Francesco I si commuove all'annunzio della rovina di Roma

modo quello inclito et generoso cuore del cristianissimo re Francesco[1], che per non degenerare dalli suoi maggiori, anzi per dimostrarse ben degno successore di loro et per conquistarsi, oltre all' honorato nome de cristianissimo, il titulo de liberatore d'una Roma, d'una Chiesa et d'un vicario de Christo, senza aspettare d'esserne richiesto, onde maggior obligo se li deve, fece subito, senza timore alcuno della gran fortuna et de tante vittorie dello avversario, con mirabile celerità et preparamento, quella bella espeditione conveniente alla grandezza dell'animo suo reggio; et a tanta impresa et con un validissimo essercito mandò in Italia monsignore de Lutreccho. Il quale inteso che il papa fosse già

e manda il Lautrec in Italia;

(1) La notizia della presa di Roma e degli « orrendi e feroci « casi... da molti secoli in qua inauditi e nuovi » giunse a Parigi per la via di Venezia il 22 maggio. V. la lettera dell' Acciaiuoli, ambasciatore di Firenze in Francia, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit. II, 950. Francesco I diresse da Amiens nell' agosto 1527 una lettera a Clemente VII (edita da L. Dorez, op. cit. p. 414 sgg.) per esprimere al pontefice « le desplaisir qu'avons eu de vostre prinse et des execrables « inhumanitès commises contre le Sainct Siege appostolicque et « en la citè où ceulx qui tienent le lieu de sainct Pierre ont « acoustumé avoir leur siege et faire leur residence ». Cf. anche le lettere dell' ambasciatore fiorentino in Francia nelle *Négociations diplomatiques* cit. II, passim.

libero, come saggio capitano, o che lo facesse da sè, o di conseglio del suo gran principe (come Annibale a Roma per divertire Fulvio Flacco dalla ostinata ossidione di Capua, o come Scipione in Africa et a Carthagine per divertire Annibale d' Italia et da Roma), lassando il venire a Roma (perchè, quando li inimici lo havessero aspettato, qui non harrebbe guadagnato altro in quella ossidione, nella quale per il sito bisognava molto maggiore essercito, che la recuperation di Roma, et quelli empii havrebbeno intertenuta la guerra nel paese d' altri a nostro danno), passando per l'Otronto[1] se ne andò nel regno di Napoli, sperando in un medesmo tempo liberar Roma et conquistar quel regno, et presentito da quella turba, che non ben satia anchora delli nostri marthirii, se havevano destribuite le nostre sustantie, et desegnato (maritandose con le nostre donne) dedur Roma in una colonia commune a tante nationi d'Italia, di Spagna, di Germania et di Borgogna[2],

il quale va alla conquista del reame di Napoli.

(1) Il fiume Tronto.

« Monsignor illustrissimo Lautrech ha stabilito nel suo Con-« siglio andar nel Regno et farà camino del Tronto »; SANUDO, *Diarii*, XLVI, 443. Vedi anche ivi pp. 495, 507, 511, 532, 552, 553, 566, 568, 581, 590, 591, 610, 619.

(2) Sulla intenzione di Carlo V di togliere al papato ogni

come altre volte Roma in quelli tempi più felici della republica et dell' imperio ne haveva tradotte tante in ogni parte, in ogni provincia et in ogni regno del mondo. Abandonano pur finalmente Roma, et andorno ad opponersi a quella furia franzese, et fu maggiore al fine il pericolo nella partita di quelle genti che non era stato in principio ‖ del primo impeto; però dubitando quei signori che governavano quelli empii, che per il dispiacere che havevano del dipartirse, et che li fossero interrotti li loro disegni, non sfogassero sopra noi et questa patria lo insatiabile sdegno et la barbarica rabbia, prudentemente providdero, troncando le forze all'orgoglio che per memoria ce minacciava crudelissimo incendio, con publico bando et editto[1] che tutti i soldati nelli dì destinati alla partita se ritrovassero nelle piazze delli loro quartieri, senza fare violenza alcuna nella città, con le insegne et ordini loro, per marciare senza impedimento. Nè sarebbe bastato il bando solo, se la sollecitudine delli capi non fosse stata

c. 22 B

Bando dei capitani imperiali per regolare la partenza dei loro soldati da Roma.

temporale dominio vedi De Leva, op. cit. II, 438 sgg. e la nota 1 a p. 318.

(1) Vedi il *Rapporto di Girolamo Morone a Carlo V* dell'11 febbraio 1528 in Dandolo, *Ricordi* cit. p. 249.

Giovanni di Orbina fa impiccare tre soldati.

pronta ad opponersi, perchè già molti, con pcca osservanza del publico editto, erano transcorsi per le case ad usar rapina et violenza; delli quali ne vidi io tre che uscendo d'una casa con certo bottino, sopravenendo il signor Giovanni d'Orbina [1] li fece allhora senza remissione alcuna con le proprie corde delli loro archibusi impiccare ad un tavolato d'una bottega; et ne furono in molti altri lochi della città puniti, feriti et impiccati molti. Così con questo rigore

(1) V. p. 96, nota 9. Fu uno dei capitani imperiali che sottoscrissero la capitolazione del 5 giugno. Il Varchi (*Istoria fiorentina*, lib. IX, Milano, 1803, III, 134) lo chiama « Giovan d'Urbino »; il Grolier « Ioanni de Urliva »; il Cellini (*Vita*, ediz. cit. I, 176) « Gian d'Urbino ». Aveva fama di severo e di imparziale ed era il più rispettato fra i soldati. Sul prestigio da lui goduto nell'esercito imperiale vedi la lettera del Perez a Carlo V del 23 ottobre 1527 in Rodriguez-Villa, op. cit. p. 299 e quella del 20 maggio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLV, 190; e la lettera più volte citata del card. di Como il quale dice (p. 489): « Giovanni d'Urbino è il primo uomo « di tutti li Spagnoli, el quale tutti li Spagnoli obediscono et reve- « riscono ». Cf. Ant. Dom. Pierrugues, *Giornali del principe d'Orange* cit. p. 45; C. Milanesi, *Narrazioni* cit. p. 473, nota 1; Brantôme, *Capitains estrangers* cit. I, 329 dell'edizione del Lalanne; lettera cit. di G. B. Gattinara in Rodriguez-Villa, op. cit. pp. 186, 193.

Una memoria contemporanea esistente nell'archivio Vaticano e citata dal Balan (op. cit. p. 60, nota 1) attribuisce a Giovan d'Urbina l'uccisione del duca di Borbone.

Intorno la sua morte vedi la lettera dell'Orange a Carlo V, da Foligno il 31 agosto 1529, in A. Bardi, op. cit. p. 56.

furono distaccate quelle arpie dalle viscere nostre, lassando come il fúlgore il segno di loro in Roma et nel passaggio per tutto.

L'abate di Farfa, Napoleone Orsini, molesta la retroguardia degli imperiali

A pena furono quei scelerati usciti fuori delle porte di Roma, che Napolionè Orsino, abbate di Farfa[1], venne con molti Romani et altri, che in quella miseria de tempi, ricorsi a Brac-

(1) V. p. 97, nota 2. Napoleone Orsini parteggiava in sulle prime per Clemente VII che l'aveva carissimo, ma poi si volse ai Colonnesi e dopo il saccheggio del 20 settembre 1526, preso a tradimento, fu per ordine di Clemente VII chiuso in Castello perehè « fama erat, pontificem una cum incol(l)is illi adherentibus « delecta nocte aut interimere aut captivum detinere proposuit ». Così il Cave, *Bellum* cit. p. 388. L'entrata degl'imperiali lo rimise in libertà. Uomo irrequieto ed ambizioso, o come lo chiama il Litta (*Famiglia Orsini*, tav. xxvii), « di gran valore, ma ferocis- « simo e in tutte le opere sue tremendo », sempre in armi or contro l'uno or contro l'altro, sia per nuova devozione a Clemente VII, sia per quella smania che aveva di agitarsi, riunì nell'ottobre del 1527 un piccolo esercito col quale molestava di continuo gli imperiali (Sanudo, *Diarii*, XLVI, 295). E quando seppe della loro partenza da Roma, irruppe nella città uccidendo e depredando quanti nemici erano ancora rimasti. Cf. il *Diario* dello scrittore della Penitenzieria apostolica edito dall'Omont, op. cit. p. 38; Sanudo, *Diarii*, XLVI, 650.

Nel 1528 l'Orsini attaccò Scipione Colonna vescovo di Rieti e lo uccise insieme con 400 de' suoi soldati. Coppi, *Memorie colonnesi* cit. p. 299.

Lo si chiamava comunemente « l'Abatino ». Cf. il *Diario* dello scrittore della Penitenzieria apostolica in Omont, op. cit. pp. 38, 39; Eugenio Albèri, *L' Assedio di Firenze*, illustrato con

e uccide quelli che incontra per le vie di Roma.

ciano, castello suo fortissimo, si erano intratenuti seco, perchè invero lui fu allhora el refugio de molti afflitti, et transcorrendo la città et fino a Ripa [1], dove erano et Spagnoli et Thodeschi per imbarcarsi verso Napoli, de quali quanti se ne poterono havere furono tutti senza remissione occisi o suffogati nel Tevere [2]. Et di questo perchè

inediti documenti, Firenze, tip. all' insegna di Clio, 1840, p. 9, nota 1; nel 1529, sposata Claudia Colonna, mosse guerra contro Clemente VII, invadendo le terre di Carpineto e di Gavignano.

Intorno alla di lui morte vedi Francesco Sansovino, *Degli huomini illustri della casa Orsina*, Venetia, MDLXV, c. 89, il quale riporta sull' abate di Farfa la terzina:

Cadde l'Orsino et nel cader s'estinse
Ogni gloria di Marte, et Roma pianse
Poichè chi invitto visse, morte vinse.

(1) Porto di Ripa Grande. « L' abate di Farfa ... ha sache-« giato tutte le case de Iudei et due navi a Ripa cariche de robe « de Spagnoli et de artelarie che egli havea per spia, et tagliati « a pezi quanti de loro ha trovati insino a quelli che erano « amalati in li hospitali »; lettera del card. Gonzaga, da Orvieto, al marchese di Mantova, del 21 febbraio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 649.

(2) L' abate di Farfa non entrò solo in Roma, ma a lui si congiunse Amico d' Arsoli che era, a detta del Gregorovius (op. cit. VIII, 713), anche un Orsini, mentre il Balan, op. cit. p. 98, nota 1, lo dice di casa Passamonte.

« A le 22 hore [del 17 febbraio] entrò el signor Amico de « Arsoli con molti Romani cridando: Chiesa, Franza, Orso; « amazorno alcuni Spagnoli et Todeschi erano remasti. Intendendo

se dubitava che, sentito dallo essercito, o per dir meglio da quella turba, che era ancho vicina, non ritornasse con furore a satiar la voglia con la quale era partita, si stette alquanto con grandissimo timore[1]; pur l'ansietà di non perder

« che ad Ripa si carcava una fregnata et non so che barchete di « robbe di Spagnuoli, andorno et le pigliorno facendo pregioni « molti. Poi ebbero aviso che poco avanti era partita una barca « di Spagnoli carca di robbe, et haveva doi cannoni quali invia- « vano al Regno: et accosto la ripa del Tevere, con diligentia « di cavali, arivorno che a la Magliana ditta barca passava, et « così con stange et archibugiate la affondorno. Oltra li doi can- « noni, si tien che in essa vi fosse molta robba de Iovan de « Urbina qual haveva in custodia maistro Vives medico già di « papa Iulio, qual si tien per certo fusse ancora lui lì dentro. « Costoro non si partiranno di Roma che con diligentia cerca- « ranno tutti Spagnoli che vi sono et faranno quella poca ven- « detta che possono avanti che il papa vi mandi ad prohibirli. El « populazo a questo non si è mosso, anzi ha hauto paura più di « questi che de Spagnoli, per modo di parlar »; lettera di L. Grana a Evangelista Citadino, da Orvieto, del 21 febbraio 1527 in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 646, 647. Cf. anche il *Diario* dello scrittore della Penitenzieria apostolica in Omont, op. cit. pp. 38, 39; *Lettere di principi*, II, 6; Ravioli, op. cit. p. 414. Paolo Mazio nella sua *Storia della guerra fra Clemente VII e gli imperiali* nel *Saggiatore*, loc. cit. afferma che anche le truppe mercenarie côrse al servizio del pontefice, col pretesto di sterminare i pochi soldati imperiali rimasti, misero a sacco la città.

(1) « Die .xix. [febbraio 1528] sparsum est Caesarianos Ro- « mam redire, quoniam audita crudelitate, quae in nationes suas ab « Ursinis exercita fuit, de populo Romano poenas sumere vellent,

quel regno, perchè i Franzesi andavano tuttavia animosamente a gran giornate, li Carleschi anchora sollecitavano il viaggio più che possevano.

Battaglia dei Francesi e degli imperiali presso Troia.

Et se quando furono a Troia cotanto vicini (1), li Franzesi li assalivano come dovevano, allhora i Carleschi, per quello che ne ho inteso da loro istessi, sarebbono stati tutti persi; ma la fortuna che talhor non dà la mente, talhor non dà il potere, nè la occasione, la ‖ fortuna, dico, di Carlo tolse in quel punto il conoscere la opportunità a quel buon monsignor de Lutrecco lor guida.

c. 23 A

Gli imperiali entrano in Napoli.

Il quale, con animo di occupar Napoli prima che li Carleschi arrivassero, non

« ad idque peragendum tria peditum millia huc destinare: cui « tamen malo Campegium propontificem occursurum creditur »; *Diario* cit. in Omont, op. cit. p. 40. Il timore panico pel ritorno improvviso degli imperiali durò ancora per qualche giorno.

(1) Cf. *Rapporto di G. Morone a Carlo V*, del marzo 1528, in Dandolo, *Ricordi* cit. pp. 255, 256.

L'annunzio della battaglia di Troia giunse a Roma il 17 marzo 1528. « Lautrecus expulerat [Hispanos] ex Troia cum magno eorum « dedecore ». Così lo scrittore della Penitenzieria apostolica, in Omont, op. cit. p. 48. Lo stesso scrittore sotto la data 30 marzo 1528 ricorda: « Mane vulgatum est constantissimo rumore Hispanos « fuisse fusos atque fugatos apud Troiam, Apuliae oppidum, oc- « cidisseque in eo praelio circiter octo millia peditum Caesaria- « norum, interfectumque principem Orangiae, Alarconem vulnera- « tum esse archisclopetti ictu in ventre captumque »; loc. cit. p. 54.

volse nè commettersi al pericolo di combattere, nè, per il desiderio di quella vittoria che ne poteva quasi securamente sperare, entratenersi; et in ogni modo, se la vedeva così certa, doveva tentarla, perchè superando quella turba, senza altro ostacolo se li sarebbe dato Napoli et tutto quel regno. Sollecitorno poi tanto li Carleschi, che introrno prima in Napoli che li Franzesi arrivassero, et il meglio che poterono lo munirono. Stringevano ogni dì tanto con la ossidione i Franzesi quella città che già potevano facilmente sperare di haverla, perchè havendola sopragionta all' improviso, vi era poca provisione per li terrazani et per li soldati et la maggior parte di quel regno, fastidito dalle insolentie de Spagnoli et di quelli che a nome di Carlo governavano, s'era ribellata et adherita a Franzesi. Donde ne furono poi fatti molti fuorusciti et banditi, et li signori privi delli loro stati et le cittadi o castelli gravemente puniti in denari, et li auttori che poterono havere in mano, privi della vita. Essendo Napoli così astretto, l'armata carlesca con molti nobili signori si sciolse per soccorrerlo avanti che si perdesse, et tentar si con la fortuna di mare potessero disturbare o rallentare in parte la

Andrea Doria sconfigge l' armata imperiale nelle acque di Amalfi, 28 maggio 1528.

grande ossidione di terra. Il che presentito da quell'animoso et accorto Andrea Doria, allhora capitano de mare per Franzesi, flagello de Spagnoli, andò valorosamente ad incontrarla, et l'una parte et l'altra animosamente combattendo, alfine i Carleschi, superati et vinti, restorno quasi tutti, et massime li signori, preggioni, quali furono: * *(1). Questa bella et sì famosa vittoria de Franzesi in mare fu la loro deshonorevole perdita, perchè volendo el re Francesco quelli

Andrea Doria passa al servizio di Carlo V.

signori presi in potestà sua, parendo ad Andrea se li facesse ingiuria, et forsi per qualche buon dono che ne hebbe, come se vidde che i suoi preggioni presono lui, et non solo lo presero, ma donde era tanto inimico et persequutore de Spagnoli, lo renderono loro amicis-

(1) Da mano diversa (v. p. 203, nota 5) furono aggiunti i seguenti nomi: « Don Ugo di Moncada, il marchese del Guasto, « Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santacroce, Camillo « Colonna, il Fieramosca, il Gobbo et Serenon ». Cf. *Rapporto di G. Morone a Carlo V*, da Napoli, in Dandolo, *Ricordi* cit. p. 259; la lettera di Paolo Giovio a Clemente VII, da Galera sopra fonte di Salerno in calen di maggio 1527, in Sanudo, *Diarii*, XLVI, 664-670; Giovanni Andrea Saluzzo di Castelar, *Memoriale* cit. p. 623; Antonio Grumello, *Cronaca*, lib. X, cap. xv, p. 481 sgg.; G. Gavotti, *Battaglie navali della Repubblica di Genova.* Appendice alla *Tattica nelle grandi battaglie navali*, Roma, Forzani, 1900, capo XII, Battaglia di Amalfi, 1528, pp. 127-133.

simo et lo condussero al servitio et stipendio di Carlo, acerbissimo inimico de Franzesi [1]. Et così lui alienando l'animo del re Francesco et applicandolo a Carlo, fece, con la mutation del suo cuore, mutare alla fortuna voglia et favore, perchè con quella vittoria dovendo Lotreccho accelerare la espugnation ‖ di Napoli, togliendo il tempo alli inimici, parendoli forse poterla havere con meno pericolo et perdita delli suoi, si raffreddò et invecchiò tanto che la fortuna havendo a sdegno tanta pigritia, con l' influsso de cieli tanto propitii a Carlo, ingenerorno in quello essercito una infettione et pestilentia chiamata male mazzuccho [2], che senza rimedio alcuno morivano quelli infelici miseramente come

c. 23 B

Peste sviluppatasi nell' esercito del Lautrec.

(1) Furono Ascanio Colonna e il marchese del Guasto che riuscirono a convincere Andrea Doria di mettersi ai servigi di Carlo V. Cf. anche la lettera di Renzo da Ceri, dall'Aquila, il 14 agosto 1528, in G. Molini, *Documenti di storia italiana*, Firenze, MDCCCXXXVI, II, 53.

(2) Anche il Muratori negli *Annali* ricorda una febbre così chiamata che fe' strage in Lombardia nel 1528. Cf. Burigozzo, *Cronaca* cit. p. 477. Questa febbre era di tale violenza che coloro i quali ne venivan colpiti come furiosi gettavansi dalle finestre e precipitavansi nei fiumi o nei pozzi. Quale sia l'etimologia di questa parola non so; forse da male (alla) zucca? Nell'esercito del Lautrec infieriva, come è noto, la peste la quale mieteva numerose vittime.

Morte di Orazio Baglioni;

bestie. Et dopo la morte di quel valoroso Horatio Baglione[1], che si poteva dire fosse il sostegno di quello essercito, con la vera disciplina militare et con quella honorata compagnia de Italiani che haveva seco, finalmente et infelicemente si morse quel disaventurato monsignore di

del Lautrec;

Lotreccho[2], troncandoli la morte la vita mezzò

(1) Uno dei figli di Giampaolo Baglioni, fatto decapitare nel giugno 1520 da Leone X. Orazio, dopo morto il primo papa di casa Medici, coll'aiuto di Francesco Maria duca di Urbino aveva riacquistato la signoria di Perugia. Imprigionato da Clemente VII, non fu rimesso in libertà che tre anni dopo, il 1° gennaio 1527, quando fu nominato capitano di truppe pontificie.

Nel febbraio del 1527 trovavasi sotto gli ordini di Andrea Doria, in compagnia del quale costrinse all'obbedienza Torre del Greco e Sorrento. Nel maggio dello stesso anno era alla difesa delle mura di Roma presso la porta del Popolo, ma entrati gli imperiali si rifugiò in Castel S. Angelo, ove nel maggio riuscì a fare una sortita ed uccidere molti nemici (SANUDO, *Diarii*, XLV, 261). Fuggito dal Castello e protetto dal duca di Urbino, fece ammazzare in Perugia il suo cugino Gentile con altri di sua famiglia. Nell'impresa di Napoli comandava quattromila uomini delle « bande nere ».

Cf. anche SANUDO, *Diarii*, XLVI, 49, 50, 132, 613, 622, 645, e MOLINI, *Documenti* cit. I, 142.

Intorno alla sua morte cf. *Lettere di principi*, III, 11; RAVIOLI, op. cit. 432.

(2) Morì di peste il 15 agosto 1528. Cf. GRUMELLO, *Cronaca* cit. pp. 463, 485; SALUZZO DI CASTELAR, *Memoriale* cit. p. 624; LEONARDO SANTORO, *Successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lautrec*, Napoli, 1858; lettera del card. Salviati da

el corso de così honorata impresa. Et dopo lui il valoroso Simone Romano de Thebaldi con certe poche reliquie mantenne un tempo per Franzesi quel regno nella parte de Puglia in molti travagli, al quale, nel più bello della ætate et della gloria sua, nel concludersi la pace fra il re et Carlo, fu a Barletta da una percossa d'artigliaria ucciso [1]; che in quel tempo non poteva la morte triumfare nè del più degno guerriero, nè del più honorato cavaliero. El corpo del quale fu riportato in Roma et collocato nella chiesa della Minerva, nella capella

di Simone Tebaldi, ucciso a Barletta da « una percossa d' artiglieria »;

il suo corpo tra sportato a Roma è sepolto nella chiesa della Minerva.

Viterbo il 28 agosto 1528 in *Lettere di principi*, III, 37; B. Varchi, *Storie* lib. VI; F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XIX, cap. II.

La morte del Lautrec produsse un'impressione dolorosa in Roma ove il Consiglio del comune aveva decretato che « cum « primum Lautrecus potitus erit victoria, statuam illi in Capitolio « erigere ob debellatos Ecclesiae eversores » (cf. Omont, op. cit. p. 52). I Romani gli fecero esequie solennissime e durante parecchi secoli continuarono, all'anniversario della sua morte, a far celebrare delle messe in suffragio dell'anima di lui. Cf. Giovio, *Historia*, II, 82; Totti, *Ritratto di Roma moderna*, Roma, 1638, pp. 361-362; F. Cancellieri, *Solenni possessi*, p. 90; Id. *Mercato*, pp. 242, 243; Ravioli, op. cit. p. 432.

(1) Vedi a p. 113 la nota 1.

Cf. F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XIX, cap. III; Giovio, *Historia*, II, 1030.

Intorno al Tebaldi vedi anche la lettera che indirizzò da Barletta il 17 settembre 1528 a Francesco I e il 18 maggio 1529 al Montmorency in Molini, *Documenti* cit. II, 109 sgg. e cf. G. Ca-

delli suoi antiqui [1], in una cassa coperta di velluto negro con * * insegne de cavalli et * * de fantarie; et in lui si estinse la linea della proggenie sua.

Le reliquie dell'esercito del Lautrec trovano ospitalità in Roma.

Di quelli miseri et infelici soldati franzesi, che dalla infettione et dalla occisione rimasero estenuati dal gran patire per la penuria di tutte le cose, percossi dal male, spogliati et maltrattati più dalli villani che dalli inimici, la maggior parte se ne venne verso Roma come al loro refuggio; et certo se non fosse stato il timore di non infettare questa città de sì pestifero male, si sarebbe demostro loro più pietà che non si fece, nondimeno furono, secondo la miseria nostra di quei tempi, et benignamente re-

PASSO, *Don Ferrante Gonzaga all' impresa di Puglia* in *Rivista storica italiana*, 1895, XII, 421 sgg.

Nel cod. Vatic. 2552, p. 117, è ricordata in un istrumento del 24 marzo 1530, rogato dal notaio Felice Villa, la «Nobilis « domina Sigismunda de Thebaldis unica soror et haeres quondam « nobilis et strenui militis domini Simonis de Thebaldis et pos- « seditrix dictae haereditatis ac uxor nobilis domini Bruti de « Capizucchis ».

(1) Nè il FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, nè il CAPOGROSSI-GUARNA, *Notizie storiche della famiglia Tebaldi*, loc. cit. ricordano. La sepoltura dei Tebaldi era indubbiamente però alla Minerva. Il 7 dicembre 1525 vi fu sepolto un Marco Tebaldi (cod. Vatic. 2552, p. 116).

cevuti con darli albergo fuori della cittate, et ad alcuni nobili dentro, et secondo le nostre forze, delle cose necessarie et al ‖ vitto et al vestire, quanto per allhora si poteva, liberalmente aiutati; et ritrovandosi el papa anchora in Orvieto, el conte Nicolò da Tollentino[1] era alla guardia di Roma et del Castello con una bona banda dei soldati, de quali una parte era destribuita alla guardia delle porte; et essendo arrivato un nobile franzese con alcuni altri alla porta di Santo Giovanni, mandorono i signori Conservatori alla guardia che li lassasse intrare; i soldati, dispreggiando el commandamento dei Conservatori, ferono per premio quello che non havevano voluto per ordine di detti signori; di che havendosi subito notitia, andorno i signori con molti gentilhomini et cittadini; alli quali doleva el dispreggio dell'authoritate del magistrato romano, massime in assentia del principe, et doleva anchora se fossi usata tal villania a persone alle quali dovemo essere perpetuamente obligati come a nostri liberatori, perchè invero eravamo in mano di quei cani, come li Hæbrei in mano di Pharaone; andorno, dico, alla porta,

c. 24 A

Il conte Nicolò da Tolentino comanda in Roma le soldatesche pontificie.

I suoi soldati maltrattano alcuni nobili francesi suscitando le proteste dei Romani.

(1) Nicolò Mauruzi. Cf. Litta, *Fam. Mauruzi di Tolen ino*, tav. II.

et quei soldati della guardia, che tal cosa non pensavano, sopragionti sprovisti, furono quasi tutti fatti preggioni et menati in Campidoglio, dove, con tutto che il conte ne facesse gran romore, in ogni modo li fu dato el devuto castigo, che per la arrogantia et ingordigia loro meritavano. Non mi è parso fuori di proposito ricordarlo, perchè ho voluto che sia noto al mondo che, con tutta la estrema miseria del stato nostro, si teneva generalmente tale memoria verso li nostri benefattori, che senza rispetto alcuno del nostro principe si procedette contra li dispreggiatori del nostro magistrato romano. Però volesse Dio, non dico che fossemo a quelli termini miserrimi, ma dirrò bene che non havessemo tanto in core le nostre facultati che ci fanno parere molte volte vili et poco prudenti, perchè el timore di non perdere molto ci farebbe il più delle volte arditi et pronti ad ogni pericolo, per liberarci un dì da chi ogn'hora ci opprime, ci aggrava et ci sugge, perchè certo è sempre più honorata una trista libertate che una bona servitute.

c. 24 B

Marcello A. affitta la custodia delle carceri di Campidoglio ad Alessandro Arrivo, 2 giugno 1528.

Partita la turba carlesca di Roma, locai la custodia della mia preggione di Campidoglio ad Alessandro de Arrivo et Baccio in sua com-

pagnia; i quali mi davano lo mezzo delli frutti, et hora havendo già de dì in dì preso denari da loro d'avvantaggio, me li retrovo de conto fatto debitore de scudi sei, per li quali li ho fatto una polisa de mia mano, suscritta da Francesco Arberino(1) et Savo Palmieri(2), in questo dì .II. de giugno 1528.

Questa matina .VIIII. de giugno 1528, avanti al secondo collaterale de Campidoglio, ad instantia delli hæredi de Iulio del Crapolo(3), è stata produtta nelli atti de Curtio Saccoccia(4) notaio una polisa data el dì .XV. de giugno del 1527 de mano de Giovanni Baptista mio patre, per la quale se chiama havere in deposito dal detto Giulio ducati larghi .XXX., coronati .XI., christi .II. et marcelli .II., da restituirli ad ogni sua requisitione, per virtute della quale me ripeteno li sopradetti heredi el suddetto deposito.

Marcello A. debitore verso gli eredi di Giulio Capriolo, 9 giugno 1528.

(1) V. in Appendice, Albero genealogico, tav. V.

(2) Un «Sabas de Palmeriis» rogò atti in Roma dal 1534 al 1575. V. *Elenco dei notari* cit.

(3) Capriolo. Nel *Censimento* edito dall'ARMELLINI è ricordata (p. 12) «la casa de Iohanni de Crapolo» ove «habita suo fra-«tello».

(4) Non ritrovasi nell'*Elenco dei notari* cit. ma era uno dei notai romani più conosciuti del suo tempo. Vedi i mss. Vatic. 2548-2552 passim e le note all'Albero genealogico passim.

L'A. paga uno scudo allo speziale Orazio de Damianis, 20 giugno 1528.

Da Horatio speciale de Damianis essendo stato produtto un conto de robbe de speciarie date alla bona memoria de Giovanni Baptista mio patre lo anno del 1527, hoggi, .xx. de giugno, è stato tassato dalli consoli delli speciali (1) in scudi .iiii. et holli dato a buon conto scudo .i. (1528).

L'A. cede per tre anni ad Antonio calzolaio, che gli pagò la taglia impostagli nel sacco, una vigna fuori di porta S. Lorenzo, 14 luglio 1528.

c. 25 A

Passato già de più giorni el tempo de restituire li denari, cioè scudi cento, a mastro Antonio calzolaro, quali già mi haveva prestati per riscuotermi dalli soldati, che per la taglia de mio patre mi havevano || preso el dì delli Innocenti (2) dell'anno passato, 1527, et menatomi preggione a Velletri, et pagati, come nello instrumento di hoggi anchora se narra, et non havendo modo de restituirglieli, per non pagarlo de ingratitudine, ce siamo convenuti de farli instrumento di vendita della nostra vigna posta

(1) Le corporazioni delle Arti avevano alla loro testa dei consoli, i quali erano obbligati a sostenere le ragioni dei mercanti sia direttamente, sia tutelandoli davanti ai magistrati.

Intorno al loro numero e alle loro attribuzioni vedi Giuseppe Gatti, *Gli statuti dei Mercanti di Roma*, Roma, 1885, pp. lv, lviii, lix. Cf. anche il cap. cxxxiv del libro III degli *Statuta Urbis* del 1469 dei quali è copia alla Casanatense (*Incunabuli* 125).

(2) Il 28 dicembre.

fuori della porta di Santo Lorenzo [1], con patto di retrovendercila fra termine di tre anni et che fra tanto se la goda. Come di tutto è rogato Francesco Signorile [2], notario in Treio [3], questo dì .XIIII. de giuglio 1528.

L'A. paga a conto del suo debito uno scudo a Orazio de Damianis, 23 settembre 1528;

Hoggi 23 di settembre 1528 pagato a Horatio de Damianis speciale, a buon conto del suo conto già tassato, scudo .I. come per sua polisa.

a Lucia di Simone Parmigiano, x ducati di oro larghi, 26 ottobre 1528;

Havendo madonna Lucia, già moglie de Symone Parmisciano, prestato alla bona memoria de mio patre, tre o quattro dì avanti el sacco et ruina di Roma, ducati .X. de oro larghi [4] come per polisa de sua mano, hora fino in questo dì 26 di ottobre 1528 in più volte glie li havemo restituiti, come appare per una polisa de mano de Vincenzo Rosso, beneficiato de Santo Giovanni Laterano.

a don Leonardo cappellano della Madonna di Loreto un anello;

Da don Lionardo da Nola, cappellano nella chiesa della Madonna di Loreto [5], havendo ha-

(1) Gli Alberini possedevano numerose vigne fuori delle porte della città. Vedi le note all'Albero genealogico, passim.

(2) Se ne fa menzione nel cit. *Elenco dei notari*. I suoi atti trovansi ora nell'Arch. di Stato.

(3) Rione Trevi.

(4) V. CINAGLI, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche*, Fermo, 1848.

(5) In piazza del Foro Traiano. Apparteneva alla confra-

vuto in più volte denari in prestito, fino a questo dì, in tutto scudi .IIII., hoggi .IIII. di novembre 1528 li havemo dato in pegno uno anello de oro con uno rubbino. A Lucchetta corsa, moglie de Alessandro de Arrivo, per resto de baliatico, come glie ne ha fatto conto madonna, havemo dati scudi 5 de moneta.

a Lucchetta corsa cinque scudi.

c. 25 B

L'abate di Farfa Napoleone Orsini muove guerra ai Colonnesi.

In questo anno 1528, mentre lo essercito franzese era alla ossidione de Napoli, Napolione Orsino, allhora abbate de Farfa, fece la guerra delli contadi de Alvi et Tagliacozzo pretendendo che siano suoi, perchè già dal re de Napoli furono dati in dote per sua figliola [1] maritata al patre del detto Napolione, della quale lui era nato, et però appresso al suo cognome Orsino riteneva anchora de Aragona, nella quale guerra fu morto el vescovo Colonna, fratello de Martio Colonna [2], et molto grano di quelli paesi fu

Morte del vescovo Scipione Colonna.

ternita dei fornai che la costrussero nel 1507 su disegno di Antonio da San Gallo. Fu completata nel 1580. Vedi ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit. p. 252.

(1) Maria, figlia naturale di Ferdinando d'Aragona, aveva sposato nel 1486 Giovan Giordano Orsini padre di Napoleone.

(2) Scipione Colonna, vescovo di Rieti, era cugino di Marzio. V. LITTA, *Famiglia Colonna*, tav. VI. Scipione Colonna fu ucciso da Amico d'Arsoli a Magliano nei Marsi. Amico d'Arsoli poi a sua volta fu trucidato nel 1530 da Marzio, che volle vendi-

Importazione di grano in Roma.

condotto in Roma (1), el che fu lo sostegno di questa cittade in quelli tempi così fastidiosi.

Clemente VII aumenta il prezzo del sale.

Et essendo anchora papa Clemente in Orvieto (2) et per le miserie communi anchor lui in bisogno, volendo agumentare il prezzo del sale al doppio, havendo pur qualche compassione delli affanni de Roma, acciò che li altri sudditi dello Stato ecclesiastico non si aggravassero se noi anchora non lo pagassemo, similmente fece

care il cugino. V. Varchi, *Storie*, p. 418. Cf. Balan, op. cit. p. 96 sgg.; vedi anche la lettera al card. Salviati, da Viterbo il 10 agosto 1528, in *Lettere di principi*, III, 30; Giovio, *Historia*, II, 34; F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XIX, cap. II; A. Coppi, *Memorie colonnesi* cit. p. 299; I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, p. 70 sgg.; Ravioli, op. cit. p. 426.

(1) La carestia in Roma, sempre grandissima, era uno dei motivi che impedivano a Clemente VII di rientrare nella sua città.

Sin dal febbraio del 1528, pochi giorni dopo che erano sortite le soldatesche imperiali, i Romani avevano mandato ambasciatori al papa perchè provvedesse di grano la città, « ad tra« ctandum de re frumentaria ». Vedi *Diario* cit. in Omont, op. cit. p. 42, sotto la data 28 febbraio 1528. Lo stesso scrittore del *Diario* sotto il 3 marzo (p. 43) ricorda che « discessere ab Urbe oratores « Senatus Populique Romani ad pontificem, nonnulla a pontifice « petituri, sed haec duo in primis: ut prospiciatur de frumento, « deinde ut ipse, quam celerrime possit, Romam se conferat ».

(2) Clemente VII rimase in Orvieto tutto il maggio, poi si stabilì a Viterbo, ove soggiornò sino al 6 ottobre. Vedi C. Pinzi, *Gli ospizi medioevali e l' Ospedal Grande di Viterbo*, Viterbo, Monarchi, 1893, p. 213; Balan, op. cit. p. 96, nota 4.

che al comprare si pagasse quel tanto che lo aveva imposto generalmente, et havendo fatto depositario Pietro de Massimi[1], se haveva subito dalla salara la fede della quantitate del sale che si era compro, et con quella ne era poi restituito dal depositario la mettade di quello si era speso.

L'A. esercita l'ufficio di custode delle carceri di Campidoglio dal 2 giugno al 10 luglio 1528.

Essendo morto Baccino, compagno di Alessandro de Arrivo, et però lassandomi la preggione, dalli .II. de giugno fino alli .X. de giuglio l'ho fatta fare io per provare quello se ne poteva ritrarre.

Dà in pegno al fornaio Petrone un vezzo di perle.

Et in questo tempo havendo dato in pegno a Petrone, portatore et fornaro alla Fossa[2], un

(1) Era figlio di Domenico, che tanti danni patì durante il saccheggio. Pietro fece ricostruire, su disegno del Peruzzi, il suo palazzo, andato distrutto in un incendio causato durante il sacco dagli imperiali. Ebbe le sorelle preda dei soldati invasori ed egli stesso potè a stento salvarsi prima in Castel S. Angelo e poi nel palazzo della Cancelleria, ove il cardinal P. Colonna, suo parente, lo ospitò. Morì il 13 agosto 1544. Fu Conservatore dal gennaio all'aprile del 1533 e dal luglio all'ottobre del 1537 (ms. Sessoriano cit. cc. 39 B, 42 B) e caporione del rione Pigna e priore dei caporioni nel 1536 (ms. cit. c. 42 A). È ricordato in atti notarili del 1532, 1533, 1539 nel ms. Vaticano 2551, pp. 746, 748.

Cf. Gregorovius, op. cit. VIII, 140, 332, 641, 675, 676, 686; P. Litta, *Famiglia Massimo*, tav. III (Pietro Massimo).

(2) Che l'A. intenda presso la chiesa della Fossa? Il *Catalogo delle chiese di Roma sotto Pio IV*, pubblicato dall'Armellini, la pone nel rione di Parione, dove è ancora il vicolo della Fossa,

vezzo di perle, è stato pigliato fino a questo || dì .x. sopradetto scudi 41 di pane come per le sue taglie, a conto delli quali havendoli dato scudi .x. li resto debitore di scudi 31, de quali sono creditore della Camera [1] come per un mandato che ne ho in mano da riscotere. c. 26 A

Affitta per un anno la custodia delle carceri di Campidoglio a Marcantonio e Giulio Ruspaggiari, x luglio 1528.

Et in questo dì .x. de giuglio ho locato la preggione per uno anno prossimo da venire a Marcoantonio et Giulio fratelli Ruspagliari da Rezzo [2] per nove scudi el mese, riserbandomi li emolumenti tutti dell'una et l'altra Camera, et li preggioni che se liberano nella festa della Madonna di agosto [3], et per loro, tanto per le paghe

fra piazza del Fico e via di Parione. L'Adinolfi (*Roma nell' età di mezzo*, II, 371) però ricorda anche la via della Fossa cieca o Fossa di S. Maguto, fra S. Ignazio e la Minerva.

(1) Apostolica.

(2) Arezzo.

(3) I pontefici avevano concesso ad alcune corporazioni il privilegio di liberare un determinato numero di carcerati, anche se rei di gravissimi delitti. Così l'arciconfraternita del Gonfalone ottenne di poter far uscire dalla prigione un detenuto ogni anno e precisamente il giorno della festa dell'Assunzione. Gregorio XIII, con breve del 26 luglio 1583, estese il privilegio a due carcerati. Questa concessione mirava, «ad estinguere gli odii e le inimicizie « tra famiglie e famiglie, a conciliare stima e venerazione verso le « confraternite dei secolari e a rendere più solenni e più memo- « rande talune feste della Chiesa cattolica. Tale è lo spirito dei « brevi papali che informavano quelle concessioni, ma ne nacquero

della preggione, quanto per la diligente et fedel custodia, mi ha promesso Sebastiano de Marzocchis corso, appiede al monte di Campidoglio, come ne è rogato Ottavio Arrone de Trievi (1), notaio de maleficii in Campidoglio.

El Spagnolo (2) che già mi haveva molestato dopo la morte de mio patre sopra l'officio della custodia delle carcere di Campidoglio, essendo restato in Roma, come alli dì passati lo ritrovai nel Castello, et desiderando di conversare per la cittade, con el mezzo di Antonio Puccio (3) mi ha

« tali abusi che i pontefici furono costretti prima a restringerle, « poi a sopprimerle »; L. Ruggeri, *L' archiconfraternita del Gonfalone*, Roma, Bernardo Morini, 1866. Cf. A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, Milano, Hoepli, 1891, I, 256; Marangoni, *Historia dell'antichissimo oratorio o cappella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum*, Roma, 1747.

È noto che Benvenuto Cellini ottenne di essere liberato d'ogni noia per l'uccisione del gioielliere Pompeo, mercè l'intervento della confraternita dei Macellai. Cf. *Vita*, ediz. cit. p. 144.

Pio VII abolì interamente questo privilegio delle confraternite.

(1) Nell'*Elenco dei notari* cit. è ricordato « Scipio da Arronis », che rogò atti dal 1518 al 1530.

(2) Ferdinando Alvarez; v. p. 103, nota 1.

(3) È ricordato come abitante del rione Campitelli nella *Descriptio* cit. p. 495. Nel 1531 fu caporione del rione Campitelli; ms. Sessoriano cit. c. 38 B.

fatto pregare che, restituendomi li denari che contra ogni dovere li pagai, non volessi molestarlo: ad instantia de chi me ha pregato li ho repigliato et promesso non recercarne più altro.

Per la morte di Vespasiano Colonna, Ascanio Colonna ne occupa i feudi.

Morto questo anno 1528 (1) el signor Vespasiano Colonna et lassando la signora Isabella sua unica figliola (2), el signor Ascanio, per virtute d'un fideicommisso se dice essere fra loro, ha ‖ occupato tutto lo stato (3), et ritenendosi per la detta signora, essendovi lei, la rocca sola de Paliano, papa Clemente, raccomandandoseli la detta signora, et pigliandone Sua Santitate la protettione, con lo aiuto della rocca ce mandò certe compagnie et lo prese, et la signora Isabella insieme con la signora Giulia Consaga,

c. 26 B

Isabella figlia di Vespasiano chiede appoggio a Clemente VII,

e viene in Roma con Giulia Gonzaga.

(1) Ai 13 di marzo. La notizia giunse a Roma il 18 dello stesso mese, e lo scrittore della Penitenzieria apostolica nel *Diario* edito dall'Omont (op. cit. p. 48) ricorda: « audivi Vespasianum « Columnam fato functum esse hocque fuisse in causa quod car- « dinalis Gonzaga venerit Romam, ut Vespasiani uxorem, quae « eius soror est, viseret atque consolaretur ».

(2) Destinata ad Ippolito de' Medici, sposò invece Luigi Gonzaga di Sabbioneta e in seconde nozze Filippo di Lannoy principe di Sulmona. Cf. Coppi, *Memorie colonnesi*, p. 301; Litta, *Famiglia Colonna*, tav. IV; *Famiglia Lannoy*, tav. I.

(3) Cf. *Lettere di principi*, II, 49, 54, 60, 69, e Balan, op. cit. p. 96 sgg.; Gregorovius, op. cit. VIII, 742 sgg.

sua matregna [1], venne a Roma, lassandosi in nome di Sua Santitate nella roccha Salvalaglio, già suo parafreniero, et in questa espeditione capitano de fantaria; el quale essendo venuto el signor Ascanio, et contra ogni dovere senza fare difesa alcuna et senza darne pur uno avviso almeno a Sua Santitate, havendoli restituito la rocca, havendo animo di tornare in Roma, è stato preso et impiccato per un piede, come traditore, in Campo de Fiore, fra doi altri impiccati [2].

Il capitano Salvalaglio è impiccato in Campo di Fiori.

(1) Giulia Gonzaga fu la seconda moglie di Vespasiano. Il Litta (*Famiglia Gonzaga*, tav. xiv) afferma che il marito la lasciò immacolata. Cf. Bruto Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo xvi*, Bologna, 1895.

(2) Sembra che Clemente VII per dare prova della sua autorità, prima ancora del suo ritorno in Roma, facesse impiccare più d'una persona. Si veda la curiosa *Relatione del nuovo vivere di Roma doppo il sacco*, ms. Angelicano 1002. Nei *Libri dei giustiziati* della arciconfraternita di S. Giovanni Decollato (ora all'Archivio di Stato in Roma) vi è per quell'anno e pei seguenti una lacuna. Riuscii però nei *Libri di testamenti dei giustiziati* della stessa arciconfraternita, busta 26, vol. I (1526-1533), carte 52-53, a rintracciare notizia della decapitazione del capitano colonnese, il quale fu giustiziato il 17 ottobre 1528. Il testamento del capitano Salvalaglio appare nel ms. cit. due volte, l'una sotto la data del 17 ottobre e l'altra sotto quella del 21 dello stesso mese. In entrambe vi è indicato il giorno della settimana che era il sabato. Ora sabato fu il 17 e non il 21. Evidentemente il testamento, che solevasi richiedere al condannato poche ore prima che giustizia fosse fatta, fu raccolto il giorno 17 e trascritto quel giorno stesso nel

Nella presa de Paliano con le genti del papa, essendo Hyeronimo Mattheo [1] capitano de cavalli et fanti, ritrovandovi dentro Fabritio della Valle [2] suo inimico per molte offese et morti

Girolamo Mattei e Fabrizio della Valle si rappattumano.

registro della confraternita, poi per un errore frequente nei libri della medesima venne nuovamente ricopiato nel giorno 21 e chi lo scrisse, per una dimenticanza facilmente spiegabile, pur segnando esattamente il giorno della settimana, mise anzichè la data in cui il testamento era stato dettato, quella del giorno in cui lo trascriveva. Nel *Libro dei testamenti* cit. il Salvalaglio è chiamato « messer Francesco da Pistoia detto Salvalaglio ». Nello stesso giorno furono giustiziati Giampietro di Tomasino da Piacenza e Bernardino Pieragnolo « de la roca da Terni ». Il processo Salvalaglio si conserva tuttora nell'Archivio di Stato di Roma (archivio Camerale, vol. I, processo VI dalla c. 622 alla c. 645). Dal 23 marzo 1527 al 6 ottobre 1528, almeno da quanto risulta dai registri dell'Arciconfraternita, in Roma non ebbero luogo esecuzioni di giustizia. Dall'uscita degli imperiali (17 febbraio 1528) al ritorno di Clemente VII (6 ottobre 1528) ebbero luogo 12 esecuzioni capitali.

Ringrazio qui il signor Paolo Polidori, impiegato della sala di studio dell'Archivio di Stato in Roma, che mi aiutò nelle ricerche.

(1) Fu priore dei caporioni e caporione del rione Pigna dal gennaio all'aprile 1533 (ms. Sessoriano cit. cc. 33 A, 39 B). Fu uno dei giovani patrizi romani che difese la sua città contro gl' imperiali all' ingresso di ponte Sisto insieme ai due Tebaldi e a Giulio Vallati. Cf. anche MAGALOTTI, ms. cit. I, 55 e VI, 1120 e SANUDO, *Diarii*, XLV, 593. Vedi in Appendice il *Quadernuccio di memorie del 1548*.

(2) V. MAGALOTTI, ms. cit. IV, 687. Questo episodio è ricordato anche in una lettera di Roberto Boschetti al duca di Ferrara in data 8 maggio 1528. V. BRUTO AMANTE, *Giulia Gonzaga*

fra essi et i loro maggiori, temprando con la gentilezza dell'animo la superbia della vittoria, nè però l'altro ispaventato considerando li accidenti de fortuna, ma de pari generositate frenando l'ira et temprando l'odio, deposte tutte le passate offese, se abbracciorno insieme come carissimi amici et parenti, godendo da indi in poi una tranquilla et sicura pace.

Clemente VII torna a Roma da Orvieto, 6 ottobre 1528.

Passato el furore del caldo, papa Clemente da Orvieto ritornò a Roma (1) a consolare con la

cit. p. 58. Fabrizio Della Valle era nipote del cardinale Colonna. V. Balan, op. cit. p. 97.

(1) Vedi a p. 334 la nota 1.

Clemente VII era rimasto in Orvieto sino alla fine del mese di maggio del 1528 e il 1° giugno era andato a Viterbo ove rimase sino al giorno 6 di ottobre. Vedi Cesare Pinzi, *Gli ospizi medioevali e l' Ospedal Grande di Viterbo* cit. p 213; Pio Carlo Falletti-Fossati, *Assedio di Firenze* cit. p. 224, lettera da Viterbo del 4 ottobre 1528; Varchi, *Storie fiorentine*, lib. VII, p. 384.

Gli imperiali avevano appena varcata la porta S. Giovanni che già i Romani mandavano ambasciatori al pontefice « ut quam « celeriter fieri possit ad Urbem se conferat ». Così lo scrittore della Penitenzieria apostolica in Omont, op. cit., sotto la data del xxviii febbraio 1528. La voce della venuta di Clemente VII s'era data come certa in Roma sin dai primi di marzo, ma più volte ripetuta, fu più volte smentita. Cf. Omont, op. cit.

Clemente VII comprendeva di dover ritornare nella capitale dei suoi Stati « perchè è vergogna et biasmo che il santo pon« tefice faccia residentia altrove che in Roma, ove è la sua sedia « piantatavi da san Pietro » (lettera di Riniero Urbani al cardinal

presentia sua questo afflitto popolo, et fra pochi dì per li fastidii et travagli passati fu soprapreso da una gravissima infirmitate [1], dalla quale per gratia de Iddio prima, || senza la quale el nostro operare è vano, poi per opera et cura del famoso medico mastro Mariano de Doxis della Palma [2], fu liberato. Et in questa infirmi-

Si ammala il 6 gennaio 1529.

c. 27 A

Iacopo Salviati, da Viterbo, il 4 settembre 1528, in *Lettere di principi*, II, 40), ma la carestia ed anche la peste glielo impedivano. V. p. 367, note 1 e 2. « Il tornare a Roma [del papa] le è ne« cessario per la sua riputatione, ma la carestia lo spaventa »; lettera dell' Urbani al cardinal Salviati, 16 settembre 1528, loc. cit.

Sull' ingresso del papa in Roma vedi la *Relatione del nuovo vivere di Roma doppo il sacco*, ms. Angelicano 1002, e cf. quanto ne dice il GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 744 sgg. e la Relazione di Gasparo Contarini in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. 2ª, III, 262.

(1) S'ammalò il 6 gennaio 1529. La presa di Roma e più la prigionia in Castel S. Angelo avevano accasciato il pontefice la cui persona era così abbattuta che fin dal 14 dicembre 1527 correva voce in Roma che i soldati spagnoli lo avevano avvelenato con un veleno lento. « Die .XVIII. [dicembre 1528] inanis rumor « fuit pontificem ex humanis excessisse, ex veneno quod Hispani « illi propinarant »; *Diario* cit. in OMONT, op. cit. pp. 19, 20. V. la Relazione di Gasparo Contarini in ALBÈRI, *Relazioni* cit. p. 262; cf. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 392.

(2) Un documento del 1504 citato nel cod. Vatic. 2550, p. 116, ricorda che « Domina Lucretia uxor quondam magnifici « Iohannis medici alla Parma et mater magnifici Mariani de « Doxis medici, sepulta est in ecclesia Duodecim Apostolorum ». Sempre nello stesso codice, a p. 117 si fa menzione in un atto

tate ha fatto cardinale Hyppolito figliolo naturale del duca Lorenzo de Medici (1).

.MDXXIX.

L'A. affitta la custodia della prigione di Campidoglio a Giulio de Paerris, nel febbraio 1529.

In questo mese di febraro del 1529 anchora non finita la locatione de Marcoantonio et Iulio de Ruspagliari da Rezzo, perchè non mi pagavano, ho locato la preggione di Campidoglio a Iulio de Paerris (2) per uno anno da venire, per scudi 8 lo mese, di che è rogato el prothonotario, et per lui ha promesso de fida custodia Giovanni Baptista Quintilio (3).

notarile del 23 giugno 1513 di Mariano de Doxis « scribasenatus », a p. 117, in atto del 23 gennaio 1524, di « Bartulomeo de Doxi de « Palma figlio di Mariano » e in altro del 12 aprile 1527 è ricordata la sepoltura di Giulia de Buchatiis, moglie di Mariano della Palma « de Doxis physici » e di Emilia di lui figlia.

Nel cod. Vatic. 2552 poi lo Iacovacci parlando della famiglia della Palma e citando i beni di Gradita Muti afferma che la terza parte di essi beni « posita est in regione Montium in « loco qui dicitur *La Palma* in oppositum domus magistri Ma- « riani della Palma » (loc. cit. p. 90).

(1) Il 19 gennaio. Il concistoro per la nomina cardinalizia fu tenuto ad un' ora di notte nella camera da letto del pontefice.

Lorenzo de' Medici non ebbe altri figli maschi all' infuori d'Alessandro duca di Firenze. Ippolito era figlio di Giuliano II, duca di Nemours.

(2) La famiglia de Paerris è ricordata sotto gli anni 1536, 1539, 1540, 1541 nel cod. Vatic. 2552, p. 18 sgg.

(3) Un notaio di tal nome rogò atti in Roma dal 1509 al 1532.

e poi a Manicola, capitano di Campidoglio, maggio 1529.

In questo mese di maggio 1529, havendomi lassato la preggione Iulio de Paerris, la ho locata a Manicola, capitano de Campidoglio [1], per lo medesmo prezzo, et hacci posto alla guardia Gabriele de Santo Paolo, et per satisfarmi da Iulio sopradetto mi è stato forza pigliarmi el credito delli preggioni et le robbe della taverna.

L'A. paga due scudi a Mattuzzo Ianzio, 5 giugno 1529.

Oggi, 5 de giugno 1529, ho pagato a Mattuzzo Ianzio per lo sopradetto Iulio de Paerris scudi doi per resto de vino dato al detto Iulio et Francesco Francioso suo compagno, come per polisa sua.

Francesco Alberini e sua madre Marzia imprestano a Marcello Alberini venticinque scudi.

Alli 22 de giugno 1529 ho havuto in prestito da Francesco Arberino et Martia sua madre [2] scudi 25, quali ho promesso restituirli fra doi mesi ad ogni loro requisitione, di che li ho fatto un polisa de mia mano, quale hanno essi.

Per la fuga dalle carceri di Campiglio dello speziale Brizio l'A. è tenuto prigione.

Essendo fuggito Brizio speciale [3], preso ad instantia de Hyeronimo de Mare [4] per securtade

Era notaio capitolino. V. *Elenco* cit. Un Giovan Battista « de Quin« tiliis » è ricordato nel rione Regola nella *Descriptio* cit. p. 479.

(1) Il capitano di Campidoglio era il bargello.

(2) V. in Appendice, Albero genealogico, tav. v.

(3) Ricordato nella cit. *Descriptio*, p. 398, come abitante del rione Monti.

(4) Fu caporione nell'aprile 1531; ms. Sessoriano 334 (1495) cit. Vedi anche in Appendice il *Quadernuccio di memorie del 1548*.

de non offendere, per transcuraggine del sopradetto Gabriele guardiano, fui retenuto io in Campidoglio, et alli 28 di settembre 1529, essendo estratto di bossola marescalcho (1), fui lassato, et hoggi 30 sono andato, secondo el solito, a giurare l'officio con altri officiali ‖ romani.

Marcello Alberini è nominato marescalco, 28 settembre 1529.

c. 27 B

Questo dì 23 di ottobre 1529 ho restituito a Francesco Arberino et Martia sua matre 25 scudi quali mi prestò già come di sopra, et in loco de quietanza mi hanno restituito la mia polisa.

Restituisce a Francesco Alberini i venticinque scudi, 23 ottobre 1529.

Giovanni Maria corso, alias Maletento, ha

(1) I marescialli o marescalchi Capitolini erano incaricati nei primi tempi della polizia giudiziaria tanto in città quanto nella campagna, dovevano cioè arrestare i malfattori. Concedevano inoltre il permesso del porto d'armi e quello di tenere aperte le osterie « de nocte post tertium sonum campane ». Eugenio IV ne ridusse il numero a sei, « quatuor Romanos et duos per senatorem « deputandos forenses ». L'ufficio loro era stabilito dagli *Statuta Urbis.* Cf. negli *Statuta* riformati da Paolo II, lib. II, capp. CXV, CLXXXXVIII, CCXLV; III, XXVII, LXXXIX, XCVI, CXXIV, CXXV, CXXX.

Il convalidarsi dell'autorità pontificia rese irrisoria quella dei marescialli che finirono col divenire magistratura puramente onorifica concessa dai papi ai figli dei nobili romani. V. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, XLVI, 287. Nei cortei pei solenni possessi dei pontefici « magistratus Populi Rom. idest « .IV. pueri, marescialli vocati » cavalcavano a fianco degli uditori di Rota. V. CANCELLIERI, *Solenni possessi* cit. passim.

Sui marescialli cf. anche gli *Statuti dei Mercanti di Roma*, ediz. GATTI cit. pp. 57, 117, 166.

hauto, a conto de maggior somma, per vino dato già a mio patre, ha havuto una botte di romanesco per la quale ne ha dato lui a noi scudi uno. Et ne restano per lui scudi nove, et quindici giulii li havemo dati in una mano, et altri doi scudi li havemo mandati per Giovanni Iacopo de Porris, mandatario de Ripa[1]; sono in tutto scudi 12.50, come appare per polise sue.

Dà a conto d'un suo debito a Giovanni Maria côrso una botte di vino romanesco.

A Paolo de Sorrento, mercante in Ripa, per vino prese da lui mio patre innanzi el sacco, havendomi fatto convenire a Ripa con lo mezzo de Antonino Freggiapane camorlengo[2], ho consegnato per la somma de scudi * * Marcantonio et Iulio de Ruspagliaris, quali se sono obligati, et lui mi ha quietato, come ne è rogato Mario * * notario a Ripa[3].

Marcantonio e Giulio Ruspaggiari si obbligano per Marcello Alberini con Paolo da Sorrento, mercante di Ripa.

(1) I « mandatarii » o « executores » erano gli uscieri, ai quali spettava di portare le citazioni, di fare gli atti di pignoramento e di sfratto, e, se erano alla dipendenza delle corporazioni dei mercanti, di obbedire agli ordini dei consoli delle corporazioni stesse. V. Gatti, *Statuti dei Mercanti*, p. lxv, §§ 21, 37, 38, 178. Cf. gli *Statuti di Roma* cit. lib. III, cap. xvi.

(2) Frangipani. Morì nel 1546. V. Magalotti, ms. cit. I, 20. Il camerlengo o camerario, « camerarius Urbis », aveva in custodia l' erario del Comune, ma era sotto la sorveglianza del camerlengo della Camera apostolica. V. *Statuti di Roma* cit. lib. III, capp. x, xxxvi-xxxviii e *Statuti dei Mercanti*, ediz. cit. pp. 58, 61.

(3) Fra i taglieggiati dai soldati imperiali in casa del car-

Il duca Alessandro de' Medici è mandato da Clemente VII incontro a Carlo V.

A Carlo V de Austria, re di Spagna, eletto già imperatore, venendo in Italia per coronarsi (1), papa Clemente VII mandò incontro fino a Genova el duca Alessandro de Medici suo nepote con altri signori et gentilhomini, et Sua Santitate per ovviare che non venisse a Roma, così ruvinata et malcondotta dalli satelliti di Sua Maestate, et confidandosi forsi più nel popolo et cittade di Bologna, se partì (2) con tutta la corte et se ne andò a Bologna (3) et di là mandò poi legati a ricevere Sua Maestate cesarea, lassando in Roma per legato el reverendissimo cardinale de Monte (4).

Clemente VII va a Bologna e lascia in Roma per legato il card. di Monte Sansavino.

dinale Della Valle è ricordata « Lucretia uxor Marii notarii Ripae « cum duobus sororibus »; cf. ALESSANDRO CORVISIERI, *Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII* cit. p. 31.

(1) Carlo V sbarcò a Genova il 12 agosto 1529.

(2) Il 7 ottobre.

(3) Vi giunse il 24 ottobre. GAETANO GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno 1530, Cronaca*, Bologna, alla Volpe, MDCCCXXXXII.

(4) Antonio Ciocchi da Monte S. Savino, creato cardinale il 10 marzo 1511, morì il 20 settembre 1533 a 72 anni. V. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae* &c. III, 291, 292. V. GAMS, *Series episcoporum*, pp. 722, 924. Il card. Antonio da Monte fu zio del cardinale Giammaria Monte poi papa col nome di Giulio III. V. EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1839, III, 523,

Marcello Alberini restituisce a Filippo Marroni due scudi.

Oggi .VII. di novembre ho restituito a Phylippo Marroni scudi due, quali mi haveva prestati; di che ho polisa sua.

c. 28 A

È nominato maresciallo.

Essendo già stato fatto marescalcho per questi tre mesi al solito, insiemi con Fulvio del Bufalo (1), Aurelio Lancillotto (2) et Francesco Capo di Ferro de Madaleni (3), et per essere io el primo havendo riscosso el salario, ho pagato a Fulvio del Bufalo de Cancellariis scudi 10.50, et havendo Francesco Capo di Ferro recevuto da Bernardo Bracci (4), depositario, più che quello li perveniva

(1) De Cancellieri. Figlio di Antonio. Sposò una Serlupi. Ne fa cenno sotto l'anno 1537 il MAGALOTTI, ms. cit. IV, 581. Fu caporione del rione Colonna nel 1536; ms. Sessoriano cit. c. 41 B.

(2) Lancellotti. « Hieronymi de Lancellottis donatio inter vi« vos ab Aurelio eius fratre et conventio de anno 1536. Stephanus « de Amannis notarius » ; IACOVACCI, ms. Vatic. 2549, *Famiglia Lancillotti.*

(3) I Capodiferro dei Maddaleni erano una delle più antiche ed illustri famiglie di Roma. Francesco appare come morto il 7 agosto 1544 poichè in quel giorno « dominus Raimundus « de Capite Ferreo et pro eo dominus Virgilius filius solvit flo« renos 50 pro anniversario pro anima domini Francisci de Ca« pite Ferreo »; IACOVACCI, ms. Vatic. 2549, p. 324. Fu un suo antenato Fausto Evangelista Maddaleni Capodiferro, pel quale Leone X istituì una cattedra di storia romana. Sotto Clemente VII fra i magistrati del Comune di Roma si ricordano anche un Raimondo e un Girolamo Capodiferro.

(4) Bernardo Bracci era un ricco mercante fiorentino, che

Paga a due suoi servi scudi 4.50.

in parte sua, l' ho consignato ad Aurelio, et ho pagato el resto di quello li perviene ad Oratio, suo fratello, come per polisa de sua mano. A Francesco et Maria sua moglie, lui servitore in casa et lei baila (lattava Lavora mia sorella[1]), ho pagato de servito innanzi al sacco, scontatisi alla peggione della casa, scudi 4.50.

patì violenze d'ogni genere durante il sacco. Condotto da dieci soldati spagnoli al banco di Bartolomeo Welser perchè pagasse la taglia impostagli s' imbattè presso il ponte Sisto col La Motthe, governatore della città, il quale, narra il BUONAPARTE (in *Narrazione* cit. p. 380), ordinò che fosse gettato nel Tevere qualora non si obbligasse con altra somma a suo favore. Il CAVALLETTI-RONDININI (*Documeni* cit. pp. 224, 238) pubblicò il documento dal quale risulta che il Bracci dovette rassegnarsi e sborsare ducati « 600 de suo consensu promissis illustri domino de la « Motta », oltre ai ducati « 8206 solutis Hispanis qui eum ceperunt ».

Valentino Cebryan, che ebbe l'assoluzione estrema de' suoi peccati da frate Mariano, l'antico buffone di Leone X e il cui curioso testamento fu pubblicato per intero dal Cavalletti-Rondinini, fu appunto uno dei dieci Spagnoli che catturarono il Bracci. Nel testamento, pentitosi delle ruberie commesse, ordinò fra le altre disposizioni che fossero restituiti al Bracci « tricentos ducatos quos « sibi pro talia fecit », pregandolo « quod sibi de residuo parcat « ne anima sua patiatur ». Cf. CAVALLETTI-RONDININI, op. cit. pp. 225, 241. « Bernardo Brazzo » è ricordato come abitante nel rione Ponte nella *Descriptio* cit. p. 429.

(1) Vedi in Appendice l'Albero genealogico, tav. V, e la nota 45 al medesimo.

.MDXXX.

Il 24 febbraio 1530 Carlo V è incoronato imperatore a Bologna.

Alli * * [1] del mese di febraro 1530, Carlo V fu coronato in Bologna da papa Clemente VII; et anchora che lo detto papa fosse stato, et anchor noi, maltrattato da quella turba de i soi ladroni l'anno 1527, pure Sua Santitate si condusse a coronarlo per venire alli suoi disegni particolari: come fu la guerra di Fiorenza et il parentado di dare Margarita de Austria, figlia naturale de Sua Maestate, al duca Alessandro de Medici, nepote de Sua Santitate. Et havendo Sua Santitate grande desiderio de valerse un dì contra el duca di Ferrara, per lo aiuto che dette alla turba carlesca venendo allo escidio di Roma, et non potendo per alhora farlo altrimenti, li repeteva Reggio et Modena, cittadi in Lombardia acquistate già alla Sede Apostolica dalla bona memoria de papa Iulio II con tutti

(1) La lacuna fu da mano diversa (v. p. 203, nota 5) riempita colla frase: « 24 giorno di s. Mattia ».

Il 22 febbraio Carlo V fu coronato re d'Italia, due giorni dopo imperatore. Il giorno di san Mattia, scrive F. Guicciardini nella sua *Istoria*, lib. XX, cap. 1, era per Carlo V « di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il re di Francia e in quel dì assunse i segni e ornamenti della dignità imperiale ».

li frutti; et così ritrovandosi anco el duca in Bologna, dove alla coronatione de Sua Maestate erano convenuti molti signori italiani ad honorare la coronatione, fu rimessa et da Sua Santitate et dal duca tale differentia al giudicio di Carlo [1]. Et da Sua Maiestate fu fatto duca et honorato del nome ducale el marchese de Mantua [2].

Il marchese di Mantova è creato duca.

Partendo Carlo de Italia coronato per andare in Germania, passando per Milano confirmò il duca, ma con certi capitoli et conditioni [3].

Passato Carlo in Germania, dove per le controversie della relligione, poichè nel parlamento fatto in Augusta conobbe le cose essere in grande confusione, fece pubblico editto [4], che li ordini

(1) Cf. C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 960.

(2) Il 26 marzo. Carlo V diede anche al primogenito dei duchi di Mantova il titolo di marchese di Viadana. Cf. Maffei, *Annali di Mantova*, p. 861; Leopoldo Camillo Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, Mantova, Francesco Agazzi, 1827, II, 352, 353.

(3) Qui l'Alberini erra perchè l'accordo tra Francesco Sforza e Carlo V avvenne prima dell'incoronazione di Bologna. Carlo V partì da Bologna, secondo G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pontefice Clemente VII* cit., il 23 marzo; secondo il Cipolla (op. cit. p. 962), che si basa sul Varchi e sul Guicciardini, il 22.

(4) Cf. De Leva, op. cit. III, 10 sgg.

della Chiesa Romana si servassero etiam in tutta la Germania, dondechè le genti cominciorno allhora a concipere di Sua Maestate ottima speranza. Et si allhora che hebbe nelle mani quella immanissima bestia di Lutero, l'havesse con i suoi seguaci fatto, come meritava, da ardentissime fiamme castigare, non si sarebbe senza dubbio dilatata tanto la falsa sua dottrina, et questa sarebbe stata, sopra tutte l'altre sue imprese, la principale che lo havesse fatto eterno et immortale al mondo. Et in questo medesmo tempo, trovandosi Carlo favorevoli li principi di Germania et desiderosi de farli cosa grata, et sperando per la grandezza della casa de Austria che la Germania ne dovesse conseguire anchora molto, ottenne che Ferdinando suo fratello, di Ungaria et Bohemia re et arciduca de Austria, in Colonia fusse eletto et creato re de Romani, acciò che, occorrendo la morte di Carlo, lo imperio havesse certo successore, donde se consolidarebbe la quiete di Germania, et vacando, non nasceria discordia fra li principi di Germania per la elettione.

Desiderando, per satisfare alla voluntate de c. 29 A
mio patre, di rescindere lo instrumento della vendita della casa fatta da mio padre, per libe-

rarsi dalle mani de Spagnoli, a Tarquinio Arberino et per lui a Camilla Matthei sua matre [1], et havendo già la clementia del clementissimo nostro pastore considerato che per la necessitate, nel tempo dello escidio di Roma, si sono fatti molti instrumenti illiciti et contra ogni dovere [2], per provedere alli inconvenienti che ne potessero nascere et massime per la immortalitate delle liti, ha deputato certi et proprii giudici in questo a procedere regiamente. Quali sono li reverendissimi signori: il cardinale di Monte * * [3].

Magistrati nominati da Clemente VII per esaminare la legalità e l'equità dei contratti stipulati durante il sacco.

Hoggi, 17 di marzo 1530, ho principiato la causa contra detto Tarquinio, et produtto la mia petitione.

Marcello Alberini intenta una lite contro suo cugino Tarquinio, 17 marzo 1530.

Passando Fabritio Marramao [4], napolitano et colonnello de Italiani de Carlo V, allo assedio di Fiorenza, non si sapendo che fosse in servitio de Nostro Signore, ci ha dato molto da temere, et per la fresca ricordanza delle no-

Fabrizio Maramaldo attraversa lo Stato della Chiesa per recarsi all' assedio di Firenze.

(1) V. p. 302.

(2) Un esempio di quei contratti veramente immorali ci è tramandato dallo stesso Alberini. Vedi p. 302, e p. 303, nota 2.

(3) Vedi p. 380, nota 4.

(4) Maramaldo. Cf. ALESSANDRO LUZIO, *Fabrizio Maramaldo* cit. p. 95 sgg.

stre miserie, anchora che siamo stati pochi et male in ordine, siamo stati già doi dì et doi notti con le arme vigilanti alle mura, con animo di più presto morire che havere di novo a patire li affanni passati.

Marcello Alberini riceve denari dalla Camera apostolica dovutigli per spese fatte ai carcerati di Campidoglio.

Dal depositario della Camera apostolica o di Nostro Signore[1] ho ricevuto in questo dì .x. de giuglio li denari, quali doveva havere dalla Camera per spese già fatte a diversi preggioni dopo lo sacco, delli quali ne ho pagato a Petrone fornaro, a buon conto delli .xxxi. che li devo, li ho pagati scudi 21, retenendomi in mano .x. scudi, acciò me restituisca el vezzo delle perle.

Volendo li signori Conservatori privare dell'officio del notariato delli preggioni[2] che se liberano nella festa di agosto[3] Francesco Zaccaria, per causa che, essendo lui commissario sopra la grascia in Campo de Fiore[4], si fosse c. 29 B

(1) Il depositario della Camera apostolica era il tesoriere della Camera stessa. Vedi MORONI, *Dizionario* cit. sotto Tesoreria generale della rev. Cam. apost. LXXIV, 251 sgg.

(2) Il notariato dei carcerati che si solevano liberare il 15 agosto era un ufficio temporaneo e privo di qualunque importanza amministrativa.

(3) Il giorno 15.

(4) Gli Zaccaria abitavano presso l'attuale piazza della Co-

È creato notaio dei prigionieri da liberarsi dal carcere per la festa della Madonna di agosto il 18 settembre 1530.

non solo opposto, ma contra venuto a certi ordini fatti da loro per utilitate publica, et volendolo conferire in persona mia, acciò che io ne fosse habile, alli 18 di questo sono stato creato notario da Mario Salamone [1], di che è rogato Quintiliano de Quintiliis prothonotario [2], et alli .xx. descritto nella matricola romana, et hoggi .xxii. di settembre 1530, Vergilio Cencio [3],

lonna Traiana, ove è tuttora una casa che porta il loro nome. Sulla famiglia Zaccaria vedi il ms. Vatic. 2554.

Il commissariato della grascia era alla dipendenza del Comune, ma subiva il controllo della Presidenza dell'Annona, tribunale istituito da Giulio II nel 1505. A Roma vi era anche la Prefettura dell'Annona. Tanto il prefetto che il presidente dell'Annona erano scelti fra i chierici di Camera. Cf. Moroni, *Dizionario* cit. III, 145.

(1) Personaggio ragguardevole del suo tempo. Fu più volte Conservatore e più tardi rivestì l'ufficio di avvocato concistoriale; ms. Sessoriano 334 (1495) cit. c. 39. Vedi anche P. Mazio, *Storia della guerra fra Clemente VII e gli imperiali* cit. pp. 340, 341.

(2) Nell'*Elenco dei notari* cit. trovasi un « Quintilianus de « Quintiliis », che rogò atti dal 1530 al 1574.

(3) Virgilio Cenci abitava nel rione Regola ed era uno dei più ricchi signori di Roma. Cf. la *Descriptio* cit. p. 479.

Fu caporione della Regola e priore dei caporioni nel 1531 e 1539; ms. Sessoriano cit. cc. 38b, 43b.

È fra i firmatari della pace del 1511. V. P. Mazio, *Della pace firmata tra i Colonna e gli Orsini nel 1511*, loc. cit. p. 19. Era già morto l'11 novembre 1551 perchè in quel giorno suo figlio Giulio « solvit florenos centum in tanta quantitate grani, « casei et pecuniarum pro anniversario celebrando in ecclesia

Hieronymo Boccamazza[1] et Domitio Cecchino[2], Conservatori, mi hanno dato detto officio, come apparisce per la patente.

« S. Mariae de Aracoeli pro anima q. bo. me. domini Virgilii de « Cinciis »; ms. Vatic. 2549, p. 1075.

Nel *Censimento* edito dall'Armellini (p. 89) è menzionata una « botega de messer Virgilio Cencio » sotto la parrocchia di S. Salvatore de li Macelli.

Circa il conservatorato di Virgilio Cenci nel 1530 e nel 1540 cf. il ms Sessoriano cit. c. 45.

(1) Cf. ms. Sessoriano cit. c. 36. Nel luglio del 1532 il Boccamazza fu caporione di Campo Marzo e priore dei caporioni. Il ms. Vatic. 2548 (p. 687) ricorda che il Boccamazza nel 1515 subì la carcere per danni recati al bestiame di proprietà di Nicola Iacovacci. « Quietatio dotis facta per nobilem dominum Se« bastianum de Particappis filium domini Marii ad favorem do« minae Portiae eius uxoris filiae nobilis viri domini Hieronimi « de Buccamatiis, die 7 ianuarii 1533. Curtius Saccoccius notarius »; ms. cit. p. 688. « Donatio bonorum facta per nobilem puellam do« minam Hippolitam filiam bonae memoriae domini Hieronimi « de Buccamatiis ad favorem nobilium virorum Vincentii et Tar« quinii de Buccamatiis eius germanorum fratrum, die 25 apri« lis 1535 »; ms. cit. p 688.

Alcune case di « Ieronimo Bocchamaza » sono ricordate nel *Censimento* edito dall' Armellini, p. 107, sotto la parrocchia di S. Stefano del Cacco.

(2) V. Magalotti, ms. cit. I, 115; II, 1045; VII, 60.

Una casa di « Dominico Checchinis » è ricordata nel *Censimento* edito dall' Armellini, p. 13, sotto la parrocchia di S. Salvatore de Cupellis.

Il Cecchini fu nuovamente Conservatore nell'ottobre del 1535; cf. ms. Sessoriano cit. c. 41. Nel ms. Vatic. 2549 è nominato in

Paga a Giovanni Maria corso scudi sei, 6 ottobre 1530.

A Giovanni Maria corso, alias Maletento, ho dato a buon conto hoggi, sei de ottobre 1530, scudi 6, come per polisa sua.

Inondazione del Tevere, 7 ottobre.

Case rovinate in via Giulia.

In questo anno 1530, alli * * del mese * * (1), el Tevere nostro fiume, come se ne vedeno in più lochi memorie per Roma, inundò la cittate, et crebbero l'acque in tanta altezza quanto siano mai state, anzi molto più, et al decrescere et retirarsi l'acqua fece danno a molte case di Roma et alcune ruinorno, come si vede in strada Iu-

uno strumento del 1535. Fu sepolto in S. Marco il 30 dicembre 1545; ms. Vat. 2549, pp. 818, 820.

(1) V. p. 101, nota 3, e cf. quanto ne dice il notaio Micinocchi nel documento edito da A. Bertolotti in *Note sincrone sui papi dalla metà del secolo XV a quella del XVI e sul sacco di Roma del 1527* cit. p. 247; *Appendice al Diluvio di Roma del 1530* in *Arti e Lettere* cit. p. 106 sgg.; B. Cellini, *Vita*, ediz. cit. p. 111; F. Cancellieri, *Mercato* cit. p. 68; Id. *Sacre teste di san Pietro e di san Paolo* cit. p. 31; Bernardo Segni, *Storie fiorentine dall'anno 1527 all'anno 1555*, lib. V, p. 146 dell'edizione di Augusta del 1723.

« È cresciuto il Tevere tanto, che è andato per tutta Roma « et alzatosi l'acqua in alcuni luoghi otto palmi più alta, che non « venne al tempo d'Alessandro ... Sono ite le barche sino in la « piazza di Santo Apostolo, che è arrivata dal canto di qua l'acqua « fin vicino alle scale di S. Pietro et Nostro Signore tornando da « Ostia, dove era andato alli 4 per pigliare aere, è stato duo dì « in Santa Aghata in Monte Cavallo per non poter passare a Pa- « lazzo, noi tutti assediati in le case nostre »; lettera di G. B. Sanga al duca Alessandro de Medici del 13 ottobre 1530 in *Lettere di principi*, III, 114.

lia[1] quella de Giuseppe, che non ne apparisce più vestigio. Et ha lassato per tutte le strade et le case piene de limo et de malta, onde per fuggire la humiditate Marco Antonio Paloscio, mio cuggino[2], se è retirato in casa mia con madonna Bartholomea Centurioni, nepote de Andrea de Oria, sua consorte, quale prese quando andò con el duca Alessandro a Genua ad incontrare Carlo V[3].

Marcello Alberini e Camilla Mattei danno in affitto una valle della tenuta di Campo di Merlo.

Camilla Matthei, per Tarquinio suo figliolo, et io, havemo venduto una valle de Campo de

(1) « Nella via Iulia drieto a Banchi, sa Vostra Eccellentia « quante belle case erano, si veggono segni, che poche ve ne re- « steranno »; lettera cit. del Sanga.

(2) Era figlio di Faustina Alberini e di Tommaso Palosci. V. in Appendice, Albero genealogico, tav. v.

Un « Marcus Antonius Palosius » è fra i taglieggiati in casa del card. Della Valle al tempo del sacco. Vedi A. Corvisieri, *Documenti* cit. p. 26.

(3) « Bartolomea Doria » è ricordata nella *Descriptio* cit. p. 432, come abitante nel rione Ponte. « Nobilis et honesta mu- « lier domina Bartholomea filia quondam domini Augustini de « Centurionibus, uxor nobilis domini Marci Antonii de Paloxiis, die « 19 februarii 1535. Felix de Villa notarius »; così è nominata nel ms. Vatic. 2549, p. 886. Di alcuni membri della famiglia Centurioni si fa pure menzione sotto lo stesso rione nella *Descriptio* cit. p. 429, e un Domenico Centurioni è ricordato nella lettera di G. B. Sanga al vescovo di Vasona del 19 maggio 1529 in *Lettere di principi*, III, 84.

Meroli [1], de consenso delli altri consorti, a pascere per questo inverno, per ducati sei de carlini, a Giovanni Antonio Gaio, come ne ha la polisa de nostra mano suscritta.

.MDXXXI.

c. 30 A

Morte del card. Pompeo Colonna, 28 giugno 1532.

Pompeo Colonna, cardinale, dopo lo sacco di Roma, essendo morto don Ugo, fu da Carlo V preposto vice re de Napoli, et essendovi con molta grandezza stato qualche anno, alli * * del mese * * si morse [2], non senza sospitione di veneno, anchora che se dica che se siano trovati li intestini infetti per el bevere troppo freddo et usare de continuo giaccio [3]. Quando fu denunziato a Clemente la morte sua, dicono che disse: « Hora potemo ben dire che siamo papa »; et essendo vacata la cancellaria che Sua Santitate li haveva data per essere papa, la dette al suo cardinale de Medici [4].

(1) Era la possessione più vasta degli Alberini. Ciascun ramo ne aveva una parte. V. il mio *Studio* a p. 181 e in Appendice le note all'Albero genealogico, passim.

(2) Il 28 giugno 1532, a 53 anni.

Cf. Coppi, *Memorie colonnesi* cit. p. 304. Pompeo Colonna fu il primo cardinale assunto alla dignità di vicerè di Napoli.

(3) Cf. Giovio, *Vita di Pompeo Colonna* cit. c. 183 A; Id. *Gli Elogi*, p. 344.

(4) La nomina di Ippolito de' Medici a vicecancelliere di

Ferdinando, re de Ungaria et di Boemia, fratello de Carlo V, essendo già prima stato eletto, in Aquisgrana è stato coronato re de Romani [1].

Passando hormai el tempo delli tre anni de ricomprare la vigna da mastro Antonio calzolaro alle Pastina [2], non havendo el modo di recomprarla, per non perderla, oggi * * ho venduto un censo ad Angelo Recchia de Barbarano, locotenente del signor Senatore [3], sopra la casa mia grande [4], de dodici scudi l'anno per

Marcello Alberini vende un censo ad Angelo Recchia da Barbarano.

S. R. C. avvenne nel 1532. Cf. Ciacconius, *Vitae et res gestae pontificum et cardinalium*, III, 529; De Leva, op. cit. III, 102.

(1) Ferdinando fu eletto il 5 gennaio 1531 a Colonia, e due giorni dopo incoronato ad Aquisgrana. Cf. De Leva, op. cit. III, 36.

(2) Via dei Pastini.

Vedi Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, vol. II, *Della contrada detta Le Pastina*, p. 392 sgg.

(3) « Testamentum secundum d. Angeli Recchia de Barba-« rano iuris utriusque doctoris, die 29 martii 1558. Stephanus « Querrus notarius »; cod. Vatic. 2552, p. 70. Il luogotenente del Senatore, « locumtenens Senatoris », assisteva il Senatore nei giudizi penali in grado di appello. V. *Statuti dei Mercanti* cit. p. 119; Moroni, *Dizionario* cit. LXIV, 47.

Barbarano (comune del circondario di Viterbo) era uno dei due castelli sui quali aveva diretta signoria il comune di Roma.

(4) Qual fosse questa « casa grande » degli Alberini nel rione Monti non mi fu dato sapere. Una « casa grande » avevano nel

cento scudi, di che è rogato Evangelista Ceccharelli (1), pubblico notaio al primo collaterale in Campidoglio (2); habita in piazza de Branca (3).

Apparizione di una cometa; agosto-settembre 1531.

In questo anno del mese di agosto se cominciò a vedere la cometa, et ha continuato fino alli 3 di settembre (4).

A Giovanni Maria corso, alias Maletento,

rione Ponte e un' altra nel rione S. Eustachio (vedi il mio *Studio* a p. 171, nota 1 e in Appendice le note all'Albero genealogico), ma non è di esse che il nostro Marcello intende parlare.

(1) Ricordato nell'*Elenco dei notari* cit. Un notaio Paolo Ceccarelli di Solmona rogò atti per obbligazioni di taglie al tempo del sacco. V. P. Mazio, *Storia della guerra fra Clemente VII e gli imperiali* cit. p. 338 sg.

(2) Il Senatore di Roma presiedeva due tribunali, l'uno civile e l'altro penale. Nel civile era assistito da due giudici detti collaterali, che decidevano le cause collegialmente e singolarmente in prima istanza. Nel penale, oltre i collaterali, aveva un luogotenente ed altri giudici che formavano la magistratura criminale, fra i quali il giudice dei maleficii. I due collaterali si chiamavano primo e secondo ed avevano sotto di loro un considerevole numero di cancellieri (notai). Tutti i giudici insieme costituivano l'« assectamentum ». V. Camillo Re, *Gli statuti della città di Roma del secolo XIV*, pp. LXXVI, 199; Moroni, *Dizionario* cit. LXIV, 47, 48; Gatti, *Statuti dei Mercanti* cit. pp. 98, 100, 166, 184, 185; *Statuta Urbis* del 1469, lib. III, cap. XXIV.

(3) L'attuale piazza Benedetto Cairoli.

(4) Il Giovio invece la dice apparsa nel settembre del 1532. V. *Istorie*, Venezia, 1564, libro trentesimo, p. 259. Cf. invece Orlandino Vibii, *Pestilenze che sono state in Italia da anni 2311 in qua* cit. p. 20.

Marcello Alberini paga alcuni scudi a Giovanni Maria corso.

mercante de Ripa, ho dato per resto del debito de mio patre scudi * * et essendo contento et satisfatto, ne ha fatto polisa de sua mano, il dì primo di maggio 1531.

c. 30 B

È condannato a pagare agli eredi di Giulio del Capriolo ducati trenta larghi.

Ad instantia delli heredi de Iulio del Caprolo [1], essendo stato convenuto et condennato, dal secondo collaterale in Campidoglio [2], per li acti de Curtio Saccoccia [3] a pagare et satisfare la polisa de uno deposito de mano de mio patre, come è notata a retro in questo a fogli * * , della somma de ducati 30 larghi et altre monete che fanno la somma de scudi 35, et le spese, per li atti del medesimo notario è stato fatto accordo che hoggi * * del mese de * * pagando per le spese scudi 5, et 6 a conto della sorte principale che sono undici, come ho pagato contanti, del resto paghi venticinque iulii el mese, et per me ha promesso Aurelio Vari [4].

Ai suddetti eredi il 29 luglio 1531 l'A. paga 25 giulii

Oggi, 29 de giuglio 1531, ho pagato de commissione de Giovanni Paolo de Sirodis, tu-

(1) V. p. 363, nota 3.

(2) V. p. 394, nota 2.

(3) V. p. 363, nota 4.

(4) È ricordato in un atto notarile del 3 agosto 1530; ms. Vat. 2554, p. 191. Era già morto nel 1546 perchè in un istrumento di quell' anno (loc. cit.) si parla degli eredi « quondam « Aurelii Vari ».

tore et curatore delli sopradetti heredi, come costa per li atti del sopradetto notario, ad Angelo Mancino, speciale alle Macella de Corbi[1], iulii venticinque, come per polisa del detto Angelo.

e il 2 settembre altri 25 giuli.

Alli 2 de settembre 1531 ho pagato al sopradetto Angelo, al conto de detti heredi, de commissione del detto Giovanni Paolo, iulii venticinque, come appare per polisa sua.

.MDXXXII.

c. 31 A

Fuga dei carcerati dalla prigione di Campidoglio. 2 gennaio 1532.

Marcello Alberini ritenuto responsabile è imprigionato.

Alli due di giennaro 1532, fugirono della preggione de Campidolio[2], la notte, tutti i preggioni, havendo rotto el muro circa .x. palmi grosso, per il che fui molti giorni retenuto, essendovi interesse non solo de particolari, ma della Camera; alfine dopo havere fatigato molti amici, con la sollecitudine de Gilio Carbone[3], carissimo mio amico, et mediante la bontade de

(1) Via Macel dei Corvi.

(2) V. pp. 322, 377. Le carceri di Campidoglio erano le più antiche di Roma. Furono ingrandite da Sisto V, e più tardi Orazio Alberini, che ne era il custode, le ampliò nel 1625 sotto Urbano VIII. Potevano contenere un centinaio e più di detenuti. Cf. Moroni, *Dizionario* cit. LXIV, 53.

(3) Egidio Carboni. È ricordato in uno strumento notarile del 1537 nel ms. Vatic. 2549, p. 305.

Symone Tornaboni[1] senatore, et de consenso de Benedetto de Valenti da Trievi, dopo sempre molto mio patrone, con securtate de 1500 scudi, quale fece Marco Antonio Paloscio mio cuggino, sono stato liberato, et per defendermi havendo condotto Costantino de Nargni et per essaminare testimonii et altre scritture, ho dato in pegno ad Angelo Recchia de Barbarano, locotenente del Senatore, certe perle per scudi .xii.

Clemente VII gli fa la grazia.

Ad intercessione di monsignor * * [2], ambascatore del cristianissimo re di Francia, con el quale mi fu mezzo la cortesia de Symone Tornaboni, si è ottenuta gratia, dalla clemenzia di papa Clemente VII, della sopradetta fuga de preggioni, et havendomene remesso ogni pena, ha espedito un moto proprio per el quale me restituisce et comanda che sopra de ciò se

(1) Amico del cardinale Giulio de' Medici, il Tornabuoni lo accompagnò a Roma quando il Medici fu assunto al pontificato. Nominato Senatore nel 1524 e nel 1526, dovè tornare a Firenze per sfuggire le violenze degli imperiali. Sulla fine del 1528 era nuovamente a Roma a fianco del pontefice che lo rivestì della carica senatoriale. Fu sotto di lui che Alessandro de' Medici spezzò le teste famose alle statue dell' arco di Costantino. Il Tornabuoni morì nel 1543 il 23 luglio. Vedi Litta, *Famiglia Tornabuoni*, tav. ii.

(2) L'ambasciatore di Francia, di cui l'A. non rammentava il nome, era Francesco di Dinteville, vescovo di Auxerre. V. Charrière, *Négotiations de la France dans le Levant*, Paris, 1848, I, 183.

casse et annulli ogni processo che contra di me fosse formato.

La custodia delle prigioni di Campidoglio tolta a Marcello A. per la fuga dei carcerati gli è restituita.

I signori Conservatori, quali da principio mi hanno sequestrata la possessione di dette carceri di Campidoglio et postovi alla custodia Pietro Buschetto, doppo allo detto motu proprio concessomi, anchora che per un pezzo siano stati ostinati, al fine essendo delli Conservatori Mario Crescentio (1), cuggino de mio patre, riconoscendo la parentela et per vigore di detto motu proprio, volse che mi fosse restituita la mia possessione; et così me la restituirno, et non me curai de altra scrittura, ma volsi che Savo Palmieri se ne rogasse, è notaio pubblico in Campidoglio al .II. collaterale (2), et ho reconfirmato alla custodia el detto Pietro.

c. 31 B

Dieta di Ratisbona.

In Ratisbona di Germania fatta dieta o vero

(1) Fu Conservatore nel 1537 (ms. Sessoriano cit. c. 42 B), e guardiano della Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* nel 1552 (B. Millino, *Dell'oratorio di S. Lorenzo* cit. p. 210). Gli altri due Conservatori che l'Alberini non nomina erano, secondo il ms. Sessoriano cit. c. 138, Marco Amici, Panfilio Panfili. Il 14 agosto 1521 vendette un casale detto *Violatella* (ms. Vatic. 2549, p. 1777). Fu seppellito alla Trinità dei Monti, ove Ortensia, moglie di suo figlio Ottavio, il 20 agosto 1563 gli fe' porre una lapide (ms. cit. p. 1790). V. Magalotti, ms. cit. I, 25.

(2) Un « Savo Palmero » è ricordato nella cit. *Descriptio* edita dallo Gnoli.

parlamento, fra molti principi presenti et legati delli absenti, sopra le differentie della relligione, nelle quali non se potendo concordare, con el mezzo de alcuni principi di Germania et elettori dello imperio essendosi già fatta una certa triegua, Sua Maestà la prolungò fino al futuro concilio, per el quale si fa grande instantia a Sua Santitate, et non si facendo fra tanto concilio fino al primo parlamento[1].

I Turchi minacciano l'Ungheria.

Intendendosi ancora i grandi preparamenti di guerra che si fanno dal Turco, et conosciuti da Carlo per veri, con animo di venire alla volta de Ungaria, ha condotto de Italia molti soldati spagnoli et italiani, nella quale espeditione papa Clemente ha mandato el cardinale de Medici per legato, con gran gente et molto honorata de cavallo et da piede[2]. Et intendendo el Turco il provedimento di Carlo da potere gagliardamente offenderlo non che difenderse, una notte fece una solenne retirata, per il che mandando Carlo alli Italiani, che non erano an-

(1) Segue la frase: « questo interim fu la rovina della reli« gione cattolica in Germania », aggiunta da altra mano (v. p. 203, nota 5).

(2) Veramente il cardinale Ippolito de' Medici giunse a guerra finita. Cf. De Leva, op. cit. III, 83. V. anche F. Guicciardini, *Istoria*, lib. XX, cap. 2; Giovio, *Historie*, II, lib. XXX.

Carlo V licenzia le truppe italiane che devastano, tornando in patria, le terre imperiali.

chora arrivati, che se ne tornassero alla volta de Italia, tutti se abottinorno [1] et venendo verso Italia lassorno segno in Germania con el fuoco [2], che hanno abbrusciato più de cento miglia de paese per parte di vendetta delle percosse de Italia, et il cardinale Martio Colonna [3] et il conte di San Secondo [4] si ne hebbero a fuggire per non venire nelle mani de Carlo.

Passando anchora a questa espeditione in Germania el duca di Mantua, ha dato una figliola del re de Romani per moglie a suo figliolo [5].

(1) Far bottino. Qui però è preso nel significato neutro passivo di ammutinarsi. Lo usa anche il Davanzati nella traduzione di Tacito, *Annali*, I, 12.

(2) I fanti italiani si ammutinarono, indispettiti dal vedersi capitanati da Fabrizio Maramaldo. Cf. De Leva, op. cit. III, 85.

(3) L'Alberini erra. Marzio Colonna non fu cardinale, ma capitano al servizio specialmente di Paolo III. Ebbe due mogli - la seconda delle quali rapì, coll'aiuto di Pier Luigi Farnese, alla madre, nel 1559 - e cinque figli. G. Litta, *Famiglia Colonna*, tav. VI.

(4) Pier Maria De Rossi, conte di San Secondo, aveva militato sotto il principe di Orange nella impresa di Firenze. Vedi Ant. Dom. Pierrugues, *Giornale del principe di Orange nelle guerre d'Italia* cit. p. 54. Cf. De Leva, op. cit. III, 82 ; Balan, op. cit. p. 196.

(5) L'A. erra qui certamente. Federico II morì quando il figliuolo, che fu poi Francesco III, non aveva ancora otto anni. Il duca Francesco prese in moglie Caterina d'Austria, figlia di Ferdinando I, solo nel 1549, sebbene sino dal 1540 corressero

Temendo Tarquinio Arberino et Camilla Matthei sua matre, che nella causa già cominciata avanti alli signori deputati, sopra la invaliditate della vendita della casa, che mio padre fece loro || al tempo del sacco, secondo la forma del breve di Nostro Signore, io ottenesse in mio favore, et con brevitate di espeditione procedendosi quasi sommariamente, et che per sententia di detti signori lo instrumento di detta vendita se rescindesse, per tirarmi più in longo, conoscendo che, per la miseria delli tempi et per la povertà mia, non harei potuto sostenere le spese della lite, ottennero che questa causa, fingendo non so che fideicommisso, fosse commessa in Rota, dove non sperando io de poterla prosequire, ricorsi a Fabio Mignanello suo advocato, nella bontade del quale confidandomi, li offersi volermi remettere a lui, perchè considerando le mie raggioni essere così chiare, mi rendeva certo et sicuro che lui havrebbe sententiato in mio favore. Et così siamo stati

c. 32 A

Liti civili fra Marcello e Tarquinio Alberini.

trattative per questo matrimonio; v. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie 2ª, II, 13; *Relazione di anonimo sulla corte di Mantova nel 1540*. Nè può dirsi che l'A. voglia parlar qui di matrimonio per procura sì in uso in allora, giacchè nel 1532 nè Francesco Gonzaga nè Caterina d'Austria erano nati.

de accordo remetterla. Del compromesso fu rogato Evangelista Ceccarelli [1], et fu fatto da Camilla per sè et in nome de Tarquinio suo figliolo. Et nel termino del detto compromesso perdette per la parte mia alcune scritture, et essaminati testimoni, et essendo pronuntiato in mio favore, et presente detto Tarquinio, et recusando di stare al giudicio de detto Fabio, li disse che non sperasse da lui mai più patrocinio suo, et così che in causa sua veruna, nonchè in questa, non voleva essere più suo advocato.

Marcello Alberini è nominato camerlengo del Comune.

Essendo caporione Marco Antonio Barone [2], sono stato fatto camorlengo [3] insiemi con Gilio Carbone [4], Ascanio Macarozzo [5] et Iacopo de Savo Petrucci, et io ho tenuto li denari che si sono rescossi, et ho anche pagate sì per le doi colationi fatte al rione, una in Santa Maria Nova [6]

(1) V. p. 394, nota 1.

(2) Nel 1539 e nel 1544 fu caporione del rione Monti. Vedi ms. Sessoriano cit. cc. 44 B, 71 B.

(3) V. p. 379, nota 2.

(4) V. p. 396, nota 3.

(5) Macarozzi. V. MAGALOTTI, op. cit. IV, 744. Nel 1536 era caporione del rione Monti, nel 1542 Conservatore. È ricordato come morto in un atto notarile del 30 agosto 1558; ms. Vatic. 2551, p. 30. V. ms. Sessoriano cit. cc. 41 e 46.

(6) S. Francesca Romana.

la vigilia della festa de agosto[1], et l'altra la ottava in Santo Giovanni Laterano, al rione nostro delli Monti et Treio[2] et Colonna come è lo solito. Et in questo anno avemo fatto la festa con le torcie; la cera tutta si è presa da Mario, speciale in Torre Sanguigna[3], et è pagata, come per polisa sua, de .xii. et de .xxvi. de agosto di questo anno 1532, et de un'altra polisa per prima de 26 de giuglio et di 8 de agosto.

.MDXXXIII.

Poichè con Tarquinio Arberino et Camilla c. 32 B
Matthei sua matre, per suttrarmi de non litigare in Rota, non mi è valuto essermi rimesso a Fabio Mignanello, loro advocato, al cui giudicio non han voluto stare, sono ricorso alla clementia della Santitate di Nostro Signore con una commissione et proposta dal reverendo vescovo di Cesena[4]; benignamente Sua Beatitudine me l'ha concessa. Perchè rimovendome io dalla lite principiata avanti li deputati per non havere el modo de restituire li ducento

(1) Il 14 agosto.

(2) Trevi.

(3) Via di Tor Sanguigna.

(4) Cristoforo Spiriti. V. Gams, *Series episcoporum* cit. p. 683.

La lite civile fra Marcello e Tarquinio Alberini è introdotta avanti al governatore di Roma.

scudi già pacati per la casa, quando si fosse pur giudicato in mio favore, et parendomi, secondo mi era consigliato, più espediente repetere el deposito già fatto da Tarquinio per resto della vendita della casa in mano de Pietro Antonio Mattheo (1), dimandava che, data cautione *in eventum succumbentiae* per quello che me si opponeva, mi fosse consignato detto deposito. Et così è stata commessa al Magalotto (2), al presente governatore di Roma. Il quale havendo pronuntiato una volta contra li depositarii, venendo poi Tarquinio per lo interesse suo et odito ultimamente, ha pronuntiato un'altra volta in mio favore et contra detto Tarquinio, revocando un sequestro che sopra detto deposito ha fatto Camilla, già moglie de Antonio de Mantaco (3), notario della causa Stefano Landino (4),

(1) Ricordato nella *Descriptio* edita dallo Gnoli, p. 502. Abitava nel rione S. Angelo. Le case Mattei sorgevano, e in parte sorgono tuttora, fra via dei Funari, piazza delle Tartarughe, via delle Botteghe Oscure e piazza Paganica.

(2) Gregorio Magalotti, vescovo di Orvieto. V. Moroni, *Dizionario*, XXXII, 40. V. p. 412, nota 1.

(3) V. Albero genealogico, tav. v. « Donatio inter vi- « vos pro filiis nobilis domini Antonii de Mantaco de anno 1521. « Alexius de Peregrinis notarius »; ms. Vatic. 2551, p. 339.

(4) Non trovasi nell'*Elenco dei notari* cit.

dove è stato produtto lo instrumento del testamento de mio patre, et del matrimonio de mia matre. Da questa sententia appellandosi Tarquinio, ha ottenuto che la causa sia commessa allo auditore della Camera [1].

Lite di Marcello Alberini con Fioravante capitano di Campidoglio.

Fioravante, capitanio de Campidoglio al tempo che fugirono li preggioni, stimulandomi ogni dì con la lite innanzi a Simone Tornaboni, perchè pretendeva qualche interesse nelle pene di quelli preggioni con dire che fossero sue inventioni, et in questo lo favoriva, perchè partecipava seco, Pietroantonio de Cesena, iudice de maleficii [2], vedendo che il Senatore non volesse sententiare, appellò *a denegata iustitia*, et così la causa se è introdutta al capitano del-

(1) L' « auditor generalis causarum rev. Cam. apostolicae », la di cui competenza giudiziaria era ampia, aveva sotto di sè due luogotenenti e dieci notari. Era scelto fra i chierici di Camera e nella gerarchia della Camera apostolica veniva subito dopo il camerlengo ed il vicecamerlengo di S. R. C. Cf. Moroni, *Dizionario*, LXXXII, 144, 162; Gatti, *Statuti dei Mercanti* cit. pp. 166, 167, 183, 202, 211. Sotto Giulio II fu uditore della Camera Antonio Ciocchi che fu poi il cardinale di Monte Sansavino. Cf. p. 380, nota 4.

(2) Chiamavasi così il giudice membro del tribunale senatorio dell' « assectamentum », a cui spettava l' amministrazione della giustizia penale: v. p. 394, nota 2. Il suo titolo era: « Iudex « maleficiorum curiae Capitolii ». Cf. *Statuta Urbis* del 1469, lib. III, capp. VI, VII, XXII.

l'appellatione [1], notaio mastro Antonio de Pochis [2].

c. 33 A Essendo già decursi certi frutti della dote de Faustina Arberina [3], madre de Marcoantonio Paloscio, quale ha obligati sopra una certa parte de Campo de Meroli, et crescendo la somma delli frutti de anno in anno et non se appescionando el casale che se potesse satisfarli, fu fatto un certo instrumento de consignarli certa parte del detto casale, quale io allhora non possedeva et lo possedeva Tarquinio Arberino [4], quale instrumento fu fatto acciò che fosse in pregiudicio de uno instrumento di vendita, quale si haveva a fare da Francesco et Mutio fratelli

Questioni di interessi tra i membri della famiglia Alberini per la tenuta di Campo di Merlo.

(1) Il « capitaneus » o « iudex appellationum » era il giudice di appello. Gli *Statuta Urbis* cit. (lib. I, De officiis capitanei appellationum) così stabilivano: « In alma urbe sit et esse « debeat unus iudex appellationum tantum, qui sit legum doctor « et de suo doctoratu fidem faciat per publicum instrumentum, qui « debeat esse extra destrictum et iurisdictionem urbis per .LX. mil. « ad minus et de alia civitate et comitatu quod sit Senator ».

Al capitano dell'appellazione spettava: « de causis appella- « tionum nullitatum et iniquitatum quaruncunque sententiarum « arbitrorum sive arbitramentorum cognoscere &c. » (loc. cit.).

(2) Nell'*Elenco dei notari* cit. è ricordato « Antonius de Poc- « chis », che rogò dal 1533 al 1573.

(3) V. in Append. Albero genealogico, tav. V.

(4) V. p. 392, nota 1.

de Arberini [1] con Camilla Matthei, matre de Tarquinio Arberino, quale non fu facto, et così l'altro, perchè alla detta Faustina non metteva conto, non hebbe mai effetto alcuno nè possessione, et fu revocato, come poi de continuo havemo pacato li detti frutti.

Enrico VIII di Inghilterra ripudia Caterina d'Aragona.

Henrico VIII de Inghilterra re, renuntiata la legitima moglie, sorella [2] di Carlo V, un'altra ne prese; però se instava per la parte di Carlo che el re se giudicasse per questo heretico et, convocato el braccio secolare, el regno se confiscasse alla Sede Apostolica; el che da papa Clemente non ha potuto mai ottenere per non provocare el re a peggio [3].

(1) Figli di Giulio fratello di Giovan Battista. V. in Append. Albero genealogico, tav. v.

31 marzo 1533: « Marcello figlio di Giovanni Battista e Fran« cesco figlio del quondam Giulio e Muzio suo fratello eredi di « Francesco Alberini assegnano e donano *in solutum* due terze « parti della metà del canale di Campo di Merlo a Faustina Pa« losci moglie del quondam Francesco per li scudi 800 delli quali « era debitore detto suo marito per causa della sua morte »; atti del notaio Curzio Saccoccia, f. 144. Dalle schede sulla famiglia Alberini gentilmente comunicatemi dal prof. Rodolfo Lanciani.

(2) Da altra mano (v. p. 203, nota 5) fu cancellata questa parola e corretto giustamente « zia ».

(3) Segue il periodo: « Se papa Clemente continuava in « questo parere non si perdeva el regno d'Inghilterra come suc« cesse », che fu aggiunto di poi interlinearmente da altra mano. V.

Carlo V, per dimostrarsi curioso della relligione et forsi ancho con questo tenere a freno il papa, instava de continuo per el concilio, ma se la bontade sua fosse stata quale voleva darsi a credere al mondo, se allhora quando in Augusta hebbe nelle mani quella immanissima bestia de Luthero, lo havesse, con i suoi seguaci, con lo fuoco, come meritava, fatto castigare, non si sarebbe forsi dilatata tanto la falsa sua dottrina; et lo haverebbe potuto fare[1], perchè li animi delli potenti di Germania non c. 33 B erano anchora ‖ corrotti et infetti tanto dalla heresia che non si havessero potuti facilmente revocare al catholico rito, et massime prima che usurpassero li beni delle chiese, che per non lassarli et non restituirli si farebbero di novo peggio che luterani. Papa Clemente perchè pareva che temesse la grande autthoritate del concilio, con el quale dubitava che Carlo non si facesse maggiore et più potente, li ha dato sempre intertenimento, cercando de impedirlo, et se pur non poteva con altro, almeno con la guerra che il re rompesse con Carlo, parendoli

p. 203, nota 5. Anna Boleyn fu sposata ufficialmente da Enrico VIII il 28 maggio 1533.

(1) L'Alberini si ripete. Cf. la p. 385.

che essendo Cristiani in arme non fosse tempo de intimare concilio, el quale per essere universale deve essere securo a tutte le nationi.

Havendo già papa Clemente imparentato con Carlo, havendo dato Margarita de Austria, figlia di Carlo, al duca Alessandro de' Medici suo nepote, per maggior grandezza et sostegno de suoi et della casa de Medici, ha dato per moglie la duchessa sua nipote, già figlia del duca Lorenzo de Medici legitima, al duca de Orliense (1) figliolo del buon re Francesco di Francia, et mandandola a marito, anchora Sua Santitate è andata (2) ad honorare le nozze a Marsiglia, lassando in Roma per legato el cardinale di Monte (3), al quale, morendo (4), successe el cardinale Farnese nella legatione.

Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, sposa Alessandro de' Medici.

Caterina de' Medici sposa il duca d'Orléans.

Clemente VII parte da Roma il 9 settembre 1533.

Il cardinale di Monte Sansavino prima e poi il cardinale Farnese reggono Roma nell'assenza del pontefice.

(1) Orléans.

(2) Clemente VII partì da Roma il 9 settembre. Sull' andata di Clemente VII a Marsiglia v. la Relazione di A. Soriano in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie 3ª, III, 304 sgg.

Il matrimonio fra Caterina de' Medici e il duca d' Orléans fu celebrato il 27 ottobre 1533. I colloqui fra Carlo V e Clemente VII durarono dall' 11 ottobre al 12 novembre 1533. Cf. DE LEVA op. cit. III, 111; P. GHINZONI, *Cerimonie seguite il 27 e 28 ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del duca d'Orléans con Caterina de' Medici* in *Archivio storico Lombardo*, I, 18 sgg.

(3) V. p. 380, nota 4.

(4) Morì verso la metà di ottobre. Cf. BALAN, op. cit. p. 207 sg.

Latino Giovenale dei Manetti priore dei caporioni.

Marcello Alberini caporione del rione Monti.

In questo tempo essendo io caporione delli Monti et Latino Iuvenale de Mannettis, nostro priore (1), parse al colleggio conveniente di mandare a Sua Santitate, ricordandoli le calamitati di questa cittate et le miserie nelle quali l'haveva lassata per la penuria del grano, che lo più presto che avesse potuto si degnasse tornare (2), et considerandosi che se ne faria cosa grata a Sua Santitate, dimostrando che al colleggio et a questo popolo fosse carissima la presentia sua; el popolo ancora, per dimostrarsi benivolo al suo signore, deliberò di mandare; et così per lo colleggio fu mandato Marcello Crescentio (3), auditore di Rota, || et per lo popolo fu mandato Latino Iuvenale, nostro priore; quali tutti doi sono stati da Sua Santitate con bona cera et benignamente recevuti, dimostrando havere havuto grandissima satisfattione dell'andata loro.

Carestia di grano a Roma.

c. 34 A

Marcello Crescenzi e Latino Giovenale a nome del popolo vanno da Clemente VII.

Partendosi el nostro priore et havendo lassato in suo loco lo caporione de Campo

(1) Latino Giovenale dei Mannetti coprì cariche onorevolissime in Roma. Fu ben accetto a Paolo III, che lo incaricò di varie missioni anche fuori d'Italia. Morì di 67 anni nel 1553. V. Magalotti, op. cit. I, 282. V. Appendice II.

(2) Clemente VII ritornò a Roma il 10 dicembre.

(3) Crescenzi.

Marzo[1], sospinto da molti nel mio rione delli Monti, et anchora che io fossi molto giovane[2], per non pregiudicare alla giurisdittione del rione, quale è che, in assentia del priore, lo caporione delli Monti succeda in loco suo, fui forzato, per non mancare anchora io al debito mio, di fare ogni instantia di conservare le giurisdittioni del rione, et così ottenni in mio favore, et restando io in loco del priore, l'altro fu escluso; el che hebbe ad esser la mia ruina, imperò che in questi tempi essendo grandissima penuria et carestia, erano obbligati li Strozzi[3] dare el grano a .VI. scudi et mantenere la terra in abondantia, ma loro confidandosi nella parentela del papa, quale forsi partecipava con essi, non davano la bastanza del grano et quello che davano lo facevano pagare .XII. scudi; onde io vedendo li Conservatori vecchi de anni et freddi di sangue[4], come giovane, volendomi liberare de calunnia appresso il popolo che gridava et la matina nelle piazze si uccideva per lo pane,

Il popolo insorge contro gli Strozzi fornitori del grano.

Tumulti sanguinosi in Roma.

(1) Era allora caporione di Campo Marzio nei mesi dal gennaio all'aprile Lellio de Lalli; ms. Sessoniano cit. c. 39 B.

(2) Aveva allora 22 anni, essendo nato nel 1511. V. mio studio *Di Marcello Alberini e de' suoi Ricordi*, p, 81.

(3) Avevano l'appalto generale della fornitura del grano.

(4) Fra i Conservatori era Pietro Massimi.

contra la voluntate di detti signori Conservatori, feci chiamare un conseglio, et fu frequentissimo, nel quale non volendo assistere i Conservatori, io proposi, et furono deputati otto per rione insieme con li capi rioni a provedere et fare quello che in simile negocio fosse loro parso più espediente. Et dato l'ordine di essere questi deputati insieme, perchè non si può mai tra noi determinare cosa che subito non [sia] rapportata, avanti a l'hora intimata fui chiamato che io andassi subito dal governatore Maga-

Marcello Alberini chiamato dal governatore Magalotti

lotto[1], et anchora che io temessi, pure inanimato da molti et essortato a rispondere animosamente, ‖

c. 34 B

vi andai, et dimostrandomi la dependentia del magistrato dal principe, la congregatione di molti in simile tempo pericolosa et che succedendone disordine io sarei punito come capo, et che però avertissi molto bene a quello che io faceva; a

gli risponde fieramente.

questo li resposi che la nostra causa la necessitate la faceva giustissima, et che per el pane era lecito, o si non era, ci pareva, di potere fare ogni cosa contra quelli che non ci osser-

(1) V. p. 404, nota 2. La famiglia Magalotti era oriunda di Siena; si stabilì a Roma nel sec. XIII ed aveva rami nell' Umbria e nelle Marche. A Roma esistono tuttora dei Magalotti che si dicono discendenti dagli antichi, con quanta verità non so.

vavano quello che ci hanno promesso et erano obligati; et perchè mi haveva toccato che sarebbe ribellione, li replicai che noi sapemo che lo grano v'era, ma per farlo pagare a doppia non se distribuisce el mezo di quello che è ordinato, et che noi siamo tutti fidelissimi sudditi della Sede Apostolica et de Sua Santitate et che nelle attioni nostre ci portaremo in modo che non potremo giustamente essere tenuti rebelli, et che si pur di questo si temeva, che era facilissima la via da remediarci; domandandomi in che modo, li replicai: con dare el grano alli fornari secondo le liste ordinarie: et in questo acquetandosi, volse che io li promettessi non congregare li sopradetti eletti et deputati, promettendomi lui che lo grano se daria secondo l'ordine delle liste, et che io li mandassi li commissarii; io osservai quello promisi et anchor lui, et d'allhora in poi si è trovato pane per tutto, ma pur io restai notato da Sua Santità, et hammelo alle volte recordato quando litigava innanzi de lui. Ma per beneficio della patria se deve fare ogni cosa.

Marcello Alberini paga a conto del suo debito 14 scudi a Giovanni Paolo de Sirodis, 1 dicembre 1533.

A dì primo di dicembre 1533. Per li hæredi de Iulio del Caprolo havendo io pagato a Giovanni Paolo de Sirodis, loro zio et curatore, in

più volte denari et adesso contanti una parte, tanto che fanno la somma de scudi quattordici [1], non computandoci li sei pagati nello instrumento dello accordo, et li cinque dati de sua commissione ad Angelo Mancino, speciale alli Corvi [2], quali mi ha da fare boni, come mi promette nella polisa che oggi mi ha fatto di ricevuta retroscritta alli cinque ha hauto lo detto Angelo, come nelle polise dell' uno e l'altro se contiene.

Dà certi documenti di Antonio Pallottario a Girolamo di Mare,

A Hyeronimo de Mare [3] ho dato certe scritture de Antonio Pallottario, arciprete de Monte de Compatri, de sua commissione, come per ricevuta di detto Hieronimo.

e ai Luparelli 19 giulii.

Alli Luparelli [4] per resto de panni, come per loro polisa, ho dato iulii .XIX.

(1) Il ms. ha « quartodici ».

(2) Via Macel de' Corvi.

(3) V. p. 377, nota 4.

(4) Di un Domenico Luparelli del rione Ponte è cenno nella *Descriptio* cit. edita dallo Gnoli, p. 430. Nel *Censimento* pubblicato dell'Armellini (p. 69) nel rione Parione è ricordata una « botega « de panni » di « ms. Dominico Lupporelli ».

.MDXXXIV.

c. 35 A

La lite fra Marcello e Tarquinio Alberini è introdotta davanti allo auditore della Camera

Tarquinio Arberino essendosi appellato da una sententia del Magalotto governatore, data lo anno passato in mio favore, sopra la restitutione in integro che egli domandava sopra un deposito, quale io instava che me si consegnasse, ottenne che la causa fosse commessa allo auditore della Camera, avanti al quale essendo noi stati più volte in contradittorio, et parendomi havere raggione assai, et che non me fosse essequita secondo el dovere, persuaso da alcuno amico, ricorsi alli piedi santissimi di Nostro Signore papa Clemente, la clementia del quale, poichè con attentione et ammiratione hebbe inteso la mia giusta domanda, benignamente rispose et come clementissimo principe più benignamente fece con i fatti, et molto più che haveva detto, havendo pietate della povertà mia, talchè solo comparendo avanti allo auditore, senza che io li dicessi cosa alcuna, mi commise facessi citare a sententia che mi espederia. Et così l'altro dì seguente senza dilatione alcuna pronuntiò in mio favore, et le sportole, che io deposi et che li sarebbero giustamente venute, mi fece restituire, et senza altra speza mi con-

cesse et diede el mandato essequutivo. Notario fu Fœlice de Romaolis [1].

Dubitando Tarquinio che con rigore io procedessi seco alla essequutione et vedendo che hormai non haveva più refugio nè difesa, con una finta charitate, quello che con ragione non li pareva poter fare, venne ad impedirme, et io che ogni altra cosa haverei voluto più presto che litigare, nè seco, nè con altri, fui facilissimo ad ogni cosa. Imperò che venendo lui dallo auditore, et dimostrando li recrescesse havere litigato meco, dicendo che lo haveva fatto a persuasione de altri, et che lui renunziava ad ogni lite et ogni raggione che pretendesse havere meco, et che fra termine de cinque dì voleva pagarmi, al che essendo presente mia madre et non io, come è natura delle donne havere lo animo facile a credere, et tanto più a persuasione dello auditore, al quale non li pareva di potere contradire, fu fatto una concordia nel modo sopradetto, della quale fu rogato Felice de Romaolis, alli 18 de marzo 1534, et poi non

(1) Vari notari di tal nome rogarono atti in Roma nel secolo XVI, ma il più antico è del 1536. V. *Elenco dei notari* cit. Il « Te« stamentum magnifici domini Foelicis de Romaolis die 8 septem« bris 1569. P. Campana notarius », è nel ms. Vatic. 2552, p. 283.

fu altrimenti osservata, et io pensando di essere fuori delli fastidi della lite me ne alegrai, ma la alegrezza fu breve, perchè, non ostante detta concordia, se appellò et fu commessa la causa al decano della Camera apostolica, Philippo da Siena [1]; et notario fu Feliciano de Cesis [2].

e più tardi dinanzi al decano della Camera apostolica.

El duca de Milano, restituito et confirmato nel ducato da Carlo V, retenendosi però le fortezze fine che el detto duca havesse herede, pigliò per moglie la figlia di Cliesterno [3] re di Dacia, nata de Isabella del detto Carlo sorella.

c. 35 B

Il duca di Milano sposa la figlia di Cristiano II re di Danimarca.

Li Inglesi havendo visto le prevaricationi nella fede del loro re, et il repudio indebitamente fatto della sua legitima moglie, consentendolo lo re, disprezzata la autthoritate apostolica et lo romano pontifice, se dimostrorno chiaramente luterani.

Alli Luparelli, per resto de panni, come per loro polisa, ho dato iulii 26.

Marcello Alberini paga giulii 26 ai Luparelli.

(1) Intorno al decano dei prelati chierici della Camera apostolica cf. Moroni, *Dizionario*, Indice, II, 442.

(2) Dall'*Elenco dei notari* cit. ricavo che « De Cesis Foelicia« nus » rogò atti in Roma dal 1508 al 1554.

(3) Cristiano II re di Danimarca. Cristina di Danimarca sposò Francesco Sforza nell'aprile 1534. Cf. De Leva, op. cit. III, 121.

Il 7 settembre Clemente VII si ammala.

Il corsaro Kaïr-Eddin Barbarossa sbarca a Fondi.

Isabella Colonna si salva a stento.

Nella estate di questo anno 1534, infermandosi gravissimamente (1) papa Clemente, la quale infirmitade fu longa de molti giorni, Barbarossa moro, corsaro di mare, molestando con l'armata turchesca la marina del regno de Napoli, smontando verso Gaieta, Fondi et Terracina, prese molte anime, et la signora Isabella Colonna (2), che era in Fondi, a pena hebbe tempo de fugirsi.

Francesco I e Clemente VII spingono il corsaro Kaïr-Eddin ai danni di Carlo V.

Con tutta la gravezza della infermitate, papa Clemente, per el grande desiderio che tuttavia haveva de vendicarsi un dì contra di Carlo, dimandava spesso che se intendeva di Barbarossa et che faceva; credesi che la venuta di questo Moro in queste bande fosse per ordine et disegni fatti ultimamente in Marsiglia, fra Sua Santitate et Sua Maestate Cristianissima, per

(1) Cadde malato il 7 settembre. Per tre volte fu creduto morto e i « domicelli romani », come era costume, colsero l'occasione per commettere violenze d'ogni genere. V. Bertolotti, *Note sincrone* cit. p. 248.

Cf. E. Teza, *Francesco Guicciardini alla morte di Clemente VII* in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, ser. VI, to. VII, par. 2ª, p. 100 sgg.

(2) Che Isabella Colonna, la figlia di Vespasiano, fosse allora in Fondi, gli storici non lo dicono. V. p 111, nota 2. « Donna « Giulia Gonzaga, già nuora del signor Prospero Colonna, apena « hebbe tanto spatio che mezzo nuda potesse montare a cavallo »; Giovio, *Historie*, lib. XXXIII, c. 523 b.

levare questo regno di Napoli a Carlo, et ancho altro, et però fingendo timore de Turchi, sono stati fatti molti soldati per mandare in guardia de li lochi maritimi della Sede Apostolica et ancho di Roma[1], et forsi più con speranza, che se Sua Santitate si rehavesse dal male, spingere queste con altre gente alla volta del Regno, et che intanto i Franzesi fossero calati in la Lombardia per travagliarlo da più bande; ma furono contrarii alli disegni li successi, imperò che, sequendo tuttavia la infirmitate più grave, le cose se raffredorno et fu bisogno attendere alla quiete et securezza di Roma.

Per un barile di greco del magazino de Cola Iacopo ho pagato, per la polisa de Renzetto, sensale de Ripa, iulii .XIIII. Marcello Alberini paga per un barile di vino greco giulii 14.

Per le cose già passate fra papa Clemente et i Colonnesi, se dubitava che, sopravenendo la morte di Sua Santitate, non succedesse in Roma qualche travaglio, et però, con le genti fatte come ho detto dal cardinale de Medici, provisto in molti lochi della cittade, et ancho, c. 36 A

(1) Nel 1534 fu rinforzata la rocca di Ostia. G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XX, 75.

Clemente VII temendo un assalto dei Colonnesi fa custodire le porte della città.

Marcello Alberini con un manipolo di soldati è alla guardia della porta S. Lorenzo.

dalli signori Conservatori, alla guardia de Campidoglio et delle porte della terra, dalle quali non si poteva uscire nè intrare senza licentia di detti signori Conservatori[1]; toccandomi stare per capo alla porta di Santo Lorenzo; alfine non si puotè denegare a detti signori che, volendo venire in casa loro, non si lassassero venire. I quali se avvicinorno alla cittade nelle terre loro, puro hebbero tanto rispetto che fino alla morte del papa non vennero.

Il signor Giuliano Cæsarino, confalloniero di Roma[2], essendo stato già depinto, sopra la fenestra a croce che sta nel torrione verso Araceli, nella faccia della piazza, con la spada et la cappa in terra, et lui in toso et in giubbone[3], per causa

(1) Cf. Balan, op. cit. p. 214.

(2) La carica di gonfaloniere poteva dirsi ereditaria nella famiglia Cesarini. Prima di Giuliano la rivestì suo padre Giorgio. Coll'estinzione dei Cesarini passò ai Panfili e poi ai Rezzonico. Cf. Moroni, *Dizionario*, XXXI, 273 sg. Il gonfalonierato fu regolato con una bolla di Martino V riportata per intero dal Moroni, loc. cit.

(3) Era tuttora in uso nel secolo xvi di dipingere o nelle sale dei palazzi pubblici o sulle mura presso le piazze, le porte e i postriboli della città i traditori ed i ribelli. Cf. S. Ammirato, *Istorie*, libb. XIX, XX; Pecori, *Storia di Sangeminiano*, parte I, cap. III, p. 97, Firenze, 1853; *Archivio Storico Italiano*, serie 1ª, XVI, 267; Maffei, *Verona illustrata*, IV, 215; G. Eroli, *Miscel-*

Clemente VII fa la grazia a Giuliano Cesarini che uccise il bargello Riccio.

che essendosi fatti bandi gravissimi in prohibitione di portar le arme, et un dì da Riccio [1], bargello, presente Magalotto governatore, et comandandolo al detto bargello, fu cercato, el che tenendoselo a grandissimo incarco, et massime per la presentia de molti gentilhomini che lo accompagnavano, per vendicarsene, un dì [2], tor-

*lanea storica Narnese* (1858), I, 30-31; V. CANCELLIERI, *Memorie istoriche delle teste di san Pietro e di san Paolo* cit. p. 68; S. INFESSURA, *Diario*, ediz. TOMMASINI, p. 38.

(1) Riccio dei nobili di Baro. Così è chiamato dal BERTOLOTTI in *Artisti lombardi* cit. I, 256. L'A. intende parlare del bargello o baricello di Campidoglio il quale era alla dipendenza diretta del governatore ed aveva sotto di sè bargelli minori e un numero ragguardevoli di birri. Nel secolo XVI il bargello di Campidoglio aveva un'importanza grandissima e lo si annoverava fra gli officiali della famiglia pontificia col titolo di « capitano ». V. p. 377, nota 1.

(2) Questo fatto avvenne il 14 marzo 1534. « Aggressura « gubernatoris Urbis. Die sabati .XIIII. martii 1534. Ill. D. Iulia« nus de Cesarinis cum quibusdam suis complicibus R. D. Gre« gorium Magalottum Urbis gubernatorem a Capitolio a visita« tione carcerum redeuntem cum armis insultavit et plurimis « vulneribus effodit et brachium dexterum seu manum eidem « obtruncavit cum maximo vite periculo eiusdem ». V. il mio *Studio* p. 131, nota 3. Cf. A. BERTOLOTTI, *Note sincrone* cit. pp. 247-248; RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, 259, 284; MORONI, *Dizionario*, XXXII, 41; MAGALOTTI, ms. cit. II, 484. Il MAZIO nella sua *Storia della guerra fra Clemente VII e gli imperiali* cit. p. 342, nota 2, ricorda che la direzioue del *Saggiatore* possedeva copia del bando fatto da Clemente VII contro Giuliano Cesarini.

Giuliano Cesarini appare col padre Giangiorgio e quattro

nando detto governatore dalla visita de Campidoglio, lo assalse nella strada de Pelliciaria [1], et persequitandolo fino alla Rotonda [2], lo ferì gravemente et li tagliò una mano. Come va la giustitia de Dio et come opera! Se bene a sorte, fu forsi giustamente tagliata a lui, per qualche una che ingiustamente ne haveva lui fatto tagliare ad altri. Prima che il papa morisse fu spicconata et derasa tutta quella pittura et quel quadro in modo che non ce ne appare segno, havendoli Sua Santitate già perdonato.

Clemente VII muore. 23 settembre 1554.

Papa Clemente VII, fiorentino, della honorata et nobile famiglia de Medici, alli 25 di settembre [3]

fratelli fra i firmatari della taglia posta al tempo del sacco al palazzo del card. Cesarini; Mazio, op. cit. p. 343.

Nel ms. Vatic. 2549, p. 973, è ricordato in uno strumento del 19 agosto 1560. Nel 1567 Giuliano Cesarini era già morto, perchè in quell'anno, il 4 giugno, sua moglie Giulia Colonna « solvit « quinquaginta flor. romanos pro anniversario celebrando pro « anima quondam illustris domini Iuliani de Caesarinis »; ms. cit. p. 974.

(1) Poi via Cesarini, ora scomparsa nelle demolizioni recenti. V. Adinolfi, *Via Sacra* cit. p. 9.

Il Magalotti dice che il governatore fu assalito avanti le case dei Paloscì.

(2) La piazza del Pantheon.

(3) Il Muratori trova discordanza nelle testimonianze degli autori sul giorno della morte di questo papa Medici (v. *Annali*, a. 1544). L'*imbroglio* a cui accenna il Muratori lo risolse già il

1534 si morse, lassando un nepote duca di Fiorenza et genero di Carlo, un altro gran cardinale et vice cancelliere, et una nepote nora di Francesco re di Francia (1).

c. 36 B

Giuliano Cesarini è restituito al gonfalonierato.

Il signor Giuliano Cesarino, morto papa Clemente, dalli signori capi rioni fu menato, dalla casa del signor Ascanio Colonna in Campidoglio, dove dalli signori Conservatori, con molta satisfattione di tutto el popolo, fu restituito al confalonerato, et da molti gentilhomini reaccompagnato a casa sua.

Il 16 settembre il corpo di Clemente VII è portato in S. Pietro.

Alli 26 di settembre (2) fu portato el corpo di papa Clemente in Santo Pietro.

Il popolo, morto Clemente, desidera la punizione degli Strozzi,

Morto el papa, parendo al popolo romano di esser libero da potere con qualche rigore procedere contra li Strozzi per le conventioni delli grani male osservate, per il che haveva patito tanta penuria, et anchora che havesse satisfatto a pochi

BERTOLOTTI (v. op. cit. p. 248) colle asserzioni dei notari Micinocchi e Pacifico Pacifici. Il Micinocchi scrive: « Die veneris « .XXV. mensis septembris 1534 Clemens VII pp.... ab hac luce « migravit et per tres menses laboravit in extremis. Mors ipsa a toto « populo desiderata fuit: malum nomen pessimamque famam reli- « quit: toto tempore sui pontificatus in tota Urbe maxima penuria « regnavit multique fame perierunt ». Ora l'A. le conferma.

(1) Caterina de' Medici.

(2) V. anche BLASIO DA CESENA, *Diario* cit.

ma si calma colla promessa fatta dagli Strozzi di pagare 100 mila scudi di sicurtà.

l'essere tolto certo poco di grano che havevano a Santa Maria Maggiore, nel vulgo seditioso era grande tumulto di volere depredare una quantitate grande che ne era in diversi lochi; però da quelli che con maturo conseglio pensano et considerano li successi delle cose fu raffrenato el furore con certe promesse fatte questo dì in Conseglio; cioè che li Strozzi darebbero securtade per cento millia scudi per tutto el dì sequente et comprometteriano la causa nelli reverendissimi Trani (1) et Cesarino (2), i quali per tutto el sequente sabbato potessero ad arbitrio loro, secondo la iustitia, pronuntiare et decidere.

Il Consiglio del comune adunato per deliberare in proposito provvede prudentemente.

Non essendo per li Strozzi osservato quanto di sopra era stato promesso, contradicendo Philippo per sua giustificatione molte raggioni, che come ministro del papa era necessitato farlo, et parevano credibili, però, hoggi ultimo di settembre, essendo convocato el Conseglio con la

(1) Il cardinale di Trani era Domenico de Cupis. Al tempo del sacco dovè pagare una taglia di quattromila ducati, ma riuscì, lasciandosi scivolare con una corda dal palazzo del card. Enkenfort ove erasi rifugiato, a fuggire a Civitavecchia. V. lettera cit. del cardinal di Como in Milanesi, op. cit. pp. 483, 484; C. Calisse, *Storia di Civitavecchia* cit. p. 386.

(2) Il Cesarini passò un brutto quarto d'ora durante il sacco. Cf. p. 289, nota 2.

presentia de molti signori, Orsini et Colonnesi, nel quale speravano, quelli massime che hanno poco, de remescolarsi a mettere le mani in quello de altri, è stato altrimenti che la speranza loro, et prudentemente concluso et ordinato. Sono nel vulgo molti che con le parole vogliano essere i primi a fare || i fatti, che nelli effetti poi o non compariscano, o sono li ultimi, et molti che già prima dicevano: « andiamo, facemo, dissipamo, ruinamo et uccidemo », come sentirono poi di quelle voci gravi delli potenti, ommutirono, li quali poi con raggioni conobbero non bastare a dissuaderli con dire: come mai più potrebbe questo popolo in una necessitate de grani contrattare con mercanti, se li usassero poi simili insolentie, le quali non cercavano usare se non quelli che non hanno che perdere in questa terra, et chi terrebbe quelli che andassero alle case de Strozzi che non si estendessero alli vicini et de mano in mano per tutta la terra? Dunque volemo noi stessi, per vendicarci contra un particolare, mettere in pericolo tutta la cittade?; et con queste raggioni mescolando et aggiungendo le minaccie che ferono quelli signori, et massime Ascanio, ferono a molti variar pensiero et così fu quietato el meglio che si puotè el popolo; confirmando che si osservaria anchora

c. 37 A

quanto si era promesso; et senza ragionar de altro licentiato el Conseglio.

Il 2 ottobre 1534 cominciano le esequie per Clemente VII.

Alli 2 di ottobre (1) furono cominciate le essequie di papa Clemente.

El magistrato, con quelli più prudenti che sogliano haver cura della quiete, et massime che nella infirmitate del papa, così longa, erano stati dal popolo deputati .x., i quali con lo magistrato consultassero et provedessero alle occurrentie, dubitando che per opera di qualche maligno, per l'odio che era nel vulgo contra li Strozzi, che non ne succedesse qualche inconveniente, per riparare con prudentia, se bene da molti siano stati tacciati con qualche loro utile lo magistrato lo facci, ha hoggi congregato un Conseglio con la presentia medesma de molti signori: conte dell'Anguillara (2), Ascanio Colonna (3), Stephano Colonna (4),

(1) V. anche Blasio da Cesena, *Diario* cit. p. 293.

(2) Il conte dell'Anguillara era Gentil Virginio Orsini, figlio di Carlo Orsini e di Porzia Savelli. Fu abile condottiero adoperato da Clemente VII contro i Colonnesi. Nel 1534 fu da Paolo III nominato generale pontificio. Prese parte all'impresa di Tunisi del 1535. Morì nel 1548. Maddalena sua figlia sposò Giampaolo figlio di Renzo da Ceri. Cf. Litta, *Famiglia Orsini*, tav. xxvii,

(3) V. p. 215, nota 4.

(4) V. p. 264, nota 2.

Rienzo de Cere [1] et Giovanni Paolo suo figlio [2], Marzio Colonna [3], et altri signori dell'una et l'altra parte, nel quale hoggi .VI. di ottobre Flaminio Thomarozzo [4], giovane nobile, ha recitato una oratione facundissima, essortandoci tutti alla concordia, dimostrando quanto bene per essa ne segua, non solo privatamente nelle famiglie, ma nelli popoli et nelle republiche; dopo la quale, con attentione || odita da tutti, ragionatosi de più et diverse cose, finalmente è stato stabilito con i Strozzi che per securitate delli cento millia scudi, come si era già ragionato, oblighino le case de Banchi [5], la tenuta di Longhezza [6] con tutte le raggioni de banchi, bestiami et altre robbe che habbino qui o altrove, la causa se rimetta alli già nominati reverendissimi et a Marcello Crescen-

Il 6 ottobre Flaminio Tomarozzi recita in Campidoglio una orazione per esortare alla pace i baroni romani.

c. 37 B

Il Consiglio del popolo romano stabilisce che gli Strozzi oltre i 100 mila scudi diano per sicurtà le case in Banchi, la tenuta di Lunghezza, ecc.

(1) V. p. 239.

(2) V. p. 225, nota 1.

(3) V. p. 400, nota 3.

(4) Il Tomarozzi è ricordato nella lettera di Girolamo Negri a M. A. Micheli da Roma il 6 dicembre 1535; *Lettere di principi*, III, 148. In un atto notarile del 6 ottobre 1546 (ms. Vatic. 2552, p. 223) sono citati gli eredi « quondam domini Flaminii de Thomarotiis ».

(5) V. Adinolfi, *Lo canale di Ponte* cit.

(6) Lunghezza. Ora stazione ferroviaria sulla linea Roma-Sulmona. Dista da Roma quindici chilometri. V. anche Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria delle carte dei dintorni di Roma*, p. 277.

tio, vescovo Marsicano [1] et auditore di Rota, al qual giudicio per l'una et l'altra parte si prometta di stare et pagare quanto sarà giudicato; di che restando egualmente tutti satisfatti, et licentiato el Conseglio, molti anchora mormorando dicano, che ancora che li Strozzi siano condannati, che sarà poco utile a quelli che hanno patito, perchè li denari pigliaranno altra via che destribuirli pro rata, el che pare quasi impossibile, et che però era meglio farne una demonsrattione publica et si sarebbe più satisfatto generalmente al popolo, et passando questo in essempio, sarebbe stata una monitione a tutti quelli che contrattano con popoli di osservare quello che promettono.

Muore Ottavio Cesi chierico della Cameraapostolica. 9 ottobre 1534.

Alli .VIIII. di ottobre 1534 morse Ottavio de Cesis, chierico de Camera apostolica [2].

Cardinali venuti di Germania e di Francia per le esequie di Clemente VII.

In questi dì, mentre si sono fatte le essequie, sono venuti molti cardinali, et fra li altri .VII. franzesi et doi di Germania [3].

(1) Morì cardinale il 1° luglio 1555. V. GAMS, op. cit. p. 893.

(2) « Octaviano de Cesis » è ricordato come abitante nel rione Ponte nella *Descriptio* cit. p. 430. Secondo il MORONI (*Dizionario* XI, 182 sgg.) Leone X colla bolla « Licet foelicis » del 12 giugno 1517 portò a 12 i chierici di Camera.

(3) V. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae pontif. Rom. et card.* II, 1107-1108.

Finite le essequie alli .xi., detta la messa del Spirito Santo, con le loro solennitati consuete, i cardinali introrono in conclave[1] et dettero el giuramento solito alli ambasciatori et officiali.

Conclave per la morte di Clemente VII.

Alli .xii., circa un'hora et mezza di notte [2], fu eletto et creato papa Alessandro cardinale Farnese, vescovo Ostiensis et decano.

Elezione di Paolo III.

c. 38 A

Alli .xiii. di ottobre 1534, la mattina, essendo tutte le processioni de religiosi nel chiostro dove fanno la guardia li Todeschi, come è solito che ce vadino ogni matina fino che li cardinali stanno in conclave, fu pubblicato papa, con grandissima alegrezza massime de Romani per essere già molti anni che non sia stato pontefice romano, il cardinal Farnese et nominato Paolo III [3], el

Sua proclamazione.

(1) V. la testimonianza del notaio Micinocchi in Bertolotti, op. cit. p. 253: «Die dominico .xi. octobris 1534 completis exequiis in Sancto Petro cardinales processionaliter cum cantoribus «cantantibus laudes de Spiritu Sancto intrarunt conclave in palatio apostolico». V. anche Blasio da Cesena, *Diario* cit. p. 299.

(2) È noto come gli scrittori vadano poco d'accordo nel determinare il giorno della elezione a pontefice del Farnese. Il Muratori ne fa le più grandi meraviglie. L'A. è col Panvinio e con frà Paolo carmelitano, i due scrittori che, secondo il Muratori stesso, sono più degni di fede (Muratori, *Annali*, a. 1534).

(3) V. anche ciò che dice il Micinocchi in Bertolotti, op. cit. p. 254.

quale, se bene non è nativo romano, pur è delli baroni romani et delle case illustre romane con le quali, o con le più di esse, è conligato de parentela o per consaguinitate o per affinitate [1]; et per lui dimostrarsi amorevole a questo popolo, ha voluto esser portato in San Pietro dal magistrato romano, cioè Conservatori et capi rioni, et molti gentilhomini, posposti li ambasciatori, li quali già li altri pontefici, reietti i Romani, per tenerli più demessi, havevano per molto tempo ammessi in questo atto, sì che portato in San Pietro, posto sopra l'altare grande e fatto le cerimonie della obedienza, et basatoli li piedi da molti, fu dalli medesimi reportato et posto nella cappella de Nicola [2], donde con molte benedittioni, licentiandoci, fu portato dalli soi nelle stanzie di sopra.

Cerimonia solenne in S. Pietro.

Era così grande la espettatione di questo pontefice per essere romano et de sangue illustre che il popolo non sapeva con che poterlo tanto

Feste in onore di papa Farnese.

(1) Paolo III era imparentato cogli Orsini, coi Colonna. La madre di Paolo III era figlia di un Onorato Caetani di Sermoneta.

(2) Ora detta del Crocefisso o delle Reliquie, a destra entrando, accanto alla cappella della *Pietà* di Michelangelo.

Erano Conservatori il giureconsulto Gerolamo Ricenate, Antonio Macarozzi e Paolo Nari. V. il ms. Sessoriano 334 (1495) cit. il quale dà anche il nome dei caporioni.

honorare che satisfacesse a se stesso, ma la impotentia impediva la voluntate; pure, secondo le poche nostre forze, furono fatti tre carri. Nell'uno era il simulacro di Roma, nell'altro della Chiesa et nel terzo della Fede, con li quali, alli 29 di ottobre 1534, di notte [1], è andato tutto el magistrato con tutti li illustri signori baroni et gentilhomini con molti a piede, servitori, conestabili et altra gente del popolo, con torcie bianche, a visitare Sua Santitate, in segno della grande alegrezza di questa cittade, et nelli carri erano recitanti secondo se conveniva; el spectacolo è stato gratissimo al papa, et in segno sono stati tutti benignamente recevuti et accarezzati da Sua Beatitudine.

Carri allegorici coi simulacri di Roma, della Chiesa e della Fede.

(1) « Hylaritas publica. Die iovis .XXIX. octobris Ro. pop. in « prima vigilia noctis in signum letitiae creationis Pauli pape III « certis facibus accensis seriatim ex Capitolio ad aedem S. Marci « descendit et exinde assumptis tribus curribus in modum triumphi, quorum unus erat sub nomine Romae, alter sub nomine « Fidei, tertius sub nomine Ecclesie, ad Palatium apostolicum cum « maxima pompa se contulit et ibidem cum plausu diversorum citaredorum et cantu dulce canentium Paulum papam III visitavit ». Così il Micinocchi; v. BERTOLOTTI, op. cit. p. 254. « A dì 29 ottobre 1534 li Romani fecero tre carri, accompagnati con molte « torcie andarono al papa a 5 hore, fu di giovedì, e lo papa « stava a vedere sopra la porta de Palazzo e messer Francesco « Vacca fu caporione »; dal *Diario* di C. COLEINE cit. dal CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi* cit. p. 91.

c. 38 A

Coronazione di Paolo III, 3 novembre 1534.

In questa tanta commune letitia de ognuno, hoggi, tre di novembre 1534, è stato coronato papa Paolo III, sopra le scale de S. Pietro, fattovi un gran palco molto honorato et adornato, dal reverendissimo Ostiense [1], con la presentia del magistrato, signori et ambasciatori de principi cristiani et baroni et gentilhomini romani. Et sono stati buttati danari [2]. Alli .viiii. di novembre, il signor Ascanio Colonna, con molti altri signori et gentilhomini, con molta spesa et ornamento, ad honore de Sua Santitate, nella piazza de S. Pietro, spectante el papa et il popolo, hanno fatto el giuoco de caroselli [3].

Gioco del carosello in piazza di S. Pietro, 9 novembre 1534.

Nelle sedi vacanti essendo solito destribuirse molti officii dal reverendissimo signor camorlengo fra Romani, alla morte di Clemente il

(1) Il cardinale Piccolomini? Cf. G. Gams, *Series episcoporum* cit. p. vi. V. Blasio da Cesena, *Diario* cit. pp. 317-321.

(2) Era usanza per l'incoronazione del pontefice gettar denaro al popolo. Se ne distribuiva lungo tutto il percorso da S. Pietro a S. Giovanni in Laterano, si gettava dalla grande loggia del palazzo Vaticano e lo si elargiva anche sulla piazza del Campidoglio. Per celebrare l'assunzione alla tiara del cardinale A. Farnese si regalò al popolo denaro in abbondanza. Cf. Cancellieri, *Solenni possessi*, pp. 91, 104, 119, 218, 242, 246, 252, 274, 286, 291, 303, 311, 323.

(3) V. Cancellieri, *Solenni possessi*, pp. 90, 503; Blasio da Cesena, *Diario* cit. p. 321.

cardinale Spinola [1], hora camorlengo, li haveva destribuiti come li era parso; di che essendone stato fatto richiamo a Sua Santitate, con poco honore del cardinale che ne ha dati a chi tre et cinque et .x. et .xx. et ancho più a persone che sono ricchissime, tra li quali è nominato lo ingordo et insatiabile Cyriaco Mattheo [2], ha ordinato che levandosi una parte per officio delli denari, se ne facessero tante portioni de n. * * che toccasse .x. scudi per persona. El che commesso al Guidiccione governatore [3], in casa sua sono state cavate a sorte, et a quelli che hanno richiamato non ha dati la sorte cosa alcuna, pagandoli della mercede della invidia loro, benchè non pare sia stato ragionevole levare tanto per officio, talchè forsi saranno sminuiti per sempre, et più giusto sarebbe stato levarne a quelli che ne havevano havuti tanti, et lassandogliene uno, distribuire li altri a chi pareva li meritasse, et non a sorte.

Giovanni Guidiccioni governatore di Roma.

(1) Agostino Spinola, creato cardinale nel maggio del 1527.

(2) Ricordato nel vol. II, p. 389, del ms. dell'Anonimo, *Sulle fam. rom.* dell'Arch. di Stato di Roma. Vedi anche la *Descriptio* edita dallo Gnoli, p. 502.

(3) Giovanni Guidiccioni, il famoso oratore di Lucca. Cf. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VII, parte III, p. 9.

Paolo III e i magistrati del Comune.

c. 39 A

Essendo solito che il novo pontefice, per l'alegrezza della creatione sua, raffermi per tre altri mesi nel magistrato quelli gentilhomini che ve si trovano, il papa, perchè forsi havrebbe voluto compiacere a qualche uno che domandava, et dall'altra parte non || haverebbe voluto dispiacere al popolo quando non li avesse concesso quello che per li predecessori fosse stato già costumato, et essendoli forsi addutto per loro raggione, dico di quelli che desideravano, con qualche mezzo che havevano con Sua Santitate, di succedere, che li presenti già havevano havuto la referma, perchè essendo stati già tre mesi, quando Sua Santitate è stato creato papa già erano incominciati li altri tre mesi continuati fino adesso et hormai presso a fornire, che così havevano havuto la referma et erano stati in magistrato sei mesi, con tutto ciò per cortesia et benignitate sua, volendo Sua Santitate gratificarsi a questo popolo, ha mandato in Conseglio el Guidiccione governatore per intendere la voluntate del Conseglio, nel quale sono stati diversi pareri, sì perchè alcuni, per l'amicitia o parentela delli presenti, dicevano che non si dovesse mancare al solito, et che nelli tre mesi ultimi di questi non li haveva confirmati Sua San-

titate, ma el Colleggio, non ci essendo alhora pontefice, il quale non sole mai innovare tale magistrato; sì perchè molti altri, con speranza di essere eletti, dicevano che questi sono stati in officio assai, et che era honesto dessero locho alli altri, et mossi forsi più per invidia che per ragione, et in tale parere essendo per uno Carlo Stalla [1], li fu resposto che lo diceva perchè era lui uno di quelli che sperava et faceva opera di essere, et parendo al governatore che queste fossero parole di colera et da poterne succedere male, si levò et andosene via. Et allhora per consulta delli .x. deputati fu fatto un decreto che non fosse niuno officiale che non fosse di bossola, et che chi lo accettava et chi lo accompagnava fosse infame, et in Roma non fosse ammesso mai più a magistrato publico, et si havesse officio alcuno del popolo, che se ne intendesse da adesso privato. Sua Santitate alfine per honoranza del suo pontificato et massime in capo de anno, ha fatto nova elettione de officiali.

(1) Astalli. Il Magalotti, ms. cit. IV, 244, ricorda un Panfilo Astalli, figlio di Carlo, sotto l'anno 1519. Cf. Iacovacci, *Repertorio di famiglie. Famiglia Astalli*, ms. Vat. 2548, V. p. 339, nota 1.

c. 39 B

La lite fra Tarquinio e Marcello Alberini è commessa al vescovo di Lipari.

Nella causa contra Tarquinio Arberino, commessa già al reverendo Philippo de Siena, havendo lui ad instantia mia pronuntiato *pro ut in folio*, Tarquinio, appellandosi, ha ottenuto di novo che si revegga dal reverendo Baldo Farratino, vescovo de Lipari [1], al quale è stata, per virtute de una Commissione, commessa, et finalmente havendo suscritto la cedola in mio favore, et io ottenuto che el reverendo Farratino, atteso che haveva tre sententie conformi, moderasse la inhibitione, acciò che potessi essequire el mandato già relassato dallo auditore della Camera, moderata detta inhibitione, quando ho pensato potere fare che se esequisse detto mandato, el buon Philippo da Siena, rimbambito, me ha fatto, hoggi, 16 di dicembre, inhibire non solo che non lo faccia esequire, ma, si lo ho dato ad essequire, lo repigli et me lo faccia restituire, et de più, che si fosse fatta la essecutione, che la debba subito restituire; così impedito, non sapendo, nè potendo considerare donde nasca tanta mutatione, salvo che la vecchiezza non lo facesse variare, mi sono resoluto passare queste feste in pace se piacerà a

(1) Morì nel 1558. V. Gams, *Series episcoporum* cit. p. 942.

Dio, sperando forsi che l'anno novo mi apporti seco più ventura et meglior sorte.

.MDXXXV.

c. 40 A

Con la venuta dello anno novo, mi parve mille anni passassero le feste per potere tribulando, poichè a questo mi conosco esser nato, sollecitare di uscire un dì de lite et di travaglio, et massime dalle mani de un vecchio scioccho come Phylippo da Siena. Et lambiccando el cervello per ritrovare donde nascesse così spesso variare sententia, massime che ad ogni hora che io sono da lui, o con procuratore o con avvocato, lo lasso tutto satisfatto et inclinato et resoluto a mio voto, mai ho potuto penetrarvi. Alfine la fortuna, che alcuna volta de miseri anchora ha cura, mi offerse che senza ricercarne lo intendessi da un servitore che, mosso a pietade del caso mio, vedendomi così assiduo, et ogni dì partirmi dal padrone con parole sì dolci et mai venire a fine del mio travaglio, ragionando meco, come spesso adviene, de una cosa in un' altra, mentre, come me interveniva ben spesso, aspettava audientia, me discoperse che non tanto fabricava io con le raggioni et con le leggi, quanto mi dissi-

Baldassarre da Pescia cerca di corrompere il magistrato a favore di Tarquinio Alberini.

pava con una parola sola Baldassarre da Pescia, chierico di Camera [1], che facendo favore a Tarquinio, era a tutte l'hore alle coste a Phylippo Sanese, Sanese dico, perchè dicendoli el nome suo non può receverlo per ingiuria, et con questo vedendo intertenermi la espeditione, ho cercato con mezzi de maggiore autthoritate espugnare chi così fieramente mi oppugnava.

Come si amministrava la giustizia in Roma.

Così se amministra la giustitia in Roma! Talchè alfine, per intercessione et de più volte (con quanto valeva la autthoritate loro et presentialmente et per messi) delli reverendissimi cardinali Siena et Cæsarino, mi ha soscritto la cedola in favore, per virtute della quale, havendo fatto fare con lo mandato dello auditore la essecutione alli depositarii, et Dio sa con quanti affanni, adesso de novo per essere fatta la essecutione in gioie, et essendo el carnevale, con dire li depositarii che le loro donne hanno da andare a nozze et festini, hanno ottenuto che se li restituisca la essecutione, et hanno dato novo depositario Camillo Capranica [2]. Credo che

(1) V. p. 428 n. 2.

(2) Ricordato nella *Descriptio* cit. edita dallo Gnoli, p. 413. Fu guardiano della Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* nel 1529. V. Benedetto Millino, *Dell'oratorio di S. Lorenzo*

così mi perseguiti la fortuna, per non darmi mai quiete, poichè mi ha ridotto dinanzi ad un Sanese vecchio che mi amministri iustitia, che si clamentia di Clemente fusse stata più giusta con lui, che ingorda del denaro, lo haverrebbe fatto publicamente impiccare et abrusciare. ‖ Che c. 40 B non può fare la fortuna quando si prende giuocho et piacere di stratiare un misero? o che felicitate sarebbe de chi potesse porli le mani nei crini et farla fare a suo modo, sempre inimica a chi meno dovria senza riguardo di raggione o de ingiustitia! Io meschino, sollecitando de uscire dalli Matthei depositarii, mi sono dato in Camillo Capranica per havere a incominciare un'altra lite, et ho sì duro adversario che non mi vale nè sollecitudine, nè raggione, et per il peggio, che è gran cosa havere a fare con persone cavillose et ostinate, mi è presentato un sequestro fatto a Camillo, sopra detto deposito, da Fieravante da Trievi, già capitano

*nel Laterano hoggi detto ad Sancta Sanctorum*, Roma, MDCLXI, p. 208. Fu Conservatore nel 1536 e nel 1542; ms. Sessoriano cit. cc. 41 B, 46 B. « Locatio casalis Turris Sancti Iohannis facta Camillo de « Capranica pro pretio 250 ducatorum. 1523 »; ms. Vatic. 2549, p. 419. Aveva un figlio chiamato Bartolomeo e due figlie, Girolama e Giulia. Sua moglie era Faustina Della Valle. Camillo fece testamento nel 1550. V. ms. cit. pp. 421, 427, 429.

de Campidoglio[1]; si questa è perfidia, se iniquitade, se malignitade, se immanissimo tradimento, voglio tacerlo, lassando giudicarlo ad ognuno che habbi qualche discurso di raggione. Et cosa da pugnale mettermi el mio in pericolo, a darlo più presto a un birro che a me. Et questo, anchora che la lite me importi la robba, et l'honore che importa più, molto più me accende et infiamma.

Nè per questo smarrito, non già per coraggio mio, disposto ad altro che sequitare la lite, ma per prudentia delli amici che mi hanno sempre governato, conswegliato et suvenuto, giudicando che li travagli del mondo sono li frutti della vita nostra, ho posto ogni industria et sollecitudine, si poteva con raggione di revocare detto sequestro, nel che ho havuto da fare assai; alfine essendo fatto il sequestro in Campidoglio, atteso che la causa di Fioravante non è liquida, perchè ancora pende et non ne è proceduta sententia alcuna, havendo ancho provato per testimonii essaminati che io possedo di molto maggior valuta, ho ottenuto che sia revocato, et è stato revocato. Revocato detto se-

(1) V. p. 405.

questro, quanto io sperava de male in Camillo tutto mi è successo meglio, perchè con tutto che Tarquinio, et certo non credo lui, ma la madre, donna troppo terribile, facesse ogni opera che io non fossi mai pagato con varii et diversi sotterfuggii et inventioni, pur lui che teneva denari di lei et desiderava liberarsi dallo ‖ interesse, et con questa via sperando liberarsene, si è convenuto meco de satisfarmi manualmente scudi cento contanti et li altri cento pagarmi fra certo termine; delli cento scudi de resto l'ho fatto debitore a Marcantonio Palosci, mio cuggino, potendomi ben securamente confidarmi nella ottima fede sua, di che è rogato Evangelista Ceccharelli [1], notaio in Campidoglio al primo collaterale; habita in piazza de Branca [2].

Tarquinio Alberini viene a transazione con Marcello Alberini.

c. 41 A

Et per ovviare alle iniquitati et fraudi dell'avversario, perchè si potesse dire che io era pagato, per li atti de Feliciano de Cesis, notaio [3] al primo collaterale in Campidoglio et dello archivio et in questa causa massime, mi

(1) V. *Elenco dei notari* cit. Vi furono due Evangelista De Ceccarellis che rogarono dal 1519 al 1581. V. p. 394, nota 1.

(2) V. p. 394, nota 3.

(3) V. *Elenco dei notari* cit. « Felicianus de Caesis » rogò dal 1508 al 1554.

confessai haverli recevuto contanti tutti, et ne feci quietanza a Camillo de Capranica depositario sopradetto. Delli cento scudi pagatimi da Camillo, come di sopra, ho ricomprato el censo de .xii. scudi l'anno, già venduto ad Angelo Recchia de Barbarano, di che è rogato il sopradetto Evangelista Ceccharello, con la quietanza delli frutti de 4 anni et mezzo, passati et pagati, quali sono scudi 54.

Marcello Alberini ricompra il censo venduto ad Angelo Recchia da Barbarano.

Ho hauto el succetto[1] di Prospero Cencio[2], per la risposta delli anni passati.

Fieravante de Trievi, capitano de Campidoglio, per qualche raggione che pretendeva sopra li preggioni che al principio dello anno 1532 fugirono dalla preggione de Campidolio, che tuttavia mi molestava, havendo introdutto la causa avanti al capitano della appellatione, non perchè si fosse sententiato, ma appellandosi *a denegata iustitia*, poichè vidde revocato el sequestro fatto sopra el deposito sopradetto, nel quale lui et la insatiabile arpia de Pietro Antonio da Cesiena, che partecipava seco delle rubarie che comportava facesse, faceva ogni sforzovo et certo molto me stringeva che, prima che li denari piglias-

La lite di Marcello Alberini e di Fioravanti capitano di Campidoglio è introdotta davanti ad Angelo da Narni capitano dell'appellazione.

(1) Subaccetto?

(2) Cenci.

sero altro recapito, la causa se definisse, et ogni dì molestando et instando appresso al capitano della appellatione per la espeditione, era citato a sententia, et finalmente non essendo Angelo Recchia in Roma, mio advocato et difensore, et posso dire più che un patre, ‖ et informato de ogni cosa, et del fatto et delle mie iustificationi, et havendo più volte fatto instantia che si soprasedesse, o me si desse el regestro, acciò che, vedendolo et considerandolo, un altro advocato lo potesse poi condurre a difendermi, non potendo l'uno nè l'altro ottenere da quel villano Angelo da Nargni, capitano della appellatione, con el mezzo de Francesco de Picchi mio parente [1] sono recorso allo illustre signor Ascanio Colonna, adesso in Roma de auttho-ritate et de rispetto. Il quale, sì per amore di detto Francesco, sì ancho per memoria di Arberino et Marcello mei zii [2] et uno locotenente della bona memoria del signor Fabritio suo patre, me rispose che non poteva mancare, et mandò subito per ottenere o lo regestro, o soprasedere per .x. o .xv. giorni. El villano capi-

c. 41 B

Marcello Alberini per sbrigarla ricorre ad Ascanio Colonna.

(1) La madre di Marcello era una Pichi. Cf. in Append. l'Albero genealogico, tav. v.

(2) V. in Append. l'Albero genealogico, tav. v.

tano, denegandoci l'uno et l'altro, rispose che era resoluto, et la matina seguente voleva sententiare, et io, essendo già citato a sententia, rimasi tutto confuso; consolandomi el signore, mi disse che la matina tornassi da sua signoria, et così facendo mandò meco un gentilhomo in Campidoglio, el quale da sua parte li disse in modo che questa matina non si è sententiato, et credo forsi che questo villano non ci pronuntiarà più; non ho potuto, nè mi pareva dovere mancare di non far memoria della cortesia di un signore, al quale resto per sempre obligatissimo.

Gio. Batt. della Corona, Battista Pietro Matteo degli Alberoni e Pietro Paolo Ponziani, Conservatori, luglio, agosto, settembre 1535.

Sopravenendo el tempo di creare li novi officiali romani per li tre mesi, iuglio, agosto et settembre[1], et havendo el papa eletto con Giovanni Battista della Corona[2] et Baptista Pietro Mattheo delli Alberoni, per Conservatori, Pietro Paolo Pontiano[3], el quale non era in bossola, congregati li detti officiali el primo dì de iu-

(1) I Conservatori ed i caporioni venivano rinnovati ogni tre mesi.

(2) È ricordato in un documento del 1513 nel ms. Vat. 2549, *Famiglia Corona*.

(3) V. Anonimo, *Fam. rom.* cit. III, 233, e il ms. Sessoriano cit. c. 41. Un « Paulum de Pontianis » è ricordato nel ms. Vatic. 2552, p. 984, sotto l'anno 1515.

glio in Araceli, et udita la messa, volendo andare in Campidoglio, come è solito, a pigliare le insegne del magistrato dal Senatore, cioè bastoni et pennoni, o vero standardi, avvertiti et ricordatosi che non essendo estratto Pietro Paolo di bossola, lui et quelli che lo accompagnavano, secondo el decreto già fatto, erano infami, ‖ tutti se retirorno insieme, talchè Pietro Paolo fu portato solo in seggia, perchè era podagroso, in Campidoglio, et poi sequitorno li altri; di che raguagliato il papa, ha preso tale sdegno et colera che, fattosi portare avanti el libro delli decreti, ha stracciato il decreto sopra di questo fatto, et prohibito che li deputati come deputati non vadino più in Campidoglio.

c. 42 A

Proteste del popolo romano.

Paolo III straccia un decreto del magistrato romano.

Havendo fatto promettere da Camillo Capranica [1] alla illustre signora Giovanna Conti [2] de pagarli sei scudi, delli quali sono debitore come herede de mio padre a Camilla, figliola de Gratiano speciale, per tante robbe de speciaria già prese da mio patre avanti el sacco di Roma, et essendosi lei contentata di tale pro-

Marcello Alberini salda un debito di sei scudi con Camilla, figlia dello speziale Graziano.

(1) V. pp. 432, 439.

(2) « Testamentum illustrissimae dominae Iohannae de Comi- « tibus relictae quondam illustrissimi domini Silverii de Sabellis die « .III. septembris 1533 » ; ms. Vatic. 2549, *Famiglia Conti*, a. 1533.

messa, hoggi, questo dì .VI. de iuglio 1535, me ne ha fatto quietanza de sua mano in nome della detta Camilla.

Prigioni liberati dal carcere in occasione della festa della Madonna di agosto.

Volendo Nostro Signore che questo anno, per essere il primo del suo pontificato, se facci la festa di Santa Maria de agosto [1] più solenne che sia possibile, et havendo conceduto per gratia che se liberassero .XXI. preggioni homicidi, come è solito [2], cioè .III. alli Conservatori, .XIII. alli capi rioni et de più un altro al priore et a Tristevere, come camorlengo, secondo se dice, della festa, uno alla compagnia del Salvatore in Sancta Sanctorum [3], uno alla compagnia del Confallone per la Madonna [4] et uno alla compagnia delli macellari per li Stizzi [5], essendo in

Confraternite che godevano del privilegio.

(1) Il 15.

(2) V. la nota 1 a p. 403.

(3) Custodiva l' imagine del Salvatore detta Acherotipa, che trovasi nella cappella *Sancta Sanctorum* alla Scala Santa nel patriarchio Lateranense. Questa imagine (la di cui processione per Roma, di notte, dava luogo a scandali, tanto che Pio V dovette dopo il 1566 proibirla) sulle prime era custodita dal Senato e popolo romano, poi da XII nobili romani detti ostiarii, e dal 1424 in poi da una compagnia che fu detta appunto del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. V. G. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum*, Roma, 1747, pp. 99, 139.

(4) V. Marangoni, op. cit. p. 146.

(5) Era la compagnia che attorniava l' imagine del Salva-

controversia el notariato delli preggioni, dopo che li Conservatori lo conferirno in persona mia, fra Francesco Zaccaria, Marcello Farinaccio [1], Felice de Romaoli [2] et me per li anni a dietro, perchè papa Clemente haveva levato questa gratia de darli a tutti li sopranominati, parendoli che questa speranza di essere gratiosamente rimessi fosse causa de molti homicidii, et redut-

tore *ad Sancta Sanctorum* per difenderla dalla folla durante la processione del 15 agosto. Chiamavasi così perchè i macellai che la componevano portavano dei bastoni infuocati (tizzoni). V. Marangoni, op. cit. p. 99. Benedetto Millino (*Dell' oratorio di S. Lorenzo nel Laterano hoggi detto Sancta Sanctorum* cit. p. 156) così ne parla: « Semper autem in delatione et festo praefatis, « circa dictam imaginem decem viri de regione Montium et via « Maiore, qui vulgariter dicuntur *Stizzi*, armati loricis et cooperto « capite de caelatis aut currentis capitis armatura, portant in manu « faces et tizzones de lignis contusis accensas et ignitas ad pres« suram tollendam ab imagine Salvatoris et de deferentibus illam « in triumphali antiquo more et ritu ». V. anche Giuseppe Gatti, *Statuti dei Mercanti di Roma*, ediz. cit. p. lxix. Il Millino ricorda una iscrizione posta nel palazzo dei Conservatori, nella quale era indicato l'ordine della precedenza delle corporazioni che intervenivano, ed aggiunge (op. cit. p. 164) che in essa non sono nominati i macellai perchè « l'anno mdli per decreto dei guardiani, « confermato da Giulio III, furono per alcuni disordini occorsi « l'anno mdli rasi dalla compagnia ».

(1) Era padre di Prospero, il famoso giureconsulto. Fu caporione di Trastevere nel 1536 e nel 1540. V. ms. Sessoriano cit. cc. 42 b, 45 b.

(2) V. p. 416, nota 1.

toli ad uno ordine antiquo, che ora in questo modo et così a suo tempo si è costumato[1]. In ‖ c. 43 B[2] principio li dette tre, cominciando alli Monti uno, a Ponte et Parioni un altro per essi doi, et a Tristevere uno. Questi quatro rioni li havevano uno anno sì et l'altro non. Li altri rioni per ordine sequivano un anno sì et l'altro non. Et così girando, papa Clemente per aiutare a fare la festa soleva dare a quelli rioni, che non havevano preggione, sei scudi per uno, et anchora che li desse alle compagnie, parendoci poco guadagno, ognuno de noi se ne curava poco, li Conservatori, perchè il popolo non perdesse questa giurisdittione et non passasse forsi alli notarii del governatore, deputavano un terzo senza pregiudicio delle nostre raggioni. Hora questo anno havendo Giovanni Baptista della Corona deputato el genero, parendoci che lo guadagno fosse di molto maggior portata che li anni passati, siamo stati de accordo et se ne è fatta fra noi scrittura che uno anno per uno, senza pregiudicio delli altri, iurando debbiamo essercitare lo officio, et questo è toccato a me, et che quello se ne cavarà se debbia

(1) V. nota 3 a p. 369.

(2) Le carte 42 B e 43 A sono bianche.

partire per quarto, et così, essendo facta felicemente la festa, ho dato la sua parte ad ognuno.

Marcello Alberini paga a Giovanni Paolo de Sirodis xxv giulii, 5 settembre 1535.

Ho pagato, hoggi .x. di settembre 1535, a Giovanni Paolo de Sirodis, per Camilla sua nepote, figliola et herede de Iulio del Caprolo, iulii .xxv., quali sono per la ultima paga de scudi .XXXIII. et per la sorte principale, oltra alle spese, computandoci doi scudi li ha dati per me Aurelio Vari, quali denari ho pagati per mio patre, come per una polisa sua già produtta appare di havere hauti in deposito, come per li atti de Curtio Saccoccia [1] al secondo collaterale in Campidoglio, de quali così recevuti et pagati da me al detto Giovanni Paolo, o ad altri de sua commissione, mi ha fatto in questo dì piena quietanza di sua mano, presenti Ascanio Carbone [2] et Paolo Crespo [3], quali si sono di loro mani suscritti.

(1) Non ricordato nell' *Elenco dei notari* cit., ma vedi a p. 363, nota 4. Moltissimi strumenti rogati sotto Clemente VII portano il suo nome. V. anche in Appendice, note all'Albero genealogico, passim. Il Saccoccia fece testamento il 19 aprile 1584. Cf ms. Vatic. 2553, p. 117.

(2) Ricordato in un atto notarile del 1537 nel ms. Vatic. 2549, p. 305. Ascanio era fratello di quell' Egidio che l' Alberini chiama Gilio, e di cui a p. 396, nota 3.

(3) Crespi. Fu caporione del rione Pigna dal gennaio al-

c. 44 A
Acquista da Prospero Cenci quattro barili e « una « quarta di risposta della vigna », 3 ottobre

Hoggi .III. di ottobre 1535, ho satisfatto Prospero Cencio delli 4 barili et una quarta di resposta della vigna, come ne ho havuta recevuta da lui.

c da Fabrizio de Peregrinis due barili di vino, 5 novembre.

Hoggi .V. di novembre 1535, ho satisfatto Fabritio de Peregrinis (1) de doi barili de vino di questo anno, et ammi fatto la recevuta di questi et delli altri anni passati.

Il corsaro Kaïr-Eddin molesta le coste del Tirreno.

Barbarossa, immanissimo corsaro di mare, re d'Algieri et de Tunisi, usurpati per forza, donde per la vicinitate et commoditate, non solo dando ricetto alli altri, ma lui anchora insieme con loro, ha per questi anni passati molestato in modo el nostro mare da questa parte et verso la Spagna, che egli è spavento dei marinari, consumamento et ruina de mercanti et flagello de Cristiani; con la rapina ogni anno de tante anime, che è cosa troppo miserabile, ha provocato talmente l' ira de Dio, mosso a pietate del gregge suo, che ha inspirato nel core di Carlo V et escitatolo et destolo a punire et a deprimere l'orgoglio et la crudeltate

l' aprile 1537; ms. Sessoriano cit. c. 42 B. Cf. IACOVACCI, ms. Vatic. 2549, p. 1806.

(1) V. ms. Vatic. 2552, p. 505 sgg. La famiglia Pellegrini esiste tuttora in Roma ed ha le sue case in via delle Botteghe Oscure.

sua barbara. Per il che, quantunque per lo adietro mi sia parso, per le cose che la misera Italia et noi abbiamo patito da lui, ragionevolmente non solo biasimarlo, ma indegno del nome cæsareo et imperiale, et non perchè egli guerreggi et che cerchi de acquistare et ingrandirsi, o, per partialitate alcuna, io ami più Francia che Spagna, el ricordarmi le nostre piaghe delle quali ho gustato et patito la mia parte io stesso, et non le ho odito ricordare da altri, questo è che mi affligge et mi conturba; nondimeno hora mi par più che giusto canonizzarlo per imperatore, per cæsare et per augusto. Questa è una impresa nella quale Idio gli ha riposto il colmo et la palma de tutte l'altre vittorie, et con questa acquistando el nome di pio et di clemente et di vero principe, levarà la impressione delle menti delli homini che dubitano non converta la sua bella monarchia in tyrannide et acquistarassi el nome di patre et liberatore de Cristiani.

Lodi a Carlo V.

c. 44 B

Carlo V va all'impresa di Tunisi.

Carlo V, imperatore de Cristiani, difensore della relligione et cavaliero della Santa Chiesa, non solo per conservarsi el bel nome de catholico acquistato dalli suoi maggiori, ma per dilatarlo al mondo et acquistarne un altro più famoso,

in questo anno 1535, non senza voluntade de Dio, mosso dalla pietate dei suoi sudditi et dalla grandezza dello animo suo, intento sempre a cose grandi et honorate, partendosi de Spagna con una armata imperiale per andare alla impresa de Tunesi (1), venne a Genua e da Genua a Lucca, dove papa Paolo (2), parendoli che fosse officio de buon pastore, andò per honorarlo, per riceverlo, per benedirlo come figliolo et per dare infinite benedittioni a quella armata, della quale dicono che mai se vidde la più bella a tempo de Cristiani con tanta nobilitade de signori et de cavalieri. Et giunta nel paese inimico, et disbarcato lo essercito tutto, perchè molte volte quei signori havevano domandato a Sua Maestate chi sarebbe il generale, et quella li haveva sempre risposto che quando sarebbe in loco lo saperiano, che in mare havevano el principe de Oria (3), fece comparir il frate di san

Paolo III benedice l'armata imperiale.

(1) V. Cf. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant* cit. vol. I, par. III, cap. 1, *Expedition de Charles Quint contre Tunis*; lettera di Paolo Giovio al duca di Mantova del 14 luglio 1535 in *Lettere di principi*, III, 148; De Leva, op. cit. III, 139 sg.; G. Turba, *Ueber den Zug Kaiser Karls V gegen Algier*, Wien, 1890; E. Cat, *De Caroli V in Africa rebus gestis*, Paris, 1891.

(2) Cf. invece quanto racconta il De Leva, op. cit. III, 142, 143, 144.

(3) Andrea Doria.

Francesco ** [1] armato con un stendardo quanto si può credere honorato, nel quale era un crucifisso, et con questo procedendo in cospetto di tutto lo essercito, disse: « Questo sarà et è il nostro capitano generale, questo è il nostro principe, il nostro guidone et il nostro governatore, contra la potentia et conseglio del quale chi sarà così potente inimico che resista? Sequitiamo dunque lui, et al nome suo solo diamo laude et gloria ». Con queste voci confirmò tanto il coraggio et lo ardire di quello essercito, che sarebbe stato bastante pigliare la Turchia tutta. La giusta causa et il grande generale fece la impresa felice et fortunata, nella quale Sua Maestate, inspirata da Dio, mostrò tanto di senno et di valore che ben si conobbe di essere guidato da quello che haveva proposto somma bontade et sapientia.

Et in questo tempo travagliato el principe c. 45 A
de Turchi dal soffi re di Persia, et havendone recevuta grave percossa con molta occisione, non ha potuto soccorrere Barbarossa suo capi-

(1) Nè il De Leva (op. cit.), nè il Guglielmotti (*La guerra dei pirati e la marina pontificia*), nè il Lafuente (*Historia general de España*, to. VIII, Barcellona, 1888) fanno menzione di questo frate; solo vi accenna il Giovio nelle sue *Historie*, II, 365.

tano de mare. Hor ecco, chi pur non crede et alle historie hebree et alle nostre, donde può conoscere come Dio dà fortezza et saper a chi, confidandose in lui, cerca de ingrandire il nome santo suo et la religione? Apena comparse Sua Maestate in quelle parti che puotè dire: veni, vidi et vici, con sì poco contrasto prima prese la Goletta[1], castello munitissimo, donde liberò tanti Cristiani, si può dire, per quello ne ho udito da quelli che furono presenti, si può dire miracolosamente. Donde partendosi, lassandovi però bona guardia, et havendo ingrandito lo esercito di quelli Cristiani liberati, alli quali della monitione Sua Maestate haveva portato seco nella armata haveva fatto dare armi, se ne andò alla volta de Tunisi, poco distante dalla Goletta, con tanto coraggio et ardire et la persona sua con tanto valore, che ben se dimostrò degno del nome imperiale et cesareo. Dal quale spaventati li inimici ferno così poca difesa che in pochi giorni a quello che se stimava Sua Maestate

Carlo V occupa la Goletta.

(1) La Goletta fu presa il 14 giugno 1535 e non il 14 luglio come afferma il De Leva. Cf. E. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant* cit. I, 270 e Lanz, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, II, 190.

fu vincitore del tutto; nella quale impresa fu occiso el conte di Sarno [1].

Barbarossa, come guerriero pratico, non si confidando di potere resistere alla armata imperiale et di poterse tenere nel porto conoscendo la terra, da potersi facilmente perdere, però si è detto che volendo uscire con l'armata sua animosamente, anchora che Andrea Doria se li opponesse, pure si salvò, di che incolpano il principe che lo lassassi. Io per me crederò che non potesse fare altro, massime essendovi Sua Maestate, perchè si lo havesse preso, oltra alli altri soi fatti de mare così memorabili, non sarebbe stata la presa di Barbarossa così famosa, una forsi delle maggiori vittorie che po-

(1) La frase: « nella quale impresa fu occiso el conte di « Sarno » fu aggiunta di poi dall'A. ed è uno dei tanti esempi che provano aver l'autore riletto e ricorretto più volte il suo scritto.

Il conte di Sarno fu ucciso nell'ultima sortita che gli assediati mussulmani fecero dalla Goletta. Cf. De Leva, op. cit. III, 144. « Il nous desplait de la perte du conte de Sarno, pour ce « quil estoit personnaige de service et bonnes qualitez »; *Der Kaiser an seinen gesandten in Frankrich 24 Juni 1535*. Lanz, *Correspondenz* cit. II, 190.

Il conte di Sarno aveva sotto di sè 4000 Italiani. V. la lettera di Nicola Raince da Roma il 13 luglio 1535 in Charrière, op. cit. I, 270.

tesse sperare dalli inimici della nostra fede in mare, el quale retirandosi, o per dir meglio fuggendo, se ne retirò in Algieri. Dove volendo Sua Maestate sequitarlo con lo essercito per terra, oltra alla armata, la gran solitudine et il deserto del paese sterile fra Tunesi ed Algeri, per el mancamento del vivere, raffrenorono et impedirno così santa et desiderabile impresa.

Kair-Eddin Barbarossa si rifugia in Algeri.

c. 45 B

Con tanta celeritate condotta a fine così alta impresa, nella quale Sua Maestate cesarea, aiutata grandemente dal re naturale di quel paese, parendoli el loco lontano dalli altri nostri Cristiani, et sperando che forsi un dì, per memoria di tanto beneficio, dovesse farlo liberamente el re et il popolo tutto de ricevere el sacrosanto battesmo, lavacro singularissimo de nostri peccati, non volse allhora stringerli a questo, ma con animo di vero Cesare, dimostrando che potesse non solo acquistare, ma donare principati et restituire i re nelli regni loro, confirmata con presidio de nostri la Goletta, et disprezzando oro et argento, imposto al re piacevole tributo solo de cani, cavalli et altri animali di quel regno, lo ha restituito nel regno, nel quale lassandolo libero con sì onorata

Lodi a Carlo V.

vittoria, ritornando in Italia [1], per tutto questo inverno è stato in Napoli [2], con molte feste et varii intratenimenti, dove sono concursi molti signori.

Mentre Sua Maestate cesarea se tratteneva, componendo et ordinando le cose del Regno, et aspettando passasse l' asprezza dello inverno per venir poi con miglior tempo verso Roma, li fuoriusciti anchora di Fiorenza, parendo loro opportuno, hanno più volte appresso Sua Maestate fatto pruova se in alcun modo havessero potuto suttrahere la patria dalla servitute di Alessandro de Medici, primo duca della republica fiorentina, facendo molte oppositioni, non solo contra la persona del duca, ma contra la memoria di papa Clemente, ‖ facendoli constare che di conseglio di Sua Santitate il Christianissimo re di Francia fosse venuto ad occupare parte del Piamonte et fortificar Turino. Et publicandoli anchora altri trattati, fin che di sua persuasione el Re Christianissimo havesse condotto l' armata turchesca in questi nostri mari alli danni delli dominii di Sua Maestate

I fuorusciti fiorentini chiedono l'appoggio di Carlo V.

c. 46 A

(1) Carlo V approdò nel porto di Trapani il 17 agosto 1535.

(2) Carlo V entrò in Napoli il 25 novembre 1535 e vi rimase sino al 22 marzo 1536.

cesarea et a perditione di molte anime cristiane, se sforzavano de dimostrarli anchora che se bene il duca, per confirmarse nel dominio, dimostrasse nella fronte essere imperiale, che nello intimo secreto dello animo suo era, per naturale affettione di casa de Medici, di core franzese; et tutto era per rimovere Sua Maestate che, vivente Clemente, havendoli promesso in moglie Margarita, sua naturale figliola, non lo essequisse, persuadendosi che, quando Sua Maestate non effettuasse el matrimonio, sarebbe loro più facile, etiam con l' autthoritate medesima dello imperatore, redurre la patria et essi in libertate; onde presentito et avvisato il duca del tutto, giudicando più espediente che presentialmente defendesse la causa sua, dimostrando che per debito officio andasse a visitare Sua Maestate et Margarita sua consorte (la quale passando già per Roma, dove fu ricevuta con molte feste, se trattiene in Napoli fino che sia el tempo di consumare el matrimonio, essendo anchora molto putta [1]), con

(1) Il matrimonio fra Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria fu celebrato il 29 febbraio 1536. Alessandro aveva allora 27 anni e Margherita dai 13 ai 14. GACHARD, *Marguerite d'Autriche*, Bruxelles, 1867, p. XI.

Muore il cardinale Ippolito dei Medici, 10 agosto 1535.

el duolo della morte del magnanimo Hyppolito cardinal de Medici (1), della quale anchora li avversarii lo incolpano, passando per Roma se ne è andato subito da Sua Maestate. Dalla quale benignamente ricevuto et odito, non ostanti le gravissime oppositioni, ne ha riportato più favore che le genti non imaginavano. Imperò che, dopo lunga ‖ [c. 46 B] dissertatione, Sua Maestate rispondendo alle cose di Clemente, che essendo già morto, egli era in loco dove rendeva raggione delle attioni sue, et confirmato il duca et stabilito el matrimonio, licentiandolo poi, parendoli pericoloso lo stare lontano da uno Stato di pochi dì suggiugato, paternamente lo ha ammonito che custodisca pur lui la persona sua, che Sua Maestate li guardarà bene lo Stato. Questa resolutione fu la secure che percosse il collo dei miseri fuoriusciti, et fu chiarissimo segno del pravo animo di Carlo, havendo voluto più presto confirmare un tiranno che restituire la libertate ad una tanto già honorata republica.

Carlo V preferisce confermare a Firenze « un ti« ranno che resti« tuire la libertate « ad una già tanto « onorata republi« ca ».

Marcello Alberini vuole ricuperare la quarta parte della tenuta di Campo di Merlo.

Alli * * di decembre 1535 per recuperare la quarta parte mia del casale de Campo di Merlo, quale Tarquinio Arberino mi occupava, et dopo la morte de mio padre io possedeva, dallo il-

(1) Avvenuta il 10 agosto del 1535.

lustre signor Senatore [1] ho ottenuto un monitorio contra Camillo Cencio [2] et essequito, il quale tiene hora in affitto detto casale, volendo io procedere contra detto Tarquinio supra spolio; notaio della causa lo prothonotario de Campidoglio, Nicolò Straballato [3].

Vedendo Tarquinio che in Campidoglio questa causa era espeditiva et avanti al reverendo Baldo Farratino, vescovo de Lipari [4], pendeva anchora la causa della restitutione in integro contra tre conformi che io haveva in favore, con un fideicommisso anchora che vi ha introdutto, dicendo che questa sia connessa con le altre, ha ottenuto che il dicto reverendo vescovo Farratino le conosca, et così, in questo anno 1536, havemo cominciati [5] per Francesco Ferrati [6].

(1) Simon Tornabuoni.

(2) È menzionato nella *Descriptio* cit. p. 477. Abitava nel rione Regola. Fu tra i taglieggiati durante il sacco in casa del card. Della Valle. V. Corvisieri, *Documenti* cit. p. 34.

(3) Rogò atti dal 1510 al 1558. V. *Elenco dei notari* cit. « De « Straballatis Nicolaus protonotarius Capitolii » è ricordato in un documento del 23 giugno 1539 ed in un altro del 6 luglio 1546. V. Giuseppe Gatti, *Statuti dei Mercanti* cit. p. 157.

(4) V. p. 436, nota 1.

(5) Dopo questa parola, nel ms. vi è la frase: « notario « Nicolò Polias », che l'A. cassò con un tratto di linea.

(6) Un « Ferrantus Franciscus » notaio rogò atti in Roma

c. 47 A

1556.
I Romani aspettano la venuta di Carlo V.

Con el principio di questo anno 1536, quale Idio ci presti felice et fortunato, aspettandosi da un papa uno imperatore in una Roma, stava ogni uno con speranza grande di vedere cose magnifiche, perchè di rado accadeno le venute de così fatti principi. Et però volendo Nostro Signore riceverlo secondo la grandezza dell' uno et dell' altro et della cittade, oltre alli altri provedimenti, elesse nel magistrato romano gentilhomini certo honorati, i quali non sono menore ornamento al magistrato, che il magistrato soglia essere a loro. Delli quali, alli signori Conservatori dette la impresa, perchè a loro appertiene, di mettere in ordine la festa di Agone et di Testaccia [1], credendosi che Sua

Preparativi di feste.

I giochi di Agone e Testaccio.

nel 1550. V. *Elenco dei notari* cit., nel quale non ricordasi però nessun Polias notaio.

La lite con Tarquinio sembra durasse molti anni ancora. Il 26 giugno 1560, cogli atti del notaio Curzio Saccoccia, Tarquinio impose un censo perpetuo di scudi 51 sopra una sua casa nel rione di S. Eustachio e sopra un' altra casa nel rione S. Angelo a favore di Marcello per scudi 600. Vedi in Appendice note all' Albero genealogico.

(1) Vedi l' ordine della festa di Agone e di Testaccio fatta sotto Paolo III nel carnevale dell' anno 1536 in *Arti e Lettere*, II, 21 sgg.; cf. anche *Statuta Urbis* cit. lib. III, capp. LXXII-LXXXII; F. CANCELLIERI, *Mercato* cit. pp. 8, 185; Id. *Solenni possessi* cit. pp. 227, 258, 381, 393; Id. *Campane* cit. pp. 18, 47; G. GATTI, *Statuti dei Mercanti* cit. p. 74.

Maestà dovesse venire per el carnesciale; et alli signori maestri di strada, lo assunto della strada, per la quale era già designato che intrasse Sua Maestà, come nella venuta sua diremo [1].

(1) V. il Brano staccato dei *Ricordi*, p. 465 sgg. Sull' ingresso solenne di Carlo V in Roma cf. FRANCESCO CANCELLIERI, *Solenni possessi* cit. pp. 93-105; CAMILLO RAVIOLI, *Carlo V a Roma nel 1536* cit. I, 103.



# APPENDICE



# APPENDICE

## I.

## *Brano staccato dei* Ricordi [1].

c. 1 A

Aspettativa dei Romani per la venuta di Carlo V.

Con el principio di questo anno novo 1536, quale Idio ci presti felice et fortunato, aspettandosi uno imperatore in una Roma da un papa [2], stava ogni uno con speranza di vedere cose magnifiche [3], perchè di raro accadeno le venute de così

(1) Il brano trovasi scritto nelle due facciate interne della lettera che un certo fattore Cenzio indirizzò a Marcello Alberini da Vitorchiano, il 2 ottobre 1557. V. p. 492.

(2) Carlo V era atteso in Roma sin dalla fine di novembre dell'anno precedente, da quando cioè Paolo III aveva mandato a Napoli, come legati per invitarlo, i cardinali Piccolomini e Cesarini. L'imperatore, che aveva accettato senza fissare il tempo, non entrò in Roma che il 5 aprile 1536, rimanendovi sino al 18. V. *Diario* di Blasio da Cesena, maestro delle cerimonie dal 1518 al 1540, ms. della Barberiniana XXXV, 43; F. Cancellieri, *Storia dei solenni possessi*, Roma, 1802, pp. 92-102, *Dell'ingresso solenne di Carlo V sotto Paolo III*; B. Podestà, *Carlo V a Roma nel 1536* in *Archivio della Società rom. di st. patr.* I, 103.

(3) Segue nel ms. la parola « et » che per maggior intelligenza del periodo tolgo.

Paolo III nomina maestri di strada Latino Giovenale e Angelo del Bufalo.

fatti principi[1]. Et però volendo Nostro Signore riceverlo secondo la grandezza dell'uno et dell'altro et della cittade, oltra alli altri honorati officiali che havemo[2], ha eletto mastri de strada Latino Iuvenale, homo molto fattivo, et * *[3].

(1) Federico III era stato l'ultimo imperatore venuto in Roma (25 dicembre 1468).

(2) Cod. « hafemo ».

(3) L'altro maestro di strada di cui l'A. non ricordavasi il nome era Angelo del Bufalo Cancellieri.

Latino Giovenale de Mannetti, il cui nome ricorre di frequente nelle memorie romane del secolo XVI, ricoprì spessissimo le più alte cariche del Comune. Fu priore dei caporioni nel 1533; maestro di strada nel 1535 e nel 1536; Conservatore negli anni 1536, 1546, 1549; riformatore della Sapienza nel 1540. Paolo III l'inviò più volte in missione all'estero. Era appassionato per le antiche glorie di Roma. F. Vacca (*Memoria di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, Roma, 1594) dice che il famoso gruppo del leone fu ritrovato da Latino Giovenale durante il pontificato di Paolo III. Il Michaelis (*Storia della collezione Capitolina di antichità fino all' inaugurazione del museo* (1734) in *Bullettino dell' Imp. Istit. arch. Germ.* 1891, VI, 6 sg.) prova essere erronea la notizia del Vacca, perchè del gruppo del leone si fa menzione già negli Statuti del 1363.

Il Giovenale è ricordato in una iscrizione del 1543 nella via Paola sull' angolo della casa che corrisponde col vicolo dell'Arco de' Banchi (Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, XIII, 87); come « curator viarum » in una iscrizione dell' anno medesimo di fronte alla base della statua di Paolo III, statua posta primieramente nella grande aula del palazzo Senatorio, ora in S. Maria d'Aracaeli. Il 27 giugno 1549 fu autorizzato dai Conservatori « a edificare, riattare e servirsi per sè e per i suoi eredi e succes-

Questi con la nobiltade del principe che si piaceva la munificentia delli edificii, come nella sua storia lo dimostra[1], cominciorno a voler far le strade, ma quelle... donde Sua Maestate doveva intrare et passare, tal che in molti lochi la cittate ha mutato forma[2]; et prima slargando al-

i quali abbelliscono Roma.

Allargamento di via S. Sebastiano.

« sori di alcune torricelle poste dentro una sua vigna situata vicino « alla chiesa di S. Giovanni a porta Latina appresso le mura di « Roma » (arch. Storico Capitolino, cred. VI, tom. 63). Abitava alla Regola presso Campo di Fiori (U. Aldroandi, *Delle statue antiche che per tutta Roma si vedono*, Venezia, 1551, p. 168). Latino morì nel 1553 a sessantasette anni, fu sepolto alla Minerva e il monumento vi si ammira tuttora. V. p. 410.

(1) È noto il mutamento che subì l'edilizia in Roma sotto di lui e sono altresì note le idee grandiose di questo papa e i progetti. V. Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome aux XIV*$^{e}$, *XV*$^{e}$ *et XVI*$^{e}$ *siècles*, Paris, 1886.

Il gran progetto della fortificazione della città ordinato al Sangallo dà un'idea della vastità della concezione di quel principe. Cf. Moroni, *Dizionario*, sotto Paolo III; C. Huelsen, *La porta Ardeatina*, nota I: *Sulla fortificazione di Roma progettata dal Sangallo nel 1534* in *Bull. dell' Imp. Istit. arch. Germ.*, 1894, IX, 328; A. Michaelis, *Storia della collezione Capitolina* cit. pp. 3-66.

(2) F. Rabelais (*Lettres écrites pendant son voyage en Italie*, Paris, 1710) porta a duecento il numero delle case distrutte e a tre o quattro le chiese abbattute per rendere più agevole la strada al corteo imperiale, con evidente esagerazione però. Il Podestà (op. cit. p. 313) in un registro dell'Archivio di Stato trovò solamente come notati a conto de' due maestri di strada ducati quattrocento « per far spianare le strade dalla porta di S. Sebastiano « all'arco di S. Marco » e a conto di Marco Macarone, sottomae-

quanto la strada dalla porta Appia [1] a S. Sisto et da S. Sisto [2] alli Benzoni [3], et perchè li non

stro di strada, duecento ducati per gettare giù la torre del Campo (presso Monte Giordano, al vicolo Parione).

(1) S. Sebastiano.

(2) S. Sisto Vecchio.

(3) Allude certamente a vigne della famiglia Benzoni che dovevano trovarsi sull'area compresa fra l'odierna via di porta S. Paolo e via S. Sabina. I Benzoni erano originari di Crema, ove nel secolo XIV avevano signoreggiato (ANONIMO, ms. *Sulle fam. rom.* I, 339, nell'Arch. di Stato in Roma).

« Antonia Benzona, vedova dell'Oleggio, convertì nel 1388 in « ospizio per le povere donne di Lombardia una sua casa munita « di torre che si trovava sulla piazza de' Ss. Apostoli al posto degli « odierni palazzi Odescalchi e Ruffo »; C. CORVISIERI, *Il trionfo di Eleonora di Aragona* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, X, 631. Case e torri della famiglia Benzoni nei rioni Pigna, Ponte e Trevi ed incontro alla chiesa dei Ss. Apostoli sono ricordati da P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, II, 286, 287.

« Una casa di messer Ieronimo Benzone est locanda » in *Censimento* cit. edito dall'ARMELLINI, p. 32.

Un « Io. Antonio Benzone » è ricordato nella *Descriptio* cit. (p. 440) edita dallo GNOLI, nel rione Ponte.

Un Giacomo Benzone è fra i firmatari di una supplica di prelati e signori romani a Giulio III affinchè « voglia comandare « ad Ignazio di Lojola di por mano alla nuova chiesa della Com- « pagnia di Gesù »; TACCHI-VENTURI, *Note storiche e topografiche di Roma nel secolo XVI* in *Studi e documenti di storia e di diritto*, 1889, p. 346.

Vari membri della famiglia Benzone sono ricordati nei *Solenni possessi* del CANCELLIERI a pp. 131, 160, 169, 231, 268, 278.

Lo stemma della famiglia Benzoni è disegnato nel ms. 80 dell'Angelica.

si poteva tirare a filo senza grandissimo danno de privati, tenendosi su la mano dritta rincontro alli Benzoni... la strada vecchia ancora si conosce hanno tagliato alcune vigne, et si se fosse sequitato dritto per Cerchi [1] a piazza Montanara, volendo che Sua Maestate vedesse la meraviglia della antiquitate, non le haverebbe viste, ma sì bene caminato per la cittate più habitata, benchè questa facesse... [2] la via più longa et per consequentia la cittate più ampia et onorata, però parve meglio che tagliando, rincontro al lavatoro, la vigna de Hieronimo Maffeo [3] rivol-

Apertura della strada di S. Gregorio.

Veduta del Settizonio Severiano,

(1) Piazza e via dei Cerchi.

(2) La carta è abrasa; forse dovrebbe leggersi « sembrare ».

(3) Conservatore nel 1537 e nel 1558, consigliere pel rione Pigna nel primo trimestre del 1546. Ebbe in moglie Giulia Porcari (Iacovacci, ms. Vatic. Ottob. 2548, *Fam. Maffei*). Fece testamento il 28 novembre 1559. Ricordato come Latino Giovenale nella iscrizione sulla base della statua di Paolo III in S. Maria d'Aracaeli e in quella di via Paola. L'Huelsen (*Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro romano* in *Bull. Ist. Germ.* cit. 1888, III, 208-232) riferisce una notizia tratta dal Ligorio (ms. parigino fonds St.-Germain, n. 86), nella quale « Ieronimo Mafeo » è ricordato quale maestro di strada insieme a Raimondo Capodiferro. E il Müntz (op. cit. p. 48) sotto le date 11 luglio 1539 e 20 dicembre 1540 ricorda il pagamento di certi ducati d'oro che la Camera apostolica fa a Girolamo Maffei « pro statua marmorea in« signis Cleopatrae quae est in Belvedere », che sembra il Maffei avesse venduto al papa.

Il Maffei cedette il 4 febbraio 1536 a Latino Giovenale per

gendo a S. Gregorio [1], si vedesse per quella strada, dall'una mano, il Settisolio [2] con le antiquitati de palazzo Maggiore [3] e, dall' altra, li acquedutti [4] et altre antique ruine del Monte Celio, et in fronte o capo di questa strada lo arco di Constantino composto di diverse spoglie o ruine, come anchora ve si conoscano le effiggie di Cesare et Traiano; et de qui venendo al-l'arco de Titto, lassando su la mano dritta l'amfiteatro che oggi se dice il Culiseo, et il Tempio

del palazzo dei Cesari,

dell'arco di Costantino,

dell'arco di Tito,

del Colosseo,

scudi cinquecento « una vigna di tre pezze per mezzo della quale « fu fatta una nuova strada nella venuta dell'imperatore in Roma, « qual strada è dentro Roma e va all'arco di Costantino in « loco detto Settizonio vicino a S. Gregorio »; R. Lanciani, *Il palazzo Maggiore nei secoli XVI-XVIII* in *Bull. Ist. Germ.* cit. 1894, IX, fasc. 1; Id. *Il nuovo frammento della « Forma Urbis »* in *Bull. della Comm. arch. com.* XXIX, 12.

(1) S. Gregorio al Monte Celio o « ad clivum Scauri ». La facciata odierna fu edificata però nel 1633 dal cardinale Scipione Borghese (A. Nibby, *Roma nel 1838*, p. 279). Cf. Armellini, *Chiese di Roma*, ediz. del 1891, p. 513.

(2) Settizonio di Settimio Severo. La sola parte che rimaneva in piedi era quella che nell'età di mezzo appellavasi « Septem « solia minor ». Questa parte fu poi distrutta nel maggio del 1589 da Sisto V che ne utilizzò le colonne per la basilica di S. Pietro. Vedi E. Stevenson, *Il Settizonio Severiano* in *Bullettino della Comm. arch. com. di Roma*, 1888, XVI, 269 sg.

(3) Palazzo dei Cesari.

(4) Acquedotti di Claudio; v. anche Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 852.

del Sole [1] nelli orti de Santa Maria Nova [2] et dalla sinistra tuttavia sequitando le ruine del Palatino da questo arco de Tito, venendosi per el Foro per una via storta all'arco de Settimio, per più grandezza tagliando la possessione de Iuliano Madaleni [3], fu tirata da uno arco all'altro una strada deritta; et perchè le gioie, li ornamenti, la grandezza, la reputatione et la fede delle istorie di questa cittade sono le antiquitate et le ruine che per maraviglia con stupore se mirano e anchora con somma veneratione se conservano, de qua andando alla destra si vede la inestimabile grandezza del tempio della Pace [4]; appresso el tempio di Castore et Polluce, altri vogliano di Romolo et Remolo, che hora se dice Santi Cosmo et Damiano [5], e ne dicano alcuni

del tempio di Venere e Roma.

È tagliata una strada diritta fra l'arco di Tito e l'arco di Settimio Severo.

Basilica di Costantino.

Chiesa dei Ss. Cosmae Damiano

(1) Tempio della Luna e del Sole, così chiamavasi nel secolo XVI il tempio di Venere e Roma. V. anche la *Pianta di Roma* del Bufalini. Estraevansi allora i marmi e vi era una fabbrica di calce. Vedi Nibby, op. cit. Parte Antica, II, 248.

(2) S. Francesca Romana.

(3) Fu Conservatore nel 1532. Sposò Faustina Iacobacci (Anonimo, ms. *Sulle fam. rom.* cit. III, 159).

(4) Basilica di Costantino. Era mezzo sepolta dagli enormi pezzi caduti dalle sue volte e circondata da casupole. Vedi Gamucci, *Le antichità della città di Roma*, Venezia, 1565, p. 37.

(5) Ss. Cosma e Damiano *in Silice* o Ss. Cosma e Damiano al Foro Romano. Vedi G. B. De Rossi, *Di tre antichi edifici com-*

fosse lo erario el quale era nel tempio di Saturno alle radice di Campidolio. Al quale, perchè si vedesse la magnifica porta [1] composta di spo-

Portico antico demolito dinanzi alla medesima.

*ponenti la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano* in *Bull. di arch. cristiana*, 1867, V, 66; R. LANCIANI, *Degli antichi edifici componenti la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano* in *Bull. della Comm. arch. com.* 1882, X, 29-59. La chiesa era nel sec. XVI ancora fasciata da grandi massi di travertino, smantellati poi dai terziarii di san Francesco, che nel 1626 li venderono ai Gesuiti per la fabbrica di S. Ignazio. V. MARTINELLI, *Roma ricercata*, ediz. Venezia, 1662, p. 82 e *Roma ex ethnica sacra*, Roma, 1653, p. 83.

Intorno alle chiese cristiane del Foro Romano, alle loro vicende nei secoli di mezzo, alle scoperte in esse avvenute in questi ultimi anni, specialmente dopo il vigoroso impulso dato agli scavi del Foro mercè il metodo scientifico e l'acume critico del professor Giacomo Boni, vedi:

DUCHESNE, *Le Forum chrétien*, Rome, 1899; Id. *S. Maria Antiqua. Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XVII, 13 sgg.;

P. FEDELE, *Per la topografia del Foro romano nel medio evo* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patr.*, 1899, XXII, 599 sgg.;

A. VALERI, *I monumenti cristiani del Foro Romano* in *Rivista d'Italia* del 15 dicembre 1900;

V. FEDERICI, *Santa Maria Antiqua e gli ultimi scavi del Foro Romano* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patr.* 1900, XXIII, 517;

R. LANCIANI, *S. Maria Antiqua* in *Bullettino della Comm. arch. com.*, 1900, XXVIII, 31 sgg.

(1) Da Urbano VIII per il sollevamento del terreno che l'attorniava fu spostata a sinistra; nel 1879 però fu ricollocata al suo luogo primitivo. MARUCCHI, *Descrizione del Foro Romano*, 1883, p. 121; R. LANCIANI, *Degli antichi edifici componenti la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano* cit. p. 61.

glie con colonne et architrave, è stato ruinato un portico alla moderna assai onorevole che impediva la vista di quel tempio et * *[1] porta. Appresso vedeasi il portico suntuoso di colonne et di freggio ‖ del tempio de Antonino et Faustino, denanzi al quale essendo edificato la chiesa di S. Lorenzo della universitate delli speciali[2] che lo occupava, perchè restassi alla vista più libero et più bello fu ruinato et tolto via; et appresso la fronte del tempio de Adriano[3]. Alla sinistra l'accompagnava tuttavia per la costa del monte le ruine del Palatino et in su el Foro le reliquie delli rostri et del famoso tempio di Vesta et reliquie de colonne et portici che per la strada

C. 2 A

Tempio di Antonino e Faustina.

S. Adriano *in tribus Foris.*

Foro Romano.

*Rostra.*

(1) L'abrasione impedisce di decifrare la scrittura; forse l'A. vi scrisse « della », come almeno il senso sembra richiedere.

(2) S. Lorenzo in Miranda. Questa chiesa fu concessa nel 1430 da Martino V alla università degli speziali, che vi eressero un ospedale pei giovani della loro professione. Fra le colonne gli speziali fabbricarono poi alcune cappelle e furono queste che i maestri di strada demolirono per la venuta di Carlo V (Nibby, op. cit. Par. Moderna, p. 303). Le sue dieci colonne appaiono chiuse da un muro di cinta anche nel Gamucci (op. cit.); è probabile che atterrato per la venuta di Carlo V fosse poi ricostrutto. Nel 1536 vi erano ancora i sette gradini pei quali si saliva al tempio. Furono divelti nel 1547.

(3) S. Adriano *in tribus Foris*. Aveva allora una porta foderata di bronzo che da Alessandro VII fu poi trasferita a S. Giovanni in Laterano (A. Nibby, *Itinerario di Roma*, p. 88).

La Torre dell' Inserra demolita « in mezzo la strada nel Foro ».

si veggano; et di mezzo la strada nel Foro, perchè dall'uno arco all'altro fosse la strada più libera per linea diretta, è stato ruinato un torraccio[1] dove si soleva tenere la dogana del bestiame, quale vogliano alcuni che fosse ancora

(1) Di torri che ingombravano la strada nel Foro ne furono atterrate molte e i basamenti riapparvero negli scavi del 1871-1872. Vedi Marucchi, *Descrizione del Foro*, p. 131; C. Re, *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XIV*, in *Bull. Comm. arch. com.*, 1882, p. 94 sgg. Il torraccio a cui accenna l'A. è la « turris de la cerra » o torre dell' Inserra che il Fulvio nella ediz. del 1527 dice « adhuc « extare ante porticum Faustinae » e che si sa atterrata nel 1536. La torre dell' Inserra fu di recente illustrata da R. Lanciani nel suo studio sul *Campo torrecchiano* in *Bull. Comm. arch. com.* XXIX (1901), 20 sgg. A. Valeri ha pubblicato (op. cit. p. 719) l'ordine di demolizione emesso dalla Camera apostolica cinquantatre giorni prima dell' arrivo dell' imperatore, nel quale ordine la torre è « posita in foro romano ex oppositu ecclesie Sancti Lau« rentii aromatariorum ubi exigitur gabella animalium ». Martino Heemskerk, che fu in Roma dal 1533 al 1536, probabilmente disegnò le sue vedute del Foro Romano, edite dall' Huelsen, *Vedute delle rovine del Foro Romano disegnate da Martino Heemsckerk* in *Bull. Comm. arch. comm.* 1888, XVI, 153, tra il decembre 1535 e il marzo del 1536 (Carlo V attendevasi sin dal novembre 1535 e non entrò che il 5 aprile dell'anno dipoi); giacchè se da un lato nella veduta che l' Huelsen riproduce nella tav. vii non si trova nè il portico avanti il tempio di Romolo, nè l'altro edificio avanti il tempio di Antonino e Faustina (ciò che indicherebbe essere questo disegno posteriore agli sterri), dall'altro nella tav. viii, a destra, davanti l'arco di Settimio Severo, si vedono alcuni operai intenti a demolire un edificio che non si distingue cosa fosse, ma che il Lanciani (op. cit. p. 27) identifica colla torre dell' Inserra.

in memoria [1] de Curtio che per la patria se dedicò alli Dei inferi in quella immanissima voragine (et alcuni da quel Curzio Sabino nella palude). Et passando l'arco de Settimio [2] offerivasi, ben che con poche ruine, il Campidoglio venerabile anchora più per fama che per vestigio che ve si vegga della antiquitate; da questo arco de Settimio venendo su la man dritta offerivasi dalla sinistra il tetro carcere di san Pietro [3], et allo in contro della destra Marforio, statua de un fiume così detta per essere appresso al Foro [4],

Arco di Settimio Severo.

S. Pietro in Carcere.

Statua di Marforio.

(1) Nel ms. segue la frase cancellata « della sepoltura ».

(2) Presso di questo trovavasi allora la chiesa dei Ss. Sergio e Bacco che andò distrutta; vedi C. Re, *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XVI* cit. p. 29; C. Huelsen, *Vedute delle rovine del Foro Romano* cit. p. 156 sg.

(3) Allora non vi era ancora che un modesto oratorio. La chiesa che gli sovrasta, detta di S. Pietro in Carcere, fu edificata solo nel 1539 con architettura di Giacomo della Porta a cura della università dei falegnami.

(4) L'A. segue l'etimologia volgare. Questa famosa statua che rivaleggiò con mastro Pasquino, e che diè tanto da pensare agli eruditi romani, trovavasi da tempo antichissimo di fronte alla chiesa di S. Pietro in Carcere presso l'area ove sorge la casupola segnata col n. 49, come volle ricordare Bartolomeo Marliani nella iscrizione che vi fece porre. Ora è al museo Capitolino, a pianterreno di fronte alla porta d'ingresso. Cf. B. Marliani, *Topographia antiquae Romae*, Lione, 1534, p. 107; B. Gamucci, *Le antichità della città di Roma* cit. p. 27; F. Nardini, *Roma antica*, Roma, 1704, p. 265; F. Vacca, *Memorie di varie antichità* cit. p. 13;

Palazzo di S. Marco;

molte case demolite presso di esso.

et salendo per la scesa de Marforio [1], passando giù per Macello de Corvi alla piazza della Conca di S. Marco [2], quivi che hora è così gran piazza fra el cantone del palazzo di S. Marco et la casa de Iacopo del Nero [3] et del vescovo de Sio [4],

F. Cancellieri, *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo dette volgarmente di Marforio e di Pasquino*, Roma, 1789; A. Michaelis, *Storia della collezione Capitolina* cit. p. 50; P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I, 419.

(1) Via di Marforio.

(2) Chiamavasi così nel secolo xvi la piazza di Venezia, da un'enorme vasca di granito egiziano di un sol pezzo tolta dalle Terme di Caracalla da Paolo II ed ivi fatta collocare (F. Vacca, *Memorie* cit. p. 23). Questa vasca o tazza, come chiamavasi dagli eruditi, fu più tardi dal card. Farnese fatta trasportare davanti al suo palazzo ad ornamento della gran piazza, per accompagnare un'altra simile che già vi era, portatavi da Paolo III e trovata anch'essa nelle medesime Terme (le due conche rimasero giacenti sino al 1612; v. Fea, *Miscell. filol. crit. antiq.*, Roma, 1790, I, 41). Nella piazza di Venezia lo stesso nipote di Paolo III fece collocare, sotto Clemente VIII, un'altra conca di granito rosso trovata a S. Lorenzo fuori le mura in una vigna, conca che sotto Pio IX fu portata alla passeggiata del Pincio (Moroni, *Dizionario*, Indice, sotto fontana di P. Venezia). La vasca che trovasi tuttora in fondo di piazza Venezia vi fu messa sotto Clemente VIII.

(3) Un Giacomo de Negri fu Conservatore nel 1529 e nel 1536. V. arch. Stor. Capit., *Decreti di Consigli, magistrati e cittadini romani*, cred. VI, tom. 49. L'Adinolfi (*Roma nell'età di mezzo*, II, 36) ricorda un orto di « Alto de Nigris presso S. Nicolò ad Columnam « Traianam ». Le case « de Nigris » erano sull'area delle attuali case Torlonia.

(4) Intende l'A. il vescovo di Sion (Sitten) o il vescovo di

sono state buttate di molte case che facendo insola occupavano il loco, restando la piazza più magnifica et il palazzo più espedito; hor qui tra questo cantone del palazzo et della casa del detto vescovo fu fabbricato uno arco (1) de tanta grandezza che aguagliava l'altezza del palazzo et facendo faccia di qua nella piazza et di là girava con mirabile artificio secondo el cantone del palazzo. Questo arco...

Arco innalzato in onore dell' imperatore Carlo V.

Scio (Chio)? Nel primo caso il Gams (*Series episcoporum* cit. p. 312) ricorda il Rietmatten vescovo di Sitten dal 1529 al 1548, nel secondo (p. 448), Girolamo Vigino dell'ordine di san Francesco, vescovo di Chio nel 1534. « Lo vescovo de Scio pisonante del « s. p. Soderini » è ricordato nel *Censimento* edito dall'Armellini (p. 20) sotto la parrocchia di S. Maria in Via. Probabilmente l'A. allude al « R. episcopo di Syo » ricordato nella *Descriptio* (p. 40) edita dallo Gnoli come abitante del rione Trevi e che è Gerolamo Schio o « Scledus », vescovo di Vaison e maggiordomo di Clemente VII, Cf. De Leva, op. cit. III, 54; E. Rodocanachi, *Courtisanes et buffons, étude de mœurs romaines au XVIe siècle*, Paris, Flammarion, 1894, p. 158; D. Marzi, *Il viaggio del Vicerè di Napoli al campo cesareo* cit. p. 9.

(1) L'arco ideato dal Sangallo e mirabilmente lavorato era di legno. V. Podestà, op. cit. È chiaro da questo passo che l'arco fu innalzato fra la piazza Venezia e l'odierna via del Plebiscito. E con l'A. accordasi l'anonimo autore dell'opuscolo edito in Roma nel 1536 di cui si servirono il Forcella (*Giostre e tornei sotto Paolo III*, Roma, 1885) e il Cancellieri (*Storia dei solenni possessi*). Il Podestà (op. cit.) fa erigere l'arco fra la via della Pedacchia e la via di S. Marco, con evidente errore per la confusione

## II.

### *Quadernuccio di memorie del 1548.*

c 1 A Memoria delle cose ch'in questo anno .MDXLVIII. occorreranno et a notitia[1] mia perveneranno, secondo i dì et i mesi distintamente notati[2].

c. 2 A Poi ch'il cielo mi diede de nascere in quelli ultimi et fœlici anni del gran pontefice Iulio Secondo, correndo l'anno .MDXI., talhor mi doglio ch' non nacqui prima, odendo ricordare le cose mirabili che in quelli tempi occorsero, et talhor

che egli fa della piazza di S. Marco con la piazza della Conca di S. Marco. Il corteggio imperiale quindi non fece l'odierna via delle Botteghe Oscure, ma passando avanti il palazzo di Venezia per la via del Gesù (piazza degli Altieri) entrò nella via Papale. Veramente la via Papale era quell' insieme di strade, per le quali passava il pontefice nella processione al Laterano. Poi si chiamò Papale qualche pezzo dell' intero percorso, quale quello dal ponte S. Angelo a S. Pantaleo, quello da Monte Giordano a piazza di Pasquino e l'altro dal Colosseo a S. Giovanni in Laterano.

(1) Il ms. ha « nototitia ».

(2) È a tergo della prima pagina di questo quadernuccio che vi è la nota seguente di mano dell'A. alla quale ho già accennato nella nota 1 della p. 18: « Nella fine del libro delli ricordi et « spese dell'anno 1554 sono alcuni discorsi circa la reformatione « principiata a tempo de Iulio III ».

vorei havere anchora a nascere pur che non havess'io visto sopra la chara patria mia quel che veder sopra altri mi sarebbe molto ricresciuto. Ma perchè alcuna volta dal ricordarsi de simil cose, o bone o rie che la fortuna le porga, se ne apprende conseglio et se ne riporta ben spesso giovamento, havrei ben caro, poichè la sorte me ha dato vederle, se ben non ne possano senza molte lacryme, almeno con quel più forte animo che in me fosse, posserle raccontare. Et considerando che in questo tempo, homai de .XXXVI. anni o più, sono infinite et miracolose non che rare le cose seguite, delle quali desiderarei posser distintamente, et de i principii et de i fin loro, et de i tempi nelli quali successero, quando mi occorresse, ragionarne. Ma perchè la memoria de mortali è labile et non mi || serve a ridurle c. 2 B
così come io vorrei, et conoscendo l'errore che, perdonando alla fatica del scrivere, me priva di quel piacere che suavissimo si gusta, e massime nella vecchiezza, per la rimenbranza delle cose passate, me ho fra me stesso determinato per l'avvenire tener nota delle occorrenzie memorande, lassando il peso delle passate a quei che meglio se ne ricordaranno, et anco, se mi se offerirà occasione, non mancarò con il miglior modo

che potrò farne memoria, e quivi inserirle et non già con animo o proposito che con tal modo de scrivere, sapendo che a questi tempi non manchino egregi scrittori, voglia usurparmi el nome de hystorico, ma solo per possere alcuna volta da me solo pigliarne nell'animo recreatione, godendomi della mia fatica, et alli successori lassarne una domestica et familiar memoria, senza altro nome nè fama, sforzandomi sempre non scriver cosa lontana dal vero, anzi talmente rappresentargele alli occhi et alla mente che a lor medesmi paia haverle visto, non che lecte et udite. Et però, senza ordine alcuno de hystoria, come sarebbe intitulatione, consecratione et invocatione, sequirò il mio scrivere incominciando.

c. 3 A

Come nel principio dell'anno dal nascimento del Servator nostro incarnato Dio homo .MDXLVIII. correndo l'anno dalla creatione di Paulo III fatta alli .XIII. d'octobre .MDXXXIIII. del pontificato suo .XIIII. (il quale fu della nobile famiglia de Farnese et creato già cardinale da papa Alexandro VI) essendo costume che li officiali romani piglino possesso in Campidoglio et incomincino con l'anno i magistrati loro, continuati et rinovati di tre mesi in tre mesi, haveva il papa creato Con-

Paolo III nel gennaio 1548 no-

servatori Mario Fregiapane [1] per el rion della Pigna et non servato l'ordine della bossola per la quale soleano già crearsi con lui, forzi ad altrui istantia, Ascanio Macarozzo [2] per el rion delli Monti et Silvio de Velli [3] per el rion de Ripa. Ascanio, già creato Conservatore con Iacopo Mattheo [4], nè per preghi nè commandamenti del papa volse cedere a Iacopo più giovane di lui, onde il papa lo privò et declarò che

mina Conservatori Mario Frangipani, Ascanio Macarozzi, Silvio Velli,

(1) Negli atti dell'arch. Stor. Capitolino appare nel 1548 solo come caporione. Fu Conservatore nei primi tre mesi del 1553. Fu uno dei padrini del duello fra Rutilio Alberini e Silla Micinelli, avvenuto nel 1548 in Pitigliano. Sposò nel 1560 Ortensia Astalli (Anonimo, ms. cit. Arch. di Stato, I, 128). Morì nel 1569 di sessantatre anni; fu sepolto in S. Marcello (Forcella, op. cit. II, 308).

(2) Macarozzi. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18.

(3) Fu anche caporione del rione Ripa il 1° luglio 1535 e il 1° ottobre 1567 e del rione Trastevere il 1° febbraio 1544.

(4) Mattei. Negli atti dell'arch. Stor. Capit. è ricordato nello stesso anno come priore dei caporioni pei tre mesi di luglio, agosto e settembre. Una iscrizione del 1544 nell'ospedale della Consolazione lo menziona (Forcella, op. cit. VIII, 327). Fece testamento il 23 ottobre 1563, Luca Antonio Buti notaio (Iacovacci, ms. Vatic. Ottob. cit. *Fam. Mattei*). Fu Iacopo che, circa il 1540, fece edificare, con disegno di Nanni Bigio, il palazzo posto in piazza Mattei (piazza delle Tartarughe), e che sulla facciata fe' fare da Taddeo Zuccari alcune pitture. Lo stesso Iacopo nel 1585 ordinò la costruzione della bella fontana detta delle Tartarughe che costò milleduecento scudi. V. Anonimo, ms. cit. Arch. di Stato, II, 382; Martinelli, *Roma ricercata*, giornata iv.

mai più dovesse nè potesse havere officio del populo. Ma poi, come è solito de vecchi per la veneration dell'anni fra loro gratificarsi, il papa commosso da i prieghi d'Antonio padre de Ascanio[1], homo che si ben altra nobiltà non ‖ haveva, era e di età venerabile e di costumi et da i mezzi de altri maggiori, lo demise et creò un'altra volta Conservatore. Hor di questo ricordandosi Mario et conoscendosi non meno nobile di Iacopo, per non venire in differentia nel dì del giuramento dinanzi al papa, anticipando el tempo, operò con Sua Santità che volesse ovviare et levarlo da tal inconveniente, ricordandoli la differentia sudetta et l'altra seguíta poi fra Cristophano del Bufalo[2] et Paulo Naro[3], et che volentieri si contentava remaner privo del magistrato. Così il papa, come savio mutando proposito et ravvedutosi, conoscendo per altrui la condition de Silvio, restando ferma la elettion de Ascanio, et fu il primo, creò, in luoco de Sylvio, Francesco

c. 3 B

e più tardi Francesco Nucci e Paolo Sarzani.

(1) Conservatore nel 1534; arch. Stor. Capit. cred. I, to. 3.

(2) De Cancellieri. Priore dei caporioni nel 1532 e Conservatore nel luglio 1545. Il Iacovacci (ms. cit. *Fam. del Bufalo*) lo ricorda sin dal 1511 come « cancellarius almae Urbis ad vi« tam ».

(3) Nari. Nel 1534 (1° luglio) Conservatore e nel gennaio 1556 maresciallo del rione Campo Marzio.

Nuccio di Ceccholo [1] secondo, et in luoco de Mario, Paulo Sanazaro [2] tertio. Questi, benchè comunemente administrino la repubblica, perchè il magistrato dura tre mesi, hanno, secondo l'ordine della precedentia loro, i sygilli et tassano un mese per uno; poi che a tanta miseria è ridotto l'imperio del mondo che ci reputiamo ancora assai tassar le rubbarie, le fraudi et l'inganni dell'avidi artisti, combattendo ogn' hora con fornari, pizzicaroli, hosti o macellari.

Creò ancora secondo il solito, per essere questa nostra città repartita in tredici regioni, quali già furon .XIIII. [3], i .XIII. capi de rioni, et a compiacenza altrui, creò molti et fuor di bussola e

c. 4 A

Paolo III elegge XIII caporioni.

(1) Francesco Nucci. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18.

(2) Sarzani. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18. Sposò Ottavia Rufina. Morì il 16 febbraio 1550 di 42 anni; fu sepolto in S. Stefano del Cacco (Forcella, op. cit. VII, 494).

Secondo il ms. Sessoriano 334 (1495) cit. nel 1548 i tre Conservatori si sarebbero seguiti con questo ordine dal gennaio al marzo: Ascanio Macarozzi, Francesco Nucci, Paolo Sarzani; dall'aprile al giugno: Antonio Paluzzelli, Alessandro Crescenzi, Valerio Santacroce; dal luglio al settembre: Giovanni Battista Teodorici, Cristoforo Stati, Leonardo Calvi; dall'ottobre al decembre: Panfilio de Panfiliis, Gabriele Vallati, Ottavio Gracchi.

(3) L'Alberini allude alla XIV regione augustea. La Roma papale non raggiunse pei suoi rioni il numero di quattordici che dopo il 9 dicembre 1586, quando fu aggiunta la città Leonina.

e fra essi nomina Girolamo Mari.

plebei, incominciando Hyeronimo de Mare delli Monti[1].

Gaspare Amodei priore dei caporioni nel gennaio 1546.

Et perchè è usanza tra loro creare un priore, il quale in nome de tutti interviene in le cose publiche che occorrano con i Conservatori, et quasi continuo et in Campidoglio et per tutto assista a loro et habbia cura ne i bisogni convocare il Consiglio, creorno loro priore Gasparo Amodei[2]. Chi volesse conferire con li antiqui questi moderni magistrati, benchè l'imperio romano per noi sia ridotto a niente, poichè nè ancho siamo signori de noi medesmi, i caporioni, quasi che tribuni della plebe, erano già

(1) Nel ms. sono lasciate in bianco tredici righe per i nomi dei tredici caporioni i quali erano: Gaspare Amodei (Pigna), Silvio Lalli (Trevi), Vincenzo Gordi (Colonna), Aurelio Vitelleschi (Campo Marzio), Girolamo Scatteri (Ponte), Scipione Montani (Parione), Ortensio Palini (Regola), Bruto della Valle (S. Eustachio), Fabio Corona (Campitelli), Sebastiano Particappa (S. Angelo), Camillo Albertoni (Ripa), Pietro Paolo Coleine (Trastevere). Il tredicesimo era Girolamo de Mare priore dei caporioni e caporione del rione Monti. Cf. il ms. Sessoriano 334 (1495) cit. Girolamo de Mare è quello stesso che l'A. menziona più volte nei suoi *Ricordi* (pp. 377, 414). Girolamo de Mare o Mari o de Maris fu notaio e rogò in Roma dal 1507 al 1557; i suoi atti trovansi ora nell'Arch. di Stato. V. *Elenco dei notari* cit. p. 54.

(2) Nel primo trimestre del 1549 fu anche Conservatore.

di molta authorità (1). Non si può senza loro, o magior parte, ‖ concluder consiglio. Havendo anchora iurisdittione ne i rioni, administrando iustitia da certa somma in giù, per il che ancho oggidì se creano con loro tanti notarii, et se chiamano antepositi. I quali erano actuarii in simil... differentie che innanzi a i caporioni (2) se agitavano, onde se... al presente che stanno al scindicato con i Conservatori et marescalli. Sono appresso questi altri magistrati, delli quali parte dura tutto l'anno, et parte se elegge di tre in tre mesi rinovandosi con i Conservatori e caporioni, succedendo i rioni de mano in mano et secondo l'ordine, et di questi sono i quattro marescalchi de quattro rioni; et perchè nel precedere era quasi sempre fra loro, o per la nobiltà o per la ætà, differentia, precedono hora fra essi secondo l'ordine de i rioni. Et era già quest'officio, nel tempo che Roma non era così flagellata

c. 4 B

Giurisdizione dei caporioni.

Notai dei caporioni.

I quattro marescialli dei rioni.

(1) Il secolo XIV fu il secolo d'oro del caporionato, come ben disse G. Baracconi, *I rioni di Roma*, Città di Castello, 1889. Colla seconda metà del secolo XV il caporionato, che l'A. con frase felice riannoda ai tribuni della plebe, decade e non ha più che una giurisdizione di sorveglianza e di polizia del rione. Abolito da Clemente X, fu ripristinato da Pio VII e col nome di presidenza dei rioni durò sino al 1870.

(2) Cod. « cap... », ma è chiaro intenda i caporioni.

da tanti tribunali nè tributaria de varii sbirri, in molta veneratione, chè senza tante querele e gridi faceano con tanta modestia questo officio in far che la iustitia havesse la esecution sua, che non se riputavano a dishonore i nobili de accettarlo (come ancho in S. Ioanni se vede nel procedere della iustitia in fare impiccare quelli che haveano rubati li apostoli)[1], come anco hoggi dì se elegeno et sono eletti, ma in cosa alcuna non lo esercitano.

c. 5 A

Sindaci degli officiali del Comune e loro notaio.

Et vi sono i scyndachi delli officiali del popolo romano con il notario, al giudicio de quali sono sottoposti i tre nominati magistrati render ragione della administration loro, onde si può facilmente considerare quanta authoritate havessero già i sopradetti magistrati in le... publiche et... governando con somma modestia se rimettevano a questi come che a censori. I quali sono di quelli che durano l'anno integro; sono i maestri de strada, l'officio de quali è de tanta dignità et iurisdittione che non me ricordo giamai haverlo visto si non in persone degne. Appresso

I maestri di strada.

(1) A qual fatto alluda l'A. non so. Il Cancellieri (*Memorie delle sacre teste dei santi Pietro e Paolo* cit.) ricorda solo due furti, avvenuti uno nel 1438, l'altro nel 1473. Vedi Infessura, *Diario*, ediz. Tommasini, pp. 37-38 e tav.

alli antiqui, ædili haveano questa cura, ma di poi per processo di tempo, come se ne ha memoria per le historie et vedese per i marmi, fu magistrato separato dall'ædilitate et furon nominati curatori delle vie et vi se legano persone nobilissime; et perchè insieme con la ruina del imperio et della città furono intermessi questi con molti altri ordini boni, et nella restauratione ogn'uno e publicamente e privatamente edificò a suo commodo et utile, onde a dì nostri vedeasi ancora in Roma non ordine, ma disordine e deformità delli edifici e delle strade, occupate in vari modi dalla obscurità de mal locati, e dove larghi, dove stretti, et altrove alti et altrove bassi porthichi.

c. 5 B

Sisto IV cura l'abbellimento di Roma.

Sixto IIII desiderando in qualche modo, et per la salute del viver de prelati et nostro, dar qualche forma alla città (che già soleva essere un nido de pestilentia) et nobilitarla, incominciò a risuscitar questo magistrato[1]. La iurisdittion del quale si è poi talmente continuata che se quei che già vissero innanzi a questi nostri tempi

(1) La rinnovazione dei « magistri viarum » si deve veramente alla bolla di Martino V del 31 marzo 1425 (*Bullarium romanum*, Torino, 1860, IV, 716). Sisto IV non fece che ampliarne la giurisdizione (V. *Bullarium* cit. V, 273, bolla del 30 giugno 1480).

la rivedessero hora, la iudicarebbeno et per li edificii mirabili et per le strade magnifiche più bella e più nobile. Così volesse Idio che destassemo noi questi nostri pigri animi, tollendoci una volta de infamia et servitute, che saressemo ancora di timore et spavento ad alcuno che ogni dì ci aggrava e ce minaccia.

G. P. Caffarelli e Cristoforo Tomarozzi.

Soleano incominciar l'officio nel principio dell'anno insieme con l'altri, ma dopo a Giovanni Pietro Cafarello [1] et Cristophano Stati de Thomarozzi [2], il papa, non ben risoluto, differì la elettion di tal magistrato al principio de aprile,

Giacomo Muti, Antonio Massimi,

et elesse Iacopo Muto [3] et Antonio de Maximi [4],

(1) Nell'arch. Stor. Capit. è registrato solo come maestro di strada nel 1544. In una iscrizione del museo Capitolino sulla base che sostiene un busto di Scipione l'Africano è ricordato come priore dei caporioni (Forcella, op. cit. I, 46).

(2) Negli atti dell'arch. Stor. Capit. risulta come Conservatore nei mesi di luglio, agosto e settembre del 1548.

(3) Muti. Famiglia che vantava l'origine sua dal leggendario Scevola. Giacomo fu maestro di strada nel 1533 e Conservatore nel 1541 e nel 1554. Sposò il 20 gennaio 1545 Olimpia Astalli (Iacovacci, ms. Vat. *Fam. Muti*).

(4) Dagli atti del Comune si ricava essere stato Conservatore nel 1549 e non nel 1548. Fu caporione del rione Parione nei mesi di aprile, maggio e giugno del 1541. Fu tra quei nobili romani che dettero armi a Paolo IV, nel 1559, per munire Castel S. Angelo, temendosi la guerra con Filippo II. Imprestò al papa sei archibugi a cavalletto (Anonimo, ms. cit. Arch. di Stato, II, 346).

et dopo questi Latino Iuvenale Mannetta [1] et Bernardin Cafarello [2], i quali continuano anco al presente el magistrato. Questo Latino un'altra volta con Angilo del Bufalo de Cancellarii [3] fece il tribunale ligneo con la pittura soprastante con l'insegne di papa Paulo et loro, et un'altra volta con Hieronimo Maffeo appresso al tribunale loro in la sala de Campidoglio eresse ‖ la statua marmorea a papa Paulo [4], che oggidì si vede con la seguente subscrittione: Paolo III * * [5].

Latino Giovenale, Bernardino Caffarelli, maestri di strada.

Latino Giovenale e Angelo del Bufalo costruiscono in Campidoglio un tribunale.

Latino Giovenale e Girolamo Maffei innalzano una statua a Paolo III.

c. 6 A

Et annuo magistrato anchora de i mastri iustitieri et lor notario, ma perchè appresso alli antiqui non me ricordo haverne trovato memoria, il giudico novo. Ha separata iurisdittione dalli maestri de strada, et separato tribunale, et non se intrometteno si non in differentie sylvestri, de vigne o altri campi, et in materie o danni

Maestri giustizieri e loro notaio.

(1) « De Manettis ». V. p. 410 e nota 3 a p. 466.

(2) Conservatore nel 1538.

(3) Ricordato come Conservatore nel terzo trimestre del 1536.

(4) La statua fu eretta nel 1543. Nel 1876, sindaco di Roma Pietro Venturi, fu trasportata nella chiesa di S. Maria in Aracaeli. Forse l'A. allude alla seconda sala del palazzo dei Conservatori, detta dei Capitani. Ma non v'ha più traccia alcuna nè del tribunale, nè delle pitture.

(5) L'iscrizione nel ms. non è riportata, però son lasciate alcune righe in bianco. Pel testo di essa v. FORCELLA, op. cit. I, 33.

de frutti et licentia de venderli, et penso sia di quelli offici che la Sede Apostolica creò (al tempo che Roma, dopo molte volte toltasi, se ridusse a l'obedientia sua, dandoli et cedendoli per forza quello che di bono ci era rimasto), como si legge de Augusto che ne fece molti anco di novo per dare intertenimento di vivere a più persone, secondo dicemo più diffusamente nella nostra *Roma che havemo al presente in le mani*[1], ragionando de i magistrati antiqui et moderni et della moltitudine degli offici che sono in Campidoglio et che se distribuiscano dal colleggio, o vero camorlingo fra i Romani in la sede vacante; et
c. 6 B poi che papa Clemente VII ridusse questi || officii, dopo la ruina di Roma, a imbossolarsi furono creati nobili, et i primi eletti Raymondo Capo di ferro de Magdaleni[2] et Cyriaco Mat-

(1) Di questo lavoro dell'Alberini non si ha traccia alcuna, ed è gran sfortuna per la storia di Roma, che manca di lavori di tal genere.

(2) Nella chiesa di S. Maria *ad Martyres* (la Rotonda) è ricordato in una iscrizione come edile (FORCELLA, op. cit. I, 294). Fu maestro di strada nel 1532, Conservatore nel 1537 (1° aprile) e nel 1546. V. C. HUELSEN, *Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro romano* in *Bull.* cit. p. 212. Paciere del popolo romano nel 1543. Nella chiesa della Minerva è sepolta la moglie di lui, Giulia Maffei (FORCELLA, op. cit. I, 439). Di un Raimondo Capodiferro si fa menzione nella iscrizione sulla base della statua,

theo[1], i quali collocorno il lor tribunale nel loco che è adesso in la sala de Campidoglio et ferno far quella pittura che ci è con l'insegne di papa Clemente e loro [2]. Ma papa Paulo, poi che ha molte volte violato la bussola et fatto altri oltraggi alla città, le ha ridotto il più delle volte in persone vili et plebeie. Al quale sono hora eletti...

che sostiene la lupa in bronzo posta nel palazzo dei Conservatori nella camera detta della Lupa (FORCELLA, op. cit. I, 44).

(1) Conservatore nel 1536 (arch. Stor. Capit. cred. I, to. 15 e 3), ricordato come tale nella parete della sala del Consiglio nel palazzo Senatorio (FORCELLA, op. cit. I, 42). Fu suo nipote quel Ciriaco (1545-1614) che, Conservatore nel 1584 (V. R. LANCIANI, *Il panorama di Roma scolpito da Pietro Paolo Olivieri nel 1585* in *Bull. d. Comm. arch. comun.* cit. 1893, XXI, 273), nel 1582 comprò dal Comune l'obelisco, che era presso la chiesa di S. Maria d'Aracaeli, e lo collocò per ornamento nella sua villa Celimontana, ove tuttora esiste (C. HUELSEN, *Vedute delle rovine del Foro Romano* cit. p. 153). Sull'obelisco vedi O. MARUCCHI, *Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma* in *Bull. d. Comm. arch. comun.* 1881, p. 241; C. RE, *Il Campidoglio e le sue adiacenze*, cit. p. 112.

(2) Vedi nota 4 a p. 489.

## III.

### *Lettera del fattore Cenzio di Vitorchiano a Marcello Alberini.*

Patrone mio hosservandissimo,

Per questa mia vi haviso come mi ritrovo in Vitrochiano he V. S. non si pigli hamiratione si halla mia partita che feci di Roma non venni, come il debito si conveniva, da V. S., per che mi ritrovai huno amico che mi portò ha cavallo, ma presto sirò da V. S. sì che bisogni avoiti niente da queste bande, V. S. me ne havisi, he si posesemo havere un bolitino delli signori Conservatori che non havesemo ha hanare in dovana, portarebbe una soma di lino, he V. S. si serverebbe di quel tanto che ha quella piacesse; di altro non so che havisarne; che V. S. si servi di un vostro servitori. Di Vitrochiano[1], hadì 2 di hotobre 1557.

Vostro dove sirà fidel servo Cenzio
facto di Vitrochiano.

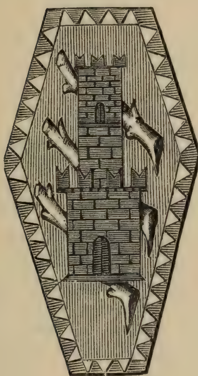
Al magnifico messer Marcello Alberini mio perpetovo patrone et honorandissimo, in Roma.

(1) Vitorchiano, piccolo comune del circondario di Viterbo che conserva tuttora per l'architettura delle sue case un carattere medioevale.

## IV.

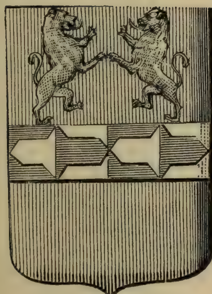
### A. *Arme degli Alberini.*

I.

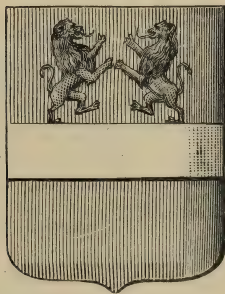


RIONI S. EUSTACHIO E PONTE.

II.



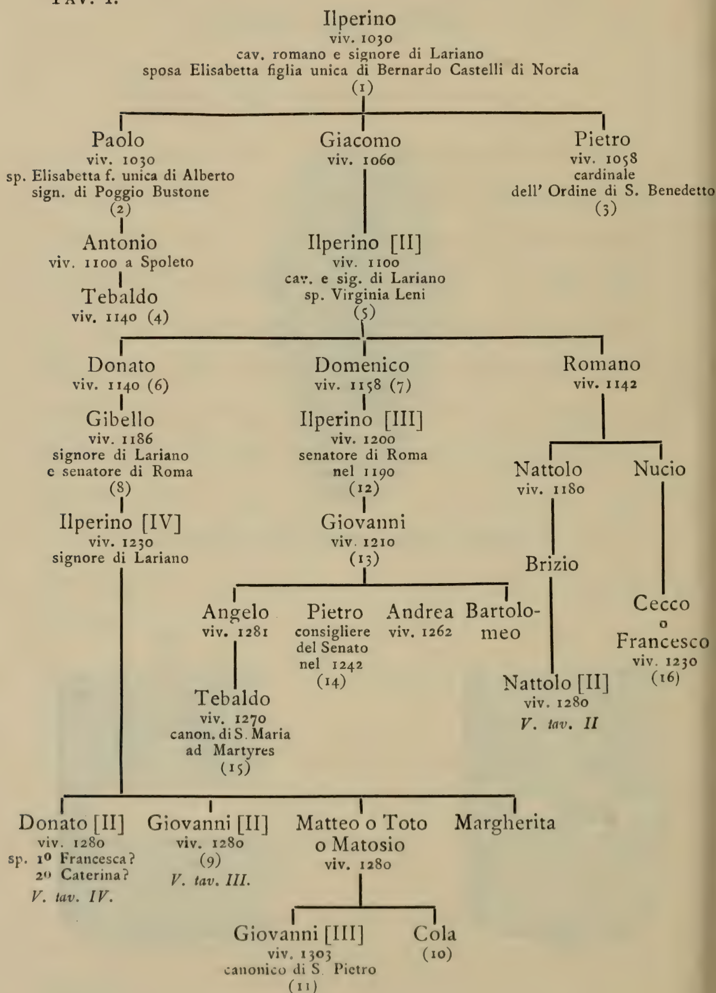
III.



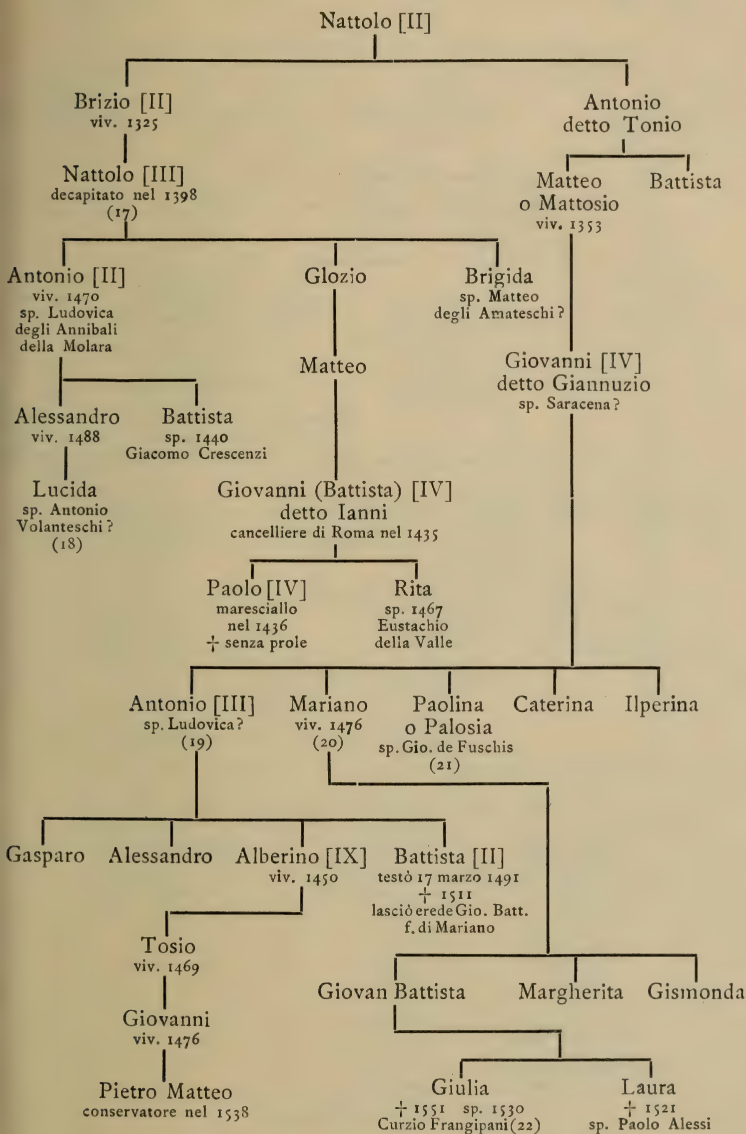
RIONE MONTI (1).

## B. *Albero genealogico.*

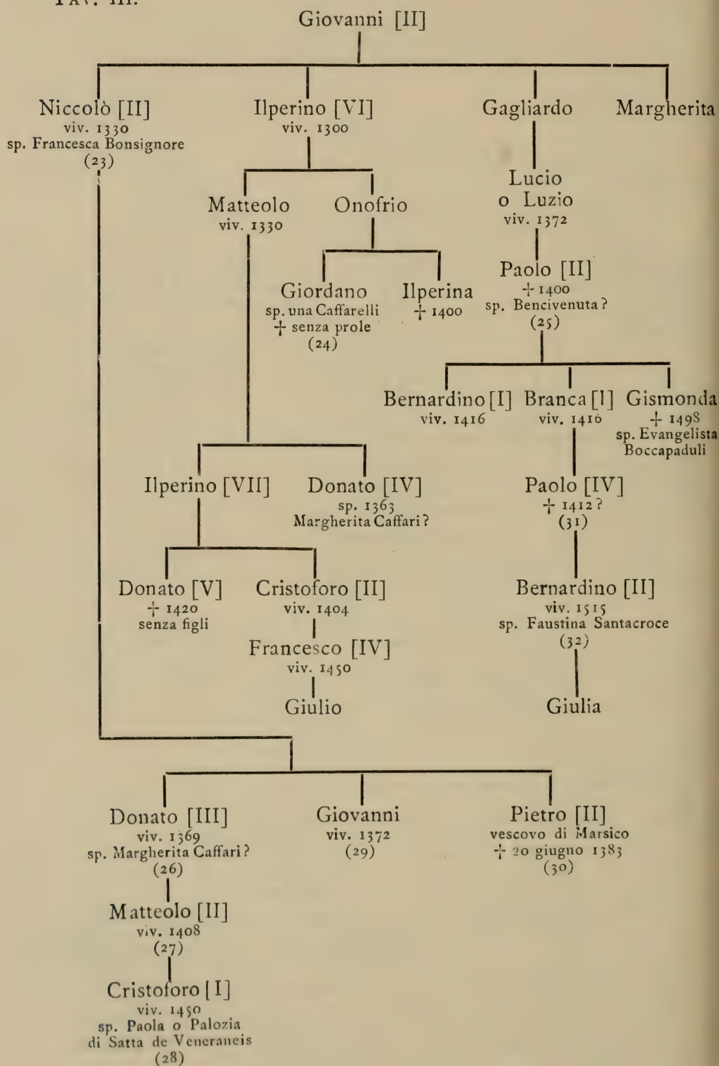
Tav. I.



Tav. II.

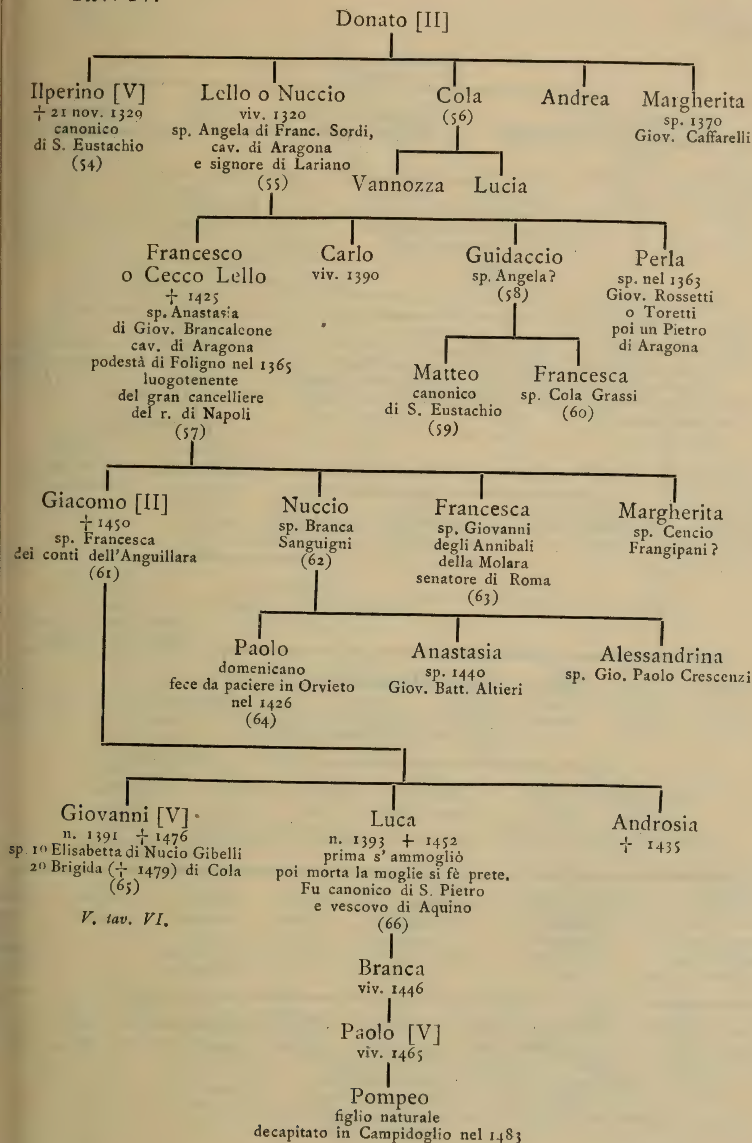

Nattolo [II]
Brizio [II]
viv. 1325
Antonio
detto Tonio
Nattolo [III]
decapitato nel 1398
(17)
Matteo
o Mattosio
viv. 1353
Battista
Antonio [II]
viv. 1470
sp. Ludovica
degli Annibali
della Molara
Glozio
Brigida
sp. Matteo
degli Amateschi?
Matteo
Giovanni [IV]
detto Giannuzio
sp. Saracena?
Alessandro
viv. 1488
Battista
sp. 1440
Giacomo Crescenzi
Lucida
sp. Antonio
Volanteschi?
(18)
Giovanni (Battista) [IV]
detto Ianni
cancelliere di Roma nel 1435
Paolo [IV]
maresciallo
nel 1436
† senza prole
Rita
sp. 1467
Eustachio
della Valle
Antonio [III]
sp. Ludovica?
(19)
Mariano
viv. 1476
(20)
Paolina
o Palosia
sp. Gio. de Fuschis
(21)
Caterina
Ilperina
Gasparo
Alessandro
Alberino [IX]
viv. 1450
Battista [II]
testò 17 marzo 1491
† 1511
lasciò erede Gio. Batt.
f. di Mariano
Tosio
viv. 1469
Giovan Battista
Margherita
Gismonda
Giovanni
viv. 1476
Pietro Matteo
conservatore nel 1538
Giulia
† 1551 sp. 1530
Curzio Frangipani (22)
Laura
† 1521
sp. Paolo Alessi

Tav. III.

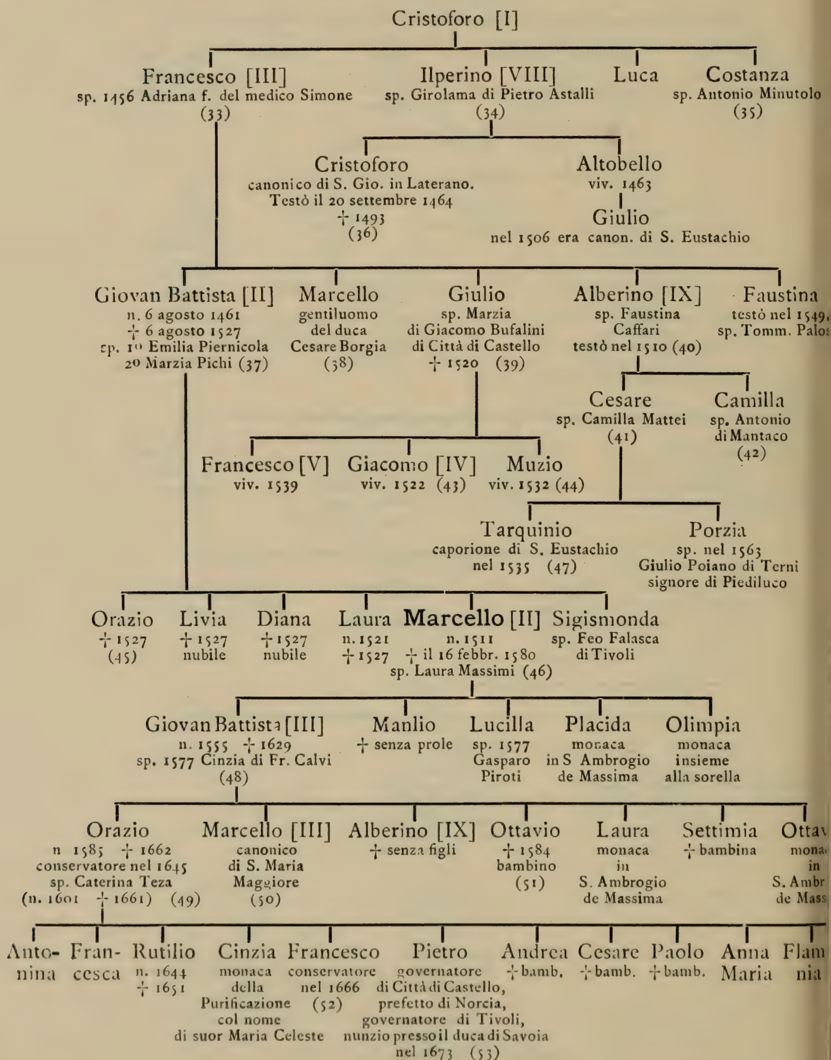



*V. tav. V.*

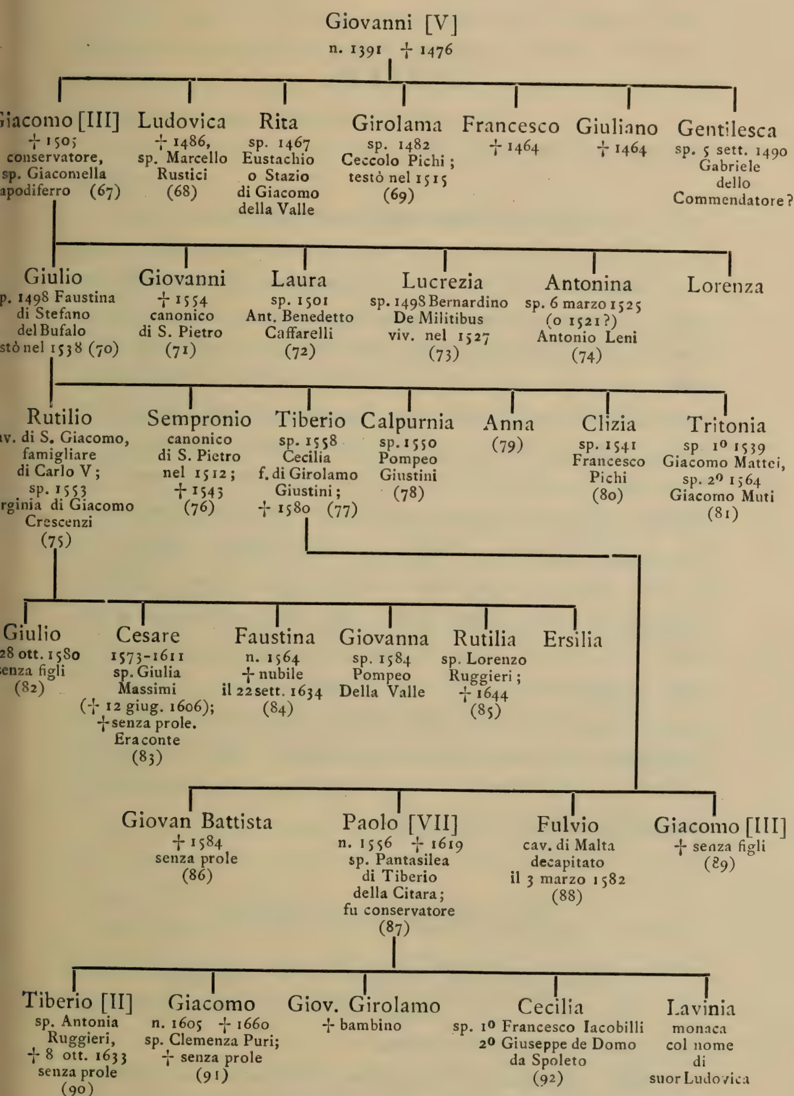
TAV. IV.


Donato [II]
Ilperino [V]
✝ 21 nov. 1329
canonico
di S. Eustachio
(54)
Lello o Nuccio
viv. 1320
sp. Angela di Franc. Sordi,
cav. di Aragona
e signore di Lariano
(55)
Cola
(56)
Andrea
Margherita
sp. 1370
Giov. Caffarelli
Vannozza
Lucia
Francesco
o Cecco Lello
✝ 1425
sp. Anastasia
di Giov. Brancalcone
cav. di Aragona
podestà di Foligno nel 1365
luogotenente
del gran cancelliere
del r. di Napoli
(57)
Carlo
viv. 1390
Guidaccio
sp. Angela?
(58)
Perla
sp. nel 1363
Giov. Rossetti
o Toretti
poi un Pietro
di Aragona
Matteo
canonico
di S. Eustachio
(59)
Francesca
sp. Cola Grassi
(60)
Giacomo [II]
✝ 1450
sp. Francesca
dei conti dell'Anguillara
(61)
Nuccio
sp. Branca
Sanguigni
(62)
Francesca
sp. Giovanni
degli Annibali
della Molara
senatore di Roma
(63)
Margherita
sp. Cencio
Frangipani ?
Paolo
domenicano
fece da paciere in Orvieto
nel 1426
(64)
Anastasia
sp. 1440
Giov. Batt. Altieri
Alessandrina
sp. Gio. Paolo Crescenzi
Giovanni [V]
n. 1391 ✝ 1476
sp. 1° Elisabetta di Nucio Gibelli
2° Brigida (✝ 1479) di Cola
(65)
V. tav. VI.
Luca
n. 1393 ✝ 1452
prima s' ammogliò
poi morta la moglie si fè prete.
Fu canonico di S. Pietro
e vescovo di Aquino
(66)
Androsia
✝ 1435
Branca
viv. 1446
Paolo [V]
viv. 1465
Pompeo
figlio naturale
decapitato in Campidoglio nel 1483

Tav. V.


Cristoforo [I]
Francesco [III]
sp. 1456 Adriana f. del medico Simone
(33)
Ilperino [VIII]
sp. Girolama di Pietro Astalli
(34)
Luca
Costanza
sp. Antonio Minutolo
(35)
Cristoforo
canonico di S. Gio. in Laterano.
Testò il 20 settembre 1464
✝ 1493
(36)
Altobello
viv. 1463
Giulio
nel 1506 era canon. di S. Eustachio
Giovan Battista [II]
n. 6 agosto 1461
✝ 6 agosto 1527
sp. 1° Emilia Piernicola
2° Marzia Pichi (37)
Marcello
gentiluomo
del duca
Cesare Borgia
(38)
Giulio
sp. Marzia
di Giacomo Bufalini
di Città di Castello
✝ 1520 (39)
Alberino [IX]
sp. Faustina
Caffari
testò nel 1510 (40)
Faustina
testò nel 1549,
sp. Tomm. Palos
Cesare
sp. Camilla Mattei
(41)
Camilla
sp. Antonio
di Mantaco
(42)
Francesco [V]
viv. 1539
Giacomo [IV]
viv. 1522 (43)
Muzio
viv. 1532 (44)
Tarquinio
caporione di S. Eustachio
nel 1535 (47)
Porzia
sp. nel 1563
Giulio Poiano di Terni
signore di Piediluco
Orazio
✝ 1527
(45)
Livia
✝ 1527
nubile
Diana
✝ 1527
nubile
Laura
n. 1521
✝ 1527
Marcello [II]
n. 1511
✝ il 16 febbr. 1580
sp. Laura Massimi (46)
Sigismonda
sp. Feo Falasca
di Tivoli
Giovan Battista [III]
n. 1555 ✝ 1629
sp. 1577 Cinzia di Fr. Calvi
(48)
Manlio
✝ senza prole
Lucilla
sp. 1577
Gasparo
Piroti
Placida
monaca
in S Ambrogio
de Massima
Olimpia
monaca
insieme
alla sorella
Orazio
n 1585 ✝ 1662
conservatore nel 1645
sp. Caterina Teza
(n. 1601 ✝ 1661) (49)
Marcello [III]
canonico
di S. Maria
Maggiore
(50)
Alberino [IX]
✝ senza figli
Ottavio
✝ 1584
bambino
(51)
Laura
monaca
in
S. Ambrogio
de Massima
Settimia
✝ bambina
Otta
mona
in
S. Ambr
de Mass
Anto-
nina
Fran-
cesca
Rutilio
n. 1644
✝ 1651
Cinzia
monaca
della
Purificazione
col nome
di suor Maria Celeste
Francesco
conservatore
nel 1666
(52)
Pietro
governatore
di Città di Castello,
prefetto di Norcia,
governatore di Tivoli,
nunzio presso il duca di Savoia
nel 1673 (53)
Andrea
✝ bamb.
Cesare
✝ bamb.
Paolo
✝ bamb.
Anna
Maria
Flam
nia

TAV. VI.


Giovanni [V]
n. 1391 † 1476
iacomo [III] † 1505; conservatore, sp. Giacomella apodiferro (67)
Ludovica † 1486, sp. Marcello Rustici (68)
Rita sp. 1467 Eustachio o Stazio di Giacomo della Valle
Girolama sp. 1482 Ceccolo Pichi; testò nel 1515 (69)
Francesco † 1464
Giuliano † 1464
Gentilesca sp. 5 sett. 1490 Gabriele dello Commendatore?
Giulio p. 1498 Faustina di Stefano del Bufalo stò nel 1538 (70)
Giovanni † 1554 canonico di S. Pietro (71)
Laura sp. 1501 Ant. Benedetto Caffarelli (72)
Lucrezia sp. 1498 Bernardino De Militibus viv. nel 1527 (73)
Antonina sp. 6 marzo 1525 (o 1521?) Antonio Leni (74)
Lorenza
Rutilio v. di S. Giacomo, famigliare di Carlo V; sp. 1553 rginia di Giacomo Crescenzi (75)
Sempronio canonico di S. Pietro nel 1512; † 1543 (76)
Tiberio sp. 1558 Cecilia f. di Girolamo Giustini; † 1580 (77)
Calpurnia sp. 1550 Pompeo Giustini (78)
Anna (79)
Clizia sp. 1541 Francesco Pichi (80)
Tritonia sp 1° 1539 Giacomo Mattei, sp. 2° 1564 Giacomo Muti (81)
Giulio 28 ott. 1580 enza figli (82)
Cesare 1573-1611 sp. Giulia Massimi († 12 giug. 1606); † senza prole. Era conte (83)
Faustina n. 1564 † nubile il 22 sett. 1634 (84)
Giovanna sp. 1584 Pompeo Della Valle
Rutilia sp. Lorenzo Ruggieri; † 1644 (85)
Ersilia
Giovan Battista † 1584 senza prole (86)
Paolo [VII] n. 1556 † 1619 sp. Pantasilea di Tiberio della Citara; fu conservatore (87)
Fulvio cav. di Malta decapitato il 3 marzo 1582 (88)
Giacomo [III] † senza figli (89)
Tiberio [II] sp. Antonia Ruggieri, † 8 ott. 1633 senza prole (90)
Giacomo n. 1605 † 1660 sp. Clemenza Puri; † senza prole (91)
Giov. Girolamo † bambino
Cecilia sp. 1° Francesco Iacobilli 2° Giuseppe de Domo da Spoleto (92)
Lavinia monaca col nome di suor Ludovica

# NOTE

## ALL' ARME DEGLI ALBERINI

(1) Dopo il sec. XVI lo stemma Alberiniano divenne unico per tutti i rami della famiglia. Il primo stemma lo ricavai, come già dissi a p. 167, dal Libro d'oro Capitolino (p. 5). Esiste poi riprodotto o descritto, non sempre con esattezza però, nei seguenti libri e mss.: SILVESTRO PIETRASANTA, *Tesserae gentilitiae*, Romae, 1677, pp. 547, 586; CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico*, I, 2; RIETSTAP, *Armorial général*, I, 24; ms. Vaticano 8254, par. I; biblioteca Chigi, *Not. di fam. et arbori*, p. 137; bibl. Casanatense, ms. 1327 (E, III, 13), *Famiglie romane*: *famiglia Alberini*, è il ms. del GUALDI, bibl. Chigi G, VIII, 227, *Armi miniate di fam.*, par. II; bibl. Chigi G, IV, 109, *Armi gentilizie di diverse città*; bibl. Casanat. ms. 4006, *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie italiane* (stemma V); bibl. Angelica, ms. 80, *Armi di fam.* p. 149; bibl. Vittorio Emanuele, *fondo Vittorio Emanuele*, ms. 321, n. 888, ms. 325, n. 61. Gli stemmi del rione Monti son disegnati nel ms. 201 dell'Angelica, carta 107 *verso*, n. 14, e ricordati dal MAGALOTTI (ms. cit. VII, 1129).

## ALL' ALBERO GENEALOGICO

(1) Il MAGALOTTI (ms. Chigiano G, VI, 138-146) e il IACOVACCI (ms. Vatic. 2548, *famiglia Alberini*) lo dicono ricordato nel registro dell'abbadia di Farfa.

Sopra « Elperino », « Ilperino », « Elperimo » dal *Regesto di Farfa* di GREGORIO DI CATINO, pubblicato de I. GIORGI e U. BAL-

ZANI, a cura della R. Società romana di storia patria, tolsi le notizie seguenti:

Anno 834 (vol. III, doc. 340). Elperino e Drogone fratelli vendono al monastero alcuni beni posti sul territorio Amiternino riserbandosi la proprietà di una canna di terra presso la chiesa di S. Gregorio « quae a paganis destructa est ».

1022 o 1025? (vol. III, doc. 582). Elperino detto Bonomo ricordato.

1039 (vol. IV, doc. 743). Ilperino e sua moglie Ladi donano al monastero alcune chiese e castelli con loro pertinenze situati in territorio Ascolano.

1065 (vol. IV, doc. 944). Elperino di Giovanni dona al monastero un casale situato in comitato Tiburtino nel luogo detto « ad lacum ».

1066 o 1067? (vol. IV, doc. 947). Elperino con altri dona al monastero la chiesa di S. Tommaso apostolo situata nel luogo detto « Bivarus ».

1086 (vol. V, doc. 1111). Gisone, Vallone, Azone, Bonomo figli di Ilperino donano al monastero alcuni castelli situati nel territorio Reatino e Sabinense.*

(2) Secondo il MAGALOTTI sarebbe ricordato in un istrumento dell'archivio dell'abbadia di Farfa del 1050.

(3) Il MAGALOTTI lo dice card. nel 1053. Il MORONI (*Dizionario*, I, 197) solo nel 1058 e da Stefano IX. Pietro morì sotto Pasquale II in fama grandissima. V. CIACCONIUS, *Vita et res gestae pontificum et cardinalium*, I, 822.

(4) A detta del MAGALOTTI i discendenti di Tebaldo, che abitarono Spoleto e Terni, tornarono poi a Roma unendosi con gli Alberini del rione Monti.

(5) Questo Ilperino o Alberino, che dir si voglia, è ricordato dal GIUSTINIANI (op. cit. 112) e dal POMPILI-OLIVIERI, *Il Senato romano nelle VII epoche di svariato governo da Romolo sino a noi,*

* Noto qui che di tutti i membri della famiglia, dei quali non è fatta menzione in queste note illustrative, ebbi notizia dal ms. del Magalotti.

Roma, 1886 (p. 242). La famiglia Leni nobile ed antichissima romana aveva pure come gli A. i tre tronchi nello stemma.

(6) Secondo il MAGALOTTI, documenti riferentisi a questo membro della famiglia Alberini conservavansi nell'archivio degli Aragonesi di Napoli. Donato abitava nel rione S. Eustachio, mentre Domenico e Romano suoi fratelli abitavano, il primo nel rione Monti, il secondo in quello di Ponte.

(7) L'AMEYDEN (ms. cit.) lo ricorda come citato in documenti di quell'anno.

(8) V. FRANC. ANT. VITALE, *Storia diplomatica dei senatori di Roma,* Roma, 1791; CENCIO CAMERARIO, *De censibus Rom. Eccl.* in MAGALOTTI; vedi anche POMPILI-OLIVIERI, op. cit. p. 242; GIUSTINIANI, op. cit. p. 112; PAMFILIO CESIO, *Elogio genealogico degli uomini,* Todi, 1661.

(9) Che Giovanni II fosse fratello di Donato II il MAGALOTTI lo prova colla citazione di un atto dell'8 febbr. 1351 del notaro Pietro Staglia.

(10) Cola è fratello o padre di Giovanni III? Ecco quello che non potei dedurre nè dal MAGALOTTI, nè dal IACOVACCI.

(11) V. MAGALOTTI e GUALDI.

(12) V. POMPILI-OLIVIERI, op. cit. p. 242, e CENCIO CAMERARIO, loc. cit.: « Ilperinus fuit frater germanus Gibelli senatoris « Romae anno 1181 ». Cf. VITALE, op. cit. p. 69.

(13) Il MAGALOTTI afferma che i figli di Giovanni sono ricordati in uno strumento del 1251.

(14) V. ADINOLFI, *Via Sacra*, p. 86.

(15) V. GUALDI, FORCELLA (I, 289) GALLETTI (V, 13, 226).

(16) Non mi fu dato sapere se abbia avuto discendenza.

(17) Capo di una congiura contro Bonifacio IX. È ricordato anche dal GREGOROVIUS che lo chiama « Natolo Buci Natoli » (VI, 633); v. MAGALOTTI, vol. VII. V. p. 29 del mio *Studio*.

(18) 11 giugno 1490. « Instrumentum dotis inter nobilem do- « minam Lucidam quondam Alexandri de Ilperinis et dominum « Lucam Antonium de Volanteschis de Sancto Gennino »; cod. Vatic. 8251, par. II.

(19) È lo stesso Antonio che fu magistrato del comune di Roma sotto Nicolò V? V. O. Tommasini, *Registro degli ufficiali del com. di Roma esemplato dallo scribasenato M. Guidi.* Testò il 26 dicembre 1470 (Iacovacci, p. 207).

(20) Mariano fu sepolto alla Rotonda; abitava nel rione Colonna.

(21) Ebbe in dote 450 fiorini d'oro (Magalotti). « Fidan« tiae inter Palotiam filiam Iohannis Matthaei de Ilperinis de « regione Parionis et Iohannem Palosium Iudicis Angeli de Fu« schis de Berta de regione Montium die 7 augusti 1372 cum « dote 450 florenorum auri. Pannutius Ioh. Tagliae notarius »; cod. Ottob. 2548.

(22) Il Magalotti chiama il Frangipani poeta insigne e lo dice ricordato da Francesco Tazzara.

(23) Ricordato in due strumenti del 1325 e 1331; v. Magalotti.

(24) Nel ms. Vatic. 8251, par. II, è ricordato un Giordano o « Gordanellus » come fratello di Onofrio sotto l'anno 1368 (5 genn.) e il Iacovacci lo fa marito di Margherita f. di Tommaso Capucci.

(25) Ricordato in uno strumento del 24 febbraio 1372 riferito dal Iacovacci.

(26) Testò il 1° agosto 1369. L'omonimia fra la moglie di Donato III e quella di Donato IV farebbe credere si trattasse della medesima persona. Ma a quale dei due Donati la Margherita Caffari fu moglie? Dal Iacovacci tolgo: « Subarratio inter Do« natum de Ilperinis de regione Sancti Eustachii et Margaritam « filiam Martini Caffari de regione Pineae, praesentibus domino « Iohanne de Caffarellis milite, Rainone Christophori Rainonis, « Thoma Bonanno de Magistris Lucae, die 11 augusti 1362. Paulus « Sormandus notarius in Archivio Urbano »; codice Ottoboniano 2548.

(27) Testò nel 1408. Comperò nel 1407 un casale in luogo detto Quattro Vasche fuori porta Maggiore. « Nobilis Matthaeulus « Donati de Ilperinis praedictus fecit procuratorem Iohannem Ta-

« glia et alios ad locandum casale Campo de Meroli die 14 maii 1406 « Andreas Apollinaris notarius »; cod. Ottob. 2548.

(28) Il 16 marzo 1426 vendette a Cecco Rodi di Genazzano, cameriere e segretario di Martino V, metà del tenimento chiamato Torre di Giovanni Bove « extra portam Maiorem » al prezzo di 1500 ducati. V. Rodolfo Lanciani, *Il patrimonio dei Colonna al tempo di Martino V* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XX, 407. Nel 1427 vendette una casa nel rione S. Eustachio ad Antonio Caffarelli. Sua moglie fu sepolta nel 1463 alla Minerva. « Instrumentum venditionis factae per nobilem virum « d. Christophorum Mattheuli de Ilperinis de regione Sancti Eu- « stachii magistro Antonio ... Petri Angelini de Luciniano de « una domo terrinea posita in regione Sancti Eustachii, cui ab « uno latere tenent haeredes q. Colae de Quatraciis et alii sui « fines pro pretio triginta florenorum, die 10 martii 1422 »; cod. Ottob. 2548. « Venditio domus in regione Sancti Eustachii « facta per Christophorum de Ilperinis haeredem Matthaeuli sui « patris Antonio de Caffarellis die 25 iunii 1427. Leonardus Buc- « camatius notarius »; cod. Ottob. 2548.

(29) Comprò nel 1351 un casale presso Tor di Quinto. Fu sepolto in S. Maria in Monteroni. V. Gualdi, ms. cit.; Forcella, *Iscrizioni*, II, 75, n. 204.

(30) Fu frate dell'Ordine dei predicatori. Sepolto alla Minerva. V. Gams, *Series episcoporum* cit.; Moroni, *Dizionario*, XLI, 211; Galletti, t. I, cl. iii, n. 3, p. 315; Forcella, op. cit. I, 414; Fontana, *Sillabo dei maestri del sacro palazzo*.

(31) Sepolto in S. Maria in Monteroni.

(32) Una casa « delli heredi de messer Bernardino Alberini » è citata dall'Armellini, *Censimento* cit. pp. 99 e 100.

(33) Questo Francesco è probabilmente quello stesso ricordato dall'Altieri ne' suoi *Nuptiali* (p. 27) come « magnifico et « honorato gentiluomo ». Comprò nel 1515 una casa alla Colonna Traiana. Il Corona nel suo *Diario* cit. dall'Ameyden, lo ricorda come maestro di strada nel 1463.

(34) È quello stesso che ricorda il GIUSTINIANI (op. cit.) come conte di Tivoli nel 1484?

(35) L'ALTIERI (p. 154) la chiama « honorata et magnifica ».

(36) Sepolto nella cappella di san Domenico della Minerva. Lasciò erede suo zio Francesco [III].

(37) Fu sepolto nella chiesa di S. Nicola della Colonna Traiana (cf. *Ricordi*). Fe' testamento il 7 dicembre 1520 presso il notaio « Sabbas Perellus » not. arch. Capit. e il 1° agosto 1527, not. Girolamo Mare. Comprò una casa nel rione Monti il 10 maggio 1515 e rogò gli atti il notaio Sabba Vannuzi; è ricordato nella *Descriptio Urbis* cit. edita dallo GNOLI, p. 395. Altre notizie su Giovan Battista v. nei *Ricordi*.

(38) V. *Diario* di BRANCA DEI TELINI, ms. Chigiano IV, II, 31, p. 306.

(39) Sepolto alla Minerva. Una « Martia Iulii Alberini cum « septem filiis, quatuor feminis et tribus masculis » ebbe taglia in casa del card. Della Valle; cf. CORVISIERI, *Documenti* cit. p. 29.

(40) Fu prigione, pare per quistione politica, in Castel S. Angelo il 1482. Secondo il IACOVACCI e l'ANONIMO del vol. II ms. Arch. di Stato, sarebbe costui il conte di Tivoli del 1454 e non l'Alberino (VIII).

(41) È quel Cesare ricordato più volte da Marcello ne' suoi *Ricordi*. Fu sepolto alla Minerva il 26 ott. 1538. Secondo il MAGALOTTI morì prima del 1519. Sua moglie Camilla, la donna terribile per nostro Marcello, comprò il 21 maggio 1527 da G. Battista (II) la casa del rione Monti (v. cod. Vatic. 8251, par. II), notaio fu Paolo Manfredi. Nel cit. *Censimento* edito dall'ARMELLINI, a p. 100, si cita nel rione S. Eustachio, sotto la parrocchia di S. Maria in Monteroni, la casa ove abitava Cesare Alberini. Il nome di Camilla appare fra quelli dei taglieggiati in casa del card. Della Valle. V. CORVISIERI, *Documenti* cit. p. 29. « 1519 2 iulii. « Instrumentum et inventarium bonorum pro filiis quondam Cae- « saris de Alberinis per Faustinam de Caffarellis uxorem Alberini « de Alberinis aviam maternam Tarquinii et Portiae filiorum « Caesaris de Alberinis. Saba de Vannutiis notarius »; dalle schede

sulla famiglia Alberini favoritemi del prof. R. LANCIANI. « Emptio « domus facta per nobilem Camillam de Matthaeis relictam q. « Caesaris de Arberinis matrem et tutricem Tarquinii de Arbe- « rinis a nobile viro Iohanne Baptista Arberino » ; cod. Vatic. 8251.

(42) È questa la Camilla di cui si fa menzione nei *Ricordi*, a p. 404.

4 giugno 1546. Camilla Alberini, moglie del « quondam An- « tonio de Mantaco », compra dal « provido uomo Marcantonio « de Grassis » una vigna con casa e vasca per scudi 166, quale è sotto la proprietà dei canonici dei Ss. Cosma e Damiano. Notaro Curzio Saccoccia, f. 66; dalle schede del prof. R. LANCIANI.

« Fidantiae inter venerabilem virum dominum Iulium q. Fran- « cisci de Alberinis canonicum ecclesiae Sancti Eustachii de Urbe, « procuratorem nomine nobilis viri Alberini de Alberinis eius ger- « mani fratris vice et nomine nobilis et honestae puellae Ca- « millae filiae legitimae et naturalis praedicti Alberini ex una et « nobilem Antonium q. Stephani de Mantaco ex alio » ; cod. Vatic. 8251.

(43) Menzionato nei *Ricordi*, p. 406.

(44) Menzionato nei *Ricordi*, p. 406.

(45) Morì di peste nel giugno del 1527 e con lui le tre sorelle Livia, Diana e Laura. Sigismonda, che il MAGALOTTI ricorda come maritata a Feo Falasca di Tivoli, non è menzionata da Marcello nei *Ricordi*, nei quali più volte anzi accenna di esser solo al mondo con la madre. Potrebbe darsi che la Sigismonda fosse figlia della prima moglie di Giov. Battista, di Emilia Piernicola, cioè, e che morisse prima del sacco del Borbone.

(46) In un documento riferitoci dal IACOVACCI e trascritto dagli atti dell' archivio Capitolino è chiamato « dominum illustrem ».

Trascrivo qui le cariche che coprì come magistrato del Comune e di cui io ebbi notizia per la cortesia del signor Giuseppe Coletti, l' egregio conservatore dell' archivio Storico Comunale:

Fu consigliere del rione Monti negli anni:

1531 (1° apr.), I, 16, 16.*
1532 (1° genn), I, 16, 30.
1547 (1° apr.), I, 18, 44.
1553 (12 genn. e 1° apr.), I, 20 30 e 33.
1554 (1° genn., 1° apr., 1° luglio), I, 20, 40, 43, 46.
1556 (1° genn., 1° luglio), I, 20, 98 e 109.
1557 (1° apr.), I, 20, 143.
1558 (1° ott.), I, 20, 167.
1559 (1° apr., 1° luglio), I, 20, 185 e 204.
1561 (1° genn., 1° apr.), I, 21, 72 e 73.
1562 (1° genn., 1° apr., 1° ott.), I, 21, 145, 161 e 199.
1565 (1° apr.), I, 22, 115.
1566 (1° apr.), I, 22, 179.
1567 (1° apr., 1° ott.), I, 23, 66 e 80.
1568 (1° ott.), I, 23, 184.
1571 (1° apr.), I, 25, 56.
1572 (1° genn.), I, 25, 177.
1574 (1° ott.), I, 26, 195.
1575 (0° ott.), I, 27, 11.
1576 (1° luglio), I, 27, 48.
1578 (1° apr.), I, 27, 185.
1579 (1° ott.), I, 27, 282.

Fu caporione del rione Monti negli anni:

1533 (1° ott.).
1537 (1° luglio), I, 3, 30.
1542 (1° luglio), I, 3, 49.
1548 (1° apr.), I, 18, 65.
1554 (1° ott.), I, 20, 49.
1558 (1° genn.), I, 20, 156.
1560 (1° luglio), I, 21, 38.
1575 (1° genn.), I, 26, 218.

Conservatore nel:

1564 (1° genn.), I, 22, 23.
1569 (1° ott.), I, 24, 77.
1573 (1° genn.), I, 26, 10.

E finalmente nel

1580 (1° genn.), I, 28, 13, quando lo colse la morte.

Era stato anche riformatore della Sapienza nel 1563 (1° gennaio) e governatore della gabella della farina il 20 gennaio 1577.

È ricordato ancora nella rinnovazione ed estrazione degli straordinari maggiori di Campidoglio dell' 11 marzo 1568, del 20 marzo 1569 e del 3 settembre 1575.

« Il 26 giugno 1560 Tarquinio A. impone un censo perpe-« tuo di scudi 51 sopra una sua casa nel rione S. Eustachio e

* Il primo numero indica il credenzone, il secondo il tomo e il terzo la pagina.

« sopra un' altra casa nel rione S. Angelo a favore di Marcello A. « per scudi 600. Notaio Curzio Saccoccia, f. 488 »; scheda del prof. LANCIANI. « Il 27 aprile 1556 Marcello A. vende a Paolo « Favofino alessandrino un pezzo di un canneto d' ordini sessanta- « tre, posto fuori porta S. Lorenzo, accanto ai beni del medesimo « Marcello per scudi diciannove e baiocchi sessantotto. Notaio « Amadei »; dalle schede del prof. R. LANCIANI.

(47) In lite continua con il nostro Marcello per la proprietà di parte della tenuta di Campo di Merlo (v. *i Ricordi*, passim). Fu caporione del rione S. Eustachio negli anni 1535 (1° apr.), 1538 (1° genn.), 1543 (1° luglio), 1551 (1° genn.); consigliere del medesimo rione il 1° apr. 1561, il 1° apr. e il 1° luglio 1562; sindaco degli ufficiali del popolo romano nel 1545 (1° genn.). Nell'archivio Stor. Com. trovasi un atto in cui è annoverato fra i cittadini romani che avevano luogo in Consiglio nell'anno 1569.

(48) Abitava alla Colonna Traiana. Fu camerlengo dell'archispedale della Consolazione nel 1610. Sepolto ai Ss. Apostoli. Ricordato nel protocollo 77 dell'arch. dei Ss. Celso e Giuliano. Fu tra i nobili romani che presero parte al solenne possesso di Leone XI (17 aprile 1601). Cf. F. CANCELLIERI, *Solenni possessi*, p. 159, e a quello di Paolo V, ivi, p. 169.

Dall'arch. Stor. Capit. tolsi le seguenti notizie: Fu consigliere del rione Monti nel 1585 (1° ott.), 1589 (1° genn.), 1596 (1° ott.), 1609 (1° apr.), 1610 (1° apr.), 1617 (1° luglio); consigliere del rione S. Eustachio il 1° genn. 1580 e il 1° apr. 1619; maresciallo del rione S. Eustachio il 1° apr. 1574; caporione del rione Monti nel 1587 (1° genn.) e nel 1600 (1° luglio); caporione del rione Campitelli il 1° luglio 1580; Conservatore il 1° luglio 1598.

8 ag. 1573, registro di patente spedito a favore di G. B. A. per l'ufficio di custode delle carceri di Campidoglio, trasferitagli da Marcello suo padre; 25 sett. 1591, registro di breve di Gregorio XIV spedito a favore di G. B. A. confermatario dello ufficio di custode delle carceri di Campidoglio estensivo alla vita dei suoi figli.

Altra patente del 1606, 17 marzo, e altri due brevi, uno di Paolo V del 1617, 20 sett., e l'altro del 17 luglio 1621, sempre di conferma nella persona di G. B. di custode delle carceri Capitoline.

(49) L'AMEYDEN lo chiama amico suo. Il MORONI (IX, 265) lo ricorda come custode delle carceri di Campidoglio, carceri che messer Orazio fece ingrandire nel 1625.

Fu tra i figli dei nobili romani che presero parte al corteo pel solenne possesso di Gregorio XIV nel 1590. Cf. F. CANCELLIERI, *Solenni possessi*, pp. 133, 231.

Fu Conservatore il 1° apr. 1618 e il 1° ott. 1645; caporione del rione Monti nel 1604 (1° lug.), nel 1608 (1° apr.), nel 1640 (1° genn.) e nel 1656 (1° apr.); consigliere del medesimo rione il 1° ott. 1601, 1° ott. 1604, 1° apr. 1607, 1° luglio 1613.

Fu anche podestà di Barbarano nel 1643 e di Cori nel 1645. Cesare Alberini morendo gli lasciò il titolo nobiliare.

(50) Nell'arch. Capit. II, 18, 82, è detto custode della fontana grande di Campidoglio.

(51) « 9 aprile 1584 morse Ottavio zitello piccolino figlio di « messer Giovanni Battista Alberini et di madonna Cintia sua « moglie »; *Liber primus defunct. bas. Sanct. Duodecim Apost. Urbis. Incipiens a die 3ª maii anni 1573 usque ad an. 1584.*

(52) Caporione del rione Monti nel 1642 (1° genn.), 1652 (1° genn.), 1654 (1° apr.), 1657 (1° ott.); caporione del rione Ripa 1° ott. 1656; Conservatore 1° apr. 1660 e 1° genn. 1666. È ricordato dal CANCELLIERI, *Solenni possessi*, p. 232.

(53) Caporione del rione Monti il 1° apr. 1646.

(54) Sepolto nella chiesa di S. Eustachio avanti l'altare di san Michele Arcangelo; così il MAGALOTTI.

(55) È l'ultimo di casa Alberini ch'io trovai ricordato come signore di Lariano.

(56) Sembra che insieme ad Andrea abitasse in Tivoli circa il 1336. Le sue figlie sono ricordate come viventi nel 1376.

« Laudum latum ab Andrea Alperini, et Cola Alperini de « civitate Tiburis arbitratoribus communiter electis in cuiusdam « differentiae inter monasterium et moniales S^ti^ Laurentis Panis

« Perne ex una, et Dominum Casellam de S[to] Gregorio ex al-
« tera, de quo rogatus fuit Petrus Nicolai Benedicti de Tibure . . .
« . . . . . . . . . . . . . publicus scriniarius anno Domini 1346, die 7 no-
« vembris ind. xv sub Clemente VI »; cod. Vatic. 8251, par II.

(57) Sua moglie era nipote di Clemente VI. Cecco Lello è detto « miles » nel cod. Vatic. 8251.

« Nicolaus Bucci Natoli e regione Pontis fuit condemnatus « per magnificum virum Angelum de Alaleonibus et palatia et « alia bona in platea Sancti Celsi confiscata et vendita Ceccho « Ilperino vicino. 3 aprilis 1406. Nardus de Venectinis notarius »; cod. Ottob. 2548.

Nel Pompili-Olivieri, op. cit. p. 242, è ricordato come Conservatore sotto l'anno 1385, nel quale anno, il 26 aprile, confermò lo statuto dei merciai. Fu Conservatore nuovamente nel 1410. Comprò nel 1412 il casale della Mandreola fuori porta S. Giovanni. Fu Cecco Lello che acquistò le case in Banchi nel 1406, ove un secolo dopo sorse il famoso palazzo Alberini.

(58) Angela morì nel 1380 nel nov.; vedi lapide in S. Maria Nuova; Forcella, II, 5, n. 7; II, 528, n. 1585; Gualdi; Adinolfi, *Roma dell'età di mezzo*, I, 404; Galletti; Ameyden.

(59) Sepolto in S. Eustachio. L'Ameyden ha notizia di un frammento di marmo con ornamento in mosaico coll'arme degli Alberini. Per quanto lo ricercassi, anche nelle cantine sotto la chiesa ove giacciono alla rinfusa pezzi di lapidi, non mi fu dato di rinvenirlo. Il Gualdi che ci dà lo stemma, afferma anch' egli esservi nella chiesa di S. Eustachio un' arme degli Alberini in mosaico.

(60) Sepolta in S. Maria Nuova.

(61) Sepolto in S. Maria in Monteroni; Forcella, II, 308, n. 1188.

Un Giacomo A. fu maresciallo nel 1410 (v. Anonimo, ms. Arch. di Stato, vol. II); anche Conservatore, maestro di strada; fe' donazioni alla chiesa della Minerva. Divise nel 1422 con Giordano Colonna, principe di Salerno, il casale della Mandreola e di Acquasotterra

(62) Sua moglie era della famiglia di Leone VI.

(63) Il senatore Giovanni era fratello del card. Pietro Stefaneschi. Ebbe due figli, Bartolomeo e Teodora. Quest' ultima (ricordata nel 1452) monaca in S. Lucia di Foligno, dell'ordine di santa Chiara. Nel 1460, come ho già detto, per ordine di Pio II, Teodora concorse alla fondazione del monastero de' Ss. Cosma e Damiano *in Mica Aurea* (S. Cosimato) a Roma, ove morì il 24 dic. 1469. Il Magalotti chiama suor Teodora « beata ». È ricordata quale « vergine nobilissima romana di sangue illustre » nella *Cronaca* cit. di suor Orsola Formicini, ms. *Varia*, 6, 778, c. 159, alla Nazionale di Roma.

(64) Vestì l'abito nel 1376, fu confessore di Bonifacio IX. Morì l' 8 febbr. 1431. V. Cipriano Manente, *Storia d'Orvieto*; Monaldesco Monaldo della Cervara, *Commentari historici*, Venetia 1584, p. 130. La pace promossa da frà Paolo fu giurata in Orvieto da ottomila persone. Anche questo membro della famiglia Alberini, secondo il Magalotti, sarebbe « beato ». Frà Paolo abitava presso il convento della Minerva in casa propria. Il professore Girolamo Amati, al quale chiesi, alcuni anni sono, notizie di questa proprietà degli Alberini, mi disse che da un documento dell'arch. Not. Capit. potè dedurre il luogo preciso ove trovavasi, sull' area, cioè, dell' odierno *albergo della Minerva*. Riferisco ciò a semplice titolo di curiosità.

(65) V. Infessura, ediz. cit. p. 68. Fu sepolto alla Minerva e la tomba, l'unica che conservi lo stemma della famiglia, trovasi a sinistra sotto l'atrio, entrando dalla porticina di via della Minerva.

« Refutatio iurium facta per magnificum virum Iohannem de « Ilperinis de regione Sancti Eustachii unum ex conservatoribus « Camerae Urbis ad favorem providi viri Petri Iohannis Mag. An- « tonii de regione Transtiberim die 7 octobris 1471. Maximus « Olearius notarius, fol. 79 »; cod. Ottob. 2548.

« Compromissum Francisci de Bufalo et Christophori de Cin- « ciis in personam Iohannis Ilperini super quibusdam inimicitiis, « die 22 iunii 1472. Matthaeus de Salvetti notarius, f. 96 »; cod. Ottob. 2548.

È ricordato da Paolo di Lelio Petrone nel suo *Diario.* Nel 1449, 1466, 1467, 1470, 1474, 1475, 1476 fu guardiano della Compagnia del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum.* V. Marangoni, *Historia dell'ant. orat. o cappella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum*, Roma, 1747. Conservatore nell'ottobre 1471.

(66) Sepolto in S. Maria in Monteroni. Fu eletto vescovo il 16 ott. 1430; v. Moroni, II, 264; Forcella, II, 76, n. 208; *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI ai nostri giorni,* I, 4.

(67) Lo ricorda anche l'Infessura. Fu sepolto alla Minerva. Sua moglie è ricordata dall'Altieri. Il Iacovacci cita un « instru-« mentum emptionis cuiusdam domus scolae civitatis Florentiae « existentis in Urbe per Iacobum de Ilperinis a d. Valentino, tan-« quam rectore dictae scolae sub anno 1488, die 17 septembris. « Notarius Laurentius de Bertonibus ».

« Petrus Paulus Cecchi Tartaglia nobili viro Iacopo quon-« dam Iohannis de Ilperinis fornacem cum singulis massaritiis seu « utensilibus vendit 27 iulii 1405 »; documento edito dall'Adinolfi, *Via Sacra,* p. 187 sg,, il quale a p. 190 della stessa opera pubblica: « Alexandri pp. VI motus proprius in causa homicidii « a Iacopo de Ylperinis commissi ».

« Instrumentum venditionis herbarum quartae partis tenutae « lo Resacco de Campo de Meroli, pro tribus annis, per domi-« num Sabbam Caput de Ferro domino Iacopo de Ilperinis »; cod. Ottob. 2548.

« Instrumentum emptionis medietatis terrineorum per Iacobum « de Ilperinis a Francisco Tutii de Ilperinis »; cod. Ottob. 2548.

Pier Giovanni Azolla, macellaio del rione Arenula, vende a Giacomo Alberini « domus terrinea sita in loco dicto Camillano « in regione Pinea »; cod. Ottob. 2548.

(68) Sepolta alla Minerva.

(69) Ebbe in dote 1200 fiorini. V. Iacovacci. Nell'archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo V, n. 58, istrumento pubblico scritto in pergamena, 1482, 8 dicembre, che contiene i capitoli ed istru-

menti dotali di Girolama figlia di Giov. Alberini o Ilperini (che vale lo stesso), sorella di Giacomo e sposa di Ceccolo di Cola de Picchis (o de Pichis), nobile mercatante, con dote di 1200 fiorini correnti, 800 simili per l'acconcio e per le gioie ed una lista a parte di altri beni e case. ADINOLFI, *La Via Sacra*, p. 43, nota 1.

(70) Costrusse il palazzo Alberini in Banchi (v. mio *Studio* alla p. 179). Ricordato nel *Diario* del TELINI. Vendè parte della sua casa al fratello Giovanni il 26 ott. 1513 (v. arch. dei Ss. Celso e Giuliano, protoc. 199, par. I). Nel PANVINIO, *De gente Fregepania*, ms. dell'Angelica 77, la moglie è detta figlia di Stefano Frangipani. È ricordato nella *Descriptio* cit. come abitante nel rione S. Eustachio, pp. 481, 486. Durante il sacco fu fra i taglieggiati in casa del card. Della Valle; v. CORVISIERI, *Documenti* cit. p. 26.

Nel *Censimento* edito dall'ARMELLINI sono ricordate varie case possedute da Giulio A., una presso S. Maria in Monteroni, le altre presso S. Trifone, l'Arenula e S. Maria in Via (v. pp. 19, 45, 93, 99).

(71) Sepolto alla Minerva. Nel 1529 fu crocifero di Clemente VII. Ampliò il palazzo in Banchi. Fu presente alla incoronazione di Carlo V in Bologna. Nel 1535 era suddiacono apostolico. Possedeva case anche nel rione S. Eustachio confinanti con quelle di Bernardino e Gio. Angelo Vittori, i quali nel 1524 arrotondarono le loro proprietà acquistando gli immobili degli Alberini e dei Tebaldi « in contrada quae dicitur Sciompella »; R. LANCIANI, *Il nuovo frammento della « Forma Urbis »* cit.

Nel *Censimento* edito dall'ARMELLINI, p. 100, sono ricordate tre case di « messer Iohan Alberini subdiacono apostolico ».

(72) Ricordata nella *Descriptio* edita dallo GNOLI quale abitante nel rione S. Eustachio. Era già vedova nel 1535; vedi ALVERI, *Roma in ogni stato*, par. II. Una di lei figlia, Ersilia, sposò nel 1526 Cesare Muti.

(73) Ricordata in una taglia del sacco; v. CORVISIERI, *Documenti* cit. p. 29. Nella *Descriptio* edita dallo GNOLI (p. 482) apparisce dimorante nel rione S. Eustachio.

« Fidantiae inter r. p. d. Iohannem de Alberinis nomine Lu-
« cretiae de Alberinis uxoris q. viri nobilis Bernardini de Militibus

« matris et legitimae administratricis Lucretiae eius filiae leg. et « nat. ex d. q. Bernardino ex una et nobilem dominum Iacobum « de Mutis ex alia » ; cod. Vatic. 8251.

(74) Le morì il marito nel 1535.

(75) Ricordato a proposito delle feste di Agone e Testaccio nel cod. Vat. Cappon. 63. Il Coleine (p. 31) ci ha lasciato memoria di un duello avvenuto a Pitigliano il 18 gennaio 1548 fra Rutilio e Silla Micinello colla morte di quest'ultimo.

Rutilio fu nel 1539 (1° genn. e 1° apr.) e nel 1573 (1° luglio) priore dei caporioni; nel 1545 (1° genn.), 1561 (1° apr.) caporione del rione S. Eustachio; sindaco e notaio dei maestri di strada il 1° genn. 1559; consigliere del rione S. Eustachio il 1° genn. 1547, il 1° ott. 1561 e il 1° ott. 1586. Nel 1555 fu insieme con Marcello Palosci e Stefano Ascenzi Conservatore.

Sotto la data 19 sett. 1573 nell'arch. Stor. Com. vi è una deliberazione dell'offizio di protonotariato di Campidoglio fatta dalla congregazione deputata a favore di Rutilio A. per supplire alle spese del banchetto dato a S. Boncompagni.

Il 15 nov. 1581 è concessa mezz'oncia d'acqua del condotto che va alla fontana di piazza Mattei dalla congregazione dell'acqua Vergine a favore di Rutilio A.

Rutilio aveva un forno sull' area dell' attuale sterrato dove sorgeva il palazzo Piombino e precisamente sul cantone del Corso verso piazza Colonna (v. D. Tesoroni, *Il palazzo Piombino di piazza Colonna*, Roma, 1894). Gli Alberini possedevano però quasi tutta l'isola che da via S. Maria in Via si estendeva al Corso. Si conserva un atto del 28 gennaio 1591 col quale Cesare Alberini (figlio di Rutilio) vende a mons. Cosimo Giuntini « tutte le case di piazza « Colonna... cominciando da la cantonata inclusive che va a « S. Maria in Via, et che confina da quella banda col r^mo^ mons. Giu- « stino, et per retta linea nella piazza, comprendendoci ancora la « casa ove abitava Ulisse Orsetti spetiale, continua all'altra can- « tonata pure inclusive, che riesce al vicolo, dove è la porta prin- « cipale de la casa maggiore di dette case a rincontro della casa « di ms. Gironimo Lazzaro, comprendendo in detta vendita tutte

« le case, siti, botteghe et casette con stalle, fienili et altri suoi « membri »; arch. delle casa degli Orfani di S. Maria in Aquiro, tomo 65, c. 317.

L'isola degli Alberini, tutto il quadrato adunque che trovasi fra l'attuale via di S. Maria in Via e il Corso, il largo Bocconi e il vicolo Rosa, fu proprietà del Giustini e suoi eredi sino al 1609, poi passò al card. Fabrizio Veralli e dopo le nozze di Maria, nipote di Fabrizio, col marchese Spada, alla famiglia di costui. Solo il 20 dic. 1819 venne in mano dei Boncompagni-Ludovisi (v. sempre Tesoroni, op. cit.).

1560, 1 giugno. « Venditio partis casalis nuncupati Campo « de Meroli in partibus Transtiberinis facta per Marcum Antonium « de Palosciis ad favorem Rutilii Alberini »; Curzio Saccoccia notaio, f. 459.

30 giugno 1560. Marcantonio Paloscio vende a Rutilio Alberini una parte a lui spettante del casale detto Campo di Merlo, quale possiede in indiviso con Laura sua sorella maggiore, per il prezzo che sarà stimato da Pietro Paolo Fabii e Giordano Boccabella. Curzio Saccoccia notaio, f. 139. Dalle schede del professor R. Lanciani.

Probabilmente i due ultimi strumenti alludono alla stessa vendita.

(76) Sepolto alla Minerva. Un Sempronio A. il 1° ott. 1535 e il 1° aprile 1540 fu maresciallo di S. Eustachio; v. arch. Storico Comunale.

(77) Fra lui e suo fratello Sempronio fuvvi questione per la divisione dei beni; v. arch. Not. Capit. Fu tassato per scudi 50 nel sacco di Roma del 1527; vedi taglia in casa del card. Valle (A. Corvisieri, *Documenti* cit. p. 26). Conservatore il 1° aprile 1517; consigliere del rione S. Eustachio nel 1545 (1° luglio), 1547 (1° ott.), 1572 (1° ott.); caporione del rione S. Eustachio (1° luglio) 1562; priore dei caporioni nel 1542 (1° ott.). È fra i firmatari di una supplica di prelati e signori romani al pontefice Giulio III affinchè voglia comandare ad Ignazio di Loyola di por mano alla nuova chiesa della Compagnia di Gesù. P. Tacchi-

Venturi, *Note storiche e topografiche di Roma nel secolo XVI* in *Studi e documenti di storia e diritto*, 1899, XX, 345, 346.

4 settembre 1555. « Giacomo Mattei cede a favore di Ludo- « vico Mattei, suo fratello, tutte le ragioni ed azioni quali esso ha « contro Rutilio e Tiberio Alberini per causa della vendita di una « vigna fuori di porta Portese. Curzio Saccoccia notaio, f. 224 »; dalle schede del prof. R. Lanciani.

(78) Rifiutò i beni materni e paterni a favore dei fratelli Tiberio e Rutilio. Suo marito era generale dei fanti al soldo della Repubblica veneta.

(79) Sepolta alla Minerva il 16 nov. 1547.

(80) Sepolta alla Minerva.

(81) Giacomo Mattei era suocero di Ciriaco Mattei signore di Giove.

(82) Caporione del rione S. Eustachio 1° genn. 1578; maresciallo del rione S. Eustachio 1° luglio 1569; consigliere del medesimo rione 1° ott. 1578.

(83) Caporione del rione S. Eustachio 1° luglio 1589; maresciallo 1° apr. 1578; consigliere del rione S. Eustachio negli anni: 1592 (1° luglio), 1593 (1° apr.), 1594 (1° apr.), 1597 (1° apr.), 1600 (1° apr.), 1602 (1° apr.), 1604 (1° genn.), 1605 (1° apr.), 1610 (1° ott.). È anche ricordato dal Cancellieri nei *Solenni possessi*, p. 168.

Fu sepolto alla Minerva. Fu guardiano del *Sancta Sanctorum* dal 1597 al 1602 ( v. Marangoni). Sua moglie fu pure sepolta alla Minerva. In una questione fra Lorenzo e Gasparo Ruggeri, fu ferito da Gasparo.

Nel cod. Vatic. 8263, p. 586, è trascritto il testamento di Cesare (agosto 1596) nel quale il testatore ordina « sia conservato « il suo palazzo di piazza Colonna ». Ma se lo aveva venduto per diciasette mila scudi a mons. Giustini? (v. D. Tesoroni, op. cit.). Lasciò erede Tiberio, figlio di Paolo suo cugino, del casale di Campo di Merlo, così descritto nel cod. Vatic. cit.: « posto fuori « di porta Portese, confina da una parte cogli eredi di Mario « Mattei, dall'altra col casale di Torre Carbone e col Tevere. È

« di 280 rubbi ». Lo si affittava per 1602 scudi l'anno. Tiberio voleva venderlo per pagare i debiti ereditari (12 400 scudi) e quelli propri e del fratello Giacomo (10 000 scudi).

(84) « Sarcofago con vendemmia ed altre scene faunesche in « casa della signora Faustina Alberini alla Valle »; notizia in schede del prof. R. Lanciani.

(85) Sepolta in S. Maria sopra Minerva. Forcella, I, 495, n. 1919.

(86) Suo fratello Fulvio lo lasciò erede di tutto il suo avere nel 1582. V. istrumento in data 13 maggio riferitoci dal Iacovacci. Notaio fu Prospero Campana.

(87) Fu fra i nobili romani che presero parte al corteo nel solenne possesso di Leone XI. Cf. Cancellieri, op. cit. p. 160. Conservatore nel 1611 (1° aprile) e nel 1616 (1° aprile); priore dei caporioni il 1° gennaio 1595 e il 1° aprile 1607; caporione di S. Eustachio nel 1588 (1° luglio) e del rione Pigna 1607 (1° apr.); priore dei caporioni nel 1618 (1° apr.); consigliere del rione Pigna nel 1564, del rione Ripa nel 1605 e del rione S. Eustachio negli anni 1587, 1591, 1592, 1595, 1597, 1604, 1617. Sempre nell'arch. Stor. Com.: 11 maggio 1606, registro di breve di Paolo V confermatorio della concessione fatta dai signori Conservatori a favore di Paolo A. di un luogo sopranumerario del gabellariato maggiore; 11 marzo 1591, vendita di un'oncia di acqua Felice del condotto della fontana di Trastevere fatta dall'inclito popolo romano a favore di Paolo A.; 29 giugno 1608, registro di patente dei Conservatori spedita a favore di Paolo A. in vigore della quale venne deputato custode dei ponti tanto dentro che fuori di Roma.

Paolo testò il 17 sett. 1619 per gli atti dello Scolocci. Il testamento ora trovasi presso i notari de Luca e Serafini.

« Paolo Alberini nell'ultimo suo testamento istituì un fide-« commisso a favore de' suoi discendenti... in mancanza dei figli « maschi, di Cecilia sua figliuola, sorte estraendo, con facoltà che « l'ultimo di questa discendenza potesse nominare un gentiluomo « nobile, quale dovesse assumere l'arme e cognome degli Albe-« rini,... chiamò per ultimo Lorenzo de Domo figlio della sud-

« detta Cecilia, il quale (essendo morto Giacomo figlio di Paolo « nel 1660) venne in possesso dei beni, molto però diminuiti e « sciupati »; dagli atti del notaio Francesco Antamoro (vol. 24, p. 1069).

(88) Consigliere del rione di S. Eustachio. Ricordato nell'arch. Notarile Capit., sezione V, libro II, *Primogenitura e fidecommessi.* « Donatio totius portionis eius bonorum facta per Ful« vium Arberinum filium Tiberii ad favorem Iohannis Baptistae « eius germani fratris »; cod. Vatic. 8251, p. 471. Fu giustiziato in Roma il 3 marzo 1582. Nei registri dell'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, *Giustiziati*, vol. XI (1581-1586), ora nell'Archivio di Stato di Roma, a carta 53 A si legge:

« Venerdì adì .II. marzo 1582.

« A hore cinque di notte fu fatto intendere ala nostra Com« pagnia che si doveva far giustitia, onde subito radunati i con« fortatori in S. Orsola, si andò in Torre di Nona, dove ci fu « consegnato per dover morire per via di giustizia:

« Il signor Fulvio di Tiberio Alberini romano, cavalier Hie« rosolimitano, il quale pentitosi de suoi peccati disse voler mo« rire da buono e vero cavalier christiano perdonando a chi l'ha« vesse offeso, e domandando perdono a chi egli havesse fatto « offesa alcuna. Pregò tutti li suoi fratelli e parenti che voglino « pigliar questo suo caso in pacienza e pregar Dio per esso, e far « del bene per l'anima sua e farlo seppellire ala Minerva nela « sepoltura de la casa e, se si potrà, con l'abito di cavaliere. Desi« dera e prega il signor Giovanni Battista suo fratello maggiore « che paghi gli infrascritti debiti:

« Scudi 200 d'oro, dico scudi dugento, in una mano, et scudi « cento simili in un'altra che tiene a compagnia d'offitio da due « persone.

« A Simone da Firenzuola scudi trenta in circa per robe ha« vute dal suo fondaco, a' Panzani scudi dodici incirca per robe « havute da loro; a Temperani e Orlandini scudi undici o do« dici; a mastro Lazaro hebreo scudi venti per quali ha in pe« gno un zaffiro legato in oro. Al medesimo scudi tre o quattro

« per quali ha una federette lavorata d'oro, e si doveranno ricu-
« perare.

« Al signor Ottavio del Bufalo scudi sette che tanti gli deve.

« A mastro Giovanni Battista orefice giulii quarantasei. A un « guantaro sotto Farnese [*presso il palazzo Farnese*] deve non sa « quanto, ma paghisi secondo dirà lui.

« A Egidio da Castro uno scudo. Deve, non si ricorda quanto, « per scarpe e fatture di vestiti, vuole che siano sadisfatti, come « ancho se altri mostrerà esser suo creditore vorria che si pagassi « pregando il signor Giovanni Battista suo fratello predetto che « non manchi.

« Disse che, quando poco fa fu portato abasso, gli guardiani « di Torre di Nona gli levarono di dito un rubino legato in oro, « vuole che si ricuperi e sia del signor Giovanni Battista.

« Vuole che tutti li suoi vestiti e panni che ha in casa si ven- « dino e si diano li denari a poveri per l'anima sua.

« Disse haver in Malta alcune robe, abbigliamenti di casa, « arme e diverse somme di denari da riscotere, come appare per « nota in Malta in mano del sig. commendatore Cagnolo et in « casa sua qui ne è ricordo; vuole che dette robbe, armi e cre- « diti siano de la Religione e che se ne dia ragguaglio qui al signor « ambasciatore o ricevitore di Malta. E questa disse essere la sua « ultima volontà et ordinatione, che vuole che vaglia in ogni « miglior modo che può. Al che furono presenti messer Ulisse « nostro cappellano, messer Giovanni Manzuoli, Gaspar del « Sodo, Ambrogio Bonazzini, messer Niccolò Balducci, li nostri « sagrestani e fattore e Bartolomeo Ottaviani proveditore che « scrisse.

« Poi a hore nove si disse la messa e detto cavaliere si « comunicò con molta devotione et ale .XI. hore fu condotto « nel cortile di Torre di Nona, accompagnato da detti, e quivi « li fu tagliata la testa e da corte portato in Ponte, con le « torce. Di dove per ordine del governatore di Roma fu da no- « stri fratelli a .XVII. hore levato e portato nel'oratorio de la « Pietà e poi a hore 2 di notte fu da suoi parenti fatto portare

« a la Minerva e sepolto nela loro sepoltura. Si feciono le ap-
« presso spese:

« A nostri sagrestani e fattore. . . bai. 45
« A quattro facchini . . . . . . . . . 40
« A Bernardo per viaggi. . . . . . . . 10 ».

Segue a c. 53 B la trascrizione dell'ordine del governatore di Roma così concepita:

« Capitano Giovanni Battista barigello di Roma, vista la pre- « sente, consegnerete quel corpo di fr. Fulvio cavaliere di Malta, « quale è stato fatto morire per via di giustizia, ala Compagnia « de la Misericordia et a suoi parenti, che tanto è ordine di mon- « signor reverendissimo governatore ed a portarlo a sepellire dove « vorranno loro. Di Corte Savella questo dì .III. di marzo 1582.

« Iohannis Antonius Conea locumtenens ».

(89) Sepolto nella cappella di san Domenico alla Minerva. Consigliere del rione S. Eustachio il 1° ott. 1586 e il 1° ott. 1589.

(90) Sepolto alla Minerva. Caporione del rione S. Eustachio 1° genn. 1617; caporione del rione Ponte nel 1632 e maresciallo nel 1602.

(91) Conservatore nel 1646, 1652 e 1659 (1° genn.); caporione di S. Eustachio 1651; vendè la cappella di san Domenico alla Minerva al card. Zacchia di S. Sisto (v. MASETTI, *Memoria stor. della chiesa della Minerva*). Lui e suo fratello Tiberio pagavano ogni sei mesi scudi 18 e baiocchi 75 per il canone del palazzo in Banchi al capitolo di S. Celso. Giacomo abitava nella casa presso S. Andrea della Valle (archivio del capit. di S. Celso, protoc. 106, 107).

(92) Fu ultima superstite del ramo di sua famiglia. I De Domo, che col titolo di conti assunsero il nome di De Domo-Alberini, si estinsero sulle famiglie Sermattei e della Genga. La famiglia della Genga, i cui membri portavano il titolo di marchesi Sermattei-Della Genga e di conti Alberini, si è alla sua volta estinta in

quattro femmine, delle quali tre ancora viventi imparentate coi conti Ubaldini di Urbino, Pucci-Boncambi di Perugia, Fiume di Assisi e Antinori di Perugia.

---

Questa la genealogia degli Alberini ch'io riuscii a comporre, basandomi specialmente sulle notizie tramandateci dal Magalotti (ms. Chigiano G, VI, 138-146) e dallo Iacovacci (ms. Vaticano Ottob. 2548). Che in essa io non sia incorso in qualche errore non potrei asserirlo. Per parte mia mi sottoposi a quella ricostruzione faticosa con coscienza. Per quanto concerne poi la veridicità delle asserzioni dei due minuziosi ricercatori posso dire che spessissimo potei accertarmi, col riscontro di altre fonti, della loro esattezza. I nomi di membri della famiglia Alberini che omisi, perchè non mi fu dato poterli collocare nell' Albero, ricordo qui brevemente.

Secolo XIII. Aurelio militò, duce di mille uomini, contro Federico II (Iacovacci).

— Giacomo di Pietro ambasciatore del senatore Brancaleone e del popolo romano ed arbitro a trattare e stabilire la pace fra Narni e Terni, pace conclusa poi nel 1258 (Adinolfi, *Via Sacra*).

Secolo XIV. Paolo di Nuccio, canonico di Sant' Eustachio nel 1365 (ms. Vatic. 8251, par. II).

— Cola di Onofrio 1379 (ms. Vatic. 8251, par. II).

— Francesco e Giovanni figli di Andreosio 1397 (ms. Vaticano 8251, par. II).

Secolo XV. Antonia badessa nel 1434 (Iacovacci).

— Giovanna, moglie di Giovanni Alberini, sepolta in S. Maria in Aracaeli nel 1436 (Magalotti).

— Renzia figlia di Giovanni, sepolta in S. Maria in Monteroni nel 1442 (Iacovacci).

— Paolina degli Annibali moglie di Tozo Alberini, sepolta in S. Maria in Monteroni nel 1464 (Iacovacci).

— Paolina monaca in S. Silvestro in Capite fa testamento il 25 dicembre 1476 (Magalotti).

— Sabba ricordato in uno strumento del 1477 (Magalotti).

Secolo xvi. Ludovica ricordata nella taglia in casa del card. Colonna. V. Corvisieri, *Documenti* cit. p. 30.

— « Patti e convenzioni fatte fra Bernardino Rainerii e Cas- « sandra Alberini sua moglie, perchè ella possa disporre a suo « beneplacito delle case assegnatele per dote », 10 luglio 1520, in atti del notaro Alessio Pellegrini, f. 222; dalle schede del professore R. Lanciani.

— 1531. Contratto di sponsali « fra il nobile homo maestro « Io. Bapt. Formicino phisico e la nobile e honesta dama ma- « donna Angela figlia di madonna Cassandra delli Alberini »; Archivio di Stato, *Notai Capitolini*, 521, c. 319, cit. da P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXI, 423, nota.

— Silvestro ricordato in uno strumento del 1532 (ms. Vatic. 8251, par. II): « Quietatio Silvestri de Alberinis et Pauli Pichi « ducatorum 1854 a Bernardo Bravio et sociis muratoribus ».

— Porzia ricordata fra le gentildonne che intervennero ad una festa data a Roma il 13 giugno 1519 da un commendatore di S Spirito (v. Gaye, *Carteggio inedito di artisti*, I, app. p. 408).

— Orazio maresciallo nell'ingresso trionfale che fece in Roma nel 1572 Marcantonio Colonna (Moroni, XLII, 289).

— Rodiana, poetessa, vivente nel 1530 (Mazzucchelli, I, 293; Moroni, LI, 221).

— Alberino figlio, di Bernardino, morto il 1° settembre 1584, sepolto nella chiesa dei Ss. Apostoli (*Lib. defunct. bas. Ss. Apost.* 1573-1584).

— Cinzia, morta il 22 marzo 1589, sepolta ai Ss. Apostoli (*Lib. defunct. bas. Ss. Apost.*).

— Marcantonio caporione del rione Monti il 1° ottobre 1566 e del rione Regola il 1° aprile 1584 (arch. Stor. Com.).

— Bartolomeo caporione del rione Regola il 1° luglio 1587 (arch. Stor. Com.). Conservatore nel 1591 con Camillo Contreras

e Alessandro Muti e nel 1619 con Alfonso Ceci e Giov. Francesco Formicini.

Secolo XVII. Giuseppe ricordato l'anno 1681 nell'archivio del capitolo dei Ss. Celso e Giuliano, protoc. 77.

— Andrea m. 15 giugno 1609 (v. *Lib. defunct. bas. Ss. Apost.*); fu Conservatore nel 1594 e 1606; caporione del rione Monti nel 1573 e 1605; consigliere del medesimo rione nel 1607; gabelliere maggiore il 12 settembre 1579; fu uno dei sei nobili eletti per straordinari maggiori il 19 settembre 1581.

— Egidio caporione del rione Monti nel 1616; consigliere del medesimo rione nel 1610; nel 1605 fu Conservatore.

— Alessandro consigliere del rione Monti il 1° ottobre 1610. Nell'arch. Stor. Com. è ricordato anche sotto l'anno 1606 quando gli fu spedita una patente per l'ufficio di custode o commissario della cassa o arca dell'acqua salata del mare Oceano posta in Campidoglio, sua vita natural durante, e, sotto la data 20 aprile del medesimo anno, pel breve di Paolo V che lo conferma custode della detta cassa d'acqua.

# INDICI

## I.

## NOMI PROPRJ E COSE NOTEVOLI

# II.

## LESSICO DELLE FORME DIALETTALI

[Questo spoglio potrà parere soverchiamente abbondante. Giova però avvertire che, nel compilarlo, si ebbe in mira non solamente di spiegare le parole oscure, ma eziandio di registrare, in servizio degli studiosi, tutte le grafie che qui occorrono divergenti dal comune uso moderno.]

abandonorno, *abbandonarono*, p. 259, r. 3. abandonar, *abbandonare*, 259, 9.
abottinorno, *abbottinarono* (*si ammutinarono*), 400, 2.
abracciorno, *abbracciarono*, 374, 6.
abrusciare, *abbruciare*, 439, 6. abrusciato, *abbruciato*, 400, 4.
accadeno, *accadono*, 461, 5.
acquedutti, *acquedotti*, 470, 4.
acquistarassi, *acquisterassi*, 451, 20. acquistarebbe, *acquisterebbe*, 219, 1. acquistarebbeno, *acquisterebbero*, 194, 5. acquistarse, *acquistarsi*, 193, 18.
addutto, *addotto*, 434, 9.
adimpire, *adempire*, 216, 4.
administrino, *amministrino*, 483, 3. administrando, *amministrando*, 485, 3.
adurre, *addurre*, 334, 7.
advocato, *avvocato*, 443, 5.
aguagliava, *eguagliava*, 477, 6. aguagliasse, *eguagliasse*, 298, 8.
agumentare, *aumentare*, 367, 5.
alegra, *allegra*, 287, 8.
alegrai, *allegrai*, 417, 2.
alegrezza, *allegrezza*, 434, 1.
allegorno, *allegarono*, 323, 1.
alloggiorno, *alloggiarono*, 284, 1.
amarebbeno, *amerebbero*, 194, 12.
ambascatore, *ambasciatore*, 397, 10.
ambidoi, *ambedue*, 203, 6.
ancho, *anche*, 263, 14.
andorno, *andarono*, 224, 14.
angilo, *angelo*, 277, 1.
annotarannosi, *annoterannosi*, 189, 2.
antiquamente, *anticamente*, 205, 1. antiquo, *antico*, 448, 1.
appalesorno, *palesarono*.
appertiene, *appartiene*, 461, 14. apperteneva, *apparteneva*, 307, 4.
appescionando, *appigionando*, 406, 7.
appresentai, *presentai*, 301, 15. appresentorno, *presentarono*, 288, 2. appresentatosi, *presentatosi*, 264, 6.

(1) Porgo vivissime grazie al prof. Ernesto Monaci, mio illustre maestro, che nella compilazione di questo lessico mi fu largo di suggerimenti e di aiuto.

# CONTENUTO DEL VOLUME

Finito di stampare oggi 1° luglio 1901
nella tipografia Forzani e C.
in Roma.

DOMENICO ORANO

---

# Il Sacco di Roma

## del m.d.xxvij

STUDI E DOCUMENTI

VOL. I.

*I Ricordi di Marcello Alberini*

---

IN ROMA

CO E C.




· MCMI ·

## DELLO STESSO AUTORE

**Lettera di Guiniforte Barzizza alla duchessa Bianca Maria Sforza** [12 agosto 1457]. Roma, Forzani, 1900.

**Due autografi inediti di Francesco Filelfo.** Roma, Forzani, 1901.

**I « Suggerimenti di buon vivere » dettati da Francesco Sforza pel figliolo Galeazzo Maria.** Roma, Forzani, 1901.

**Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza.** Firenze, L. Franceschini, 1901.

*IN CORSO DI STAMPA*

Vol. II. **Il Sacco di Roma del m.d.xxvij.** Studi e documenti.

SOMMARIO. — *Studi critici*: Il materialismo storico e il Sacco di Roma – Il Sacco di Roma nella letteratura – *Documenti inediti*: Cronaca di suor Orsola Formicini, i Memoriali di Teodoro Gualteronio, Relazioni curiose, editti e bandi, lettere, atti notarili, taglie.

***Gli Studi e i Documenti sul Sacco di Roma saranno pubblicati nel seguente ordine:***

Vol. III. **Studi critici e documenti inediti** tratti dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico Capitolino, dall'Archivio Segreto Vaticano.

Vol. IV. **Bibliografia ragionata.**

Vol. V. **Storia documentata del Sacco di Roma.**

Vol. VI. **Roma nel m.d.xxvij**, illustrata nelle pitture, sculture, incisioni, monete, armi, oggetti... del tempo, con prefazione di RODOLFO LANCIANI per la parte archeologica, di ADOLFO VENTURI per la parte artistica.

*Ogni volume della Collezione forma uno studio completo e si vende separatamente.*

